SCRITTORI D'ITALIA

FRANCESCO DE SANCTIS

MEMORIE, LEZIONI E SCRITTI GIOVANILI

VOLUME PRIMO

LA GIOVINEZZA E STUDI HEGELIANI

A CURA DI FRANZ BRUNETTI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1962

Inv. n. 6812

SCRITTORI D'ITALIA

N. 223

OPERE DI FRANCESCO DE SANCTIS

XII

FRANCESCO DE SANCTIS

MEMORIE, LEZIONI E SCRITTI GIOVANILI

VOLUME PRIMO

LA GIOVINEZZA E STUDI HEGELIANI

A CURA DI FRANZ BRUNETTI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1962

LA GIOVINEZZA

I

MIA NONNA

Ho sessantaquattro anni, e mi ricordo mia nonna come morta pur ieri. Me la ricordo in cucina, vicino al foco, con le mani stese a scaldarsi, accostando un po' lo scanno, sul quale era seduta. Spesso pregava e diceva il rosario. Aveva quattro figli, due preti e due casati. Uno era in Napoli, teneva scuola di lettere e si chiamava Carlo; gli altri due stavano a Roma esiliati per le faccende del '21, ed erano zio Peppe e zio Pietro; il quarto era papá, che stava a casa e si chiamava Alessandro. Mia nonna era il capo della casa, e teneva la bilancia uguale tra le due famiglie e si faceva ubbidire.

I primogeniti erano Giovannino e Ciccillo, ch'ero io. Si stava allegri, e si faceva il chiasso, correndo per l'orto, e l'inverno riempiendo di allegria i sottani di casa. Molti fanciulli si univano a noi, e si faceva un gran vociare, sotto la guida di Costantino nostro cugino giá grandicello e malizioso, che ogni giorno inventava qualche nuovo trastullo. Si giocava alle bocce, alla lotta, alla corsa, al salto sulla schiena, a nascondersi, a gatta cieca. Io nella lotta usava una cotal malizia, che faceva tutto lo sforzo da un lato e chiamava lá tutta l'attenzione dell'avversario, e poi d'improvviso urtava dal lato opposto e lo gittava giú. Mi facevano gli occhioni, e non capivano perché cosí mingherlino dovessi vincere. E Costantino, quando si vedeva per terra, si levava tutto rosso e mi dava di gran pugni. Alla corsa poi andavo cosí in furia che non mi giungeva nessuno. Parecchie ore si passavano a scuola, e Pietro Donato che era il maestro e c'insegnava declinare e coniugare, ci dava le spalmate, e ci prendeva per

il collo, quando si voleva scappare. Non c'era dí che non si facesse qualche rottura, e la nonna a correrci dietro, e ci strillava e ci tirava le orecchie. A me voleva un gran bene, perché diceva ch'io non rompevo mai niente e mi stavo quieto: e in veritá innanzi a lei faceva il santo, e naturalmente era tranquillo, e non mi movevo se non mosso dagli altri. — Vedete Ciccillo se rompe mai niente! — diceva stizzita la nonna a Giovannino; e la madre di Giovannino rispondeva: — Gli è che Ciccillo non fa mai niente, e Giovannino fa tanti servizii di casa, Giovannino di qua, Giovannino di lá —. Ed era la veritá: quando Giovannino metteva la tavola, e rompeva piatti e bottiglie, io me ne stavo in un cantuccio a leggere: facevamo Marta e Maddalena. Nonna e mamma mi volevano bene; ma i compagni che mi vedevano cosí restio, mi chiamavano uno stupido, e Costantino diceva: — Non sa neppure il pane che si mangia —. Mi piaceva piú fare il *tric trac* o la *dama* con zio Francesco che correre e vociare con Costantino. Parlavo poco, avevo la faccia malinconica. — Sempre con questo libro in mano! — gridava papá, che era uomo allegro e turbolento e spesso si mescolava coi fanciulli a fare il chiasso.

Tra i miei piccoli amici v'era Michele Lombardi, a cui volevo un gran bene, ed era un nostro vicino figlio d'un contadino. Andavo spesso a visitarlo, e sua mamma Rachele mi faceva trovare la *migliazza,* e quei cibi grossolani e quelle maniere alla buona mi piacevano assai, e stavo piú volentieri e mi sentiva piú io in mezzo a quella gente tutta alla naturale, che in mezzo ai galantuomini, coi quali dovevo studiare i modi e le parole per non parere un male educato.

A nove anni passò questa vita allegra. La nonna ci condusse a Napoli, me e Giovannino, e ci consegnò a zio Carlo. Lo zio aveva per lei venerazione grande, e la tenne seco due mesi. Nei dí festivi ella ci menava a chiesa, e ci faceva fare le orazioni e sentire la messa. Noi stavamo ginocchioni, con le mani giunte e la testa bassa, pregando accanto a lei. Un dí volsi un po' la mia testolina e vidi vicino a me un lazzarone, che stava tutto disteso per terra e diceva Avemarie. Non so come mi venne in capo di fare lo stesso, parendomi che quello

star cosí disteso fosse segno di maggiore umiltá al cospetto di Dio. E mi posi lungo lungo per terra, con le mani in croce. E mia nonna mi guardò e disse: — Che fai? — Fo come quello, — dissi io, indicando il lazzarone. — Ma tu devi pregare Iddio da galantuomo e non da lazzarone, — disse ella ridendo. E io mi feci tutto rosso, e mi rimisi inginocchio, e non dimenticai piú quel riso soave. Fu l'ultima impressione che mi lasciò mia nonna. Non ricordo altro. Ed ora che mi sta innanzi con quella sua faccia rimpiccinita, rugosa e tranquilla, la vedo che mi ride con quel riso soave.

Prima di andar via, nonna volle chiedere grazia al Re pei due suoi figli esuli, e zio la fece accompagnare da un avvocato suo amico, certo Raffaele Boscero di Flumeri. Nonna ci fece la lezione, indicando quello che avevamo a fare e a dire, e ci menò seco. Entrammo in una sala lunga dov'era una lunghissima fila di gente, e in mezzo a quelli prendemmo posto. Il Re stava dall'un capo, e andava di gruppo in gruppo, pigliando le suppliche e facendo sí col capo, come volesse dire: « Sta bene; basta ». Io aveva una gran voglia di vedere come era fatta la faccia del Re; e quando giunse a noi, mi posi ritto, come un soldato che faccia il presentatarme e guardavo di lato. Don Raffaele che teneva in mano la supplica, era bassotto, e il Re alto e panciuto dovette chinar molto la faccia per prendergli la supplica, e io non vidi niente. Il Re lasciò Don Raffaele con la bocca giá aperta all'arringa, e si calò un po' verso la nonna, e ci passò davanti. Noi dimenticammo la lezione della nonna, e accompagnammo il Re con un « oh, oh » piangoloso, e questa fu la nostra orazione, e io mi sfiatava a dire che non avea vista la faccia del Re.

II

ZIO CARLO

Nostro zio abitava in via Formale, n. 24, terzo piano. Era una bella casa a due ingressi. A sinistra entravano gli scolari

per un corridoio, che metteva in tre grandi stanze, l'ultima grandissima, con finestra e balcone, dove insegnava lo zio in persona. Nelle altre due stanze insegnavano due maestri aiutanti l'aritmetica, la storia sacra, il disegno. Il corso durava cinque anni, come oggi è nei nostri ginnasii, e comprendeva grammatica, rettorica, poetica, storia, cronologia, mitologia, antichitá greche e romane. Mica male, come vedete. Molte cose s'imparavano in certi suoi manoscritti, come le antichitá, la cronologia, il *Portoreale*. Aveva certi metodi suoi mnemonici, che allora mi parevano una meraviglia, e oggi mi paiono troppo meccanici. Le cinque classi stavano disposte tutte nella stessa stanza, le prime due piú numerose nel mezzo, e le altre tre ai lati, e zio insegnava a tutte, l'una dopo l'altra. S'incominciava con la correzione degli scritti; poi c'era la costruzione e la spiegazione dei testi latini; in ultimo il recitare a memoria grammatiche, storie e poesie. Si spiegavano brani assai lunghi di scrittori latini e greci con un certo ordine che da Cornelio Nipote e da Fedro menava sino a Tucidide e a Tacito. Zio teneva molto a quest'ordine. Un giorno vidi molti libri in un cassone. — E che libri son questi? — dissi. — Sono la *Storia Romana* di Rollin e di Crévier, — disse lui, — ma non la puoi leggere se non quando sarai giunto alla terza classe. — Io stetti zitto; ma avevo una matta voglia di leggere; e in segreto mi divorai in pochi mesi tutti quei volumi. Me ne stavo chiuso nella mia cameretta da letto, che avevo comune con Giovannino, e leggevo leggevo. Una volta mi capitò il *Telemaco*, e mi c'ingolfai tanto che dimenticai il mangiare, e fu un gran ridere in casa. Leggevo tutto ciò che mi veniva nelle mani, soprattutto tragedie, commedie e romanzi.

Si meravigliavano della mia memoria, perché letto appena o udito un discorso anche lungo, ripeteva tutto per filo e per segno, e spesso parola a parola. Un grande esercizio di memoria era in quella scuola, dovendo ficcarsi in mente i versetti del *Portoreale*, la grammatica di Soave, la rettorica di Falconieri, le storie di Goldsmith, la *Gerusalemme* del Tasso, le ariette del Metastasio; tutti i sabati si recitavano centinaia di versi latini a memoria. In queste gare vincevo sempre io; pure questa faci-

litá di memoria mi teneva stretto alle parole e mi toglieva l'impressione delle cose. Spesso Giovannino intendeva meglio di me e sentiva piú finamente.

In quella prima febbre di lettura ci capitarono i romanzi di Walter Scott. Leggevamo in segreto come fosse un delitto. Giovannino ci lesse il Leicester, a me e ad alcuni compagni e a qualche pensionista che dimorava con noi, come Carlo Bosco, Amaduri. A noi pareva la rivelazione di un mondo nuovo. Come ho pianto per quel povero Tressilian! e ne movevo rimprovero alla bella Anny, che preferiva a quell'uomo dotto e buono il galante Leicester. Ma Giovannino diceva che aveva buon gusto, e rimaneva io solo del mio avviso. Ero frenetico contro Varney, il traditore e l'uomo falso, caratteri i quali fin d'allora mi furono antipatici. Giovannino leggendo ci spiegava tutto e ci notava le bellezze. Io era come una corda che suonava al tocco delle dita; ma il maestro di musica era Giovannino. Nel mio cervello entravano troppo piú cose che non potessi digerire.

Ciò che mi colpiva in queste letture e restava piú impresso nella facile memoria, era la parte fantastica e sentimentale. Le sventure m'impressionavano grandemente, e innanzi al mio cuore avevano ragione i vinti, quelli appunto a cui la storia dava torto. Sentiva molta tenerezza per Pompeo, la quale si convertiva in altrettanto odio contro Cesare. Chi avesse di loro ragione, e quali cause rappresentassero, e cos'era l'aristocrazia e la democrazia, il senato e la plebe, non c'entrava nel mio cervello. Ciò che c'entrava e mi commoveva molto era il dramma in se stesso, la parte poetica, soprattutto le descrizioni delle battaglie e le catastrofi finali, e mi piaceva molto il Goldsmith, ch'era eccellente in queste rappresentazioni. Giunsi con le mie letture sino alla formazione dell'Impero d'occidente e d'oriente. Come andavo piú in lá, trovavo un laberinto, e me ne spaventavo. Poi la rappresentazione diveniva sempre piú arida e scolorita, e non ci pigliava parte il cuore e me ne veniva noia. I miei favoriti erano Epaminonda e Annibale. Pigliavo tanto interesse per questi fatti e persone storiche, che battagliavo in favore o contro con una passione, con una concitazione di voce, come se di lá pendesse la mia vita o la mia morte.

Qualche sera zio era solito di condurci in un caffè nella strada Maddaloni. Si faceva una piccola conversazione. C'era un tal don Pietro Nicodemo, uomo erudito e sollazzevole, e don Nicola del Buono, un dotto sacerdote, che insegnava lettere latine e mi veniva zio dal lato materno. Aveva voce di uomo ricco, e stava solo e zio mi diceva: — Perché non cerchi di affezionarti don Nicola? Egli ti è zio, e potrebbe chiamarti a sé e mantenerti lui —. Una sera dunque andammo a quel caffè. E venne il discorso sulla storia romana. Zio aveva fatto molte lodi del mio sapere, e don Nicola per provarmi mi domandò cosí all'improvviso quale fosse miglior capitano, o Cesare o Annibale. E io risposi subito: — Annibale, — con l'aria sicura di chi non ammette il dubbio. Ed egli raggrinzò il naso grosso e lungo, e disse: — No, Cesare, — con l'aria d'un pedagogo che sta per tirarti le orecchie. — Che Cesare! — diss'io incapricciato, e non sentivo lo zio che mi toccava i piedi e mi dava le occhiate. Tirato dalla foga, andavo innanzi con voce concitata e con gesti vivaci, come cavallo che ha perso il freno. — Che Cesare! — dicevo io. — Cesare vinse i Galli che erano barbari e ignoranti della guerra, e poi con le sue legioni agguerrite gli fu facile vincere i soldati effemminati di Pompeo. Ma Annibale batté i Romani, ch'erano i primi soldati del mondo, con un esercito raccogliticcio, che condusse attraverso i Pirenei e le Alpi con una marcia che Cesare non avrebbe osato pur di concepire. — Don Nicola s'era fatta la faccia tutta fuoco, il naso pareva un peperone ardente, schizzavano gli occhi, mi par di vederlo, e batteva i pugni sul tavolo, e gridava piú di me, perché non voleva parere innanzi a don Pietro che un fanciullo gli prendesse la mano. Don Pietro infine si pose in mezzo con qualche barzelletta, e poi ci recitò un sonetto sopra Cesare, credo io, che terminava con questo verso:

Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

Questo sonetto ci parve stupendo, secondo il gusto di quel tempo, che ci tirava al maraviglioso e al grandioso. Quando ci levammo, zio disse a don Nicola: — Che ti pare di Ciccillo? Come conosce bene la storia! —. E don Nicola rispose: — Sí, ma

è una testa dura, — e disse questo con una freddezza, che pareva significare: mai piú ci rivedremo. E quando fummo per via soli, zio mi diede un forte pizzicotto al braccio, e mi fece gridare: — Ah! —. Poi disse: — Eh! testa dura, scrivi questo nei giorni nefasti, perché oggi tu hai perduto una bella fortuna —. Io aprii gli occhi, e non ne capii nulla, e andavo avanti tronfio con la testa alta, e parlavamo con Giovannino ancora di Cesare e di Annibale.

Non è possibile poi che io dica quale effetto avesse su me la parte fantastica della storia. Avevo una inclinazione naturale al *rêve*. Stavo spesso a testa china e taciturno, e zia Marianna ch'era come la governante di casa, talora mi dava un gran grido nell'orecchio, strillando: — Ciccillo! —. Io mi riscuoteva in soprassalto come da un sonno, e zio diceva: — Lascialo stare, quello pensa —. Io mi facevo rosso, perché al dir che io pensavo mi pareva una bugia. Io stavo cosí concentrato sotto il peso delle mie letture, che mi riempivano il cervello di fantasmi, e non mi lasciavano quieto. Nel mio cervello si formava come un mondo luminoso, nel quale vedevo quei fantasmi come persone vive, e sentivo le loro parole distintamente. E dimorando tutto dentro, non sentivo e non vedevo niente intorno a me. Quei fantasmi generavano altri fantasmi, ed io mi facevo il protagonista della storia, ed era sempre re, imperatore o generale, e davo di gran battaglie, con sapienza di apparecchi e di movimenti, e spesso questi sogni ad occhi aperti duravano piú giorni.

Un giorno ch'era l'Ascensione, e l'uso era di mangiare i maccheroni con il latte, mi levai di tavola subito e assai prima degli altri, come soleva fare, perché divorava, non mangiava, e non sapeva cosa mi metteva in bocca. E andai difilato nell'ultima stanza con la testa piena. C'era nella testa la battaglia fra Tancredi e Argante, e Tancredi ero io, e presa in mano una squadra da compasso, assaliva vigorosamente Argante, e lo gittavo rovescio per terra, e mi pareva di montare sulle mura di Gerusalemme, e mi trovai sul davanzale della finestra col braccio teso in fuori agitando la squadra. Sul balcone dirimpetto stava

una signorina che al vedermi cosí levò un gran grido, ed io come risvegliato scesi. A quel grido corsero mio cugino e la zia e mi videro scendere, e riferirono tutto allo zio, il quale comandò fossi condotto innanzi a lui. Ma non ci fu verso. Io per vergogna m'ero chiuso nel *licet*, e non volevo uscire. Allora venne lo zio dentro, e mi tirò per il braccio, e disse afferrandomi per l'orecchio: — Ciccillo, oggi tu sei rinato; ricordati questo giorno —. E in veritá, questo giorno dell'Ascensione non mi è uscito piú di mente. Un'altra volta innanzi a un uditorio scolastico rappresentammo una cosí detta tragedia, che non era altro se non scene staccate del Tasso da noi impasticciate e declamate, e l'autore di questo bel pasticcio ero io, e molti erano i complimenti e le strette di mano, e io mi pigliavo tutto con l'aria di chi crede di meritare ancora di piú.

A farla breve, in quei cinque anni di corso sapevo a mente una gran parte di Virgilio, di Livio, di Orazio, della *Gerusalemme liberata* e dei drammi di Metastasio, oltre un'infinitá di frasi e di pezzi staccati dai molti libri che si erano studiati. Dalle letture particolari mi veniva un'enorme quantitá di notizie, di aneddoti, di sentenze, tutto rimescolato cosí a casaccio nel mio cervello. Non c'era ancora un giusto criterio per distinguere l'utile, il bello, il vero, l'importante. In quella farraggine entravano con pari dritto anche le cose piú goffe e piú volgari. Le *Notti* di Young, le tragedie di Voltaire, la *Sofonisba* del Trissino mi parevano cose grandi. Soprattutto ero molto innamorato delle *Notti* di Young, e recitavo con grande enfasi i pezzi piú romorosi. Avevo in capo un materiale enorme indigesto, che mi faceva l'effetto d'una grande ricchezza, e mi credevo da senno il piú dotto uomo d' Italia, e avevo appena quindici anni. Certo, nessuno dei miei compagni aveva letto tanti libri, sapeva tante cose. C'era di che averne il capogiro. Parlavo con gli occhi che mi scintillavano, con gesti pronti e risoluti, e mi perdonavano tutto, mi accarezzavano il mento, come a un caro fanciullo viziato. Ma, a trarre il sugo, di greco sapevo poco, il latino non mi entrava se non dopo laboriosa costruzione, e non ero in grado di leggerlo e tanto meno di scriverlo; scrivevo l'italiano

in uno stile pomposo e rettorico, un italiano corrente, mezzo francese, a modo del Beccaria e del Cesarotti, ch'erano i miei favoriti. Cosí con molta presunzione, con grossa e confusa suppellettile, ma con giudizio poco, usciva da quei cinque anni di studio.

III

ZIA MARIANNA

Governava la casa zia Marianna. Era ed è rimasta per me anche oggi la zia. Non ne sapevo piú avanti. Giovannino ch'era piú curioso di me ed aveva una certa malizia, mi narrò piú tardi non so che, ma non mi rimase nulla in mente. La mia natura non mi tira a indagare i fatti altrui; e quando sentiva a dire questo o quello, me ne rimaneva appena un ronzio nell'orecchio, e passava subito. Fatto sta ch'io volevo un bene a questa zia poco meno che a mamma, e tenevo a mostrarglielo. Per via studiavo sempre il passo per starle accanto, e mi attaccavo alla sua gonnella. Giovannino, per non parere da meno, la teneva dall'altro lato, ed ella rideva e ci accarezzava, e poi a tavola raccontava tutto con una specie di caricatura che faceva ridere lo zio; perché ella parlava e gestiva il piú bel napoletano. Aveva la pelle bianchissima e rosea; florida era di salute, e di umore allegro. La sera si ritirava in casa sua, poco lontano nella stessa strada. Verso il tardi andavamo noi e zio a visitarla, e si passava la serata allegramente. La mattina, Rachele, ch'era la serva di casa, andava a svegliarla, e tutte e due andavano in piazza a far la spesa. Ella stava d'ordinario in cucina, una stanza bene arieggiata, e provvedeva a tutto.

Mio zio volle che andass'io a svegliarlo, la mattina alle sei e mezzo; e quest'ora mi si era ficcata nel cerebro, e, come se avessi l'orologio nell'orecchio, mi gettavo giú di letto, e correvo allo zio e dicevo: — Zio, sono le sei e mezzo —. Svegliatosi, stendeva un po' le membra, ma poi tornava tutto rannicchiato sotto a quel dolce tepore; ed io, fatte le mie cose in cucina, tornavo

e facevo la seconda chiamata: — Zio, sono le sei e mezzo —; e lui si levava senz'altro. Quando sentivo il campanello, correvo, ch'era la zia, e le baciavo la mano. Veniva appresso a lei la serva, china gli omeri sotto la spesa. Non si mangiava male, perché c'era sempre qualche pensionista. Erano cibi sani e casarecci, che a me piacevano piú che le vivande delicate. Ma ciò che non potevo patire era quel piccolo pezzo di pane assegnatomi, e dovevo fare la faccia dura per avere un rinforzo.

Un giorno stavo collocato vicino al padre di un pensionista, un bravo vecchio, tagliato cosí alla grossa, che ci vedeva poco. Io aveva finito il mio pane, e piano piano mi tirai il suo, e lo divisi con Giovannino, ch'era quasi sempre, l'istigatore. Il vecchio, quando gli bisognò, non trovò piú il suo pane, e andava cercando a tentoni. Io m'ero rimpiccinito, e avrei voluto sparire dal mondo. Zia Marianna se ne accorse, e diede un'altra fetta di pane al vecchio, e diede a me un'occhiata obliqua, che mi parve una spada. La sera ci fu gran chiasso; la mi fece una lavata di capo. Come ragazzi viziati, ci raccogliemmo nell'ultima stanza indispettiti, e cominciammo a mormorare contro la zia, che era un'avara, e ci faceva desiderare anche un po' di pane. E d'uno in altro proposito, Giovannino fece questa bella trovata. — Domani, — disse, — si fa il pane nuovo, che fetta e fetta! Andiamo e prendiamoci addirittura una *panella,* e sfamiamoci, e diamo una lezione alla zia —. Vollero assolutamente che fossi io a fare questo bel tratto. Io non voleva; ma pur ci andai.

Il giorno appresso nelle ore vespertine tutto dormiva, zio si soleva mettere nella grande stanza della scuola sopra una seggiola, con un fazzoletto che gli copriva la faccia. Nella stanza appresso stava un maestro di disegno, certo Ippolito Certain, che a quell'ora stava disteso sul letto sonnacchiando. Zia Marianna era a sua casa; ma nell'avanti-cucina come un Argo, stava Rachele cosí tra veglia e sonno, sulle tavole del letto acquattata. Appunto in quella camera stava il pane nuovo in una cesta che penzolava a una fune presso il balcone. Giunse l'ora. Io ero pallido come un ladro; mi batteva il cuore. Mi levai le scarpe e zitto zitto aprii l'uscio della stanza, dove stava lo

zio. Ma quel maledetto uscio sonò un poco, e zio disse: — Chi è? —. Fatto ardito dalla paura, inventai una bugiella, e infilai l'altro uscio piano piano che non si sentiva un *et*. Il maestro, uso a pazienza, sentito o no, mi fece andar via, e non fiatò. Quando mi vidi nella stanza da letto, mi venne un riso sul labbro, e mi fregai le mani e le scarpe mi caddero a terra, e fecero uno strepito, che mi cacciò il riso nella strozza. Eccomi in cucina, e lí mi fermai in punta di piedi, orecchiando, e mi feci un segno di croce, come per implorare l'assistenza di Dio. Mi affaccio nell'ultima stanza, e quelle *panelle* fumigavano ancora, e me ne veniva l'odore alle narici. Stesi la mano, e la ritirai subito pensando a Rachele che mi potesse vedere. E mi volsi verso l'alcova, e vidi che stava tutta accoccolata, dormendo forte. Mi venne un'idea, di vedere com'era fatta la donna, ma la cacciai subito, e mi feci un gran segno di croce, come per scongiurare il demonio. Poi, camminando in punta [di piedi], pallido, sconvolto, stesi la mano alla cesta, ma la mano mi tremava e non voleva prendere la *panella*. Stavo sempre sotto agli occhi di Rachele, e la paura di Rachele mi fece sollecito, e afferrai la *panella*, e me la misi in seno, e corsi difilato rifacendo la via, e mi sentiva fischiare nell'orecchio: — Al ladro, al ladro! —. Giunsi in mezzo ai compagni cosí brutto che pensarono non fossi riuscito; quand'io mi cacciai di sotto la *panella*. Saltarono, gridarono, batterono le mani, mi applaudirono, e in quel fragore io mi ripigliai e mi mangiai la mia parte.

Venne il dí appresso, e Rachele non trovò la *panella*, corse da zia Marianna. La zia fece la faccia seria, e disse: — Ciccillo mi dirá la veritá —. E mi chiamò che mi tremavano le gambe, e mi pose gli occhi negli occhi, e disse: — Ciccillo, chi ha rubato la *panella*? — Io scoppiai in pianto.

In quel tempo ero spesso malato; fin d'allora ero stitico, il mio male era sempre nel ventre. Medico di casa era un certo Domenico Albanesi, che mi curava col metodo allora in fiore: purganti, salassi, clisteri, vomitivi e digiuni. Un salasso mi rimase aperto parecchi mesi, e ne ho ancora oggi la cicatrice. Per un anno non bevvi piú caffè, perché ci sentivo dentro un odore

d'ipecacuana. Talora, vista inutile l'azione delle purghe, ricorrevano al sale inglese, a costo di vedermi scoppiare. Di sotto a quella cura uscivo magro, e fragile e sottile come una canna, e parevo Nicola Valletta mezzo vivo e mezzo morto.

IV

GENOVIEFA

Anche oggi non posso pronunziare questo nome senza un battito di core. Genoviefa aveva qualche anno piú di me, ed era mia sorella ed era l'anima mia. Mi comandava con l'occhio dolce. E cantava e saltellava sempre, ed era bianca e rossa, come dicono nel mio paese, e vogliono intendere ch'era bellissima. Piccina la mandarono a Napoli a gran contentezza di zia Marianna, che la vestiva come una bambola. Quando andava per le vie, con quelle braccia nude e bianche, era una gioia, e tutti la guardavano. Mamma lo seppe, e si spaventò che con tanti vezzi e ninnoli non le guastassero il cuore, e rivolse la figliuola a casa. Ci fu un gran dire. Zia Marianna canzonava la mamma di quelle sue maniere semplici paesane, e strepitava che la era una rozza provinciale, e che non capiva la moda; e non voleva a nessun patto gliela togliessero via. Mamma non aveva la zia in odore di santitá, e trepidava a lasciarle in mano la piccina; era una buona donna, di costumi austeri, e non voleva orpelli né vanitá. Vinse l'autoritá materna, e riebbe la figliuola. Quella breve dimora in Napoli non le fu inutile. Venne tutta gentile, aggraziata di modi e di parlare, spigliata e maliziosetta. Io la guardavo con gli occhi rotondi e fissi, e non sapevo staccarmi da lei; e lei mi prendeva in grembo e mi dava baci, e mi faceva girare come una pallottola. Anche mamma faceva bocca da ridere a vederla ballare tanto carina. Quando toccò a me di andare in Napoli, voleva menarla meco; mamma non volle, e io piansi assai. Nelle mie lettere al babbo c'era sempre una riga per Genoviefa. Quando narravo tra molti vanti le mie vittorie sco-

lastiche, dicevo spesso: lo saprá Genoviefa e le fará piacere. La sua immagine riempiva la fantasia, e si mescolava con la mia vita quotidiana. Ero giunto verso la fine del quinto anno di studio. Avevo sempre tra la mano le *Notti* di Young, che mi facevano piangere, stupire, ammutire secondo la materia, mi percotevano e mi commovevano. Quando Young lamentava la morte della figlia, che si chiamava Virginia, io lacrimava con lui. Non so come, pensando a Virginia, mi veniva innanzi Genoviefa: cosí bella me la dipingevo e cosí cara cosa.

Un dí verso sera accompagnavo all'uscio un paesano che andava via, e mi fermai un poco a chiacchierare con lui. — Sai, — dicevo, — tu m'hai da fare tanti cari saluti a Genoviefa. — Ca quella è morta — disse lui sbalordito e facendo gli occhi grandi. Io rimasi stupido. Era proprio cosí. Genoviefa era morta, ch'era quasi un anno, e non mi fu detto nulla. Morta nel fiore dell'etá, con tante allegre idee in testa! Facevo allora versi e prose, ma ero ancora piccino, e non avevo un cervello mio, e ricevevo le impressioni da' libri. Sazio di lacrime e di singulti, mi venne innanzi Virginia, e scrissi una lettera al babbo sulla morte di Genoviefa, ch'era una epistola tutta intarsiata di frasi e di parole a imprestito; Virginia c'entrava per tre quarti. Il lavoro parve maraviglioso; il babbo andava leggendo l'epistola a tutto il paese; zio mi abbracciò e mi chiamò penna d'oro; i compagni mi facevano festa, e tra le lacrime mi uscí il riso negli occhi. Fu quello un gran trionfo per la mia vanitá.

Queste prime apparizioni femminili, questi angeletti che, appena libata la vita, tornano in cielo ridenti e festanti, abbondano nelle immaginazioni umane. Genoviefa fu la mia prima donna, veduta di lontano attraverso i libri, attraverso Virginia. Questa piccola e cara morta mi veniva sempre in mente, quando mi si affacciava qualche nuova fanciulla poetica. Vidi e capii Beatrice attraverso Genoviefa, e fino piú tardi la Graziella di Lamartine.

V

L'ABATE FAZZINI

« E dopo, che farem noi? »

Questo motto di Cinea fu il tema d'una chiacchierata sul nostro destino, quando stavamo per terminare gli studi letterarii. Alla mia fervida immaginazione Cinea pareva un canonico, e Pirro era il grand'uomo. Io sognava quasi ogni giorno d'essere un imperatore. Quando mi vedevano a testa bassa e a bocca muta, mi davano un pizzicotto, e mi dicevano: — Che pensi?

La famiglia s'era ingrandita. Morto era Francesco I, di cui non rammento nulla. Ferdinando II, il nuovo re, richiamò gli esuli. Tornarono i miei compaesani, e videro zio Carlo, e molte furono le tenerezze. Poi, zitto zitto presero la via del paese, fatti savii da quel duro esilio di otto anni. Solo rimase in casa zio Pietro, che ci menò anche gli altri due suoi figli, Aniello e Felicella, morta la madre. Cosí tutto questo ramo di famiglia era in Napoli; rimaneva in paese il babbo con la sua famiglia, al quale si aggiunse zio Giuseppe venuto di Roma. Aniello si teneva un po' piú alto di noi, perché era stato a Roma, e molto si vantava e diceva che lui piú piccino sarebbe stato a guadagnar quattrini prima di noi. Giovanni era il diplomatico. Un po' bassotto, aveva l'aspetto dolce e grave, parlava piano, sobrio nel gesto. Io era furia francese, come mi chiamava zio. Quando io ne sballava una grossa, — E viva la furia francese! — diceva lui. Parlavo divorando le sillabe, con una furia che mi faceva balbutire. Quando mi vedeva balbuziente, zio che voleva fare di me un avvocato, mi ricordava gli esercizii di Demostene, e mi diceva: — Sassolini in bocca! — E io fermava la corsa, ed ero cosí brutto con quelle labbra bavose. Tutti mi canzonavano, tutti ridevano di me; ma io che mi tenevo un grand'uomo, faceva una scrollatina di spalle. Quella mia indifferenza innanzi alle beffe pareva umiltá, ed era superbia. La mia testa vagabonda, nella quale danzava l'avvenire nelle sue forme piú luccicanti, pregiava piú quella sconfinata ambizione di Pirro

che quella savia temperanza di Cinea. «Che farem noi?» Compiremo gli studi, e poi eserciteremo la professione, — diceva col tono piú naturale Giovannino. — E faremo quattrini, — mormorava Aniello. — Bella conclusione! — rifletteva io, — e la gloria? Dove è la gloria? — Non sapevo cosí per l'appunto cos'era la gloria; ma quella parola rispondeva a tutti i miei sogni, a tutti i miei fantasmi.

Fu risoluto che il da fare per allora era fortificare gli studi letterarii e cominciare gli studi di filosofia. Zio ci volle mandare presso i Gesuiti, a fine di dare l'ultima mano al nostro greco e al nostro latino. Andammo, e quella scena non mi è uscita piú di memoria. Entrammo in una stanzetta polverosa, con scansie a muro piene di vecchi libri, con una luce quasi fioca che ci veniva dall'andito. A sinistra verso il balcone era un tavolino che chiamano scrivaina, con certi ritieni di legno a dritta e a sinistra, e in mezzo era una grossa calamariera di bronzo. Sul seggiolone sedeva uno di quei padri, con volto pallido, con cera malinconica, con occhio dolce, e aveva accanto in piedi un giovane padre, sottile e magro, che aveva qualche malizia nell'occhio, e ci guardava per di sotto. Noi dalla parte opposta stavamo in piedi, e avevamo un tremore non so se di freddo o di paura, forse l'uno e l'altro. Avevo gli occhi sbarrati verso i padri, ma senza malizia, anzi senza sguardo, con un'aria tra il presuntuoso e lo stupido. Giovannino stava raccolto e placido. Il giovane frate ci faceva le interrogazioni; il vecchio prendeva note come un cancelliere; talora si sogguardavano. A me quel prendere nota dava sui nervi; e un certo risolino loro mi spiaceva. Ci fecero leggere, tradurre; poi vollero una versione d'italiano in latino. Lí ci cascò l'asino. Non fu possibile uscirne a bene con quel metodo meccanico dello zio. Dovemmo fare parecchi errori grossi, e quelli si fermavano leggendo, con quel tal piccolo riso, che voleva dire: — Come s'insegna male il latino! — E ci fecero capire che non che essere ammessi nelle scuole superiori, potevamo appena entrare nelle elementari. Uscimmo con gli occhi a terra. La mia superbia era fiaccata. Cosí non si parlò piú di Gesuiti, e me ne rimase questa impressione.

Zio ci menò presso l'abate Fazzini. Bel palazzo e bella casa. L'abate ci ricevette nella stanza da scuola, e ci fece molte carezze e ci dié de' confetti. Era un bell'ometto, vestito di nero, con cravatta nera, tutto bene spolverato. Parlava spedito, e accompagnava la parola col sorriso e col gesto elegante. Non c'era ancora il laico, ma non c'era piú il prete.

La scuola dell'abate Lorenzo Fazzini era quello che oggi direbbesi un liceo. Vi s'insegnava filosofia, fisica e matematica. Il corso durava tre anni, e si poteva anche fare in due. Quell'era l'etá dell'oro del libero insegnamento. Un uomo di qualche dottrina cominciava la sua carriera aprendo una scuola. I seminarii erano scuole di latino e di filosofia. Le scuole del governo erano affidate a frati. La forma dell'insegnamento era ancora scolastica. Rettorica e filosofia erano scritte in quel latino convenzionale ch'era proprio degli scolastici. Le scienze vi erano trascurate, e anche la lingua nazionale. Nondimeno un po' di secolo decimottavo era pur penetrato tra quelle tenebre teologiche, e con curioso innesto, vedevi andare a braccetto il sensismo e lo scolasticismo.

Nelle scuole di Napoli c'era maggior progresso negli studi. Il latino passava di moda; si scriveva di cose scolastiche in un italiano scorretto, ma chiaro e facile. Gli autori erano quasi tutti abati, come l'abate Genovesi, il padre Soave, l'abate Troisi. Allora era in molta voga l'abate Fazzini. Questo prete elegante che aveva smesso sottana e collare, e vestita in abito e cravatta nera, era un sensista del secolo passato, ma pretendeva conciliare quelle dottrine coi principii religiosi. Molto si dimenava contro le idee innate e le armonie prestabilite, e conchiudeva spesso: — Niente è nell'intelletto che non sia stato nei sensi —. Ma insieme si affaticava molto a dimostrare l'esistenza di Dio, l'immortalitá dell'anima e la rivelazione. Come si conciliava tutto questo, non so; ma il suo parlare era brillante e persuasivo e ci bevevamo tutto. Io assisteva a quelle lezioni con infinito gusto, e talora non dormiva contando le ore, impaziente di trovarmi in quella scuola. La stanza era molto piú lunga che larga, e ci entravano circa quattrocento giovani. Di prospetto

era una tribuna bassa, dalla quale si vedeva a mezzo il vivace ometto. Io stava in prima fila e non perdeva una sillaba. Poi a casa prendeva il testo, ch'era la logica e la metafisica dell'abate Troisi; e non mi fermavo lí alla lezione; ma correvo correvo, divorato dalla curiositá di sapere quello che veniva appresso. In breve, la mia testa fu piena di argomenti, di teoremi, di problemi, di scolii e di corollarii, di sillogismi, entimemi e dilemmi; e divenni un formidabile e seccantissimo disputatore. Non parlava di altro che di Dio e di anima e di religione naturale e rivelata. I libri filosofici dello zio erano scolastici, come Storchenau, Corsini; c'era anche una matafisica latina di Genovesi, c'era un san Tommaso, un sant'Agostino, libri tarlati e con la muffa. Di latino non sapevo tanto ch' io potessi leggere senza fatica; perciò tutto quel latino mi seccava; e mi sentivo pur nelle ossa non so che smania di nuovo e di moderno.

Corsi alla biblioteca e mi ci seppellii. Passavano dinanzi a me come una fantasmagoria Locke, Condillac, Tracy, Elvezio, Bonnet, Lamettrie. Prima leggevo a perdita di fiato; poi visto che ne cavavo poco, mi misi a copiare, a compendiare, a postillare. Mi ricordo ancora quella statua di Bonnet, che a poco a poco per mezzo dei sensi acquistava tutte le conoscenze. Quel Bonnet me lo trascrissi quasi per intero. Se un uomo intelligente mi avesse guidato in quei lavori! Ma ero io solo con la mia foga e con la mia superbia, e facevo poco buon frutto e fatica molta. A me però sembrava di venire un gigante in mezzo ai miei compagni, che aprivano gli occhi a sentirmi come un oracolo affastellare tante cose nuove. Il professore diceva che il sensismo era una cosa buona sino a Condillac, ma non bisognava andare sino a Lamettrie e ad Elvezio. Ragione per cui ci andavo io con l'amara voluttá della cosa proibita. Queste letture non mi guastavano le idee, ch'erano sempre quelle del maestro, e guardavo d'alto in basso quegli autori, e dicevo con sicumera che Elvezio era un sofista e Lamettrie un chiacchierone. Voltaire, Diderot, Rousseau mi parevano bestemmiatori, avevo quasi paura di leggerli. Il professore ci pose poi in mano il Burlamacchi, e piú tardi l'Ahrens per il diritto naturale, inculcandoci

anche lo studio della *Diceosina* di Genovesi. Qui c'era la famosa quistione delle forme di governo. Mi ricordo con che abilitá se ne seppe cavare l'abate. Conchiuse ottima essere la forma mista; ma modestamente diceva essere questa l'opinione di Montesquieu, non la sua.

Di conserva con la metafisica andava la fisica. Era la *Fisica sperimentale* del Poli, un altro abate, credo, scritta nel solito italiano corrente. A me pareva di entrare come in una nuova stella o in un nuovo mondo, quando cominciava uno di questi studi. Come la metafisica, cosí la fisica mi facea girare il capo, mi tirava su come in un mondo superiore pieno di luce. Il professore aveva a sue spese fatto un magnifico gabinetto, che poi fu acquistato dall' Universitá. Aveva l'esposizione brillante. Mi par di vederlo tra quelle macchine animarsi, gestire, colorire; aria, luce, elettricitá; come si esaltava la mia immaginazione! Quella scintilla elettrica me la sentiva correre per le ossa. Quell'uccellino che perdeva il fiato nella campana penumatica, mi toccava il core. Mi pareva essere in cielo vagante tra quei primi elementi e assistere alla creazione. Il professore si studiava di tirarci allo studio di ciascun particolare e faceva esperienze delicate; ma io era miope, gustavo poco quel che poco vedevo, e mi teneva nel largo, aiutandomi con l'immaginazione.

Dove proprio non fu possibile andare avanti, fu nelle matematiche. L'aritmetica ragionata non mi voleva entrare in capo, e a gran fatica giunsi fino alla moltiplicazione, non seppi mai fare una divisione; non dico nulla dei rotti, delle frazioni e dei problemi. L'abate ci faceva le operazioni sulla lavagna; io ripeteva bene, perché aveva memoria, ma non ne capiva nulla. Il medesimo mi avvenne con la geometria piana e solida. Facevo le figure bene; ma quando cominciavo con l'angolo *a b c* e la curva *d* e la retta *f*, e i triangoli e i cateti, mi pareva entrare come in una torre di Babele, e piú andavo innanzi e piú spropositavo, e quelle lettere mi ballavano innanzi e si mescolavano, e non c'era verso di cavarne un sugo, sicché correvo subito al finale: *Quod erat demonstrandum*. Per nascondere al maestro la mia confusione, mi mangiavo mezza la dimostrazione, ingoiando

sillabe e correndo a precipizio. Il maestro ci badava poco, distratto e spesso seccato, e ci accomiatava con il suo solito intercalare: — Appresso!

Questa mia inattitudine alle matematiche non so s'era colpa mia o del maestro; certo è che di quegli studi non mi è rimasto nulla. Ero avvezzo a studiare con l'immaginazione, e quei numeri e quelle linee cosí in astratto non mi capivano in mente. Non era un po' colpa del metodo? E poi il maestro aveva troppa fretta, e non faceva quasi altro che ripetere sulla lavagna il libro di testo. Queste lacune nel mio spirito erano dissimulate dalla potente memoria, e perché ripetevo tutto, pareva anche a me di sapere tutto. Portavo la testa alta tra i compagni, e una voce segreta mi diceva: — Tu vali piú di loro —. La lezione avuta dal gesuita non mi aveva corretto, perché nel latino non la pretendevo a gran cosa. Ma quanto a letteratura e a filosofia, ci tenevo.

Volgevano verso la fine gli studi filosofici. Era il dí onomastico dell'abate. Per celebrare la sua festa volle dare una serata, una specie di accademia con versi e prose, in fine complimenti, gelati e confetture. Giovannino e io ci preparammo. Avevamo tra mano calde calde certe poesie del Capasso in dialetto napoletano. Giovannino vi raffazzonò un sonetto, un luogo comune, girato assai bene in quattordici versi, con frasi goffe tolte a imprestito dal poeta napoletano. A me parve questo cosa troppo facile e troppo andante, e mi si volgeva nell'animo non so che Iliade, qualcosa di grosso. Sudai al gran lavoro una quindicina di giorni. Di qua, di lá mi venivano immagini e frasi; non so come, mi brillavano accanto a un'immagine di Omero una frase di Virgilio e un verso sciolto del Trissino, che leggevo allora allora. Ne nacque una *olla putrida* in versi sciolti, un volume di carta scritta, da far paura. Andammo. Io ero alto della persona, magro e svelto, tutto pulitino, e non capivo in me con quello scartafaccio sotto al braccio. La sala era piena. Molte signore con le bambine, numerosa gioventú, vecchi papá bene azzimati. L'uscio di faccia era aperto, e ne veniva un grato odore di confetture. L'abatino in guanti faceva assai bene gli onori di casa, di su di giú, sdrucciolava fra tutti i crocchi,

dispensando sorrisi e strette di mano e gentili motti. C'era quel mormorio che suol venire da una mescolanza confusa di voci. Ed ecco tutto a un tratto si udí un — Zitto! — e tutti gli occhi si volsero verso la tribuna. Chi è, chi non è? Ero proprio io col mio personcino e con la mia superbia. Stavo lí dritto squadernando il sacro volume e precipitando versi sopra versi correndo senza fiato. C'era una certa curiositá, e dapprima si udiva con pazienza. Poi a ogni voltata della carta si cominciò a guardare con raccapriccio a quello che rimaneva. E volto e volto, e pareva che fossi sempre da capo. Quella gente era venuta non a sentir versi, ma a conversare e a manicare, e non osavano pestar dei piedi, era gente educata, ma si movevano in qua e in lá, come chi non trova posa. Ippolito Certain, quel tal maestro di disegno che abitava con noi, stava presso a me e notava tutto, con lo sguardo verso l'uditorio; io con gli occhi sulla carta continuavo tronfio e precipitoso, come un torrente, rotte le dighe. Ippolito mi mise la mano alla bocca e disse: — Ferma che è tardi, — e la gente voleva andare. — Bravo, bravo! — si udí attorno; e io tirato pel braccio da Ippolito scesi col mio scartafaccio sotto il naso. Tutti si levarono in piedi, come liberi da un peso, quando: — Zitto! — si udí, e si vide alla tribuna un bassotto, che gridò: — Sonetto in lingua napoletana —. La brevitá e la novitá della poesia fece seder tutti. Giovannino, ch'era lui quel desso, recitava adagio e con grazia quelle frasi goffe, tutte da ridere, e terminò il sonetto tra una salva di applausi. La gente si precipitò verso il fortunato sonettista; e le signore lo baciavano; i giovani si congratulavano; i papá gli accarezzavano il mento, lui modesto e contento in tanta gloria. E l'abate sbirciando vide me tutto solo dall'altro lato, e venne e mi disse: — Hai dovuto faticar molto neh!, povero giovanotto. — Quindici giorni, — diss'io, alzando gli occhi stizzito. E l'abate mi fece una carezza, come per consolarmi.

Quando fummo di ritorno a casa, zia Marianna ci aspettava, e volle saper da me come l'era andato. Io aveva come uno strale nel core, e non ebbi la forza di confessare la mia sconfitta, e inorpellai un po' le cose. — Ippolito mi disse ch'era tardi,

e io lasciai lí, e la gente mi applaudí, gridando: Bravo, bravo! — Non è vero, — saltò su Giovannino; — gli applausi furono fatti a me, non a te. — Anche a me, — diss'io. E sí e no, gli occhi ci si accendevano, e zia Marianna rideva.

VI

DOMENICO CICIRELLI

A quel tempo avevo giá i miei sedici anni. Compiuti erano gli studi letterarii e filosofici. Avvezzo a una vita interiore, avevo pochissimo gusto per i fatti materiali, e badavo piú alle relazioni tra le cose che alla conoscenza delle cose. La scuola ci aveva non piccola parte, perché era scuola di forme e non di cose, e si attendeva piú ad imparare le parole e le argomentazioni, che le cose a cui si riferivano. Oltre a ciò, ero miope, uso piú a guardare dentro a me che fuori. Quando mi si avvicinava una persona, restavo con gli occhi aperti e quasi incantato, tutto pieno delle cose che si dicevano, e non sapevo ridire alcuna particolaritá dei suoi tratti o del suo vestire. Parlavo spesso del mio amore alla natura, ai campi, ai fiori, ai ruscelli; ma era una natura che avevo imparata nei poeti. In veritá, non sapevo scerre fior da fiore, e non distinguere albero da albero. Quei mormorii infiniti della natura che sono come la musica o come le lacrime delle cose, non giungevano alla mia anima. Pure l'etá mi tirava al di fuori, e anche l'esempio dei compagni. Giovannino mi parlava giá dei suoi amori; tutti mi facevano le loro confidenze; guardavo stupido, come chi non ci capisca nulla, e di nuovo a leggere. Avevo una febbre di lettura che mi divorava, e stavo le intere giornate con un libro avanti in un angolo di casa chiuso da un paravento e illuminato fiocamente da una finestra che metteva nel cortile. Poi venne il bisogno di compendiare e di postillare. Talora mi sentivo dolere il magro braccio dal troppo scrivere; mi sentivo gli occhi secchi e abbacinati; uscivo di lá come uno scheletro, con un ronzio nell'orec-

chio, con la testa piena e confusa. In mezzo ai compagni non mi sentivo nessuna voglia di sciorinare le mie letture; giá pochi leggevano, pochi erano atti a capirmi, soprattutto allora che poco mi capivo io stesso.

Nondimeno quel rigoglio di gioventú che mi era attorno mi rapiva seco, volente e nolente, m'infondeva sangue e spirito. La sera s'andava talora a mangiare la *pizza* in certe stanze al largo della Caritá. Una volta s'andò a Porta di Massa in un certo covo puzzolente, dov'era buon vino e dove si bevve assai. E mi ricordo che mi accompagnarono a casa che menavo pugni e predicavo, andando a poggia e a orza come una nave in tempesta. Ma queste cattive abitudini erano rintuzzate da quella pienezza di vita intellettuale, che ci tirava a cose meno ignobili. Ci demmo agli esercizi cavallereschi. Studiammo scherma sotto il Parisi. Imparammo [a] ballare. Cominciammo pure lo studio del pianoforte, e anche oggi in certi momenti con le dita io fo le scale. Mi provai pure nel canto sotto un tal maestro Cinque, ma la voce non usciva e lasciai stare. Ci gittammo allo studio del francese, tentando metterci in capo le regole e i dialoghi di Goudar, che allora era in voga. Zio vedeva tutto e lasciava fare. Erano certo nobili sforzi, ma senza indirizzo e senza seguito, incoerenti e instabili. Si lasciava, si ripigliava, molto affannarsi e poca conclusione. Non perciò io lasciava gli studi filosofici.

Il professore fece una brillante lezione sull'armonia prestabilita di Leibnizio. E presto Leibnizio divenne il mio filosofo, come Annibale era stato il mio capitano. Quella figura placida e meditativa, quel carattere conciliativo, punto dommatico, quell'esposizione chiara, che niente avea di pedantesco, m'innamorò. E come l'una cosa tira l'altra, Leibnizio mi fu occasione a leggere Cartesio, Spinoza, Malebranche, Pascal, libri divorati tutti e poco digeriti. Questo era il mio corredo di erudizione filosofica verso la fine dell'anno scolastico, quando zio ci diceva: — Ora bisogna cercarvi un maestro di legge —. Si batteva giá alle porte della Universitá.

Venne il settembre e zio veggendomi cosí scheletrito, volle farmi bere un po' d'aria nativa. Andammo zio Pietro, Giovan-

nino ed io. Non sapevo di amar tanto il mio paese. Quando di sopra la via nuova vidi un mucchio di case bianche, mi sentii ricercare le fibre, non so che nuovo mi batteva il core. Poco piú in lá vedemmo non so quali punti neri. — Sono *galantuomini* che ci vengono incontro, — disse zio Pietro. Scesi di cavallo a precipizio, e corsi, ed essi corsero a me, e mi trovai tra le braccia del babbo. La sua faccia allegra e rubiconda raggiava, era tutto un riso, e gli pareva essere cresciuto di altezza, tenendo per mano Ciccillo, e mi presentava tutto glorioso. Nonna non c'era piú. La mamma mi venne incontro sui gradini di casa, e mi tenea stretto al seno e piangeva e non sapeva staccarsi da me. La casa fu piena di gente. Molte le strette di mano, molte le carezze e i baci. Ma io m'era seccato, e cercava con gli occhi le compagne e i compagni, mi sentivo un piccino di nove anni, come quando li lasciai. Costantino alto e robusto, mi levò sulle braccia, dicendo: — Come sei fatto brutto! — Era un piccolo gigante quel Costantino! I miei gusti non erano mutati. Abbracciai Michele, il contadino, venuto su rude e saldo, come una torre. La distinzione delle classi non mi è mai entrata in capo. Contadino, operaio, galantuomo, gentiluomo, questo per me non aveva senso. Trattava tutti del pari, e usava il tu, il voi e il lei non secondo le persone e il grado, ma come mi veniva, cosí a casaccio, e spesso alla stessa persona dando del tu e del lei.

La sera ci fun gran pranzo, coi soliti *strangolapreti*, e il polpettone, e la *pizza* rustica e altri piatti di rito. Il dí appresso visitai tutti i luoghi dov'era passata la mia fanciullezza. Fui nel sottano, e dove si ammazzava il porco, e dove era la mangiatoia pei cavalli, e dove tra mucchi di legna o di grano solevo trovar le uova ancora calde e portarle alla mamma. Quel sottano sonava ancora dei miei trastulli fanciulleschi. Poi sbucai nell'orto, e salii il fico e mi empii di ciliege, e feci alle bocce o alle palle, correndo, schiamazzando. Ero in piena aria, in piena luce, mi sentivo rivivere. Dopo il pranzo feci la passeggiata per la via nuova, tra compagni e compagne. Mariangiola mi teneva per mano, una bella giovanotta, po' piú grandicella di me, e io mi lasciavo fare, e mi veniva l'affezione. Giun-

gemmo alle Croci, che è un piccolo monte, storiato della passione di Cristo, detto perciò anche il Calvario. Alle falde era il cimitero, una camera tutta biancheggiata, entro cui erano addossate le ossa degli antenati. Mi sentii un freddo, e pensai a Genoviefa, e m'inginocchiai innanzi all'inferriata e piansi piansi, e dissi molti *Pater* e molte *Ave*.

Verso la sera, fatte molte visite, ci disse zio Pietro che ci voleva far conoscere don Domenico Cicirelli. E ci menò in piazza, e lá dove si apre una scalinata di grosse pietre che conduce alla strada di sopra, c'imboccammo in un portoncino, e fummo subito sopra. Trovammo don Domenico nella prima stanza, giá non erano che due stanze in tutto. Era quella stanza di un bianco sporco, decorata di ragnatele e di spaccature qua e lá. Non so che puzzo mi saliva al naso. Don Domenico stava su di una seggiola di faccia all'uscio, presso alla finestra, con una gran tavola avanti, sparsa di scartafacci e d'inchiostro. Entrando noi, si levò e stese la mano a zio Pietro. Aveva in capo un berretto da notte, era grasso e basso, con la faccia rossa a fondo nero, la fronte piena di rughe, gli occhi cisposi, e le labbra grosse e bavose. Toccava l'ottantina, non portava barba. Appresso a noi entrarono altre persone, si fece folla. Baciammo la mano al grand'uomo di Morra Irpino; lo chiamavano il dottore e il filosofo. Ai tempi suoi egli era stato in Napoli, e vi aveva avuta un'educazione finita. Don Nicola del Buono, don Peppe Manzi, don Domenico Cicirelli e zio Carlo erano i sopracciò innanzi ai morresi. Don Domenico era un libro vivente. Cominciò a narrare la presa della Bastiglia, la morte di Luigi XVI, Marat, Danton, Robespierre, Carlotta Corday, e poi Napoleone. Molte cose aveva lette, molte vedute, a molte aveva assistito. S'era lí a sentirlo, a bocca aperta. Ed ecco due contadini portarono parecchi boccali di vino, e si bevve in giro. A noi piccini toccò un bicchiere di rosolio. Don Domenico era molto ricco, ma stretto nello spendere; e fu punito dalla prodigalitá dei nipoti, e oggi un suo nipote fa l'usciere e va stracciato, e i figli zappano la terra.

Votati i boccali, e sgombrata la stanza, si rimase in pochi. E don Domenico mi prese per mano e mi domandò cosa avevo

imparato. E d'uno in altro discorso si venne alla metafisica. Don Domenico era secolo decimottavo, vale a dire un materialista e un ateo, e ne domandò sogghignando se c'era Dio. — Sicuro, — diss'io; — ci può essere dubbio? — Giá, — rispose lui; — come lo sai tu? Perché te l'ha detto il prete! — Che prete? — diss'io, — ci sono le prove. — Oh! e sentiamo. — E io cominciai a infilzare le prove come avemarie: prova di sant'Agostino, prova di sant'Anselmo, prova di Cartesio, prova di Leibnizio, prova di Bossuet, e finii trionfalmente col celebre:

Dovunque il guardo io giro,
Immenso Iddio, ti vedo.

Parlavo con tanto ardore, con tanta facilitá, che un mormorio di approvazioni mi accompagnava, e in ultimo papá, non potendo piú tenersi, mi prese in braccio, mi dié tanti baci. Solo don Domenico stava serio, e calava il mento in atto d'incredulo, e ribatteva qua e lá, e io con maggior veemenza controbatteva, incoraggiato dal manifesto favore dei presenti. Finalmente don Domenico me ne tirò una buona, che mi fece traballare sulle gambe. — Dimmi, — disse; — è vero che niente è nell'intelletto che non sia stato nei sensi? — Sicuro, — diss'io; — questa è la base della conoscenza. — E dunque, bello mio, con quale senso tu conosci Dio? Con la punta del tuo naso? Lo vedi? Lo tocchi? L'odori? — Io m'imbrogliai e balbettai. E lui m'incalzava, sghignazzando, e zio Pietro gli faceva cenni che non mi stringesse troppo. Quei cenni mi fecero un gran male, perché mi facevano intendere che di gran cose c'erano a dire, e non si dicevano per non turbare la mia innocenza. Era la prima volta che vedevo messi in dubbio principii da me succhiati col latte. Quello sghignazzare di don Domenico mi pareva il riso del demonio. — Ma dunque, voi siete un ateo? — dissi'io con orrore. — Per voi non c'è Dio, non c'è anima, non c'è Rivelazione. Voi siete andato sino a Lamettrie —, conchiusi, ricordando un motto dell'abate Fazzini. Egli fece una gran risata, che mi turbò piú. Prese una grossa *pizzicata* di tabacco, mutò discorso, mi lodò, mi accarezzò. Me ne andai poco rabbonito.

Il dí appresso facemmo un'uscita in campagna. C'era Costantino, e c'erano le tre sorelle Consolazio, e parecchi compagni. Andammo a piedi, coi contadini che ci portavano il pranzo. Il luogo di convegno era detto Selvapiano. La donna non mi faceva ancora impressione, fanciullescamente dava qualche pizzicotto. Chiacchieravo molto, soprattutto di libri e di scuola, ciò che annoiava molto le donne, alle quali piaceva piú Giovannino, meno novizio di me. Costantino si pose sotto il braccio Vincenzina, la piú grande delle sorelle, e la tirava e diceva barzellette, ridendo goffamente. Giovannino faceva il sentimentale con Mariangiola, e le stava all'orecchio con aria di gran mistero, e lei si faceva rossa. Or questo non potevo io tollerare. Volevano per forza ch'io stessi con Gennarina; ma io la trovava insipida, e voleva stare con Mariangiola, e la tirava a me e pretendeva che stesse a sentire non so che sonetto. Costantino si pose in mezzo e mi sgridò. — Vattene al diavolo col tuo sonetto, — disse. — Tu sei piú piccino, e devi stare con la Gennarina. Mariangiola è di Giovannino. — Cosí io scontento e stizzito chinai il capo e mi avvelenarono la scampagnata.

VII

L'ABATE GARZIA

L'anno appresso si disputò in famiglia, a quale scuola di Dritto dovevamo andare. La scuola piú riputata era quella di don Niccola Gigli. Ma c'era troppa folla di giovani, e zio preferí mandarci a studiare presso un vecchio frate secolarizzato, e suo conoscente, un tal Garzia. La scuola era in via Porta Medina in una stanza piccola e sudicia, ed eravamo appena una ventina. Il frate aveva in capo un grosso berretto di pelo, e abito e camicia erano sporchi di tabacco; era tutto macchiato e sordido. Straniero a ogni movimento d'idee moderno, stava lí come un avanzo dimenticato della Scolastica. Il suo scrittore piú recente era Volfio, che aveva disciplinato Leibnizio, diceva lui: ciò ch'io non volevo sentire. Uomo alla mano e sciolto d'ogni forma con-

venzionale, ci trattava come suoi piccoli amici. Aveva la faccia rubiconda, sulla quale, come su certe botteghe, si poteva leggere: « Buon vino e buon cuore ». Gli piaceva anche il rosolio; e zio a Natale e a Pasqua gliene mandava, con lo zucchero e il caffè. Lí mi mancava un teatro ove potessi brillare. Non c'era cattedra. Egli stava seduto in mezzo a noi; le sue lezioni erano conversazioni, spesso interrotte da grossi pugni sulla tavola o da grosse prese di tabacco. Non c'erano conferenze, cioè a dire discorsi lunghetti e seguiti, dove si distinguesse l'ingegno. C'era lí una serie di domande e di risposte, alle quali prendevano parte tutti, e i piú pronti toglievano la parola agli altri, e ne veniva un vocío ingrato. In quella presa di assalto della parola mi sentivo soverchiato, e stavo lí stizzoso, perché sentivo che avrei risposto meglio di quello sfacciato che mi troncava la parola in bocca. Talora, quando nel mondo mi vedevo soverchiare da certi presuntuosi ignoranti, pensavo alle conferenze dell'abate Garzia. Costui non prendeva troppo sul serio il suo ufficio, e chi non voleva studiare, non perciò si guastava la bile, e faceva un'alzatina di spalle come volesse dire: — Tanto peggio per te —.

Io continuava i miei studi filosofici, che mi piacevano assai, e poco teneva dietro a quella congerie di regole e di fatti, di cui il maestro non diceva le ragioni. Non fu possibile mettermi in capo la Procedura. Lessi molto il Digesto, come una bella collezione di massime e di sentenze, e ne presi occasione a rinvigorire il mio latino. Dove cominciai a vedere un po' di luce, fu nello studio del Codice civile. Lessi con infinita curiositá i motivi che l'inspirarono; e quando parlava Napoleone mi appariva in una grandezza buia, che mi faceva terrore. Lessi molti commentatori francesi allora in fama, come Toullier, Delvincourt, Duranton.

Come suole avvenire, si strinse una certa amicizia con alcuni compagni piú simpatici, e si disputava molto di filosofia e di dritto civile. C'era tra gli altri un tal Fortunato, che aveva una grande riputazione nella compagnia, e faceva da sopracciò. A me era antipatico con quella sua aria di superioritá; e lui che se n'era avvisto, mi punzecchiava e mi provocava. Una sera si

vantava gran repubblicano; e io per fargli dispetto mi vantai gran realista. Grandi argomentazioni dall'una parte e dall'altra, non poté ridurmi al silenzio. Allora in aria di sfida disse che la disputa si facesse in iscritto. Accettai. Scrissi uno zibaldone; ma i compagni ai quali era affidato il giudizio, non vollero sentenziare e lasciarono dubbia la vittoria. Un'altra sera si accese la disputa intorno all'immortalitá dell'anima. Egli la negava; io l'affermava, e mi scaldava e alzava la voce, e lui cosí contraddetto mi scaricò un pugno sulla spalla, e io lo guardai fiso, e gli dissi con l'aria di un antico: — Batti, ma ascolta —. Si venne allo scrivere. Egli aveva maggior libertá di spirito, e gittava per terra tutte le credenze, e diceva la sua con un fare incisivo che ti chiudeva la bocca. Ora che ci penso, doveva avere un gran talento colui; ma non l' ho seguito nella vita, e non ricordo il suo cognome. Egli gittando lo sguardo nella filosofia corrente, trovava inconciliabile il sensismo coi principii religiosi, e ripeteva spesso: — Chi ha veduto l'anima nell'altro mondo? — E io pensava a don Domenico Cicirelli. In veritá, quella conciliazione pareva anche a me forzata; ed era chiaro che giá si avvicinava il tempo in cui il sensismo male accordato col movimento religioso del secolo dovea cedere il passo a nuova filosofia. Questo vagamente mi si girava pel capo, e vedendo citare al mio avversario David Hume, e Smith, e la scuola scozzese, e un pochino anche Kant, vedevo fra le tenebre lampi, e venivo in dubbio di me stesso. Pure, aguzzato l'ingegno dall'amor proprio, scrissi una dissertazione che parve meravigliosa per sottigliezza di argomenti, e per copia di citazioni, frutto della mia immensa lettura. Il mio stesso avversario, che aveva leggicchiato gli autori piú moderni, rimase sbalordito a sentirmi citare Bayle, Leibnizio e cotali altri, di cui appena egli conosceva i nomi. Terminavo la mia lettura con l'aria gioiosa del trionfatore, visto che i miei compagni stavano lí lí per battere le mani; quando il mio avversario, vista la parata, prese il davanti, e mi disse: — Ma bravo! Si vede che avete molto letto; fo i miei complimenti —. Questo disse con un tal piglio freddo di maestro che mi facesse un incoraggiamento. Questo

sussieguo mi spiacque, mancarono gli applausi, rimasi freddo e mi tenni mal vendicato del pugno avuto.

Si annunziava al mio spirito un nuovo orizzonte filosofico; mi bollivano in capo nuovi libri e nuovi studi. Si apparecchiavano i tempi di Pasquale Galluppi e dell'abate Ottavio Colecchi, dei quali l'uno volgarizzava David Hume e Adamo Smith, e l'altro ch'era per giunta un gran matematico, volgarizzava Emanuele Kant. Lorenzo Fazzini era caduto di moda, tanto che per svecchiarsi aveva aggiunto al suo corso certe lezioni di economia politica, date dal suo piccolo fratello Antonio, giovane di grandi speranze, morto indi a poco, che primo fece conoscere a Napoli il *Trattato* del Rossi. Cominciò una reazione contro il sensismo, come fautore di empietá. Io vedevo a terra tutti i miei idoli, e non ne avevo pietá, trascinato dalla nuova corrente. Il Re stesso fatto accorto del pericolo, toglieva il suo favore all'abate Capocasale, a monsignor Colangelo e ad altri sensisti in veste teologica, e credeva il buon uomo che Kant e Smith fossero roba meno infetta.

C'era nel mio cervello un turbinío, quando un giorno m'incontrai con Francesco Costabile, uno dei miei vecchi compagni della scuola del Fazzini. — Dove vai? — dissi. — Vado dal marchese Puoti —. Cosí per la prima volta intesi parlare di un uomo, che doveva avere una grande influenza sul mio avvenire.

VIII

IL MARCHESE PUOTI

Questo nome, giá caro e popolare in Napoli, mi giunse nuovo. La mia vita era tra casa e biblioteca e non conoscevo che pochissimi amici dello zio, come un Corona, un Capobianco, un Boscero. — Chi è il marchese Puoti? — diss' io a Costabile. — Insegna l'italiano, — disse lui. — E credi tu ch'io debba ancora imparare l'italiano? — Sicuro; quell'italiano lí l'è un'altra cosa; vieni —. Cosí Giovannino e io ci trovammo scolari del marchese Puoti. Lo zio ci lasciò fare.

Era la prima volta ch' io entrava in un palazzo magnatizio, e che mi presentava ad un marchese. Era il palazzo Bagnara in piazza del Mercatello. Ci accompagnava il Costabile, che saliva svelto e ridente, facendoci il cicerone. Entrammo in una gran sala squadrata, tutta tapezzata di libri, con una lunga tavola in fondo, coverta di un tappeto verde screziato di macchie d' inchiostro. Lunghe file di sedie indicavanó il gran numero di giovani, che la sera venivano ivi a prender lezione. Costabile parlava e rideva e godeva del nostro imbarazzo, quando si aprí l'uscio a sinistra, e Gaetano con aria grave di cameriere ci annunziò. Entrammo. Il Marchese stava seduto a una piccola tavola presso la finestra, poco discosto dal comò. In fondo era un letto molto semplice. Di fianco un'altra finestra inondava di luce la stanza. Come vedete, era una camera da letto e da studio insieme, molto modesta, nella quale il Marchese s'era rannicchiato, lasciando ai fratelli tutto l'altro del vasto appartamento.

Queste osservazioni locali mi vengono ora in mente; ma in quel tempo i miei occhi erano attirati come per forza magnetica dalla presenza del Marchese. M'ero immaginato per lo meno un re sul trono; ma vidi un semplice mortale in berretto e veste da camera, che si mise a scherzare col Costabile, dimandando fra l'altro chi erano quei due marmocchi. — Sono nipoti di don Carlo De Sanctis, e vengono alla vostra scuola —. Io me gli accostai, e gli presi la mano come per baciarla, ed egli la ritirò vivamente, dicendo: — Non si bacia la mano che al papa —. Io mi feci rosso. Egli rideva, e vedendomi cosí stecchito e allampanato, disse ch'io ero *de frigidis et maleficiatis:* parole sue favorite, come vidi appresso. Ci fece tradurre un brano di Cornelio Nipote; fe' un sorriso di piccola soddisfazione; poi ci consegnò al suo segretario, ch'era appunto il Costabile. Egli faceva pure il bibliotecario, come Gaetano faceva da cameriere e da barbiere. Costabile mi parve un po' piú alto, quando lo vidi in tanta dimestichezza col Marchese, e dissi sospirando: — Se foss'io cosí! — Egli ci spiegò che la base della scuola era la buona e ordinata lettura di trecentisti e cinquecentisti; che si

voleva leggere prima gli scrittori in istile piano, poi quelli di stile forte, e poi quelli di stile fiorito. Riserbò per ultimo la lettura di Dante e del Boccaccio. Solo dopo un par d'anni ci erano consentiti i cinquecentisti; i moderni poi vietati affatto, massime i poeti. In conclusione, ci pose nelle mani il *Novellino* e Giovanni Villani. — Badiamo, — disse, — voi dovete notare tutti i gentili parlari; io voglio vedere i vostri quaderni —. Corsi a casa, come avessi un tesoro, e cominciai a sfogliare. Mi parve quello un parlare di bambini, e chiamai Giovannino e molto risi con lui.

La sera, con viva curiositá, andammo. Rimanemmo come naufraghi in mezzo a tanta gente. Stavano innanzi, nelle prime file, gli *Anziani di Santa Zita*, come per ischerzo li chiamava il Marchese. C'erano in quello stuolo di maggiorenti parecchi che piú tardi vidi nei primi gradini sociali, come il Pisanelli, il De Vincenzi, il Cappelli, il Torelli, il Dalbono, il Rodinò, il Gasparrini. Altri meno antichi erano gli *Eletti*, uno stuolo a parte dei piú valorosi. Noi stavamo agli ultimi posti, tra la moltitudine. Il Marchese era tra i maggiorenti, che gli facevano corona, vivace, faceto, sempre fresco. Si correggeva un periodo di Cornelio Nipote voltato in italiano. Il Marchese faceva un minuto esame delle parole, parte benedicendo, parte scomunicando. — Questa è parola poetica, questa è plebea, questa è volgare, questa è troppo usata, l'è un arcaismo, l'è un francesismo —. Accompagnava queste sentenze con lazzi, motti, esclamazioni e pugni sulla tavola. Io ne avevo la testa intronata. Poi si lesse un lavoro, e ciascuno de' maggiorenti a dir la sua, tra il profondo silenzio della moltitudine. Finalmente si fece la lettura. Francesco Costabile avea bella presenza, bella voce; leggeva bene, interrotto dalle esclamazioni del Marchese, il quale di rado faceva qualche osservazione, ma rivelava con impeto le sue impressioni, e le travasava nei nostri petti. Non voleva esser detto maestro, né che il suo studio si chiamasse scuola, né che le sue conversazioni si chiamassero lezioni. Quelle due o tre ore passarono per me velocemente; e mi tardava, giunto a casa, che tornasse l'ora del marchese Puoti.

Uso alle *Notti* di Young e a *Iacopo Ortis* e alle *Notti Romane* del Verri, quel dire semplice e sgrammaticato del Villani non mi entrava. Ma quando vidi una eletta schiera di giovani sobbarcarsi a quelle letture, e professare quelle dottrine del Puoti con entusiasmo di novellini, mi dovetti persuadere che Francesco Costabile ne sapeva piú di me, e ch' io era un ignorante, e doveva rifare i miei studi. Il desiderio di comparire, e di piacere al Marchese e di attirare i suoi sguardi entrava in gran parte nella mia persuasione. E lasciai lí studi di filosofia e di legge e letture di commedie, di tragedie e di romanzi e di poesie, e mi gittai perdutamente tra gli scrittori dell'« aureo Trecento ». Con la foga del novizio divoravo da un capo all'altro un libro intero, e non ristetti, finché non ebbi sfogliati un gran numero di quei volumi. Invano Costabile gridava, che si dovesse leggere con ordine e notare i piú bei modi di dire. Prima di darci un libro nuovo, voleva vedere il quaderno del libro letto. Io voleva ch'egli credesse alla mia parola; e quando si ostinava, improvvisava un notamento di frasi da un giorno all'altro. Talora mi faceva il tiranno, e io che poco credevo alla sua divinitá, andavo lacrimoso dal Marchese e me ne richiamavo con lui. Nella mia malizia cercavo qualche motto o parola o frase ch'era in grazia del Marchese, ed egli andava in sollucchero e mi diceva: — Bravo! — C'era tra i giovani una gara a chi salisse piú in grazia del Marchese; i più diligenti andavano a lui anche il mattino; si chiacchierava, si leggeva, si copiava, si correggeva errori di stampa; io ci avevo acquistato l'occhio, e il Marchese mi voleva presso di sé il mattino per la correzione dei *Fatti di Enea*, ristampati e annotati da lui.

Il regno di Costabile durò poco; si seccò dell'ufficio, e il Marchese si seccò di lui, che andava ricalcitrando con moti d'impazienza. Successe l'abate Meledandri, un pugliese falso e astuto, che s'insinuava come serpente, lisciando e adulando, e s'imponeva con arroganza ai minori. I compagni l'odiavano di gran cuore; ma nessuno fiatava per tema del Marchese che l'aveva caro per quel suo fare ipocrita di Madonna con gli occhi bassi.

Io non gli avevo invidia, perché mi pareva troppo alto; ma sentivo per lui una grande antipatia. Egli se n'era accorto, e

aveva di me qualche gelosia, massime quando con le mie letture lo accoppava, tra le risa del Marchese. Secondo il mio costume in un anno mi avevo messo in corpo piú roba che non potessi digerire. Avevo i miei favoriti, Agnolo Pandolfini, Domenico Cavalca, Iacopo Passavanti, ch'erano per me gli dei maggiori, circondati dalla turba delle minori divinitá. Sapevo «per lo senno a mente» un'infinita quantitá di modi e di frasi, che mi rimanevano impressi senza ch'io dovessi trascriverli; era divenuto loquace e presuntuoso, e la sera e la mattina faceva sempre nuove osservazioni, e il Marchese mi rideva, e Meledandri si facea verde. Ben presto uscii dalla moltitudine, e andai tra gli Eletti. Il mio piacere non fu intero, perché Giovannino era rimasto indietro col naso lungo. Zio Pietro venne al Marchese, sicché una quindicina di giorni dopo venne tra gli Eletti anche Giovannino. C'era lí molti giovani valorosi, come i fratelli Del Giudice, Gatti, Cusani, Ajello, Florio, Capozzi. Il Marchese cominciò a domandare il mio avviso intorno ai lavori, e io parlando in pubblico, cominciai a moderare la mia foga, a battere sulle finali, a spiccar bene la voce, ad accentuare e intonare, secondo il senso, mi tolsi in gran parte quel vizioso leggere e parlare che mi faceva balbutire. Questo era un grande progresso.

Una sera il Marchese volle si scrivesse una novella. Doveva essere la storia d'una donna sventurata. Io ci pensai molto. Trovai in un dizionario geografico tra i villaggi di Firenze indicato Signa. Non so perché, questo nome mi piacque, e posi lá il teatro del fatto. Dissi poi: — Che nome darò a questa donna? — E le diedi il nome di mia madre, e la chiamai Agnese. L'orditura era molto semplice; ma tutto era insipido, e non c'era altro sapore che di frasi. Pure piacque infinitamente, e la mia riputazione fu assicurata, e fui annoverato tra gli scrittori esimii o eccellenti, come si diceva. Serbai quella novella tra le mie carte piú prelibate; per lungo tempo mi parve quello un capolavoro.

Presi a poco a poco lo stile del Marchese, con un po' di affettazione, come sogliono fare gl' imitatori. Quello stile consisteva in una certa scelta di parole solenni o nobili, non logore dall'uso, e non troppo antiquate, e in un certo periodare non troppo complicato o alla boccaccevole, ma pur sostenuto, solenne, copioso.

I periodetti il Marchese non poteva digerirli; e quello scrivere alla francese chiamava uno stile a singhiozzi. Non perciò andava sino al Boccaccio, ma teneva una cotal via di mezzo, che rendeva il suo periodare spedito e semplice. — Ma in che consiste questa via di mezzo? — domandavano. E il Marchese alzava le spalle e diceva: — Con lo scrivere s'impara a scrivere; e poi ci vuole un certo genio per imparare il secreto —. Quel secreto io l'aveva imparato. Scrivendo tutte le mattinate sotto la sua dettatura, mi erano rimasti impressi certi suoi modi favoriti, certi suoi giri di frasi, certe costruzioni convenzionali, e avevo imparato a girare il periodo secondo la sua maniera, sicché dicevano ch'io gli avevo rubato il secreto. Il Marchese finí che non sapeva piú fare senza di me, e mi cercava con l'occhio e mi chiamava il suo collaboratore. Giovannino ed io divenimmo correttori di stampe. Io me ne tenevo, e mi stimavo infallibile, quando un dí il proto della stamperia m'indicò innanzi al Marchese parecchi errori sfuggiti ai miei occhi pazienti, e m'insegnò la modestia.

Il direttore della stamperia era un tal Gabriele De Stefano, che si teneva da piú del marchese Puoti, e abusando della mia docilitá mi faceva scrivere seco, dettando prefazioni e lettere. Un dí avevo scritto su d'una busta un indirizzo, preceduto dalle sacramentali « A.S.E. » che dovevano significare: « A Sua Eccellenza ». Egli trovò che quelle lettere erano troppo sopra, e mi fece un rabbuffo e disse: — Sapete voi cosa significano queste tre lettere? significano: asino senza educazione —. Io feci col petto indietro, come avessi ricevuto un colpo di pugnale, e non ci andai piú, e anche oggi quel motto me lo sento sonare nell'orecchio.

Mi strinsi sempre piú col Marchese. Nelle sue annotazioni di lingua e di grammatica ai *Fatti di Enea,* soleva dire: — Cosa ne dice Francesco? — Io era divenuto una specie di autoritá e il Marchese mi consultava nelle cose della lingua e della grammatica, come diceva. M'era venuta la frenesia degli studi grammaticali. Avevo spesso tra mano il Corticelli, il Buonmattei, il Cinonio, il Salviati, il Bartoli, il Salvini, il Sanzio, e non so quanti altri dei piú ignorati. M'ero gittato anche sui cinquecentisti, sempre avendo l'occhio alla lingua. Il Gelli, il

Giambullari, il Firenzuola, il Caro, il Castiglione, mi deliziavano. Nessuno dei miei compagni aveva tanto letto. E poi, ciascuno aveva le sue faccende; a molti quella scuola era una parentesi. Per me la mia faccenda era quella; non pensavo ad altro; stavo le intere giornate correggendo bozze di stampa, sfogliando dizionarii e grammatiche. E a poco a poco, senza ch'io me ne accorgessi o ci pensassi, mi trovai il segretario e il favorito del marchese Puoti. Quello a cui prima non poneva la mira, come a cosa troppo alta, parve allora a me e a tutti cosa naturalissima. Non ch'io surrogassi qualcun altro; nessun lasciò il suo ufficio; l'abate Meledandri stava sempre lí col suo piglio beffardo e insolente. Il nome era pur quello, ma sotto al nome non c'era piú la cosa. Il Marchese perdeva la pazienza, e l'interrompeva spesso. Una sera ch'egli faceva la lettura, il Marchese era di pessimo umore, e lo correggeva aspramente, ripigliando la parola letta e pronunziandola lui, accompagnando la correzione con un certo suo intercalare favorito, che moveva a riso tutti. L'abate sbuffava, e non trovava loco, e non potendo piú tenersi, uscí a dire: — Ma insomma, ora debbo alzare la voce, ora no, debbo abbassarla; non so come uno si debba regolare con voi —. Guardammo al Marchese, e ci pareva che stesse lí lí per avventarsigli e pigliarlo pel collare; ma si contenne, e gli fece un'ammonizione senza intercalare, fredda e dura. Da quel dí Meledandri perdette autoritá. Ritornò poi in Castellaneta, sua patria, e non seppi piú notizia.

Il Marchese era tutto intento a compilare una grammatica a uso dei giovanetti, e si giovava dei miei studi e della mia erudizione. Mi presentò alla sua famiglia, e piú volte mi tenne a pranzo seco. Mi avevano posto per soprannome «il grammatico». Io me ne teneva, e andava con la testa alta.

IX

COSE DI CASA

Intanto le cose di casa non andavano bene. Zio Carlo invecchiava; la famiglia s'era accresciuta; i mezzi scarseggiavano.

Un bel giorno congedarono un maestro, e messero me a insegnare storia sacra. Di storie ne avevo lette infinite, senza critica e bevendomi tutto quello ch'era stampato. Avvenne che i miei scolari erano piú maliziosi di me, e quando io parlava con molta gravitá delle foglie di fico o del vitello d'oro, quei birichini ridevano, e io m'incolleriva. La mente della famiglia era zio Pietro, gli anni e le fatiche avevano indebolito lo zio che lo lasciava fare, e lui aveva tirato a sé zia Marianna e regolava tutto. Era alto della persona, magro e asciutto. Venne dallo zio educato in Napoli, e non gli erano mancati studi letterarii e filosofici. Tornato dall'esilio, s'era messo a fare il medico, ma era giá troppo innanzi con gli anni, e la clientela era scarsa. Aveva una cert'aria di civiltá, una certa sceltezza di maniere, che gl'imprimeva sul volto pallido non so quale distinzione. Era uomo accortissimo, con un certo saper fare. Tirava naturalmente pei figli, e tutto ciò che poteva sottrarre alla mia famiglia, non gli dispiaceva. In quel tempo Aniello suo secondo genito veniva giá con noi alla scuola del Puoti; portava fresche da Roma le impressioni, e aveva, con una bella descrizione della Villa Borghese, attirata l'attenzione del Marchese e dei compagni.

Giovannino e io eravamo nel termine degli studi legali. Zio Pietro pensava giá ad allogare Giovannino presso un avvocato, per fargli la strada. Io poi nel suo pensiero doveva essere un aiuto dello zio per sorreggere la scuola in quei suoi vecchi anni. Cosí cominciai maestro di storia sacra.

Egli ne aveva parlato anche col Marchese, al quale piaceva molto ch'io mi consacrassi alle lettere, e fin d'allora mi chiamava « il professorino ». Io era l'occhio dritto dello zio non solo per i miei studi, ma per la mia tranquilla condotta, e non ricordo mai di aver ricevuto da lui alcun castigo. Naturalmente io era lo scudo della mia famiglia, e quando zio Pietro e zia Marianna dicevano male del babbo o mettevano in canzonatura mio fratello Paolino, zio Carlo li ammoniva con l'occhio, accennando alla mia presenza: il qual sentimento di delicatezza mi fece impressione. Essi mi sogguardavano e tacevano.

In questo mezzo era morto il professore di latino della Universitá, e s'era aperto il concorso. Zio Pietro stimolò molto lo

zio perché concorresse anche lui. Zio vi consentí a malincuore, e passò ore angosciose tra preparazione, timori e speranze. Venne il dí. Si fecero gli scritti; poi si dovea tenere la lezione pubblica. Vi andò molta scolaresca, e vi andò zio Pietro, e vi andò il Marchese e molti chiari uomini. A me batté il cuore, e non osai andare; pure i piedi mi tiravano lá. Giunto alla chiesa del Gesú Nuovo, non proseguii, ed antrai e m'inginocchiai avanti all'inferriata dell'altare maggiore. Non so come, mi era venuta quell'idea. Rimasi lí per un pezzo col capo appoggiato ai ferri. Era giá lungo tempo ch'io non usava a chiesa. La prima domenica che non sentii messa, quel pensiero mi stava come un chiodo in capo. Poi venne l'abitudine e l'indifferenza. Il governo che voleva per forza la *fede* della congregazione, ci rendeva odiosa ogni specie di culto. Pareva un atto servile. C'erano poi i malcreati che motteggiavano i giovani timorati di Dio.

Io avevo lasciato da parecchio ogni studio di filosofia, e mi stavano ancora in mente i principii religiosi, rimasti però in aria, senza alcuna base nella vita. Seguii l'andazzo. Non sentivo piú messa, non mi confessavo piú. Tutto questo, stando lí inginocchio, mi si affacciava come un rimprovero. Pensai che forse Dio per punire me non sosterrebbe lo zio nell'ardua prova. E mi posi fervidamente a pregare. Non erano avemarie e paternostri, come facevo piccino; era un'onda che mi gonfiava il cuore e si versava fuori. Stetti cosí un pezzo tra lacrime e preghiere. Uscí una messa ch'io sentii. Ma nel bel mezzo mi distrassi, e non seguii piú il prete, e seguii le ombre del mio cervello. Pensai a don Domenico Cicirelli e a quel tal Fortunato, e mi pareva gente sofistica e dappoco dirimpetto alla solenne e parlante grandezza di quella chiesa. Il mio sguardo si perdeva tra quelle volte, e mi pareva che tutte quelle facce di santi e di beati dipinti prendessero sangue e carne e guardassero me. Mi sovvenni del Figliuol prodigo, e m'intenerii, e non sapevo comprendere come avessi potuto tollerare gli sconci parlari dei cattivi compagni, e ripigliando l'antica usanza mi feci un gran segno di croce come per cacciarli via da me. Quel prete che diceva messa mi spirava divozione; guardavo con occhio amico quelle sottane lunghe e nere con quei berretti quadrati,

e fino quel padre gesuita che disapprovò il mio latino, mi venne alla memoria e mi parve amabile nella sua severitá. Finalmente, stanco di quel fantasticare, andai via, pensando che il mio nome era Francesco Saverio, quel Santo che fu apostolo dell'Indie e decoro della Compagnia di Gesú.

Andavo per via piú tranquillo, riconciliato con me stesso, pure non ben sicuro di aver fatto la mia pace con Dio, e mi promettevo di tornare colá a sentir messa il dí appresso. Continuando il cammino col vago disegno di andare fino all'Universitá, giunto alla svolta di San Sebastiano, mi voltai anch'io, e distratto e pensoso mi trovai in casa del marchese Puoti. Seppi ch'era tornato, e mi venne un batticuore, e salivo lentamente le scale come per pigliar tempo, non osando sapere da lui quello che pur tanto desideravo sapere; ma il timore era piú forte del desiderio. Giunsi ch'era giá in camera tra un cerchio di giovani e diceva le sue impressioni. Io rimasi cosí sull'uscio, mezzo nascosto, e il Marchese continuava con vivacitá di parola e di gesto, con grandi atti pazienti di Gaetano che gli faceva la barba. — Il canonico Lucignani, — diceva lui, — ha fatto solo qualche cosa che valga; nella sua lezione c'era un passaggio felicissimo, e una bella interpretazione di un luogo di Quintiliano: gli altri hanno *armeggiato* —. Quell'*armeggiato* mi sonò nell'orecchio come la sentenza oscura della Sibilla. — Come ha detto? — mi voltai con una gomitata a un compagno, e lui mi ripeté: — Gli altri hanno *armeggiato* —. Corsi in sala, dove si teneva la scuola, e presi in furia e in fretta il dizionario. Quell'*armeggiare* mi pareva dovesse significare combattere, battagliare, disputare la vittoria; mi rimaneva un filo di speranza per lo zio. La mia furia era tale che non mi riuscí subito trovare la pagina, e pestavo dei piedi. Finalmente mi venne innanzi quella maledetta pagina e quel maledetto *armeggiare*. Lessi che significava: *fare opera vana,* e divenni pallidissimo e caddi col capo sulla mano. Uscii a capo basso, come can frustato, senza pur vedere il Marchese. Giunsi a casa, e lo zio era abbattutissimo e stanchissimo, e sentiva i conforti di don Nicola del Buono che leggeva il suo scritto, pur facendo qualche appunto. Zio Pietro mormorava che don

Nicola era invidioso, e gli raggiava il volto, credendo alla vittoria di zio Carlo, e si voltò a me, dicendo: — Cosa ne dici tu, Ciccillo? Ah! tu non c'eri —. Io non fiatai; ero inconsolabile, e chinai il capo, e mi ritirai in quell'angolo di casa, testimonio delle mie veglie e dei miei studi. Era sul tavolo un libro aperto, le *Vite de' Santi Padri* di Domenico Cavalca. Io presi il libro con dispetto e lo buttai giú, dicendo: — Al diavolo questi Santi Padri. Ho invocato oggi tutti i Santi del Paradiso. A che siete buoni voi altri Santi? — Poi mi pentii di quell'atto di superbia, e mi sovvenni che dovevo sentir messa il dí appresso, e raumiliato e stanco mi buttai sul letto e ingombro la mente di fantasmi, mi addormentai.

Venne il dimane. Mi avviai e mi trovai innanzi al Gesú, ma indugiavo e non volevo entrare, e un pensiero mi diceva: — Sí, entra —. Tra entrare e non entrare continuavo il cammino, e mi trovai dal marchese Puoti, e a chiesa non ci tornai piú.

Mio zio era rimasto percosso, s'era fatto piú curvo, e rompeva spesso in atti d'impazienza. Qualche volta vidi che lacrimava. Mi sembrò che fosse divenuto un po' freddo con me, e non mi volesse piú quel bene. Una sera, mentre io gli facevo le moine, si levò e mi percosse, e dovettero trarmi dalle sue mani. Cosa era nato? Anche oggi non lo so. Un'altra volta s'andava a fare una scampagnata sopra i Cacciottoli. Eravamo giunti al largo della Pigna Secca, quando dissero a zio che io portava una calzetta rotta, e zio s'infuriò e mi ordinò di ritirarmi a casa. Il mattino, secondo il solito, andai allo zio, e dissi: — Zio, sono le sei e mezzo —. Tornato piú tardi lo chiamai un'altra volta, egli si levò. Ero entrato in cucina allora allora, quando mi giunse una voce: — Ciccillo! Ciccillo! — Tesi l'orecchio, e la voce ripeté: — Ciccillo! — Corsi, e vidi che lo zio era per terra, e mi chinai per alzarlo, ed egli fece un gesto d'impazienza, come volesse dire: — Cosa puoi fare tu? — Corsi da zio Pietro, gridando: — Zio è caduto —. Fummo tutti attorno a lui, e a gran fatica fu potuto rimettere a letto. Aveva perduto tutto il lato sinistro. Ecco subito salassi e sanguisughe e digiuni e cuffia di ghiaccio. Riebbe la parola, ci guardò, ci ravvisò. Non lasciò piú il letto.

X

LA CRISI

Fu quello un momento solenne nella mia vita. Non avevo mai pensato al dimani; tiravo innanzi alla spensierata e allegramente, come lo zio non dovesse mai morire, e le cose dovessero stare sempre cosí. Questo medesimo era in capo ai miei cugini. In casa era un'allegria, una gara di studi e di esercizii geniali. Zio ci seguiva col suo occhio pieno d'affetto, e voleva, quando si levava il mattino, sentire da noi ripetizioni, conferenze, tutto ciò che imparavamo nei diversi rami dello scibile.

Stavo allora leggendo il *Galateo* ed il *Cortigiano*, e vago sempre di fatti guerreschi, la sera leggevo come un romanzo le *Guerre di Fiandra* del Bentivoglio e le *Guerre civili* del Davila. Quello studio delle frasi m'era venuto un po' a noia; le cose m'interessavano molto, e avevo la stessa ammirazione verso scrittori differentissimi d'ingegno e di stile, come Guicciardini, Davila, Cellini. Le *Storie* del Machiavelli mi seccavano, salvo qualche brano rettorico. Il mio gusto non era ancora formato. Cercavo negli scrittori il sentimento, l'immaginazione, l'acutezza e la novitá del pensiero, e non m'entrava ancora quell'aurea semplicitá che vantava il Puoti. Sentivo che c'era una certa contraddizione tra quel secco periodare da cinquecentista e quel secco fraseggiare da trecentista. Venutomi a noia lo studio delle parole, mi prendea vaghezza di studiare le cose. Sotto Costantino Dimidri avea cominciato lo studio dell'anatomia. La miopia m'impediva di veder bene il cadavere tra quella folla, e supplivo con le figure e con lo studio camerale. Quanti libri di zoologia, di chimica, di geologia, di medicina mi venivano in mano, tanti ne divoravo. Le mie letture erano come di romanzi, senza serietá di fine e di studio, tirato da piacere e da curiositá. Storia naturale, fisiologia, patologia mi attiravano molto; vedevo aprirsi allo sguardo mondi ignoti e inesplorati. Zio Pietro ci par-

lava spesso del suo maestro Nicola d'Andria e di Cotugno e di Bufalini e di stimolo e di controstimolo. Ci parlava di tempi nei quali si curava con buoni arrosti e con buon vino, sul fondamento che ciascuna malattia provenisse da debolezza. Poi combatteva questa dottrina, e parlava di lenitivi e di emollienti e rilassanti, di purghe e di salassi, accompagnati con l'inevitabile digiuno, visto che ciascuna malattia proviene da infiammazione. Sentivo zio Pietro a bocca aperta; quelle metafisicherie mi facevano gola, e aguzzavano in me l'appetito di nuove letture. Qualche ora del giorno si passava a studiar greco col Margaris, e latino col Rodinò. A casa trovavamo puntualmente il maestro Cinque, un bassotto sbarbato e guantato; ed ecco sonare, cantare, ballare. Oh! l'era una bella vita. Io c'ero tutto dentro, fantasticando, meditando, leggendo, quando il caso dello zio Carlo mi chiamò alla triste realtá. Tutti gli studi furono interrotti. Ogni allegria finí. Quegli squarci di cielo azzurro che ridevano alla mia anima si copersero di nuvole. Il presente era triste, l'avvenire divenne oscuro.

Zio Pietro dispose che Giovannino andasse a fare la sua pratica presso il Padovano, un riputato avvocato commerciale. E io rimasi lí in casa, con tutto il peso della scuola sulle mie spalle curve. La sera andavo sempre alla scuola del Puoti; ma tutta la giornata era spesa a spiegare grammatiche e rettoriche e autori latini e greci, a dettar temi, a correggere errori. Ero pazientissimo, rotto alla fatica; pure quelle cinque classi prostravano in me ogni virtú. Finivo mezzo cretino, inetto a capire un libro, e non sapevo come zio avesse potuto durare a quella pena. Quei cari studi dei miei primi anni mi riuscivano acerbi, non solo per la fatica, ma perché non erano più d'accordo con la mia coscienza. Quel Soave, quel Falconieri mi facevano pietá. Quelle ariette del Metastasio, quelle ottave del Tasso, quei sonetti, quelle sestine, quelle epigrafi, quelle *ceneri coronate*, quegli *Adami rabuffati*, quei *maestri di fulmini* e quegli Eugenii *che fanno paura alla morte*, non entravano piú nel mio spirito. Quel dover torturare una frase di Livio o di Tacito che facevano gli scolari per cavarne un senso plausibile, era una tortura al mio

spirito, e talora si movevano le mani come per dare uno scappellotto. Quegli scrittori vivi mi parevano divenire pezzi di anatomia, entro i quali quei giovinotti cercavano faticosamente la costruzione. Quel contare sulle dita, quel fare la cantilena, quello stupido recitare a memoria, quel darsi i pizzicotti mentr'io mi sfiatava, m'era intollerabile, mi dava sui nervi.

Alcun conforto prendeva, quando veniva la volta delle classi superiori. Erano miei coetanei, e ci capivamo meglio. Posi loro in mano le lettere di Annibal Caro. Era una novitá ardita che piacque. La base dello studio era il latino. Per l'italiano, oltre la lettura del Tasso, non c'era altro. Prima si destò la curiositá; poi si cominciò a spigolare frasi; ma questo gioco presto venne a noia a me ed a loro. Cominciai a fare osservazioni sopra i sensi delle parole, sul nesso logico delle idee, sulla espressione del sentimento, sulle intenzioni e sulle malizie dello scrittore. Erano cose nuove per loro e per me, che faceva con que' comenti improvvisati opera sottile e ingegnosa. Si andò tanto innanzi che ne uscí un trattatello sul genere epistolare, di cui fece una bella copia un tal Francesco Durelli. Bassa persona, faccia terrea, occhi piccoli senza espressione, fisonomia senza colore, mi pare ancora di vederlo questo ragazzotto, che m'era inferiore d'etá. Si era stretto a me; mi veniva a trovare spesso; mi lusingava con lodi esagerate, che per la prima volta accarezzavano il mio orecchio. Io, inesperto della vita e degli uomini, in un momento d'abbandono gli dissi le mie angustie: — Che sará di me? — E lui a spacciar protezioni, a vantar nobili parentadi e grandi amicizie; e io apriva gli occhi e beveva tutto. Mi parlò di un tale Schmückler segretario della Regina Madre, e suo grande amico, e — Gli voglio mostrare questo tuo trattatello; vedrá che tu sei forte nel genere epistolare e ti prenderá a' suoi servigi; ma tu devi raggiustare la tua calligrafia —. Io mi feci venire un maestro, e cominciai a tirare aste in su e in giú, a studiare il maiuscolo e il corsivo, il francese e l'inglese.

La scuola non mi rendeva nulla, ché zio Pietro intascava tutto. Spesso mi mancava il necessario per comparire innanzi alla gente, ancorché fossi trascuratissimo nel vestire. Mi si porse

occasione d'una lezione privata in casa del signor Fernandez, spedizioniere di una casa di commercio. Mi davano trenta carlini al mese, che mi parve un tesoro. Andavo lí in gran segreto, per tema che quei trenta carlini non cadessero nelle tasche di zio Pietro. Avevo cosí in pochi mesi accumulate alcune piastre, che mi tenevo carissime e gelosissime. Era il mio secreto, e non ne dissi verbo ad alcuno, neppure a Giovannino. Ma quello scaltro ragazzotto fiutò la cosa e mi tirò il secreto di bocca, e fissava certi occhietti di avvoltoio sulle mie povere piastre. Un dí mi raccontò che aveva parlato con lo Schmückler, e che la cosa era bene avviata, e che fra poco avrei avuto l'impiego. Mi si fece tanto di cuore. Egli mi fe' intendere, con una vocina insinuante, che gli occorreva un po' di danaro, e teneva gli occhi bassi, cosí tra lo scemo e lo sbadato. Io capii in aria, e volli risparmiargli la vergogna del domandare e me gli offrii prontissimo. Egli adunghiò quelle amate piastre con un sorrisetto, promettendo la restituzione fra pochi dí, e facendomi balenare sempre innanzi l'impiego. Tutto a un tratto scomparve. Che è? che non è? Nessuno l'ha visto; nessuno sa la sua casa. Ecco un dí venire un suo zio, credo un commissario di guerra, che voleva sapere degli studi e della condotta del suo caro Francesco. — Ma se non viene piú! — diss'io. E d'una in altra parola gli sballai tutto. La mia semplicitá lo fece prima ridere; poi si adirò contro il nipote, e ch'era un bugiardo, un intrigante, un discolo, e mi promise le piastre, e che avrebbe fatto, avrebbe detto. Ma quelle povere piastre non tornarono piú. E cosí per tema di vederle in mano a zio Pietro finirono tra le unghie di un bricconcello. Non vidi mai piú questo scroccone e fu questa la prima truffa che mi fu fatta.

Non potevo levarmi dinanzi quelle piastre lucenti, ch'erano il mio secreto, il mio bene. Peggio è che non potevo sfogarmi con alcuno, stizzoso della burla e pauroso delle beffe. Poi pensai all'impiego. — E perché non andrei io da cotesto signor Schmückler? colui gli ha parlato; il mio nome debb'essere scritto, non sono ora un ignoto —. Mi feci animo. E un dí ch'egli teneva udienza, me gli presentai. Gli raccontai tutto. Era un buon

tedesco, alto della persona, con la faccia rubiconda e sazia, di modi schietti. — Chi è questo signor Durelli? Non so nulla io —. Allora gli parlai dei miei studi, e che sapevo scriver lettere, e che avevo una calligrafia non cattiva. Egli m'interruppe, e mi guardò fiso e disse: — Ma non c'è nessuna persona che prenda cura di lei? — Io con gli occhi in aria risposi: — Sí; c'è lo zio. — E dunque? — Innanzi a quel *dunque* rimasi di stucco, come tocco da un fulmine. Non balbettai neppure. Vedendomi a testa bassa e muto, mi volse le spalle indicando l'uscio. L'usciere voleva il regalo, e io gli posi in mano quelle poche *grana* che mi trovai, e lui crollando il capo e protendendo le labbra, mi chiamò un pezzente, un calabrese. Anche questo. Camminai in fretta, come uomo inseguito. M'ero preparato un cosí bel discorso; tante belle cose c'erano a dire a quel signore; come non gli diss'io che lo zio era ammalato, e che toccava a me l'aver cura di lui? Ero scoraggiato; mi pareva che tutti mi guardassero e mi facessero le beffe. Mi guardai bene di dirne motto in casa. Continuai taciturno a portare il basto, e sognavo i trenta carlini del nuovo mese.

Un giorno, uscito appena di casa, incontrai zia Marianna. — Come sta lo zio? — Come volete che stia? — rispos'io. Avevo la faccia di un crocifisso; e andai oltre, studiando il passo per non mancare a non so quale appuntamento. La zia salí in casa, e voltò la mia frase in quell'altra: — Zio sta peggio —; e riempí la casa di lamentazioni. Lo zio si turbò. Aveva la mente indebolita e lacrimava spesso. Quando io fui tornato, mi chiamò a sé. Si fece cerchio intorno al letto, e zio con l'aria di un giudice m'interrogò: — Come ti pare ch'io stia in salute? — Volsi in aria gli occhi smarriti, e dissi: — Molto meglio, mi pare, sarete presto guarito —. Andai via come un accusato; mi sentivo involto in un'atmosfera ostile, e non sapevo perché, e talora dava la colpa a me, e mi facevo un esame di coscienza, e mi promettevo d'essere piú cauto.

Un giorno non ne potevo piú; giacevo sotto la croce. Era carnevale. A me quei divertimenti chiassosi non garbavano. Uscii verso le tre pomeridiane, assetato di aria e di solitudine. Scesi in piazza della Caritá. C'era un diavoleto. — Il carro! il

carro! — si urlava. Passava il carro dei principi reali, sfarzosamente addobbato. Mi feci largo a gomitate, imprecando contro quel gentame che mi chiudeva il passo. L'onda mi gettò verso il carro, e non solo mi venne addosso una pioggia di confetti duri come pietre, ma mi toccò una frustata da uno staffiere che mi respinse indietro. Stavo come naufrago quando mi ripescò un tale D'Amore, e mi sorresse e mi tenne sotto il braccio. Questo D'Amore era figlio d'un cantiniere, e lui faceva il signorino, ed era mio compagno alla scuola del Puoti. — Che diavol ti porta qui? — Maledetto paese e maledetto carnevale! — diss'io. — Volevo andarmene tutto solo a bere un po' d'aria verso Capodimonte. — E pensi tu solo di farti via? Ti farò la via io, e verrò con te —. Cosí a furia di spintoni giungemmo verso lo Spirito Santo, presso la farmacia Marra. C'era gran calca; uno spingersi innanzi e indietro, come un mare furioso. Si vedeva in lontananzi il carro dei principi reali, fermato a battagliare con i balconi. Molti vetri rotti erano testimonii del suo passaggio. Il carro si avvicinava lentamente; il polverio accecava gli occhi; gli urli e i fischi intronavano la testa. D'Amore disse: — Non si può passare; andiamo qua su, che sono amici miei —. E mi tirò per una porticina su in una camera.

Era ivi la casa del farmacista; un balcone stava spalancato; vidi signore che scappavano nelle altre stanze. Fiutai un cattivo vento e tirai per l'abito D'Amore, dissi: — Andiamo via —. Saltavamo le scale, quando ci vennero di faccia alcuni gendarmi, che ci presero per il collo e ci tennero fermi, noi gridando e protestando invano. Scesero poi tra gendarmi alcuni giovinastri con le mani infarinate, e tra percosse e pugni pure strepitavano e minacciavano. Fummo messi in fila a due a due e menati per Toledo. Bello spettacolo! Io stavo come un asino in mezzo ai suoni; non ci capivo nulla. Toccai un vicino, e dissi: — Cosa è stato? — E mi narrò che, passando il carro dei principi, le maschere a furia di confetti avevano rotto i vetri al balcone, sfregiando signori e signore. Ora alcuni giovinotti per far vendetta apparecchiarono della calce, e quando il carro ripassò sotto al balcone, ve la gettarono tutta con parole e con

gesti di minaccia. Figuriamoci. Le vie erano guardate da gendarmi a piedi ed a cavallo. Io capii il resto, — E... cosa sará di noi ora? — Stava presso a me un gendarme, che mi domandò di qual paese ero. — Sono di Morra, — diss'io. — E sono di Morra io pure, disse lui, — e ti voglio dare un buon consiglio. Dateci qualcosa a noi altri, e vi faremo *svicolare* —. La cosa fu sentita; si pose mano nel taschino, e io con molta premura diedi al mio bravo compaesano, chi lo sa?, due piastre, avanzo dei famosi trenta carlini. Ci fecero un bel sorrisetto, e colui disse a me, pigliando le due piastre: — Grazie, signorino —. Noi con gli occhi a destra e a manca, guardando i vichi; e quelli con gli occhi di traverso su di noi dicevano: — Avanti, avanti —. Ci condussero in prefettura e poi a Santa Maria Apparente. — Dove andiamo? — dicevo io. — Camminate, signorino, che è tardi; non dubitate —. Salivo salivo che mi veniva l'affanno; quegli m'ammiccava; e io pensando che mi conduceva a casa mi trovai per un ponte tra brutti ceffi in un camerone oscuro, dove fummo gittati tutti come una balla. Sentimmo chiavare l'uscio col molto fracasso. Non dico che ci guardammo l'un l'altro stupiti; ché non ci si vedea.

Ma quei giovinastri urlavano a piena gola: — Ehi! ma non è questa la maniera. Custode, custode. Ma dateci almeno un lume —. L'uomo aprí e si piantò sull'uscio con un lanternino in mano, gridando: — Cosa volete? — Ma non c'è un letto, ma non c'è una sedia, ma non c'è un lume; ma che modo è questo? ma che abbiamo fatto? — E l'uomo dal lanternino si fece piú brutto e disse: — Belli figlioli, se fate ancora gl'ineducati, vi metterò giú giú, nel criminale, e v'insegnerò io l'educazione —. E fece un gesto con la mano, che voleva significare « vi darò le mazzate ». La paura li ammansí; gli fecero cerchio, con aria supplichevole. E allora il cerbero si mansuefece, e lasciò intendere che coi danari si accomodava tutto. — Volete sedie? volete letti? volete buona cena e buon vino? pagate, pagate, signori; altrimenti ecco quello che passa il carcere —; e ci mostrò del pan muffito e nero, e una brocca d'acqua polverosa. Nessuno aveva in tasca piú un grano; ché i gendarmi si avevano preso tutto. Si venne a

patti. Il custode farebbe la nota; e noi avremmo pagato tutto. Cosí ci fu portato del vino, del formaggio, buoni letti, delle sedie. Vennero certi altri, brutte facce, e si levavano il berretto, e si offrivano a servirci, e il custode a dire ch'eravamo signori e ci trattassero bene. Tutto andò per lo meglio. Quei birboni mezzo ubbriachi ci raccontavano tante brutte storielle di quel carcere, e che si davano le mazzate e che l'affare era grosso, nientemeno da lavori forzati, e non ci fecero chiudere occhio tutta la notte.

La mattina, appena mi reggevo in piè. Ero stato sempre raggomitolato in un cantuccio, con la mano sulla fronte, come estraneo a quella scena. Quando il freddo mi poteva, camminavo in fretta, e mi parlavano e non sentivo, ero assorto nel mio dolore, tormentato dal pensiero della famiglia. — Che avrá detto lo zio? povero zio! — Le lacrime mi tremavano negli occhi. Quel D'Amore aveva sparso ch'io poteva molto sul marchese Puoti, e che quella era la via della liberazione. Ed eccoli intorno a me, e io scrissi una bella lettera al Marchese, narrando il fatto e dichiarando tutti innocenti. Si promise una bella moneta a uno di quei birboni, e la lettera fu portata. L'ansietá era grande; si contavano i minuti; carcerieri e carcerati sogghignavano, portando false notizie; ora era un prorompere di gioia, ora un impallidire mortale; e intanto la nota s'ingrossava. Ciascuno aveva scritto alla sua famiglia; e un po' di moneta circolava, appariva e spariva; l'ingordigia di quei bricconi era una botte senza fondo. Ed ecco si sente come un grande spalancare di porte: — Cosa è nato? sará un nuovo carcerato, sará la grazia. Sí e no —. Il custode si accosta gravemente e dice: — Chi è tra voi il signor De Sanctis? — Ecco, — diss'io. — Lei può andar via. — Come? come? lui solo? — fu il grido di tutti. E seguitavano che una era la causa, e se usciva uno, dovevano uscir tutti, e che la non andava cosí, e volevano ragione dal custode, come fosse lui il Re. E vollero ch'io non uscissi, e che riscrivessi al Marchese. A farla breve, verso sera che s'era fatto scuro, venne l'ordine per tutti. Mi abbracciavano; divenni ai loro occhi un pezzo grosso; il custode si levò il berretto. Ma non fummo lasciati uscir subito. Si venne al conto; e cominciò un vero battibecco

alla napoletana sui prezzi con strilli e voci e gesti grossolani; i piú focosi minacciavano, e quelli ridevano. — Pagate, pagate, signori —. Poi c'erano i cosí detti servi, che ci avevano rotto la testa tutta la notte; e c'era il custode che voleva il regalo, e altre brutte figure; ciascuno stendeva la mano e voleva la mancia. Bisognò mandare alle famiglie, e chieder nuovo danaro. Quando scendevamo pel ponte, quei ladroni fermi sulla gran porta ci facevano le sberleffe, e qualche voce ci giungeva, « bambocci, ragazzaglia », e non dico le parole sconce. Ma chi li udiva? Quando fummo fuori, non ci pareva vero. Ciascuno corse a casa. Io non vidi zio Pietro e zia Marianna che mi venivano incontro, e corsi difilato allo zio che piangeva. Me ne disse delle belle; io non cercai difendermi, e stanco morto me ne andai a letto. La mattina mi levai fresco come una pasqua, e raccontai il fatto ai cugini e a zio Pietro, con certi miei ricami e abbellimenti. La poca pratica della vita, e la lettura dei romanzi mi avvezzavano a queste bugie dell'immaginazione.

Tornai muto e tristo. Non avevo piú gusto per la scuola; non aprivo piú un libro; avevo la testa vagabonda; non venivo a nessuna conclusione. Zio Pietro pretendeva che dessi a uso della famiglia anche quel po' po' di danaro che mi veniva da qualche lezione privata. Io non voleva. Divenni sospettoso, immaginavo le cose piú assurde a mio danno, e fin d'allora mi sentii solo. Ripensandoci su, vedo che quella concitazione di nervi, quell'umor nero e pieno di sospetti e di fantasmi, avea la sua origine da fanciullaggini. Ma tant'è. Il fanciullo mette nelle sue piccole quistioni quella serietá e quella passione che l'uomo mette nelle cose grandi. Io mi tenevo giá un uomo, e non ero che un fanciullo. La natura non mi avea concesso né garbo, né malizia. Parlavo di prima impressione, e mi usciva tutto di bocca; poi mi pentivo, e mi promettevo maggior attenzione, per tornar sempre da capo. Guardavo in me; non guardavo nelle intenzioni e nelle malizie altrui, ed ero come un uomo posto in cosí mala luce, che scopre sé e non vede gli altri.

XI

SOLO

Stavo cosí isolato in mezzo alla famiglia, con l'animo altrove. La mia vita era giorno per giorno, senza disegno, senza avvenire e senza studi. Dell'insegnare m'ero annoiato; pur facevo puntualmente il mio dovere, ma come si fa un mestiere. Le famiglie, vedendo continuare la malattia dello zio, e non confidando in un giovinetto che aveva egli stesso bisogno di scuola, menavano via i loro figli. Si fiutava poco lontana una catastrofe. Le difficoltá della vita inasprivano i caratteri. Io era come un uccello che ha messe le prime piume, e sta per prendere il volo. Quella casa dove mi sentivo poco amato, mi pareva una prigione. Quando mi vedea in istrada, mi si schiariva la faccia, mi sentivo il respiro piú libero. Traevo profitto da ogni ritaglio di tempo, per fare le mie lezioni private, e ne avevo giá parecchie. Il Marchese, che mi aveva in grande stima, soleva affidare a me l'incarico di apparecchiare alle sue lezioni i giovani piú scarsi nell'italiano e nel latino. Cosí mi trovai maestro del Fernandez e di un tal C...

Costui era un furfante, che mi promise di pagare alla fine dell'anno, e dopo di avermi ben bene sfruttato, a me che gli ricordavo la promessa, rispose con una lettera villana, conchiudendo col minacciare. Rimasi attonito, come innanzi a cosa incredibile, e mostravo la lettera a tutti, e la collera mi schizzava dagli occhi, e tutti dicevano, stringendosi nelle spalle: — Cosa volete? gli è un *camorrista* —. Era la prima volta che questa brutta parola mi giunse all'orecchio. L'indifferenza di tutti mi recò non meno stupore che l'audacia di quello. « Gli uni degni dell'altro », pensai. Per me, l'avrei preso per la gola. Non mi pareva possibile il trionfo della forza brutale sulla giustizia. Un dí scendevo per la via di San Sebastiano, ed ecco che mi viene di faccia quel tale, e io lo investo con parole pronte e focose. Colui, colto cosí all'improvviso, e forse colto dalla

vigliaccheria propria dell'uomo insolente, si turbò, balbettò qualche parola, e tirò diritto. Quello per me fu uno sfogo, mi sentii piú leggiero.

In quell'anno non potevo andare dal Marchese cosí di frequente, come per lo passato. Non mancavo alle mie lezioni la sera; ci andavo regolarmente tutti i giovedí e le domeniche, e lavoravo sempre con lui alla grammatica. Allora il Marchese si faceva assistere da Gabriele Capuano, uno degli Eletti, giovane di famiglia patrizia, di una educazione squisita, e bravo amico, al quale mi affezionai molto. Aveva quel certo sorriso di distinzione che esprime un'incosciente superioritá; ma vi univa un cosí buon garbo, ch'io mi sentivo soggiogato, e pendevo dalle sue labbra. Andavo spesso e volentieri con lui; mi menò in sua casa, e presi a far lezioni di latino a suo fratello Ciccillo. Mi davano i soliti trenta carlini. Quest'amicizia mi fece molto bene in quello stato solitario dell'anima. Chiuso per natura, con lui mi si scioglieva lo scilinguagnolo, mi veniva la chiacchiera. Pure, quel suo contegno piú cortese che affettuoso mi rendeva timido; non c'era abbandono.

In queste lezioni private avevo piú piacere che in quelle date in classe a casa mia. Il mio naturale affettuoso era piú appagato in conferenze, nelle quali il linguaggio di maestro era mescolato con l'accento d'amico. Ma uno dei miei piú vivi piaceri era il fare grandi passeggiate da solo a solo, cosa tanto piú cara, quanto piú rara. D'ordinario andavo per Capodimonte, e talora mi facevo una camminata a piedi fino a Portici o alla punta di Posilipo o su al Vomero. Camminavo frettoloso, a testa bassa, abbandonato alla immaginazione, e facevo la faccia brutta quando qualcuno mi si avvicinava. Andavo occhieggiando qua e lá, ma con lo sguardo distratto, senza scopo: ero tutto dentro di me. Talora qualcuno piú ostinato mi si attaccava ai panni, e voleva per forza entrare in conversazione. Io non era buono a parlare di altro che di studi, e mi ci riscaldavo e gridavo forte e gestivo ancora piú, a gran sorpresa e noia del malcapitato, che andava via pensando: costui è troppo grand'uomo per me. I discorsi di moda e di avventure galanti, i sozzi parlari

mi seccavano: giungevano appena al mio orecchio. Anche quel parlar dei fatti altrui, quel contare le scempiaggini o le monellerie di questo e di quello mi trovava distratto.

I momenti piú deliziosi li passavo nella scuola del Marchese. Pochi andavano via; c'erano sempre nuovi venuti; la discussione de' lavori mi allettava; la lettura era sempre di cose nuove; piú che una scuola, pareva quello un trattenimento letterario; era una varietá, quasi uno svago nella monotonia della mia vita. Il Marchese s'era un po' infastidito de' novizii, e si volgeva piú volentieri agli Eletti e agli Anziani; la moltitudine ci stava come gli spettatori nella platea. Cominciavano i trecentisti a esser messi in disparte; si venne al Quattrocento e al Cinquecento e anche un po' al Seicento. Quelle letture fatte alla buona, accompagnate dai gesti e dalle esclamazioni del Marchese, facevano in me una impressione incancellabile. Non avevo letto ancora nulla del Poliziano; una sera furono lette alcune delle sue ottave con ammirazione di tutti; il Marchese non potea stare fermo e dava di gran pugni sul tavolo; anche oggi mi sta nell'orecchio quella musica che ci rapiva tutti, maestro e discepoli. Il Boccaccio e Dante e il Petrarca erano « serbati per le frutta », come diceva il Marchese, e voleva dire che s'avevano a leggere in ultimo. Ma l'ordine era rotto; gli Anziani avevano preso la mano. Si lesse una predica del Segneri sul giudizio finale; una descrizione della chiocciola di Daniello Bartoli, per il quale sentiva il Marchese un entusiasmo che non giungeva a comunicare: c'era qui il riflesso e l'eco di Pietro Giordani, gran trombettiere a quel tempo del Bartoli. Insieme con questi seicentisti si leggeva la novella del Gerbino o la descrizione della peste o la Griselda del Boccaccio, e le « Chiare, fresche e dolci acque » e le « tre sorelle » sugli occhi di Laura, e il celebre « Levommi il mio pensiero », e parecchi altri sonetti del Petrarca, e i primi canti di Dante, e del *Purgatorio* e del *Paradiso* certi luoghi piccanti, come il Sordello e la collera di san Pietro. Queste cose che avevo lette da solo, tra molta gente e tra cosí vive impressioni acquistavano un nuovo sapore.

Non perciò i trecentisti erano dimenticati. Il Marchese, che

lavorava a una grammatica, attendeva pure alla pubblicazione di alcuni testi di lingua piú a lui cari, come i *Fatti di Enea*, i *Fioretti di San Francesco*, le *Vite dei Santi Padri*. Questi studi di lingua s'erano giá divulgati nelle scuole, e si sentiva il bisogno di grammatica e di libri di lettura pei giovanetti. Il Marchese, intorniato dai giovani, attendeva a questo con gran fervore, tormentando dizionari e grammatiche. Voleva lasciare di sé un'orma durevole pei suoi cari studi; vagheggiava soprattutto una stampa del «soavissimo» Domenico Cavalca, ch'egli per semplicitá e affetto metteva innanzi a tutti i suoi contemporanei. Una sera, non so come, gli tornò in mente quel frate suo favorito, e volle, come nei primi tempi, si leggessero alcune sue *Vite*. Fu data lettura di alcuni capitoli del sant'Antonio abate, e delle vite di sant' Eugenia e di santo Abraam romito. Se i Trecentisti fanno « spensare », come diceva Alfieri, certo è che la loro lettura svegliava gli spiriti piú sonnolenti e vi suscitava immagini, colori, affetti. Nessun libro moderno trovava tanto la via del mio cuore, nessuno aveva quella sinceritá e caldezza di sentimento, accompagnata con l'unzione e l' ingenuitá del credente. La mia schiettezza quasi ancora fanciullesca, la mia perfetta buona fede, la mia facilitá all'entusiasmo mi rendevano atto a cogliere le piú delicate gradazioni di quei sentimenti. Mi ricordo anche oggi il tumulto che suscitò nel mio animo la lettura della vita di sant'Alessio; anche oggi mi tocca il core il grido della madre: «Fatemi loco, ch'io vegga quello che ha succhiato le mammelle mie»; e mi sdegno con lei contro i servi che «gli davano le guanciate». Questi modi di dire non li ho dimenticati piú; ma mi è uscito di memoria tutto quel frasario convenzionale, che piaceva alla scuola, e che fu raccolto con tanta pena nei miei quaderni. Quel sant'Alessio non mi lasciò piú, mi correva appresso dove ch' io fossi. Una sera mi sentivo cosí tristo, che non volli uscire di casa insieme coi miei cugini, che passavano la serata presso zia Marianna. E sempre quel sant'Alessio mi stava innanzi, e pensai di scrivere una tragedia sopra questo argomento. La *Merope* del Maffei, il *Saul* dell'Alfieri, l'*Aristodemo* del Monti erano letture fresche, celate al

Marchese; e feci la tela, e notai i personaggi, e caldo caldo, scrissi in poche ore il primo atto. Ci sentivo un gusto che mi alleggeriva l'umore; quegli endecasillabi mi venivano facilissimi sotto la penna. Parecchi giorni non pensai, non sentii che di Alessio: secondo il mio costume nessun'altra cosa mi voleva entrare in capo. Cosí in men che due settimane, quasi di un sol fiato, arrivai alla fine. Non mancavano le tirate e le descrizioni; pur qualche cosa era lí che mi veniva dal cuore.

Avevo stretto amicizia con Enrico Amante, che abitava in un piccolo quartierino a Porta Medina, insieme con suo fratello Alberico. Egli era studente di legge, aveva fatto buoni studi di diritto romano, conosceva assai bene il latino e scriveva l'italiano latinamente. Il suo autore era Giambattista Vico; gli aveva fatto molta impressione quell'opuscolo dell'antica sapienza italica. Vedeva l'Italia in Roma; sembrava un antico romano italianizzato. Parlava come scriveva, alla maniera di Tacito, breve e reciso; era ingenuo e sincero nei suoi sentimenti. Ammirava tutto ciò che è grande e forte; sognava il risorgimento della gente latina, libertá, gloria, grandezza, giustizia. Odiava plebe e preti; c'era in lui anima fiera di patrizio. Lo studio dell'antichitá aveva lasciato orme profonde in quello spirito giovanile; quei sentimenti non gli venivano da un'ammirazione classica o rettorica, ma erano connaturati con lui, fatti sua carne e suo sangue. Non mi ricordo come ci vedemmo e conoscemmo; fatto è che nacque tra noi quella rara comunione di anime, che non si rompe se non per morte. A me parevano molto esagerate le sue opinioni; ma quella sua bontá e sinceritá mi vinceva e in quelle sue stesse esagerazioni trovavo una grandezza morale e una caldezza di patriottismo, che mi destavano ammirazione. Andavo spesso in casa sua, e mi ci sentivo piú tranquillo, piú disposto al lavoro; gli parlavo de' miei studi, del marchese Puoti. Egli aveva poca inclinazione alle cose letterarie; quella lingua ferrea di Vico gli piaceva piú che tutti i lisci e gli ornamenti; non capiva a che fosse buona la poesia. Pure, la mia cultura letteraria, la mia varia erudizione, la sinceritá delle mie opinioni e de' miei sentimenti, la vivacitá dell'ingegno e della

parola me lo tenevano legato. In certi momenti che avevo nel core qualche puntura, mi sentivo alleggerire sfogandomi con lui. Presto divenne il mio amico intimo e confidente. Gli volevo leggere la mia tragedia; ma non osai, sapendo in quanto dispregio avesse poeti, frati e Santi. Era in lui piú virilitá che tenerezza; io capivo istintivamente che non potea piacergli quel lirismo sentimentale di sant'Alessio. — Non so che gusto ci è a leggere questi frati Guido e frati Cavalca —, mi disse una volta. La differenza di opinioni e di caratteri generava calde discussioni che stringevano ancora piú la nostra amicizia.

Intanto Giacomo Leopardi era giunto tra noi. Avevo una notizia confusa delle sue opere. Anche di Antonio Ranieri non sapevo quasi altro che il nome. Il Marchese citava spesso con lodi l'abate Greco, autore di una grammatica, il marchese di Montrone, il Gargallo, il padre Cesari, il Costa e sopra tutti essi Pietro Giordani. Tra' nostri citava pure il Baldacchini, il Dalbono, il Ranieri, l' Imbriani. Di tutti questi non avevo io altra conoscenza se non quella che mi veniva dal Marchese. Una sera egli ci annunziò una visita di Giacomo Leopardi; lodò brevemente la sua lingua e i suoi versi. Quando venne il dí, grande era l'aspettazione. Il Marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato; ma s'era distratti, si guardava all'uscio. Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in piè, mentre il Marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinitá. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso. Uno degli Anziani prese a leggere un suo lavoro. Il Marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me: — E voi cosa ne dite, De Sanctis? — C'era un modo convenzionale in questi giudizi. Si esaminava prima il concetto e l'orditura, quasi lo scheletro del lavoro; poi vi si aggiungeva la carne e il sangue, cioè a dire lo stile e la lingua.

Quest'ordine m'era fitto in mente, e mi dava il filo; era per me quello ch' è la rima al poeta. L'esercizio del parlare in pubblico avea corretto parecchi difetti della mia pronunzia, e soprattutto quella fretta precipitosa, che mi faceva mangiare le sillabe, ballare le parole in bocca e balbutire. Parlavo adagio, spiccato, e parlando pensavo, tenendo ben saldo il filo del discorso, e scegliendo quei modi di dire che mi parevano non i piú acconci, ma i piú eleganti. Parlai una buona mezz'ora, e il Conte mi udiva attentamente, a gran soddisfazione del Marchese, che mi voleva bene. Notai, tra parecchi errori di lingua, un *onde* con l'infinito. Il Marchese faceva *sí* col capo. Quando ebbi finito, il Conte mi volle a sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io aveva molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente piú alla proprietá de' vocaboli che all'eleganza: una osservazione acuta, che piú tardi mi venne alla memoria. Disse pure che quell'*onde* coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran maraviglia o scandalo di tutti noi. Il Marchese era affermativo, imperatorio, non pativa contraddizioni. Se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, sarebbe andato in tempesta; ma il Conte parlava cosí dolce e modesto, ch'egli non disse verbo. — Nelle cose della lingua, — disse, — si vuole andare molto a rilento —, e citava in prova *Il Torto e il Diritto* del padre Bartoli. — Dire con certezza che di questa o quella parola o costrutto non è alcuno esempio negli scrittori, gli è cosa poco facile —. Il Marchese, che, quando voleva, sapeva essere gentiluomo, usò ogni maniera di cortesia e di ossequio al Leopardi, che parve contento quando andò via. La compagnia dei giovani fa sempre bene agli spiriti solitari. Parecchi cercarono di rivederlo presso Antonio Ranieri, nome venerato e caro; ma la mia natura casalinga e solitaria mi teneva lontano da ogni conoscenza, e non vidi piú quell'uomo che avea lasciato un cosí profondo solco nell'anima mia.

Conobbi in quel torno un tale Ambrogio C., che si spacciava parente del marchese Puoti. Mi faceva cortesie e lodi, e io, facile all'abbandono, gli dicevo tutti i fatti miei, come si fa a vecchio amico: una facilitá di cui mi sono pentito spesso. Mi fece

visita, e gli mostrai una montagna di manoscritti miei. C'erano lí dentro compendi di libri filosofici e legali, e trattatelli scolastici, e quaderni di frasi e di sentenze e di pensieri e di proverbi, e i miei scritti giovanili, lettere, novelle, racconti, descrizioni, ritratti, fino la mia tragedia di sant'Alessio. Rimase stupito di quella ricchezza e di tanto lavoro; e mi chiese a imprestito tutta quella roba per potervi studiare a suo agio. Non seppi dir di no. Colui studiò, studiò e studia ancora, perché quei manoscritti non sono tornati piú, e di lui non ho avuto piú notizia. Cosí rimasi solo per davvero. Quei manoscritti erano stati i miei compagni nelle ore malinconiche. In casa non mi ci potea piú vedere, e giá col pensiero dimoravo in compagnia del mio caro Enrico.

XII

IL COLERA

E ci voleva pure il colera! Questo ignoto e sinistro morbo, dopo di avere spaventato mezza Europa, piombò sopra Napoli come un flagello. Le immaginazioni furono colpite; la paura rendeva irresistibile l'epidemia. Si raccontavano molti casi di colera fulminante, con le circostanze piú strazianti. Si parlava di famiglie intere spente, di migliaia di morti al giorno, e coi piú minuti particolari si descrivevano i casi di contagio. Non c'erano allora giornali; il governo col suo mutismo accresceva il terrore e provocava le esagerazioni. Quel tintinnio di campanelli che accompagnava le comunioni pareva la campana dei morti; i piú agiati fuggivano alle loro ville; la plebe squallida e sudicia faceva spavento; nessuno osava accostarsi; l'uno fuggiva l'altro. La vita pubblica fu sospesa; le scuole, le botteghe erano deserte.

Il morbo, che dopo alcuni mesi pareva ammansito, riprese con piú furore l'estate dell'anno appresso. È rimasta ancora nella memoria la giornata di San Pietro e Paolo, per il gran numero dei morti. Avvenivano scene che richiamavano alla

memoria gli untori di Milano. Gli opuscoli dei medici confondevano ancora piú le menti. Chi affermava l'epidemia e chi il contagio. Molti i rimedi, e perciò si prestava poca fede ai medici e alle loro cure. C'erano i creduli, che narravano cure miracolose; ma il morbo procedeva con tanta violenza che lasciava poco adito alla ciarlataneria. Non mancavano le processioni, le esposizioni di Santi e di Madonne, le invocazioni e le preghiere e le penitenze; ma la paura del contagio raffreddava lo zelo religioso. Nell'ultimo tempo, per non fiaccare piú gli animi, s'era tolta dagli occhi ogni parte spettacolosa, i campanelli, le fraterie, i preti, i fratelli delle congregazioni, ogni sorta di accompagnamento, il che scemava poco la paura e accresceva lo squallore. Erano sepolture notturne, le quali, esagerate di bocca in bocca, riempivano nel mattino la cittá di nuovi spaventi.

Anche a me giungeva un vocío del colera; in casa e fuori casa non si parlava che di questo. Ma l'impressione su di me era piccola. Uso alla vita interiore, il mondo mi passava innanzi come una fantasmagoria; non avrei saputo ridire cosa mangiavo, come vestivo e come vestivano gli altri. Anche oggi dei miei piú cari amici ricordo le fisonomie, non il vestito. Quelle varie voci del morbo si arrestavano come un ronzío importuno nel mio orecchio, non turbavano la mia serenitá; anzi, io avevo una certa inclinazione a esagerarle ancora piú, a metterci i miei colori e i miei ricami, a provocare lo spavento sulle facce, stentando molto a frenare il riso. Vedevo le cose non quali erano, ma quali volevo che fossero secondo la disposizione della mia mente; quei mali giá cosí gravi erano inadeguati alla mia immaginazione letteraria, e andavo trattando e tormentando i fatterelli che mi erano raccontati, come fossero pagine di romanzo. Presto divenni insopportabile agli amici; il mio coraggio e la mia indifferenza giá parevano loro un rimprovero; ma ciò che addirittura li metteva fuori di sé, era quella mia aria motteggiatrice, quel riso che mi appariva sulle labbra, innanzi ai moti improvvisi che certe notizie producevano sulle loro facce contraffatte dalla paura. Sentivo talora che facevo male, e sforzavo il viso a serietá; pur ci riuscivo poco. La mia condotta non ve-

niva da malignitá o durezza di cuore, ma da incosciente, allegra natura, che mi faceva sorvolare sui mali della vita. Tutti se ne accorgevano e però molti non se lo avevano a male, e talora ridevano del mio riso e mi chiamavano poeta.

Intanto la scuola del Puoti s'era sciolta da sé; il Marchese con tutta la famiglia s'era ricoverato in Arienzo, dove aveva alcune possessioni, e s'era messo a dettare un'*Arte di scrivere*. Gli studenti s'erano riparati nelle case loro, dove non ancora li aveva inseguiti il morbo; anche i fratelli Amante s'erano ritirati nel loro paese. Di questa fuga generale quasi non mi accorsi, tutto pieno del mio compito in casa e fuori casa. Zio era riuscito a levarsi qualche giorno, appoggiato sul bastone; ma questo non accresceva il numero degli scolari, e poco scemava la mia fatica.

Io avevo preso dimestichezza con la casa Fernandez. Il povero Pasqualino, riparato in villa, era stato colpito dal morbo; poi, guarito appena e sparsasi la voce che andare in villa era peggio che stare in cittá, fece con la famiglia ritorno. La sua casa era nella strada che conduceva al monastero di S. Pasquale, e c'era un bel terrazzo ombroso, dove solevo passare qualche ora, finita la lezione. A me non piaceva quel fare dottorale di maestro; anzi mi ci seccavo e me ne vergognavo quasi, e quando qualcuno mi diceva: « Signor maestro », quella parola mi sonava male, cosí come essere chiamato un pedagogo o un pedante, e mi sentivo vile al mio cospetto. Questa falsa opinione mi veniva dal signor Marchese, che non si lasciava mai chiamar maestro. In quel tempo gl'insegnanti ambivano il titolo piú decoroso di professore, per non lasciarsi confondere coi maestri di musica o di ballo. Quel *maestro* perciò garbava poco alla mia testa piena di fumi e di fantasie stravaganti, ed ero disposto a seppellire quel nome sotto l'altro di amico, al che mi sforzava anche la mia natura affettuosa. Quando Pasqualino mi diceva: — Signor maestro, — e faceva atto di volermi baciare la mano, mi sentivo nella gerarchia sociale inferiore al mio discepolo, quasi il suo protetto e il suo stipendiato, e rispondevo subito: — Chiamatemi amico.

Egli aveva due sorelle di modi e costumi semplici, che assi-

stevano alla lezione, e piú tardi vi parteciparono. Innanzi a loro sentivo anche piú vergogna di fare il maestro, e prendevo il tono della conversazione, e poi, finito, continuavo a star con loro, e spesso uscivamo sul terrazzo, intrattenendoci in discorsi familiari. Talora facevo letture. La mia voce era chiara, intonata, ben variata, secondo il senso e l'affetto, un po' enfatica. Quella declamazione piaceva loro moltissimo, e io, che vedevo l'effetto, ci aveva messo una certa vanitá, e poco mi faceva pregare, e prendeva il libro in mano con un riso di soddisfazione anticipata. A poco a poco il maestro scomparve e rimase l'amico. Non volli danaro da loro, e ci andavo piú spesso, e le ore fuggivano in quelle visite desiderate. Fino a quella etá non mi era mai occorso di stare in compagnia di donne; quelle due giovanette amabili e ingenue mi attiravano con un sentimento che non sapevo e non volevo definire: insomma mi piaceva di star con loro, e mi si schiariva la faccia, e mi si scioglieva la lingua, io ingenuo al par di loro. Avevo per la donna un culto letterario, e mi sentivo disposto a piegar le ginocchia e adorarla. I miei sentimenti platonici e spirituali, vestiti di poesia, di cui sonava l'eco in Beatrice e in Laura, entusiasmavano quelle vergini nature, entusiasmavano me stesso. La faccia mi si trasformava; gli occhi scintillavano, volti al cielo; la voce tremava di commozione; talora nella declamazione si sentiva un accento di veritá. Tuffato in queste distrazioni dello spirito, non mi accorgevo piú del colera, se non quando lo vedevo rappresentato sulle facce de' conoscenti.

Le occupazioni mi erano anche schermo contro il morbo, e non mi lasciavano tempo di pensarci. Da qualche mese avevo una lezione privata anche presso il duca di Cassano. Costui era un grosso omone, di buonissima pasta, e mi soleva ricevere con aria benevola, tanto che avevo preso dimestichezza seco. Facevo lezione a un suo figlio, una testa stordita e distratta che poco mi badava. Quel signorino aveva quasi l'aria di dirmi: — Non mi seccate —. Poco si andava innanzi, ancoraché io mi c' infervorassi. Il Duca, dopo la lezione, soleva intrattenersi un pochino con me, e la prima domanda era: — Come è andato? —

Male, — dicevo io con la mia sinceritá; — egli tiene due diavoli addosso, che gl'impediscono ogni svietá di studio: l'esser nobile e l'esser ricco —. Il Duca s'inalberava, e chiamavalo a sé e gli faceva una strillatona. Ma, come era un gran brav'omo, gli si vedeva un certo riso di bonomia tra' baffi, che rassicurava quel birichino. E s'era sempre da capo, lui con la sua noia e io col mio dispetto.

Intanto lettere mi venivano da babbo, da mamma e da zio, atterriti dalle voci del colera, che giungevano in paese, e mi chiamavano, e me ripugnante sgridavano e incalzavano. Io non voleva, e per una cotal sciocca braveria, e perché non voleva lasciare a mezzo le mie lezioni, parendomi fare quasi atto di disertore. Alfine cedetti alle grida di mia madre, e mi risolsi di andar via. La sera fui dal Duca. Erano giá parecchi giorni che infuriava di piú il colera, e il Duca, per non sentirne a parlare, s'era fatto taciturno e solitario. Giunsi io con un'aria imbarazzata, che annunziava qualche cosa di grosso. — Cosa c'è? — disse lui. — C' è che... — Insomma, vi sentite male? — interruppe lui, che mi vedeva così smilzo e con la faccia del colera. Io balbettava, cercando le parole, e che doveva per un mese allontanarmi, e che mia madre mi voleva, e che sarebbe stato per poco... Ma egli appena mi udiva, e non capiva niente. — Andate, andate, — diceva, con l'aria di chi mormori tra' denti: Che il diavolo ti porti! — E come? — diceva il Duca, tirandosi indietro, — siete in questo stato e venite a casa mia? — Io lo pregai a volermi permettere che prendessi commiato dal figlio; egli non disse di no, ed io entrai. Il giovinetto ebbe assai caro di sapere che quella sera non c'era lezione, e quel mesetto di vacanza in prospettiva me lo rese amico: mi strinse la mano, e mi promise di scrivermi, e mi fece molte cerimonie. Mai non mi aveva usato tanti riguardi il bricconcello.

Un'ora piú tardi ero giá in via a Porta Capuana. Mi avevo comprato una buona bottiglia di rum, come salvaguardia contro il mostro, e un po' di salame e non so cos'altro. Questo era tutto il mio fardello. Camminavo a piedi velocemente, per non perdere l'ora della diligenza. L'idea di mettermi in una carrozzella non

mi era venuta, e non mi venne che assai più tardi, quando non guardavo piú al carlino. Giunto in quei vicoli stretti e puzzolenti, che menano a quella brutta Porta Capuana, cominciò un via vai di carri funebri, con preci sommesse, con grida di monelli, che mi fece capire cos'era il colera. Mi strinsi tutto in me, chiusi la bocca e mi turai il naso, come per salvarmi dell'infezione. L'infezione era un fetore acre, che veniva da cessi, da orinatoi, da spazzature, da cenci, da uomini vivi e da uomini morti. Tirai di lungo, quasi scappando, e giunsi affannoso, che il carrozzone era giá in via. — Ferma, ferma, cocchiere! — Fermò, e io mi gettai dentro, che per fortuna c'era ancora un ultimo posto. Mi ci accomodai alla meglio, tra le mormorazioni dei viaggiatori, che mi guardavano come si fa a uno straccione. Io non me ne accorgevo; li salutai e offersi loro del rum, ed essi tirarono la mano indietro, come per dir di no. Non ci fu verso di cavar loro una parola, e io che avevo ripreso il mio buon umore, ed ero divenuto tutto ad un tratto comunicativo, ne presi il mio partito, e mi posi a guardare le stelle, sorbendo di volta in volta un po' di rum.

Giunsi in Avellino che parevo un fantasma, e tirai da Peppangelo, il celebre locandiere a quel tempo. — Signorino, cosa avete? voi mi sembrate uno spirito. — Vado a letto, — diss'io, — e dammi un buon bicchiere di vino, ché la polvere m'ha asciugato la gola —. La mattina lasciai Avellino senza vedere alcuno, con l'aria di un fuggitivo. Prima la via era buona, e io caracollava con un frustino in mano e in aria di bravo, su di una mula. Mi veniva appresso, correndo, il contadino che m'accompagnava. Era innanzi l'alba, e il freddo acuto mi dava un tremolio, specie per le vie umide di Atripalda. Col levarsi del sole la via si faceva sempre piú sassosa e ripida, e la mula spaventata e poltra dava salti, tirava calci, chinava le gambe e il collo, e io mi aggrappavo sulla sella per tenermi saldo. Il contadino andava stuzzicando, la bestia, e la pigliava per la coda e la bastonava di santa ragione, imbestialito anche lui, e le due bestie parevano congiurate a farmi cascare. Spesso il cappello rimaneva imbrogliato tra le spine, e talora davo di fronte in qualche albero.

La strada era cosí brutta, che in parecchi punti aveva l'aspetto di un vero precipizio, stretta stretta, sdrucciolevole, aperta ai fianchi, di una altezza che mi dava le vertigini, e io gridavo che volevo calare, e il contadino bestia dava dei pugni alla mula. Avevo smesso quell'aria di bravo cavaliere, e mi rodevo tra la stizza e la paura, col capo dimesso, assetato, affamato, dissossato. Giunsi alla famosa taverna di Santa Lucia, e il cuore mi si allargò, come vedessi Gerusalemme. Mi aiutarono a scendere, ché ero intirizzito e non mi potevano le gambe. Entrai in un camerone oscuro e sudicio, che mi parve una sala principesca, e mi gettai al desco senza badare al tovagliolo e alla forchetta: avrei mangiato con le dita. Pane nero, formaggio piccante, peperoni gialli e una caraffa di vino asciutto furono per me un pranzo da re.

Mi levai arzillo e mi venne la chiacchiera con quei mulattieri, pastori e contadini, che trincavano, giocavano e bestemmiavano. Presto mi si fecero familiari, e m'invitarono a bere, e cioncai e giocai con loro, e non mi parve scendere dalla mia altezza. La natura non mi aveva dato un'aria signorile e di comando, e con la mia sinceritá mi presentavo tal quale, senza apparecchio e senza malizia. — Evviva *lo Signorino!* — dicevano; e si erano rabboniti tra loro, e io stringeva quelle grosse mani, come per dare un pegno di fratellanza.

A quel tempo era il regno dei *galantuomini*; i contadini, in in povertá e in servitú, erano trattati come i loro asini; io non ne sapevo nulla, ed ero soddisfatto e quasi sorpreso dei loro evviva. Rialzato d'animo e di forza, mi messi a caracollare per la discesa, e via via giunsi a un torrente, che si menava dietro grosse pietre e faceva gran fracasso. Il contadino, presa la briglia, andava innanzi, tirati su i calzoni; io mi tiravo su le gambe per non bagnarmi, e perdendo l'equilibrio, caddi rovescioni nell'acqua, e il contadino mi afferrò e si disperava, e io gli dicevo: — Dio non peggio —. Era un motto di papá, rimastomi impresso. Non giunsi in paese che a ora tarda, di notte. Entrai in casa, sorridente, con le braccia aperte. Non mi attendevano, e maggiore fu la gioia. Mamma voleva pagare il mu-

lattiere. — È pagato, — diss'io, e trassi di tasca un borsellino pieno di piastre, e gliele offersi, dicendo: — A voi, mamma, le primizie —. La buona donna rideva tra le lagrime, e tutti avevano gli occhi sbarrati su di me, come fossi un principe.

La mattina, mamma mi fece mille tenerezze. Si staccava il bambino dal petto, e mi avvicinava, ridendo, la mammella, con l'aria di chi dica: — Ti ricordi? — E mi contava tante cose, e io, stando presso al letticciuolo, negl'intimi penetrali della memoria ritrovavo certe notti lunghe, ch'io mi svegliavo con grida e con pianti clamorosi, e lei veniva, e mi toglieva in collo, e diceva, palpandomi: — Non aver paura, mamma è con te —. Io guardavo, guardavo, come volessi mettermela bene in mente. Ah! povera mamma, come le volevo bene! E ora m'intenerisco che l'ho innanzi a me, quella persona alta, asciutta e spigliata, con quella faccia bruna e le folte sopracciglia e gli occhi neri e dolci.

Presto la casa fu piena di gente. Molte strette di mano, molti baciozzi di zie e di comari. Il discorso si oscurò subito, ché il colera, non invitato, entrava nella conversazione. Pretendevano che il morbo fosse apparso giá in Avellino e in molti paesi vicini, e c'era chi sosteneva di averlo incontrato sulla via del cimitero, e della peggior natura, un vero colera fulminante; un contadino, appena colpito, morto. — Non lo chiamate troppo, ché viene per davvero, — diss'io. Quelli mi guardavano con sospetto, e volevano sapere da me perché, cosí giallo e tisico, mi avevano lasciato passare senza la quarantena; e i soprastanti del paese conchiudevano che bisognava chiudersi e non lasciare piú entrare nessuno, e per poco non mi volevano affumicare. Pochi dí appresso mi giunse notizia che il duca di Cassano, il giorno dopo ch'ero partito, colto da timor panico, s'era rifuggito sul Vomero, ed era morto subitamente. La notizia accese ancora piú le fantasie, e le facce erano oscure, e i discorsi lugubri. Io aveva la testa piena di grilli e non sapeva star solo. Mi vennero a noia paese e paesani, e presi il volo. La mattina seguente volli partire. Mamma, ancorché fosse innanzi l'alba, e il freddo grande, volle accompagnarmi fino al cimitero, e lá

c'inginocchiammo e pregammo. Io avevo una gran tosse, e lei mi si attaccò al collo, e mi stringeva forte, e mi diceva con lacrime: — Figlio mio, forse non ti vedrò piú —. Ed era presaga! Non dovevamo piú rivederci.

Trovai in Napoli il colera un po' rimesso. Gli studenti tornavano, le scuole si riaprivano; la novitá era l'edizione fatta di fresco delle poesie di Giacomo Leopardi. Io ne andavo pazzo, sempre con quel libro in mano. Conoscevo giá la canzone sull' Italia. Allora tutto il mio entusiasmo era per *Consalvo* e per *Aspasia*. Avevo preso lezione di declamazione dal signor Emanuele Bidera, che aveva stampato sopra la sua arte un volume, zeppo di particolaritá e minuterie. Io era tra' suoi scolari piú diligenti, e quando c'era visita di personaggi, il primo chiamato ero io. — Fatevi avanti, signor De Sanctis, declamatemi l'*Ugolino*. — Quello lí era il mio Achille. E io, teso e fiero, trinciando l'aria con la mano diritta, cominciavo: « La testa sollevò... ». Non mancavano i battimani; ma un uomo di spirito mi disse: — Piangete troppo —. Ricordo il motto, non ricordo la persona. Ed era un motto vero. Io peccavo per eccesso, volendo accentuare tutto e imitare tutto, suoni, immagini, idee. Consalvo mi fece dimenticare Ugolino. Lo andavo declamando anche per via, e parevo un ebbro, come Colombo per le vie di Madrid, quando pensava al nuovo mondo. Lo declamavo in tutte le occasioni e mi c' intenerivo. Sovente lo declamai in casa Fernandez, e mi ricordo che, per un delicato riguardo alle signorine, dove il poeta diceva « bacio », io mettevo « guardo ».

Poco poi seppi che il gran poeta era morto. Come, quando, dove non si sapeva. Pareva che un'ombra oscura lo avvolgesse e ce lo rubasse alla vista. Le immaginazioni, percosse da tante morti, poco rimasero impressionate da quella morte misteriosa.

XIII

ZIO CARLO E ZIO PEPPE

Il colera aveva ripreso con piú di vigore. Ma avevo ben altro in capo. Lo stato della famiglia mi teneva tutto tirato a sé. C'era speranza che zio Carlo guarisse interamente con la stufa ai piedi, come diceva il medico; ma intanto una gran tristezza lo aveva preso, e stava tutto il dí taciturno. Teneva corrispondenza epistolare una volta per settimana con zio Peppe, ch'era in paese e governava la famiglia. Zio Carlo, veggendosi in grandi strettezze, sfogava il suo mal umore con zio Peppe, e gli chiedeva non belle frasi di condoglianza, ma soccorso di danaro. Zio Pietro chiedeva la sua parte, scrivendo: « Non posso resistere al clamore dei miei figli, ai quali manca il bisognevole ». Zio Peppe s'ingegnava alla meglio, e mandava prosciutti e caciocavalli. Ma ci voleva altro a calmare quei clamori! Il bisogno era grande. Cominciarono le ire e le recriminazioni, cattive compagne dei cattivi giorni. Le ire si volgevano contro il babbo, che aveva fatto un debito garantito da zio Carlo, e che non badava ai fatti di casa, e che si mangiava la porzione sua e di zio Pietro. E se la pigliavano pure con me, che m'ero incocciato ad abitare con Enrico Amante. In fondo era una lotta tra le due famiglie, quella di Napoli e quella di Morra, sostenuta e capitanata dai due preti, quello di Morra e quello di Napoli. A me dicevano *plagas* del babbo, e di me scrivevano *plagas* a zio Peppe: che io faceva lo zio monaco, e stavo sempre mutolo, ed ero l'uomo del mistero, un fanatico sofistico, un testardo. Zio Peppe mi scriveva lettere agrodolci, e che dovevo essere piú buono, e fare a modo dello zio Carlo, e non lasciar la casa, e non essere avaro dei miei guadagni verso la famiglia. Io, presupponendo donde venissero le accuse, mi chiudevo ancora piú in me, e non dicevo verbo, e non mi lasciavo scorgere, con gli occhi a terra e il muso duro, ciò che imbestialiva gli zii. Scrivevo poi a zio Peppe col tuono di un imperatore. A quel tempo

avevo piena fede in me, e perché guadagnavo giá di bei quattrini, mi pareva essere un re; mi pareva che bastasse battere i piedi a terra per farne uscir danaro. E scrivevo non aver bisogno di alcuno, e bastare a me io, ed esser buono anche per gli altri. Quest'aria di gradasso non dispiaceva a zio Peppe, un po' gradasso anche lui, che fra tante tenebre vedeva in me un raggio di luce.

M'era venuto in capo, disperato com'ero dello zio Carlo, che forse zio Peppe potesse ristorare le sorti della casa, venendo in Napoli e dirigendo lui la scuola. Avevo un po' gelosia di mio cugino che s'era avviato per il foro: e perché non io pure? Poi, quel maestro di scuola mi sonava cosa miserabile nella mente piena di Demostene e di Cicerone, e sognavo trionfi con la toga indosso, come antico romano. Non mi spiaceva perciò che zio Peppe stesse lí a fare le cose di scuola, e ch'io entrassi in pratica, come Giovannino. E scrissi a zio Peppe che gli avevo trovato una buona lezione, e gli dipingevo il suo nuovo stato coi piú bei colori. Ma non voleva muoversi, e mettersi negl'impicci. Forse aveva fiutato ch'io voleva caricar lui della soma che stava addosso a me; ma il disegno pareva bello a zio Pietro e a zio Carlo, che ci vedevano uno scopo. Però quegli stette duro, e allora tornarono alla carica, e chiedevano la loro porzione. Sí e no; gli animi s'inasprirono, e zio Peppe scriveva a zio Carlo che gli piaceva di fare il vezzoso, e questi rispondeva all'altro che gli piaceva di fare l'indiano. Tra i due si ficcava zio Pietro, che gridava di non poter tollerare che la sua porzione andasse a benefizio dei terzi. Questi propositi si tenevano talora innanzi a me, che mi facevo verde. « Anch'io voglio la mia porzione », scriveva l'uno. « Voi rovinate la famiglia », rispondeva l'altro. « Ciccillo è che rovina la famiglia ». « Ah! quel briccone di Ciccillo; gli scrivo subito ». « Zio Peppe, volete andare a Santo Jorio? Vi è una magnifica situazione per voi », questa era la mia risposta. E tra scrivere, rispondere e riscrivere passava il tempo, e i bisogni crescevano e i cuori s'indurivano.

Io n'ero arrabbiatissimo; vedevo tutte le batterie rivolte contro di me, come se al mondo non ci fossi altro che io; e

non c'era altro nel mio capo che io, babbo e famiglia mia. Ora che ci guardo, mi viene da ridere. Non pensavo che in quella farsa stizzosa ciascuno rappresentava la parte a cui lo chiamava il suo interesse, e che tutto era ragionevole e non poteva andare che cosí. Finalmente una parola che era nel desiderio degli uni e nel timore degli altri, fu lanciata fuori come una bomba: — La divisione, vogliamo la divisione! —. E qui zio Peppe a strepitare ch'era uno scandalo, e che i panni sporchi si lavano in famiglia, e che *vis unita fortior*. Invano. A Napoli non si poteva piú vivere, a Morra c'era da rivendicare il proprio. Partirono. Seppi che il povero zio aveva fatto la quarantena. Quando fu lasciato entrare, ricomparve nella casa paterna, dopo molti anni di assenza e di lavoro, povero e malato, sostenuto a braccia. E io che ce l'avevo con lui! Ora mi rimprovero di essere stato un fanciullo crudele.

Giovannino andò in casa di zia Marianna; io da Enrico Amante a San Potito, in un secondo piano. Al primo piano abitava un tal Luigi Isernia, un avvocato amico di casa Puoti, col quale pensavo di poter fare la pratica forense, giacché quel grillo non m'era ancora uscito di capo. Quando zio Carlo seppe il fatto, mi scrisse: «Evviva la furia francese!». E voleva che io stessi da zia Marianna insieme con Giovannino, col quale ero cresciuto. Ma gli risposi che, quando i padri si dividono, non potevano i figli restare uniti. Cosí si divisero a Morra e ci dividemmo a Napoli.

XIV

CASI FORTUNATI

Il secondo palazzo di lá dal quartiere dove erano allora accasermati gli Svizzeri, era quello in cui Enrico e io prendemmo casa. Al secondo piano era un gran terrazzo, con frequenti spaccature impeciate. Su di una parte di questo terrazzo era stata improvvisata una casetta di quattro stanze e una cucina, piena

d'aria e di luce, che a noi parve una reggia. Zio Carlo aveva dato i mobili di casa tutti a Giovannino, e a stento avevo potuto impetrare un letto. Con quello m'impossessai d'una stanza. In un'altra s'installò Enrico col suo letto e con alcuni vecchi mobili. Un vecchio divano con quattro sedie sdrucite decoravano il nostro salotto. A dritta veniva uno stanzone immenso, con una gran finestra in fondo, uscito pur allora dalle mani del fabbricatore, con le mura bianche di calce, e col tetto non incartato e col pavimento non mattonato. Lá, entrando, alla dritta era un piccolo tavolino pieno di carte e di libri, ch'io chiamavo una scrivania, e dinanzi era una sedia di paglia, sulla quale, quando mi sedevo con la penna in mano e con gli occhi al tetto irradiato di sole, parevo un re, il re di quel camerone. Spesso vi andavo passeggiando in lungo e in largo, tutto a caccia delle idee e di frasi, e talora acchiappando mosche e allargandomi sul terrazzo, quasi l'aria mancasse ai voli della mia immaginazione. Quel camerone oggi non v'è piú: se ne sará cavato un par di stanze eleganti; ma io non posso pensarci senza tenerezza, e mi par che con esso se ne sia andata una parte della mia esistenza. Lá per la prima volta io mi sentii *chez moi*, dando libero corso alle mie meditazioni e alle mie immaginazioni. Enrico ed io eravamo come due studenti, entrati pur allora nel pieno possesso di noi.

Un giorno mi capitò il babbo. Veniva per « vedere il tutto », come disse. Non era senza ansietá sul mio indirizzo, cosí solo, senza guida né freno. Ma s'accorse subito che eravamo buoni figliuoli, guidati e frenati da retti principii, ai quali si credeva come al Vangelo. Virtú, gloria, patria, giustizia, scienza, dignitá, castitá erano per noi cose reali, non nomi vani. Papá credeva di trovare due disperati; rimase ammirato alla nostr'aria spensierata e contenta. Egli si mise per terzo, e scendendo dal suo piedistallo paterno, ci si fece un allegro compagnone, e condiva la mensa con di bei motti e con arguti brindisi. Egli era dottore *in utroque jure*, e aveva interrotta la sua carriera per un matrimonio impostogli da ragioni di famiglia. Era un buontempone, di allegro umore e di buon cuore, senza dimani. Nei casi piú tristi si consolava dicendo: — Dio non peggio —. Usava dime-

sticamente con tutti, coi contadini, coi giovani; anzi, aveva una certa inclinazione a fare lo scapolo, il giovinotto. La sua immaginazione ridente lo tirava a ingrandire e indorare gli oggetti, ed era un ottimo istrumento della sua vanitá non piccola. Idolo dei fanciulli, che gli correvano appresso e lo chiamavano zio Alessandro, egli faceva con loro molti giuochi, come la testa del morto, le candele funebri, le ombre, e li divertiva e si divertiva. Non è dunque meraviglia che, con questa uguaglianza di umore, si sia lasciato ire sino a ottantasei anni, allegro e rubicondo. Dopo pochi dí prendemmo confidenza, e ce lo menavamo a braccetto per Napoli. Raccontava con molto sale le piú strane storielle della sua gioventú, e faceva ridere la gente, non me, poco disposto al riso e sdegnoso di quel genere di discorsi. Un giorno ebbe un invito a pranzo dal marchese Puoti. Egli ne andò in sollucchero, e scrisse a zio Peppe: « Non vi dico nulla dell'invito *marchesiano*. Ah! Peppe, fidiamo nella stella di Ciccillo e preghiamo Iddio che niente arresti i suoi passi ».

A Morra s'era in una certa apprensione intorno al mio stato. A forza di vivere fra quella gente, papá s'era fatto un cervello morrese, voglio dire che vedeva il mondo attraverso di Morra. Spesso diceva: — Bisogna mostrare a Morra —; ovvero: — Cosa dirá Morra? — Appena giunto, empí tutto il paese di mia grandezza, e raccontò che m'ero giá messo in sofá e poltrona, e facevo sonare il borsellino delle mie piastre di argento, a gran consolazione della famiglia, e massime di zio Peppe, che mi voleva bene e credeva a quelle fole. Mi mandarono subito mio fratello Vito, come s'era convenuto. Ma se a Morra ero un ricco, a Napoli ero poco meno che un pitocco. L'affare si faceva serio. I danari che mi parevano inesauribili, talora non bastavano al vitto. Un dí venne Enrico, mentre io stavo a capo chino sopra un Cinonio, ché fin d'allora ero miope. — E come si fa? — interruppe lui, — quattrini non ce n'è, e stamane non si mangia. — Il peggio è, — diss'io, — la nostra vergogna. Che dirá Annarella? ci piglierá per due straccioni. — A questo c'è rimedio, — rifletté lui. — Diremo che siamo stati invitati a pranzo. Intanto come si fa? — Faremo danari, — diss'io. E mi posi in giro. Che brutta giornata fu

quella! Salivo le scale; ma non osavo avvicinare la mano al campanello, e morivo di vergogna, e tornavo giú. Cosí andando con la faccia dimessa, mi sentii dire: — Oh De Sanctis! — Era Leopoldo Rodinò, lungo, pallido, asciutto, con una bella sottoveste bianca. E — onde vieni? cosa fai? — Cominciarono i soliti parlari. — A proposito, — diss'egli, — io ti debbo ancora pagare le copie che mi desti dei *Santi Padri* —, e mise le mani nel taschino. — Fai il tuo comodo —, dicevo io, guardandogli le mani. — Prendi; altrimenti mi dimentico —. E io, tra prendere e non prendere, intascai le due piastre, che mi venivano da alcune copie, dategli per uso del suo studio, delle *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca, libro messo nuovamente a stampa per cura mia e di mio cugino, con una dedica al marchese Puoti. Feci la strada d'un fiato, e non capivo in me dalla gioia, figurandomi la faccia di Enrico. E cosí per ischerzo feci prima la faccia brutta, raccontando con una mestizia affettata quell'inutile scendere e salir per l'altrui scale. Ma quando venni al Rodinò, e mostrai le piastre, mi abbracciò. — Oggi doppia razione —, gridai io. E chiamai Annarella e diedi gli ordini trionfalmente.

Ma non perciò le nostre condizioni erano migliori. Io me ne apersi con don Luigi Isernia, presso il quale facevo la pratica, e il poveruomo, che capí il latino, mi disse subito che da lui non avrei cavato mai neppure un *tre calli*, e mi promise di presentarmi a un avvocato famoso e danaroso. Era un tal don Domenico, non mi ricordo piú il cognome; abitava in via Costantinopoli. Io ci fui, e feci un'anticamera di circa due ore, tra le piú vive impazienze. — Che modo è questo? — dicevo tra me, pestando dei piedi. — Come foss'io un servitore! Questo signor Domenico non conosce il prezzo del tempo —. Finalmente eccolo lí quel signore, bocca ridente, che mi sbuca da una stanza, con splendore di orologio e catenella, col panciotto ben teso, e gitta l'occhio verso di me, come per caso, e dice: — Ah! voi siete qui? Andate a studio; il mio giovane vi dirá quello che avete a fare —. E mi voltò le spalle, il grand'uomo. Entrai. Un giovinotto sbarbato m'indicò certe carte che dovevo copiare. — Ma io non sono un copista —, dissi, mutando colore. Egli alzò le spalle con un

piglio insolente, e io abbassai il capo e copiai. Uscii invelenito. Mi tenevo qualcosa di grosso, poco meno che un Cicerone in erba. — E questo vuol dire fare l'avvocato? non ne voglio piú sapere —. E feci il giuramento di Annibale, e non vidi piú in vita mia né processi, né tribunali. Toltami cosí questa fisima dell'avvocheria, i miei studi di lettere presero un nuovo sapore, e mi ci strinsi di piú, come a naturali compagni per tutta la mia vita.

Raccontai il fatto al marchese Puoti, che ne rise assai, e mi volle dimostrare ch'io era nato professore. Il maestro di scuola si dirugginí ai miei occhi, e prese un aspetto simpatico. Pensavo che di tutte le professioni quella di maestro aveva meno di servile, anzi era addirittura una professione di comando. Io non era affatto superbo, e non volevo comandare a nessuno; anzi stavo contento, per naturale modestia, all'ultimo posto; ma quell'ultimo posto lo volevo prendere io, e non volevo che mi fosse assegnato da altri; mi piaceva essere uguale tra uguali, e a chi pretendeva starmi al disopra mi ribellavo.

Il Marchese era allora passato ad abitare in un secondo piano, nella via Costantinopoli. La gioventú affluiva sempre, ed egli affidava a me i piú ignoranti, a fine di scozzonarli, perché la scuola non aveva piú con essi quell'aria di nuovo e di curioso, quello splendore, e il Marchese ci si seccava visibilmente. Amava meglio starsene tra pochi valorosi giá sperimentati. Quel fare atto di pazienza coi novizi ritrosi e riottosi poco gli andava. Cessato il colera, se n'era venuto di Arienzo, con certi grossi quaderni scritti di suo pugno. Era una specie di nuova rettorica immaginata da lui, e che egli battezzò *Arte dello scrivere*. C'era una divisione dei diversi generi dello scrivere, accompagnata da regole e da precetti. Aristotile, Cicerone, Quintiliano, Seneca erano la decorazione. — O mi metteranno alla berlina, o questo è assolutamente un capolavoro —, cosí diceva, narrando per quali vie era giunto alla grande scoperta. A quel tempo erano in gran voga gli studi filosofici, e il Marchese, seguendo la moda, volle filosofare anche lui, e dava alle sue ricerche un aspetto e un rigore di logica, ch'era veste e non sostanza. E non gli sarebbe

mancata la berlina; ma lo salvò un certo suo natural buon senso. Facendo olocausto delle sue pretensioni metafisiche, si limitò a quella parte letteraria, nella quale aveva esperienza e autoritá. Intanto, alzando l'animo agli studi rettorici, se ne rimetteva a me per gli studi di lingua e di grammatica, e in poco di tempo il numero dei giovani miei crebbe tanto che facevano ingombro nelle sale del Marchese. Egli, serbati per sé i migliori e i piú anziani, ai quali dava lezione tutte le domeniche, mi trovò una sala al vico Bisi, nella quale veniva la moltitudine. Cosí cominciò la mia scuola sotto il suo patronato.

Un lunedí andavamo, il Marchese e io, per via Maddaloni, ed eccoci di contro un tal S... da Lecce, fresco fidanzato d'una giovane e bella nipote del Marchese. Costui, con la familiaritá insolente dei giovani patrizi ineducati, presa la mano del Marchese, mi sbirciò dicendo: — Ah! il professorino —. Questo nome, che il Marchese mi soleva dare cosí per vezzo, diveniva in quella bocca e su quella faccia un dispregiativo. — Un professorino! — disse il Marchese, piantatosi fieramente, come se l'offeso fosse lui, e guardandolo con occhio severo. Quella guardata l'amico non se la sará dimenticata piú. Un «ho!» lungo e sgraziato fu la sua risposta. E volle accompagnarci. Arrivammo in tre nella sala. Il Marchese parlò una mezz'ora cosí a braccia, come gli veniva, e gli veniva sempre bene, perché parlava con abbondanza di cuore, senza frasi e senza affettazione. Fu applauditissimo. Poi venni io, e con voce tremula lessi non so quanti periodi sulla grammatica e sulla lingua. Il Marchese mi faceva animo coi suoi «bene!», e anche i giovani mi battevano le mani per incoraggiarmi, e piú di tutti il mio leccese, che mi confuse poi di complimenti. Cosí cominciò la scuola preparatoria, che doveva condurre a quella del marchese Puoti.

Si dice che le sventure non vengono mai sole. Simile può dirsi delle fortune. Vi sono certi tempi nei quali i casi fortunati si succedono come le ciliege, e sembra che domini una buona stella. Appunto in quel momento critico della vita mi rise la mia stella. Il Marchese mi presentò al duca di Sangro come suo collaboratore. Era un bravo gentiluomo del vecchio stampo, di

modi cortesissimi, e leale sotto apparenze diplomatiche. Presi a dar lezione ai due suoi figliuoli, Nicolino e Placido, cari giovanetti. Placido mostrava maggiore ingegno e studiava piú, e io me ne promettevo molto bene. Il Marchese si trovava allora nel piú alto della sua fortuna; aveva stretta amicizia col principe Filangieri, potentissimo in Corte. Re Ferdinando mostrava di volersi riconciliare coi *pennaruli*. Le nomine di Mazzetti, di Galluppi, di Nicolini fecero buon effetto sulla pubblica opinione, e piú ancora la nomina del marchese Puoti a ispettore degli studi nel Real Collegio Militare. Il partito dell'oscurantismo accennava a voler cadere, quantunque, mandato via monsignor Colangelo, gli rimanessero, valido appoggio presso al Re, Cocle e Delcarretto. Il Marchese, lieto della nomina, rendette al Filangieri quelle grazie che poté maggiori, e, accompagnato da lui, fece la prima visita ufficiale. Subito pensò a me, e mi mandò al Principe con una sua lettera. Feci le scale trepido, pensando a Gaetano Filangieri, e gittavo di qua, di lá sguardi furtivi, per vedere, chi sa? la Giovannina o la Teresa, figlie del Principe, amabili bellezze, delle quali il Marchese aveva piena la bocca. Fui fatto entrare in una camera addobbata con molta semplicitá, dov'era il Principe. Rimasi piantato e teso innanzi a lui, mentre egli leggeva. Il Principe era una bella persona, di modi squisiti. Parecchi segretari gli erano attorno, ai quali dettava: aveva l'aria della fretta. — Va bene, — disse a me, sorridendo, con un gesto della mano, che significava: «Ora potete andare». Ma io non capii, e rimaneva lí piantato e teso. — Va bene, — replicò egli, calcando sulla parola, — dite al Marchese che mi farò un intrigante per voi —. Io, ignaro degli usi e timido e goffo, non mi movevo, credendo non mi fosse lecito andar via senza sua licenza. Egli, visto il mio imbarazzo, disse: — Addio, signor De Sanctis, mi saluti il Marchese —. Chinai appena il capo, e teso teso me ne uscii. Per le scale mi andavo correggendo, e dicevo che avrei dovuto far questo o quello. «Il Principe si sará fatta una gran risata a spese mie», conchiusi. In effetti, il Marchese mi riferí che il Principe mi aveva battezzato un tedesco. Entrando io tra gli altri giovani, egli, ridendo, esclamò: — Ecco il

professor tutt'un pezzo —. Talora mi chiamava per celia uno svizzero. Io mi faceva rosso rosso e non rispondeva. Intanto quel bravo Marchese s'era fatto di fuoco per me.

Un giorno stavamo a pranzo, core a core, Enrico ed io. Fumavano quei bei maccheroni di zita, ed io li divorava con gli occhi, quando si udí sonare il campanello. — Chi è? chi non è? — Annarella corre e torna subito. — Gli è un signore tutto ricamato d'oro, che vuol sapere se abita qui De Sanctis. — Ma è uno sbaglio, — diss'io. — Ricamati d'oro non vengono a casa nostra, — rifletté Enrico, — vanno a casa di principi. — E costui dev'essere qualche principe, — notai io. — Annarella, digli che ha sbagliato —. Annarella torna, e dice che quel galantuomo non ha sbagliato, e che la casa è questa e che cerca Francesco De Sanctis, e ha una carta per lui. — Alla buon'ora! Fatti dare dunque questa carta —. Tornò e vidi un plico con un gran bel suggello, che mi fece l'effetto dell'uomo ricamato d'oro, e quasi non volea romperlo. — Fai presto, — gridava Enrico battendo i piedi. E io aprii e vidi il nome del re con tanto di lettere. — Sará un passaporto, — dissi. Ma quando vidi ch'era il decreto di mia nomina a professore del Collegio Militare, ci levammo in piè e ci abbracciammo, e se non era per vergogna di Annarella, ci saremmo messi a ballare, cosí pazza allegrezza c'invase. Annarella ci guardava trasognata, con la bocca mezz'aperta, come volesse dire e non dire. — Ah! quel signore — dicemmo a due, e fummo lá dove quel brav'uomo ci attendeva. — Grazie, grazie, — diss'io con effusione. — *Signorí, 'o rialo,* — diss'egli, cavandosi il berretto. Io guardai Enrico, Enrico guardò me: in due potemmo appena fare un carlino. Egli partí borbottando, e forse dicea: — Che *sfelienzi!* — E noi ci guardammo, e ridemmo tutti e due, vedendo quel principe ricamato d'oro divenire un usciere gallonato, che faceva il pezzente. Annarella voleva sapere cosa era seguito. — È seguito, — diss'io — che domani avrò tanti danari, che non saprò cosa farne. — Eh! ne farete un abito a Rosa, la mia cara figliuola —. Glielo promisi; e mangiammo i maccheroni freddi con buonissimo appetito.

Era giá qualche mese ch'io dava lezione ai figli del marchese

Imperiale, Augusto e Checchino. Giunsi lá gioioso, e narrai la mia buona ventura al padre. — Chi è stato il tuo Santo? — mi domandò. Io non capiva. — Il tuo merito è grande, senza dubbio, ma senza Santi non si va avanti —. Io capii e dissi: — Il mio Santo è stato Basilio Puoti.

XV

IL COLLEGIO MILITARE E IL CAFFÈ DEL GIGANTE

Quando zio Carlo seppe la mia nomina a professore nel Real Collegio Militare, pianse e ricordò ch'egli aveva cominciato la sua carriera professore alla Real Paggeria, dov'era il Collegio di Marina. — E Ciccillo, *tomo tomo*, fa il suo cammino, — conchiuse. Una certa apparenza d'insensibilitá e una certa tensione nei modi mi avevano procacciato in casa quel nome di *tomo tomo*, e anche di *tomo sesto*.

A me stesso parve gran cosa quella nomina. Forse c'era quel pensiero del mensile fisso, che trae molti agli uffici di Stato; forse era curiositá, come d'una condizione nuova e ignota. Il fatto è che, quando venne il tempo, poco dormii la notte e, con aria impaziente, giunsi in carrozzella nel Collegio. Trovai al primo corridoio l'aiutante maggiore, un bassotto rugoso, con una cera punto militare, che mi guidò all'ultima camera, a sinistra. Quei ragazzotti si levarono in piè, e io salii alla cattedra posta vicino all'ingresso. — Sedete, — gridò l'aiutante maggiore quando mi fui seduto io, e tutti fecero come un sol tonfo, con un rumore eguale. L'aiutante mi fece il saluto militare, e via. Io ero lí, rosso e confuso per la novitá, e quelli mi spiavano cambiandosi cenni birichini con l'occhio. Quando cominciai a parlare, essi mormoravano tutti insieme: — *Chiosa, chiosa* —. Io non capivo, e stavo lí tra la stizza e la vergogna, e piú ero stizzito io, piú loro erano impertinenti, e facevano rumore coi piedi, e sghignazzavano, e si berteggiavano, guardando me. Quell'ora

fissata per la lezione mi parve una eternitá. Quando venne l'aiutante, respirai e scesi frettoloso, a capo basso. Quella prima giornata non avea niente di trionfale; pochi badarono a me; l'aiutante mi si mostrò freddo. Aggiungi che l'aiutante mi disse: — Signor maestro, — appena con un cenno di capo, mentre si levò il berretto gallonato con un profondo saluto e con un — Signor professore, — quando entrava il mio successore. Questa differenza tra maestro e professore non era solo di stipendio, ma di grado e di dignitá, ciò che mi pungeva.

La sera, caduto dalle nubi dorate delle mie illusioni, fui in casa di monsignor Sauchelli, maestro come me, e di lettere come me. — Monsignore, — diss'io, — i vostri alunni sono cosí birichini come i miei? — Egli indovinò, e fece una risata, guardandomi con una cera di benignitá equivoca, che il sangue mi fuggí dal viso. — Tu hai poco mondo, — disse lui, prendendomi la mano; — non occorre che tu la prenda cosí sul tragico; ti spiegherò io la cosa —. E mi narrò che il mio predecessore era un tal Carlo Rocchi, un povero prete piú che sessagenario, messo al ritiro, divenuto zimbello di quei ragazzi vivaci. — Cosí tu li trovi male avvezzi. Poi, ci sono i soffioni che cospirano contro il marchese Puoti, e fanno la sua caricatura presso quei giovanetti, e dicono che un giorno si lasciò dire che il vero maestro dee far le *chiose* al libro. Mi sono spiegato? — Capisco perché gridavano: *chiosa, chiosa*. — Poi, — disse lui, squadrandomi da capo a piè,— tu non hai cera imperatoria; il tuo contegno è troppo umile, troppo semplice; con quei monelli si vuole stare in guardia, essere bene apparecchiato, non andare alla buona —. Seguí snocciolandomi consigli buoni quanto inutili. La natura mi aveva fabbricato cosí, e a farle contro era peggio.

Il dí appresso andai prevenuto e apparecchiato. Volevo fare l'aspetto imponente; ma in quella imponenza non c'era la calma, e c'era una stizza ridicola. Alzavo la voce, e quelli facevano coro. Talora il baccano era tale, che correva l'aiutante con in bocca un: — Cosa c' è? — Minacciava il piantone; ma quelli cosí piantati facevano tanti attucci col viso, che ridevano tutti, e io non sapevo perché, e m'irritavo piú. Quando io non capivo, facevo

un tale atto di sorpresa, e in quella sorpresa c'era tanta bonomia e sinceritá, che quelli ridevano piú forte: i bricconcelli leggevano sulla faccia tutti i miei pensieri. La miopia mia accresceva il disordine, perché vedevo il male spesso dove non era, e castigavo l'uno per l'altro, tra risa, grida e proteste. Allora per la prima volta mi armai il naso di due formidabili occhiali, che a ogni mio movimento brusco ballavano, e mi facevano parere tanto curioso: quel gran coso su quel volto scarno e pallido. Ma feci male il conto, perché ero uso a vivere dentro di me, ed ero cosí immerso nel mio pensiero, che non potevo distrarre gli occhi e volgerli in giro, e gli occhiali ci stavano per comparsa.

Però, passata la prima foga, m'accorsi che in certi momenti quei giovanetti mi prestavano attenzione, quando sentivano da me qualche fattarello, o qualche spiegazione chiara, o qualche lettura piacevole o commovente, e allora stavano cheti come olio, e talora i piú curiosi davano sulla voce ai piú impertinenti o distratti. Pensavo: « il torto non è tutto loro, ma è anche un po' il mio, che non so interessarli ». E m'ingegnai, e posi tutto il mio insegnamento sulla lavagna per attirare l'attenzione e l'occhio di tutti. Quelle maledette regole grammaticali io le ridussi in poche, moltiplicando le applicazioni e gli esempi, e sempre lí sulla lavagna. Misi una certa emulazione, invitandoli alla mutua correzione. Mi persuasi che quello resta chiaro e saldo nella memoria, che è ordinato sotto categorie e schemi, logicamente. Cosí nacquero i miei quadri grammaticali, categorizzando, subordinando e coordinando tutto. Mi ricordai i metodi mnemonici di zio Carlo. Se non che, quelli venivano da combinazioni esterne, superficiali e convenzionali, e i miei venivano dall'intimo nesso delle idee. La mia mente abborriva dai fatti singoli e dai metodi empirici, e correva diritto alle leggi, ai rapporti, riducendo i particolari sotto specie e generi. I miei quadri erano appunto una sintesi, che si andava decomponendo in analisi, e uno degli esercizi piú cari ai giovani era, posta la sintesi, di lasciare ad essi l'analisi, che li svegliava, stimolava l'ingegno, accendeva la gara tra loro. Questi quadri avevano un altro lato buono, che non erano materia morta e noiosa nei

libri, ma nascevano lí vivi sulla lavagna, formati da me e dai giovani, ciascuno per la sua parte, con una collaborazione paziente. Cosí non lasciavo un momento d'ozio al loro cervello, e li tenevo piacevolmente avvinti alla lavagna, esercitando a un tempo i sensi, l'immaginazione e l'intelletto, e facilitando in loro i due grandi istrumenti della scienza, l'analisi e la sintesi. L'aria della scuola era mutata; quei giovinetti si pavoneggiavano e facevano la scuola agli altri, insegnando loro tante cose nuove; io poi solleticavo il loro amor proprio, lodando, incoraggiando. In pochi mesi mi sbrigai della grammatica, e capii che lo studio della grammatica cosí come si suol fare, per regole, per eccezioni e per casi singoli, è una bestialitá piena di fastidio, sí che metteva in furore i giovani, quando sentivano dire: — Ora veniamo alla grammatica —. Vedevo pure che la lettura li annoiava terribilmente, e faceva lo stesso effetto sopra di me, mi annoiava terribilmente. In quello studio di parole e di frasi non c'era sugo. Vidi che loro andavano appresso alle cose e non alle parole; e scelsi allora dei brani, nei quali la materia fosse interessante, spiegando loro il senso e il nesso delle idee, e le gradazioni piú delicate del pensiero, incarnato nelle parole. Posi da banda le analisi grammaticali e l'analisi logica, noiosissime, e feci l'analisi delle cose, a loro gustosissima. Solevo scegliere i luoghi piú acconci a lusingare l'immaginazione, a movere il cuore, saltando spesso i cancelli dell'« aureo Trecento », e andando giú giú sino a Manzoni. Olimpia e Bireno, Cloridano e Medoro, Eurialo e Niso, la presa di Troia, il pianto di Andromaca, la morte di Ettore, Egisto e Clitennestra, Ifigenia, Lucrezia e Virginia, Olindo e Sofronia, i giardini di Alcina e di Armida, la pazzia di Orlando, la morte di Rodomonte o di Argante, il giardino del Poliziano, il *Mattino* del Parini, il *Saul*, la Lucia, la Cecilia, l' Ermengarda erano letture favorite, che li facevano uscir di sé, ed io, stupito io stesso da queste novitá, mi dicevo: « Meno male che il Marchese non ne sa nulla! » Io leggevo bene; la mia voce andava al cuore; quell'ora di lezione, giá cosí lunga, passava con un: — È giá finito? — E quei bravi ragazzi restavano scontenti, e domandavano in grazia una mezz'oretta di piú, e gli

alunni delle altre classi si affollavano all'ingresso, e volevano sentire anche loro. Lasciai pure quei temi soliti di composizione simili a quei testi insulsi di lettura che si usavano nelle scuole, e che facevano «spensare» Vittorio Alfieri, e seccavano tutti quanti. I miei temi erano letterine o fatterelli, di rado descrizioni, e sempre cavati da cose note e facili. Il difficile, il raro, il complicato, l'epigrammatico, l'indovinello mi è stato sempre antipatico. I piú svelti facevano di bei lavoretti. Io soleva staccare periodi buoni o cattivi, e li fissava lí sulla lavagna, e ne faceva tema d'interrogazione: ciascuno stava teso a domandar la parola, a fare la sua osservazione. La mia lezione divenne cosí popolare che i piú grandi, quelli dell'ultimo anno, desiderarono ch'io li esercitassi nello scrivere, e io lo feci ben volentieri.

Cosí le cose andavano nel Collegio mica male, con soddisfazione mia e dei miei alunni. Scendendo di lá, mi andavo a chiudere nel Caffè del Gigante, dove usavano negozianti stranieri, posto nelle sale terrene del palazzo del principe Leopoldo (Borbone). Erano quattro o cinque stanze ben larghe e ben pulite, cosa rara in Napoli, dove spesso il caffè non è che una stanza sola. Vi si beveva un caffè buono, del quale io era ghiotto. Ma ciò che mi tirava lá erano i giornali francesi. C'erano lí il *Siècle*, i *Débats*; c'erano anche, pe' negozianti inglesi, il *Times*, il *Morning Post*. Scrivevo e pronunziavo il francese poco bene, ma l'intendeva benissimo, e leggevo in un baleno. Trovai nei *Débats* le tornate della Camera dei deputati e del Senato. Mi ci gittai sopra con aviditá. Quella lettura divenne per me come una malattia, che mi si era appiccicata addosso: non potevo starne senza. La domenica, che non c'era tornata, mi sentivo infelice. I miei eroi erano Molé, Guizot, Berryer, Montalembert; ma il mio beniamino era Thiers. La sua *Storia della rivoluzione francese* mi aveva ubbriacato; quel suo dire didattico e insinuante mi rapiva. C'era nella sua maniera non so che di maestro di scuola, un voler spiegar le cose, senz'aria però di pedagogo, anzi facendosi piccino per meglio conquistare i suoi uditori. Sentivo in lui confusamente qualche cosa che rispondeva alla mia natura. Il mio genio mi tirava sempre all'opposizione, alla

minoranza. Avevo poca simpatia però con l'enfasi nebulosa di Odilon Barrot, e con gl'impeti a freddo di Ledru-Rollin. Stavo cosí profondato in quelle letture, che non vedevo altro, non udivo niente. Non era giá un'attenzione letteraria solamente; io ci portava un'emozione e una passione come fossi un francese, e mi trovassi lí, e prendevo parte per l'uno o per l'altro. Giunto appena nel Caffè, la mia impazienza era vivissima, e, mentre bevevo, divoravo giá con gli occhi il giornale. Quei maledetti vecchi negozianti mi facevano crepare di rabbia con la loro flemma. Quando prendevano un giornale, non lo lasciavano piú. Io mi rodevo e dicevo tra me: « Pezzo d'asino! mi pare quasi che stia lí compitando le lettere ». Altro che mezz'ora! Io contavo i minuti, e mi pareva che stessero lí le ore intere.

Un giorno vidi uno di quei cotali, e mi presi in fretta il giornale, mentre bevevo il caffè. Egli notò la mia manovra, si accostò gravemente, e disse: — *Pardon,* — e si riprese il giornale. Io non ci vidi riparo, e lo lasciai fare. Strettamente la ragione era sua: tu bevi il caffè, lascia leggere me. Nella mia vita ci è stato sempre questo, che non ho mai osato di oppormi deliberatamente a cosa che in fondo la mia coscienza dichiarava ragionevole. Quel mostrare di aver ragione, quell'alzar la voce e volere imporsi, quel dire sí quando la coscienza dice no, il presumere e il pretendere non mi è andato mai ai versi. Quel prendere il giornale di sul tavolo dov'era quel signore, mi era parsa una gherminella, a al suono di quel « *Pardon* » mi venne il rosso fino sulla fronte. Il messere squadernò il giornale, inforcò due occhiali verdi, si prese una grossa *pizzicata* di tabacco, si pose il giornale sotto il naso, e andava dimenando il capo da destra a sinistra e da sinistra a destra. Io credevo che per delicatezza dovesse far presto sapendo ch'ero lettore anch'io, e che stavo lí aspettando il suo comodo. Guardavo, cosí, distratto, ma l'occhio ansioso lo spiava, e quel lento movere del capo mi pareva eterno. Per farlo venire in sé, guardai piú volte l'orologio, e una volta dissi a mezza voce: — Diavolo! sono giá le dieci e mezzo —. Fiato sprecato. Quel galantuomo prese una *pizzicata*

di tabacco, e io cacciai fuori uno sbadiglio. Ecco il mio uomo entrare in conversazione. Io stendo la mano e dico: — *Pardon*, — e cerco di pigliare il giornale; ma lui, piú lesto di me, disse: — *Pardon*, — e ci ricadde sopra col naso. Gran Dio! era uno sfinimento. Si avvicinavano le undici, ora in cui solevo terminare le letture e avviarmi al palazzo Sangro. Parte puntiglio, parte curiositá, non mi risolsi di andar via, preferendo quella lettura, tanto piú gustosa quanto piú ritardata, all'adempimento del dover mio. Gridai: — Cameriere! — Venne, e trovati due soldi di regalo per lui, disse: — Grazie. — Come si fa? — diss'io, — anch'io ho diritto di leggere —. Il cameriere capí, e si voltò a quel signore pancione e tabaccone, dicendo: — Quel signore aspetta —. E lui senza moversi disse: — Ho finito —. Io respirai: l'amico era in terza pagina, e stava col naso giú giú. Fra poco avrá finito! Ma che finito d'Egitto! Egli spiava me di sotto agli occhiali, mentre io spiava lui, e, tranquillo e impassibile, voltò la quarta pagina. — Anche gli annunzi, — diss'io, — costui legge anche gli annunzi! — Vidi in lui un mezzo riso, e mi balenò che che in lui doveva esserci partito preso, e che per me non c'era misericordia. Uscii sconfitto, in collera contro di me che avevo perso tanto tempo attorno a un imbecille. E giurai che non ci sarei capitato piú. Ma poi ci capitavo spesso; la natura era piú forte dei giuramenti.

Quelle letture mi facevano tanta impressione, ch'io ne parlavo con tutti, in ogni occasione, e faceva dei soliloqui, perché nessuno leggeva i giornali. Io avevo tale memoria, che spesso ripetevo punto per punto qualcuno di quei discorsi. Essi mi udivano con maraviglia, ma senza interesse. Di politica si parlava poco, e io stesso sentiva un'ammirazione letteraria per quei potenti oratori; ma di politica non *me ne incaricavo*, secondo il motto napoletano. Erano alla moda pettegolezzi letterari; cominciavano a uscir fuori *Omnibus*, *Poliorami* e *Strenne*; le menti costrette in piccol cerchio impiccolivano e pettegoleggiavano. Si chiacchierava ancora molto di musica. Bellini morto, era piú vivo che prima. Era il tempo di Lablache e della Malibran. San Carlo era nel suo pieno fiore; la *Norma* aveva voltato

i cervelli; i motivi li sentivi canticchiare per tutte le vie. In mezzo a queste ebbrezze musicali e letterarie io ero una stonatura; e mi piantavano lí con Thiers e Guizot, sicché finii con ruminarli io tutto solo. La mia vita intellettuale si compendiava nel Caffè del Gigante e nella scuola al vico Bisi. Sembravo un estraneo alla societá, che mi respingeva da sé con un'alzata di spalle. Io passava per le vie, pensando alla scuola o al caffè, e m'era dolce naufragare in quel piccolo mondo, ch'era il mio « Infinito ».

XVI

LA SCUOLA AL VICO BISI

Chi sa perché questo vicolo fu chiamato Bisi? Oggi lo chiamano vico Nilo, ed è un termine piú presentabile. Del resto, esso era degno di quel nome. C'era lí da impiccarsi per malinconia. Figurarsi un vicolo stretto stretto, con case altissime, che pare ti si congiungano sul capo e ti rubino la vista del cielo. Lá, in una gran sala oscura, s'impiantò la scuola nel modo piú semplice: un tavolino nudo, non netto di macchie d'inchiostro; un discreto numero di sedie piú o meno impagliate, e lunghe file di panche. Le mura bianche e nude mi recavano alla mente il mio stanzone da studio. La decorazione c'era, ed era nel cuor mio e dei miei giovani, che vedevamo lí attaccate a quelle mura tutte le memorie della nostra vita intellettuale. Quando io entrava colá, e, cambiato uno sguardo coi giovani, mi si accendevano gli occhi e mi si scioglieva la lingua, quella sala mi appariva splendidamente decorata dalle immagini generate dalla mia fantasia. Né quel luogo pareva poco decoroso al marchese Puoti, uomo semplice, ch'era egli medesimo di quella sala la piú bella decorazione.

Il mercoledí era giorno di traduzione. Ci veniva il Marchese, e si faceva presso a poco quello che s'era fatto nel suo studio, salvo che, essendo ivi gioventú nuova, capitata allora allora dalle

province, al Marchese non parea di stare in casa sua, tra gente familiare, e usava un po' piú di riserbo nei modi e nelle parole. Anche la mia presenza gli faceva una certa impressione, perché io gli stavo a lato teso e duro, con la faccia oscura e severa, e non ridevo mai; i suoi scherzi e i suoi motteggi cadevano freddi in mezzo a una gioventú che la mia imperturbabilitá teneva in soggezione. La scuola prese presto un'aria magistrale, e fu smesso quel tono di familiaritá scherzevole, che piaceva tanto in casa del Marchese. Non c'era ancora comunione spirituale tra maestro e discepoli; e quell'aria magistrale portava facilmente seco non so che di grave e pedantesco, che in certi intervalli ti toglieva ogni elasticitá di pensiero, e la noia ti possedeva. Quel mercoledí era il giorno dello sbadiglio; era quella stessa scuola di Basilio Puoti, ma senza genialitá, senza sale: la veste era pur quella, ma lo spirito era altro. Il Marchese ci stava a disagio; io parlavo poco, con un'aria fredda, che pareva alterigia ed era timidezza. Talora venivano alcuni dei piú provetti suoi discepoli, e questi pigliavano la mano e dottoreggiavano e animavano la scuola. Sorgevano dispute, e ci si metteva l'amor proprio; gli Anziani volevano mostrare la loro superioritá; gli altri li ribattevano, e non se la lasciavano fare; il Marchese balzava fuori col suo naturale, le fronti si spianavano e le ore passavano rapide.

Lunedí e venerdí ero solo io, e la scuola prendeva un'altr'aria. Mutolo e timido quando il Marchese stava lí, allora mi sentiva io, e mi metteva tra quelle panche a confabulare, a interrogare, a spiegare; e presto giunsi ad affiatarmi con quei giovani quasi tutti della mia etá. Quando s'era fatto numero, salivo su di una cattedra e dettavo grammatica; poi mi mettevo a tavolino tra un cerchio dei giovani piú attenti e si faceva la lettura. Col mio fare monotono e severo c'era da morir di noia; ma tant'era la mia vivacitá, e la novitá delle cose, che presto vivemmo tutti insieme entro quegli studi, e non udivi batter sillaba, e la scuola pareva una chiesa di quacqueri. Ciascuna lezione spremeva il miglior sugo del mio cervello. Io mi ci preparavo per bene, e tutto il dí non facevo che pensare alla lezione,

anche per istrada, gesticolando, movendo le labbra; e gli amici dicevano, canzonando: — Che fa De Sanctis? Pensa alla lezione —. Talora mi riscotevo, veggendo qualcuno guardarmi e ridere; ma poi tiravo di lungo con aria sdegnosa, come chi dicesse: « Gente, cui si fa notte innanzi sera ».

Il mio disprezzo dei poltroni e dei vagabondi era infinito, e battezzavo cosí tutti quelli che non si profondavano negli studi. Pensando sempre alla stessa cosa, mi stillavo il cervello; il pensiero si volgeva in un vano fantasticare, e, non reggendo piú al gioco, mi veniva la distrazione; altri oggetti mi passavano innanzi, e finivo con sottigliezze e con frasi incoerenti: il cervello diveniva fumoso e pieno di ombre. Talora si avvicinava qualcuno e si ostinava a volermi tener compagnia. Io a fargli capire che volevo star solo, e lui a non volerla capire, e a dire: — Non fate cerimonie, tanto non ho che fare —. E mi si cuciva ai panni, e parlava parlava, e io non sentivo niente, ché mi si aggirava la lezione per lo capo; e lui a voler per forza una mia risposta, e io col mento in aria, e lui da capo ricominciava la storia: era uno sfinimento, un tormento; l'avrei preso per la gola. Uno di questi, un tal Tommaso, mi ricordo, non gli bastando l'avermi seccato per tutta la lunga via, giunto al portone di casa, a me che gli dicevo addio, disse: — No, no vi pare! vi accompagno per le scale —. E salí, e mi entrò in casa, e visitò le stanze, e poi si ficcò nello stanzone da studio, e con scioltezza si mise a voltolarmi libri e carte, e chiacchierava, rideva e non la finiva piú. Io era come un condannato a morte, pallido, livido: fra due ore dovevo andare a scuola e fare la lezione, e in capo non ci aveva messo nulla, e quel manigoldo, piantato lí, ch'era una rabbia. — Amico, l'ora della lezione si avvicina. — Ebbene, ti accompagno a scuola —. Questa parola mi fece venire un brivido. Lui credeva di farmi piacere, e, non avendo a fare altro che mangiare, voleva fare ora per il pranzo. Io mutai colore. Perché non lo presi per il braccio e non lo misi alla porta? Ora mi viene questa idea; ma non mi venne allora. Ero di una estrema delicatezza, e non avrei osato mai piú di dire a taluno: — Andate via —. Fare cosa poco amabile o poco piacevole non

mi veniva in mente. Mi risolsi di dirgli cosí come era la cosa. E lui a fare le grandi meraviglie. — Come! voi siete il grammatico, avete in corpo tutte le grammatiche, e dovete prepararvi la lezione? Ma voi pigliate le cose del mondo troppo tragicamente. Con questi giovinotti sballate due o tre regole, fate qualche barzelletta, e salute a voi. Volgete le spalle e non ci pensate piú, e non mi fate la faccia di spedale con quel chiodo fisso nel cervello —. E si rimise tra quel monte di libri, scartabellando. — Per Iddio! ma siete matto a mettervi tutta questa roba in capo? Bembo, Salviati, Varchi, Castelvetro, Buommattei, Corticelli, bum! — E volgeva le pagine e mi parea che le stracciasse, cosí andava presto. Poi, cavato l'oriuolo, disse: — È ora di pranzo, buona lezione —; e andò. Io respirai.

Quel pensare per le strade mi dava la giravolta; spesso piú ripensavo e piú mi si guastava il pensiero o la frase; non vedevo piú la cosa, l'andavo cercando e non la trovavo, e piú mi si assottigliava il cervello, e piú quella mi si oscurava. In veritá, tutto questo travaglio era vano e nocivo; la lezione si faceva qualche ora prima di andare a scuola. La pressura del tempo m'ispirava, m'illuminava; io giungeva caldo a scuola, e parlando, le cose mi venivano incontro di per sé, e mi ridevano.

XVII

LE LEZIONI DI GRAMMATICA

Parecchi anni ero stato a leggicchiar grammatiche, lavorando intorno a quella di Basilio Puoti. Leggevo come si fa un dizionario, cercando quella pagina dove, secondo l'ordine, doveva esserci la tal regola o la tale eccezione o la tale osservazione. Quella tanto sudata grammatichetta era giá uscita in luce; ma io non ristetti da quella lettura, anzi, cessato il bisogno, mi ci misi dentro per ordine dall'*a* alla *zeta*, tirato da una specie di febbre, che non mi dava tregua né distrazione. Leggevo le pagine piú noiose come si fa d'un romanzo. Cosí mi messi in

corpo i *Dialoghi della volgar lingua* di Pietro Bembo, durando alla fatica di quei caratteri barbari, gotici, abbreviati, minuti che mi stancavano gli occhi. E cosí m'inghiottii il Varchi, il Fortunio e i sottili *Avvertimenti* del Salviati e la prosa dottorale del Castelvetro e il Bartoli e il Cinonio e l'Amenta e il Sanzio e non so quanti altri autori, con approvazione del marchese Puoti, il quale mi vantava sopra tutti gli altri il Corticelli e il Buommattei. Quando avevo finito un libro, ne pigliavo subito un altro, senza domandarmi: «Che sugo ne ho cavato?» Del libro letto mi rimanevano notizie varie, alcune preziose e interessanti, ma niente di concorde e di sistematico. Quelle notizie erano cacciate via dalle piú fresche, e le piú lontane talora non mi apparivano piú che come un barlume.

Tutta quella parte che riguardava le origini della lingua e delle forme grammaticali, destò in me sul principio la piú viva curiositá; ma presto me ne seccai, perché quelle etimologie arbitrarie e contraddittorie e quelle congetture avventate non avevano fondamento sodo, né davano adito a ricerche ulteriori, che rendessero interessante quello studio. Le ricerche supponevano che si potesse andare al di lá della coltura classica; ma per me, come per quegli autori, al di lá non c'era che buio. Dell'Oriente a me era noto tutto quello che avevo potuto leggere nelle storie; ma delle lingue, delle tradizioni, delle religioni, della filosofia sapevo poco meno che niente. A me parve dunque tutto quel lavorío intorno alle etimologie e alle origini cosa vana; e con la leggerezza e la presunzione di quella etá, spesso me ne prendevo gioco. Quelle derivazioni dal greco o dall'ebraico o da non so dove, fondate sopra un certo scambio di vocali o di consonanti, mi parevano un gioco di bussolotti. Quelle discussioni eterne sull'origine della lingua toscana o italiana mi annoiavano fieramente. Quel pullulare perpetuo di regole e di eccezioni mi stancava, e tutte quelle dissertazioni sottili e cavillose sulle parti del discorso e sulle forme grammaticali mi annuvolavano il cervello. Lascio stare le canzonature dei compagni, che a vedermi quelle cartapecore in mano, affumicate dal tempo, mi chiamavano un antiquario. E Gabriele Capuano mi diceva: — Basta

ora con le anticaglie, ne sai abbastanza —. Certo, se io mi fossi dato a quegli studi e li avessi seguiti con tenacitá, sarei riuscito un gran deciferatore di manoscritti e di papiri, ché ci avevo pazienza e buon occhio. Ma la vanitá mi prese. Mi sentivo rodere quando mi chiamavano « il grammatico ». Quella collaborazione col Puoti mi aveva impedantito agli occhi di molti. Le lodi che si facevano a Gatti, a Cusani, ad Ajello, che per gli studi filosofici erano in candeliere, mi davano una inquietudine, di cui non avevo coscienza chiara, ma che pur sentivo nelle ossa. Mi venivano nella memoria i miei antichi studi di filosofia, e quei Salviati e quei Castelvetri mi parevano addirittura pigmei dirimpetto a quei grandi, mia delizia un giorno e mio amore. Perciò mi gettai con aviditá sopra i retori e i grammatici del secolo decimottavo, con un segreto che mi cresceva l'appetito, vedendomi sempre addosso gli occhi del Marchese. Lessi tutto il corso che Condillac aveva compilato a uso di non so qual principe ereditario. Studiai molto Tracy e Dumarsais. Il Marchese, saputo dei miei studi, mi perdonò, a patto che non valicassi i confini della grammatica, e m' indicò un tale, che ora non ricordo, come un buon scrittore di grammatica generale. Io leggeva tutto, il buono, il cattivo e il mediocre, grammatiche ragionate, filosofiche e comparate. Quel cinquecentisti mi facevano stomaco; mi ribellai contro l'antico me, chiamando pedanteria tutto quello che due anni prima mi pareva l'apice del sapere: De Stefano e Rodinò mi si erano impiccoliti, e montai in superbia, e presi aria di filosofo. Cosí ero fatto io, quando il Marchese mi diede a scozzonare quella brava gioventú. Il mio scopo doveva essere di apparecchiare i giovani alla scuola del Puoti; doveva essere una scuola preparatoria; ma quando mi sentivo lontano dagli occhi del Marchese, mi si scioglieva la lingua, e mi abbandonavo sfrenatamente al mio genio, e davo del pedante a dritta e a manca, e avevo sempre in bocca la Scienza.

Tra i miei scartafacci pescai un giorno alcune prolusioni di quel tempo, delle quali diedi molti brani nei nuovi *Saggi critici*. Il Marchese le avea rivedute, e ci aveva messo quello stampo tutto suo di classicitá ideale. Ivi io me la prendo contro

i pedanti con una stizza ridicola, e abbozzo l'immagine di una grammatica storica e filosofica, pigliando le mosse da un concetto di Quintiliano, e ribattendo il Sanzio, ch'io chiamavo il Cartesio dei grammatici. Quella tale grammatica tipica io chiamava *grammatica metodica*; e volevo dire che non doveva essere una lista di esempi e di regole e di osservazioni infilzate l'una all'altra, ma una vera scienza posta sopra saldi principii, con quel chiaro ordine, con quel filo segreto, che ti conduce dall'un capo all'altro, quasi per mano. Ivi prendo l'aria di un novatore, e trovo che tutto va male, che tutto è a rifare. Ecco qui un ritratto, come mi venne in quei giorni sotto la penna. « Niuna pratica dell'arte dello scrivere; niuna cognizione de' nobili nostri scrittori; malvagio gusto; pensieri non italiani; un predicar continuo puritá, correzione; esempli contrarî di barbarismi ed errori...; in malvagio stato trovasi la sintassi; squallida e incerta è l'ortografia; le regole del ben pronunziare dubbiose e mal ferme; niente di certo, niente di determinato intorno alla dipendenza de' tempi, al reggimento delle congiunzioni; principii opposti; opinioni contrarie. » Io avevo l'aria di voler riformare il genere umano, e parlavo alto e sicuro. Non ci è cosa che possa tanto sui giovani quanto questo tono sicuro d'imberbe. Fanno subito coro, e predicano il verbo, e propagano la fede. Acquistai autoritá sui discepoli, e l'impressione fu durevole, perché, con quel fine fiuto dei giovani, sentivano che in quelle lezioni io ci mettevo tutto me, ed ero sincero, e non c'era ciarlataneria, e serbava modestia e naturalezza. Quando nell'uomo c'è l'attore, presto o tardi vengono i fischi; ma l'uomo sincero e modesto non perde mai prestigio. C'era in me una contraddizione palpabile tra l'audacia delle opinioni e la cera bonaria e modesta: l'una mi attirava gl'intelletti, l'altra mi procurava la fede. Io, arditissimo nei concetti, non mi tenevo da piú di nessuno dei miei discepoli; anzi mi sentivo loro compagno e uno con loro, e non mettevo nessuna cura a velare i miei lati deboli; mi mostravo tutto al naturale, e mi piaceva di stare in loro compagnia e spassarmi insieme con loro. Cosí nacque quella parentela spirituale che non si ruppe mai piú, e che anche oggi m'intenerisce,

quando qualcuno di quei giovani mi viene innanzi alla mente.

Le mie prime lezioni furono una storia della grammatica. Volevo fare una storia delle forme grammaticali; ma al pensiero gigantesco mal rispondeva la cultura, attesa la mia scarsa grecitá, e l'ignoranza delle cose orientali. Potevo rimediare con quei libri allora in moda, pieni di tante chiacchiere sulle cose greche e d'Oriente; ma queste generalitá vuote non mi sono piaciute mai, né farmi bello delle altrui penne mi è mai entrato in capo. A scrivere e a parlare mi era necessario non solo che la materia fosse a me ben nota, ma che la studiassi io quella materia, e la facessi mia. Perciò quella ideata storia delle forme grammaticali, dopo vani tentativi appresso a Vico ed a Schlegel, si ridusse nei modesti confini di una storia dei grammatici da me letti. Non è giá ch'io m'occupassi della loro vita e delle minime particolaritá dei loro libri. Fin d'allora la mia mira era al centro, cioè all'idea principale e dominante, lasciando da parte tutto il secondario e l'accessorio. Non parlavo di un libro che non l'avessi studiato io medesimo; e il mio costume era, letto il libro, metterlo da parte, e pensarci su passeggiando e almanaccando. Parlai dei grammatici che tutto derivavano dal latino. Poi venni a quelli che erano studiosi della lingua, copiosi di regole e di esempli, che moltiplicavano in infinito. Molto m'intrattenni sul Corticelli, sul Buommattei, sul Salviati e sul Bartoli. Tutto era nuovo, autori, libri, giudizi. Le mie censure erano senza pietá e senza riguardo. Censuravo quel moltiplicare infinito di casi e di regole che si riducevano in pochi principii; quella tanta varietá di forme e di significati (massime nel Cinonio), che era facile ricondurre ad unitá. Facevo ridere, pigliando ad esempio l'*a*, il *per*, il *da*, irti di sensi e che pur non avevano che un senso solo. La mia attenzione andava dalle forme al contenuto, dalle parole alle idee; sicché, sotto a quelle apparenze grammaticali, variabili e contraddittorie, io vedeva una logica animata, e tutto metteva a posto, in tutto discerneva il regolare e il ragionevole, non ammettendo eccezioni e non ripieni e non casi arbitrari. Con questa tendenza filosofica, corroborata da studi vecchi e nuovi, io conciavo pel dí delle feste i cinque-

centisti, e facevo lucere innanzi alla gioventú uno schema di grammatica filosofica e metodica, quale appariva negli scrittori francesi. Dicevo che costoro erano eccellenti nell'analisi delle forme grammaticali, risalendo alle forme semplici e primitive: cosí *amo* vuol dire *io sono amante*. La ellissi era posta da loro come base di tutte le forme di una grammatica generale. Questo non mi contentava che a mezzo. Io sosteneva che quella decomposizione di *amo* in *sono amante* m'incadaveriva la parola, le sottraeva tutto quel moto che le veniva dalla volontá in atto. I giovani sentivano quei giudizi acuti con raccoglimento, e mi credevano in tutta buona fede quell'uno che doveva oscurare i Francesi e irradiare l'Italia di una scienza nuova.

E in veritá io sosteneva che la grammatica non era solo un'arte, ma ch'era principalmente una scienza: era o doveva essere. Questa scienza della grammatica, malgrado le tante grammatiche ragionate e filosofiche, era per me ancora un di lá da venire. Quel *ragionato* appiccicato alle grammatiche era una protesta contro la pedanteria passata, e voleva dire che non bastava dare le regole, ma che di ciascuna regola bisognava dare i motivi o le ragioni. Paragonavo i grammatici o accozzatori di regole agli articolisti, che credevano di sapere il Codice, perché si ficcavano in capo gli articoli, parola per parola, e numero per numero. Ma quel ragionare la grammatica non era ancora la scienza. Certo era un progresso, e io ne dava lode ai nostri del Cinquecento e ai Francesi, i quali ponevano la spiegazione della regola ora nella derivazione da lingue precedenti, ora nell'uso dei buoni scrittori, e ora nell'uso vivo del popolo, e cosí ne tiravano notizie utili e ragioni plausibili. Ma questo agli occhi miei era una storia, non una scienza; e cercavo la scienza al di sotto delle forme, nel movimento immutabile delle idee, dei giudizii e del discorso. Cosí trovavo nella logica il fondamento scientifico della grammatica; e finché mi tenevo nei termini generalissimi di una grammatica unica, come la concepiva Leibnitz, il mio favorito, la mia corsa andava bene. Ma mi cascava l'asino, quando veniva alle differenze tra le grammatiche, spesso in urto con la logica, e originate da una storia

naturale o sociale, piena di varietá e poco riducibile a principii fissi. Per trovare in quella storia la scienza, si richiedeva altra cultura e altra preparazione. Nella mia ricerca dell'assoluto, avrei voluto ridurre tutto a fil di logica, e concordare insieme derivazioni, scrittori e popolo; ma, non potendo sopprimere le differenze e guastare la storia, ponevo l'ingegno a dimostrare la conformitá del fatto grammaticale con la logica, della storia con la scienza. Chi vinceva avea sempre ragione; e coi piú sottili argomenti dimostravo la ragione della vittoria.

Anche nel metodo volevo la scienza; e metodo scientifico era non l'arbitrario succedersi delle cose, secondo i preconcetti di questo o di quello, ma la cosa stessa nel suo movimento naturale. Io voleva una sintesi provvisoria, per darmi il piacere di decomporla e procedere analiticamente e riuscire poi ad una composizione definitiva. La mia sintesi provvisoria era il discorso di cui davo una spiegazione intuitiva, esponendone le parti in un gran quadro sinottico. Poi, biasimando quel rilegare in ultimo l'ortoepia e l'ortografia, io cominciavo dalle sillabe e dalle parole, in quanto sono pronunziate e scritte, salvo l'interpunzione, ch'era l'ultimo capitolo della mia grammatica. Indi le parole erano analizzate secondo il loro contenuto, sostanze, accidenti, modificazioni, alterazioni, e parecchie cose nuove mi uscivano dette intorno agli articoli, a' pronomi, agli avverbi, alle preposizioni, alle congiunzioni. Mi ricordo di un quadro, nel quale andavo significando tutti i movimenti intellettuali e materiali, e vi sottordinavo tutte le preposizioni, che parve cosa nuova e mirabile. L'ellissi rappresenta una gran parte in queste analisi, e cosí spiegai tutte le interiezioni, non dimenticando mai di ricomporre e dare il significato vivo della parola, dopo di averla decomposta e trovato il suo senso logico. Quando questo lavoro anatomico era compiuto, compariva in ultimo il verbo, come il principio della vita o del moto, che metteva in azione tutto quell'organismo. Inselvato in quel ginepraio di tempi, di modi e di verbi irregolari, aguzzando l'ingegno in ridur tutto a regola e a logica, uscivo tutto affannoso alla riva, e ritrovavo la sintassi. E qui le stesse pretensioni. Io non ammetteva la irregolaritá

e le eccezioni, e pretendeva che il mondo andasse sempre diritto: altrimenti, dov'era la scienza? Se allora avessi conosciuto Hegel, avrei battezzato per accidente tutto quello ch'era fuori della scienza; ma non ero abbastanza ingegnoso, e volevo per forza tirare nei confini della scienza tutti i fatti grammaticali. Non ammetteva che la sintassi fosse una parte distinta della grammatica. Col mio metodo genetico, io la faceva uscire naturalmente dalle analisi fatte, ricomponendo per virtú del verbo, e passando, con moto celere e trionfante, alle proposizioni, ai periodi e al discorso. La mia grammatica era un andare su su dalle parti piú semplici verso il discorso, il grande risultato della scienza, il principio e il fine. Di questa grammatica non mi è rimasta che una vaga reminiscenza. I giovani facevano un sunto delle lezioni, e un sunto da me corretto era il libro della scuola, come lo si chiamava. Uno di questi sunti mi è venuto alle mani, per gentilezza del signor Tagliaferri, allora mio discepolo. Poco ci ho capito; giá con questi occhi malati poco capir posso. Oh! come questi sunti mi paiono pallidi dirimpetto a quelle lezioni nelle quali compariva tutta l'anima. Avevo preso per costume di non ripetere mai un corso, e perciò quella grammatica rimase boccheggiante cosí come era stata abbozzata una volta, uno schizzo piú che un disegno finito, rimasto lí in aria, mentre io, incalzato da nuove aspirazioni, metteva mano ad altri lavori. Pure, fu tanto l'entusiasmo grammaticale mio e dei giovani miei, che moveva quasi il riso, e ci chiamavano per ischerno i grammatici, come chiamavano linguaiuoli o frasaiuoli gli scolari del Puoti. La grammatica non s'insegnava che ai bimbi, e mi biasimavano che insegnassi grammatica a giovani fatti. — Ma c'è o non c'è una scienza della grammatica? — strillava io inferocito e con molti gesti. — E questa grammatica generale, comparata, filosofica a chi la insegnerete voi? Ai bimbi no di certo. Non è a lamentare che nei quadri universitari non ci sia la grammatica generale?

In veritá, io era il solo che insegnassi una grammatica di quella fatta, e se molte osservazioni erano piú sottili che vere, se il metodo era forzato, se il contenuto era monco, se quella

costruzione temeraria avea dell'affrettato e dell'imperfetto, se molte di quelle cose non attecchivano e non lasciavano orma, certo è che, fatta a quel modo, svegliava e alzava l'ingegno. Quel disprezzo delle apparenze; quel guardare di sotto alle forme; quel pigliare per punto fermo il contenuto, il pensiero, il significato; quei conati dietro all'unitá, cercando il simile e il regolare in quel mare d'irregolaritá e di eccezioni; quel continuo esercizio di composizione e scomposizione rinvigoriva gl'intelletti e li predisponeva alla scienza. Se in questa grammatica abbondava la scienza, molto scarsa era la parte dell'applicazione e dell'esempio. Io credeva che una gran parte della grammatica si dovesse studiare in modo pratico, leggendo, scrivendo, parlando. Ridotta la grammatica a generalitá scientifica, ciò che propriamente si diceva arte io lo andava mostrando nelle letture, nelle composizioni e nelle conversazioni, con esercizi svariati e ingegnosi.

XVIII

LETTURE E COMPOSIZIONI

Facevo la mia lezione di grammatica alla buona, seduto, senza gesti e senza intonazione oratoria, in modo familiare e didascalico. Il corso durò due buoni anni. Finita la lezione, facevo un po' di lettura. Caldo ancora di fantasmi grammaticali, cercavo gli esempli e le applicazioni nel libro, ricorrendo spesso alla lavagna, perché mi piaceva di parlare ai sensi, e non ristavo finché la cosa non era chiara a tutti. Avevo molta attitudine alle minuzie; sminuzzavo tutto, e su ciascuna minuzia esercitavo il mio cervello sottile. Quelli che mi sentivano filosofare in grammatica, e tracciare le cose a grandi tratti, non si persuadevano come foss'io quel medesimo cosí minuto nelle minime particolaritá grammaticali. La stessa minuteria era nelle cose della lingua. Dopo di avere analizzato e rovistato in tutti i sensi il fatto grammaticale, mi divertivo con le parole, e con

la mia infinita erudizione, attinta ai testi di lingua, di ciascuna parola dicevo i derivati e i composti, i sensi antichi e nuovi, le simiglianze e le differenze, tanto che mi chiamavano « il dizionario vivente ». Talora la lettura non era che di un periodo solo, e prendeva una buona ora, e non la finivo piú, e mi ci scaldavo io, e ci si scaldavano gli altri. E quando, riscossomi e cavato l'oriuolo, vedevo l'ora e facevo la faccia attonita, quei cari giovani mi sorridevano dicendo: — Professore, quando vi ci mettete!... — Il fatto è che in quella scuola non si sentiva la noia, perché dicevo cose novissime con un calore, con una unzione che li teneva tutti a me, vivendo tutti la stessa vita.

In quell'anno lessi dei brani del Pandolfini, del Compagni e di Frate Guido da Pisa, e terminai con la famosa leggenda del carbonaio di Iacopo Passavanti. Nella prima lettura non andai piú in lá del primo periodo del *Governo della famiglia*, e ci feci sopra le piú nuove e le piú sottili avvertenze, indicando le differenze di tutti quei sostantivi ammassati l'uno su l'altro, che esprimevano delicate gradazioni di una stessa cosa, e parevano simili ed erano diversi, e spiegavo anche il perché del loro collocamento. Spesso tiravo fuori il capo da queste nebbie di minute osservazioni, e mi trovavo in puro cielo, nel cielo luminoso dell'arte, e m'entusiasmavo io, e tutti si entusiasmavano, mutando io voce e colore e accento. Mi rimane ancora oggi l'impressione viva che fece la lettura del convito del Pandolfini. Quando lessi: « spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia », e quando, con intonazione solenne, uscii in quel « solitudine e deserto », quella vivace gioventú non si poté contenere, e proruppe in applausi, affollandomisi intorno. Quella descrizione magnifica degli apparecchi del convito, dove tutto è pieno di senso, ch'io annotava e scolpiva, si trasformava nella mia calda analisi in una scena drammatica. Un'impressione piú durevole forse fece la descrizione graziosa di una festa, nella quale il nostro messer Agnolo Pandolfini colse la moglie che s'era imbellettata. Fece ridere quella « faccia imbrattata a qualche padella in cucina », e tutti colsero il garbo e la bonomia che è verso la fine, quando il marito, vedendola piangere, dice: « Io

lasciai che s'asciugasse le lagrime e il liscio ». Pure questo benedetto libro non l'ho aperto piú dopo quel tempo, sono passati tanti anni e tante vicende, e queste frasi mi tornano alla memoria, e mi tornano quelle letture come se le facessi ora, sí forte fu l'impressione.

Una volta la settimana si faceva il lavoro. Di rado davo un tema; il piú delle volte se lo sceglievano loro. Io tornava a casa carico come un ciuco. Il dí appresso mi levavo di buon mattino, e cominciavo la lettura di tutti quei componimenti. Avevo fatto l'occhio ai diversi caratteri, tanto che anche oggi dalle scritture piú orribili me la soglio cavare. Mettevo in quel lavoro un'infinita pazienza, perché infinita era la mia coscienza: mi sarebbe parso un delitto l'andare in fretta o leggere a salti. Mettevo nel margine le correzioni con le debite osservazioni, e talora tiravo in lungo, perché volevo farmi ben capire. Fatta quella fatica, tornavo da capo a legger tutto, spesso aggiungendo altre postille; poi sceglievo in quella selva di errori quelli che davano occasione ad avvertenze grammaticali o di lingua, e che era bene che tutti sentissero. Questa era la mia occupazione di tutto il dí. Nel dimani andavo cosí armato a scuola, e chiamavo i giovani, uno per uno, e sempre trovavo a dir loro qualcosa, o biasimo o compatimento o lode, consegnando le carte. Poi prendevo i miei appunti, e con l'occhio alla lavagna facevo scrivere le frasi o i periodi da me scelti, dov'erano gli errori, e volevo che i giovani me li trovassero. Di lá cavavo materia molto istruttiva di osservazioni e di applicazioni nelle cose della lingua e della grammatica. Quello era l'esercizio piú utile. Posso dire che s'imparava piú a quel modo che con tante regole e con tanto filosofare. Io non lasciava mai in ozio l'intelletto e non dava luogo alle distrazioni: sempre lí, l'occhio alla lavagna, attento, caldo, come se vivessi lá entro, e quella serietá, quel calore guadagnava tutti, li tirava a me.

XIX

MALATTIE REALI E IMMAGINARIE

In questo primo anno della mia scuola mi giunse notizia che la divisione nella famiglia era compiuta. Papá, sempre un po' poeta, avea scelto quella parte della casa ch'era in uno stato meno buono, perché col tempo era possibile allargarsi da quel lato e farsi una casa bella. Cosí con la poesia dell'avvenire si consolava della miseria presente. Intanto ci si stava alle strette, e bisognò farsi l'uscita da un'altra strada, fabbricare e lasciare a mezzo la fabbrica, dove gli altri, col loro pensiero prosaico, ebbero la casa bella e fatta, senza spesa e senza ansietá del domani. Questo fu il frutto della poesia. I due zii s'erano divisi secondo le loro inclinazioni; zio Carlo stava con gli altri, e zio Peppe con noi. Il cugino Aniello era in Avellino a studio; poco poi rimpatriò e studiava medicina col padre. Paolino mio fratello era in seminario. Gli altri fratelli rimasero in casa sotto la disciplina di zio Peppe. Vito si trovava con me ch'era un pezzo. Io non potea troppo avergli l'occhio sopra; e poi era giá grandicello, e pretendevo che facesse da sé, prendendo me per esempio. Ma parve ch'egli incappasse in mala compagnia, e di questo me ne veniva qualche sentore, e gliene volevo male, e gli facevo lunghe paternali. Ma vedendo le cose sempre sullo stesso andare, me ne stancai e non gli parlavo piú. Quel mio silenzio mi pareva gli fosse freno, e invece gli fu sprone. Quel vedersi trattato con indifferenza e non parlato e messo lí come un cencio, mi sembrava il maggior castigo che potessi dargli, e che gli fosse coltello al cuore. Questo pareva a me, che spesso mi sono ingannato, supponendo nella gente sentimenti troppo delicati e raffinati. A lui parve, non sentendo piú i miei rimproveri, d'essere come scarico d'un gran peso, e s'indurí e si sentí piú libero. Io che non gli vedevo cambiar registro, avrei dovuto cambiarlo io, e prendere altra via; ma la scuola mi teneva tutto a sé, e poco mi giungevano i rumori del mondo.

Un giorno, rimasto solo in casa, stanco di passeggiare e fantasticare per il solito stanzone, mi sedetti e tirai a me il cassetto della scrivania, e lo trovai vuoto e rotta la serratura. Rimasi spaventato, e non credevo a me e non sapevo come l'era andata; ché lí dentro ci doveano essere i miei sudati danari, e non ci trovai niente. Con gli occhi smarriti corsi nella stanza da letto per vestirmi e correr giú, per isfogarmi con la famiglia Isernia ch'era al primo piano. E non trovavo gli abiti, e fremevo d'impazienza; e mi volto di qua e mi volto di lá, gli abiti non li trovo. Erano scomparsi insieme con i miei danari. Venne Enrico e gli contai la cosa. Rimase intontito. Mio fratello avrebbe dovuto giá essere a casa, e non si vedeva. Ci mettemmo a tavola muti. Nessuno osava dire all'altro il suo sospetto. — Ma, che è successo? — scoppiai io. — Vito non viene! — E m'infilai certi calzoni vecchi, e con gli occhi di fuori lo andai cercando per le vie di Napoli cosí all'impazzata. Fui dalla zia e da don Nicola Del Buono, alla sua scuola, da parecchi amici, nessuno seppe dirmi niente. Tornai costernato. Passai la sera in casa Isernia, e mi sfogai ben bene con donna Rosa e donna Maddalena, due zitellone, tutte paternostri, che per giunta mi facevano la predica e accusavano la mia poca vigilanza. Rimasi per due giorni balordo, con gli occhi asciutti, senza forza di pensare a nulla, e quando mi si parlava del fatto, mi era trafittura. Al terzo o quarto giorno, ritirandomi, ch'era giá ora tarda, veggo scendere dalle scale un signore, e io, miope e per solito frettoloso nell'andare, lo investo e ci trovammo muso a muso. Era il babbo. Le lacrime da lungo tempo compresse, scoppiarono con abbondanza. Egli cercava calmarmi, chiamandomi coi piú dolci nomi, e pigliandomi la mano. Mi narrò che quel disgraziato s'era fuggito di casa con un tal don Raffaele, che lo spogliò per via e lo abbandonò. Cosí, solo, a piedi, senza un quattrino e affamato, giunse in paese. Le circostanze del suo arrivo e le sue risposte confuse mossero il babbo a venire da me per sapere il netto. Fu questa una crisi terribile nella mia vita. Non me ne sapevo persuadere, né consolare. Quel fratello s'era perduto senza rimedio, e mi prese un dolore profondo a considerare quella

leggerezza e quella ingratitudine. Era la prima volta che dalla famiglia mi veniva una puntura cosí acerba. Quanto piú alto e puro era il mio ideale della vita, tanto mi appariva piú riprovevole quella condotta.

Aggiungi a queste angosce del cuore la vita faticosissima, quasi senza riposo. La mattina ero al Collegio Militare; verso sera andavo a scuola; gl'intervalli della giornata erano riempiuti dalle lezioni private. Metti pure il continuo travaglio della mente sui libri, e quell'aculeo del cervello che è la meditazione, divenuta una abitudine e quasi un fantasticare, quando ci mancava sotto un fondamento serio. Questa era la mia vita. Mancavano quelle lunghe passeggiate che pur mi tenevano su, negli anni passati; mancavano pure le allegre conversazioni giovanili in casa Puoti, *de omnibus rebus,* che portavano al mio spirito notizia del mondo di fuori e lo dissetavano. La mia vita era monotona, quasi una ripetizione quotidiana. Seppellito nella scuola, sempre nello stesso piccolo cerchio d'idee, il cervello si fissava, e, attivissimo in un punto, rimaneva quasi stupido in tutti gli altri aspetti della vita. Di sentire delicatissimo, quell'ambiente volgare e grossolano in cui ero pur costretto di vivere, mi offendeva e mi guastava i nervi, sí che sempre mi sentivo esule dalla societá, e cercavo rifugio nei giovani. Dimagravo a vista d'occhio; ero gracilissimo, spesso infreddato, e passavo i giorni tra tosse e mal di gola. Una buona igiene poteva forse guarirmi; ma ero inesperto e spensierato. Le occupazioni si prendevano tutto il tempo; pure in certi ritagli della giornata contentava la mia voglia sfrenata di leggere, e la mia faccia gialla cadeva sui libri. Quel frequente chinarsi del petto e del capo mi aveva incurvato il dorso. Talora volevo leggere quello ch'era necessario a sapersi per la mia lezione; ma che! cominciato, non finivo piú che non finisse il libro. Sceglievo un periodo per la lettura; ma l'un periodo si tirava appresso l'altro, e divoravo le pagine, e passavo ore intere come immemore. Alzando il naso dal libro, mi guardavo intorno, come chi si sveglia e non riconosce ancora il luogo dove si trova.

Un giorno mi venne alle mani un trattato di patologia gene-

rale. Leggo e leggo con una curiosità mista di spavento quella infinita serie di morbi, e mi pareva il corpo umano come inverminito, e che vi pullulassero quei morbi l'uno dall'altro. Quelle descrizioni animate, che finivano quasi sempre col delirio e la morte, mi spaventavano e mi attiravano come un romanzo funebre. Lessi piú volte la descrizione del tetano: ignoravo il nome e la cosa. Impressionabile molto, mi pareva di sentirmi nelle ossa quei morbi che mi passavano dinanzi come fantasmi. Eccomi alla tisi. Mi batté il core, perché di quel mal sottile morivano per lo piú i giovani e le ragazze, e pietose storie se ne contavano, e io, cosí gracilino com'ero, mi toccavo spesso il petto per paura della tisi. Leggo adagio, notando i fenomeni, e quando giunsi al calore nel vôto delle mani e al rossore delle guance scarne, mi levai turbato, che mi sentivo bruciare le mani, e corsi allo specchio per mirarmi le guance. Tacito, impensierito, stetti agitato per un paio di giorni, insino a che me ne confessai con l'antico medico di casa, signor Domenico Albanesi. Costui era un elegante mingherlino, ben chiomato, ben vestito, di faccia aperta e allegra. — Cos' hai? — mi disse, veggendo la mia brutta cera. Lo pregai di tastarmi il polso, esaminarmi il petto, e la voce mi tremava. — Ma io non t' ho visto mai cosí bene, — disse lui, toccandomi il polso. — Tu stai benone, via! vuo' farmi il malato di Molière? — Poi, mi guardò in viso, e vedendo che stavo lí non persuaso, aggiunse: — Dimmi, leggeresti forse qualche libro di medicina? — Gli narrai tutto, con semplicitá uguale all'ingenuitá. Il medico rise molto, e accarezzandomi il mento disse: — Gitta al foco tutti questi libri di medicina —. Mi confortò piú quel riso che quelle parole, e tornai a casa rassicurato. Ma pochi giorni di poi mi venne all'orecchio una notizia che mi atterrò. Il povero medico faceva l'amoroso con una giovanetta, figlia del Ronchi, medico di Corte. E faceva l'amoroso come si soleva in Napoli, in istrada, al chiaro di luna, guardando, facendo gesti con la bella al balcone. Una di quelle sere che il freddo era grande, stando cosí al sereno, gli furono attaccati i polmoni, e cosí quel meschino, che rideva con me del mal sottile, moriva pochi dí appresso di mal sottile. Il fatto

mi contristò assai. Non mi pareva vero di non dover piú incontrare per via quel giovinotto gaio e spigliato, che ammiccava di qua e di lá le ragazze, e, vedendomi, diceva subito: — Come stai? Io sto benissimo.

Il fatto è ch' io era malato per davvero, malato di esaurimento, o, come si direbbe oggi, di anemia. Me ne fece avvertito una ragazzotta robusta come una contadina, con la quale talora ci vedevamo sopra un terrazzino a pianterreno, che metteva nella sua casa. Era conoscenza vecchia, e ci trattavamo alla buona e senza malizia. Ella mi diceva spesso che i miei occhi erano amorosi, e io non capiva e non rispondeva a tuono. La famiglia si riuniva sopra quel terrazzino per sollazzo, e si facevano parecchi giuochi. Un dí giocavamo a chi alzasse una sedia con sola una mano. Lei la ghermiva e la slanciava subito in aria; io mi ci scorticava la mano, la levava a gran fatica, e il braccio si piegava, e piú ci poneva forza e meno mi riusciva di tenerla alta, ché il braccio mi tremava sotto. La bricconcella se la rideva, e mi mostrava il suo braccio rotondo e rubicondo, e guardando al mio, diceva: — Il sangue non ci arriva —. La sentivo con ammirazione. Poi guardai e vidi che il mio braccio era esile e pallido, e presi l'abitudine di strofinarmi i polsi con la mano per farci venire il sangue. A scuola ero un altro. Giovane tra giovani, esaltato in me stesso, lá regnava il cervello, e il cervello straviveva. Nessuno, vedendomi cosí vivace e acceso, avrebbe pensato ch'io fossi infermo; pure quella scuola si portava via una parte di me. Ventura fu che l'anno volgeva al suo termine, e io potei rinfrancare le forze in Sorrento.

Capitai in casa di una buona contadina, piuttosto agiata, che aveva una figliuola unica, grandetta e belloccia. La mamma nel dopo pranzo la lasciava con me, e passavo le ore accanto a lei, sedia a sedia, sopra un terrazzino coperto, onde si vedeva un bel cielo azzurro e il tranquillo mare. In altri tempi avrei fatto il poeta, e cavate fantasie graziose dalla luna, dalle stelle e dalle nuvole. Ma ora non mi veniva niente alla lingua, e stavo le ore intere a mirarla, e facevo il Consalvo, timido innanzi alla Divinitá, e aspettava una parola da lei, e lei da me, e nessuno par-

lava. Da questo grottesco intermezzo mi vennero a togliere alcuni amici che mi menarono seco loro a desinare. Da quel tempo, per non trovarmi faccia a faccia con la mia bella statua di gesso, usai le ore vespertine a girare per quei dintorni. Le camminate lunghe, l'allegra compagnia, l'aria pura, il riposo, le distrazioni mi ebbero in poco di tempo rifatto il corpo e lo spirito, tanto che, al partire di colá, osai dare alla mia contadinotta un'abbracciata. Consalvo me lo perdoni.

XX

IMPRESSIONI POLITICHE. ZIO PEPPE

Ripigliai le lezioni con brio. Tutti mi facevano complimenti sulla mia buona cera. Molti furono i nuovi venuti, nessuno m'aveva lasciato, e mi si stringevano intorno con le facce ilari, dove si leggeva la sicurezza di fare una buon'annata. Il primo corso era stato giudicato novissimo, e, al grido, parecchi venivano tirati anche da curiositá. Io mi sentii inetto a ripetermi, e volli dare qualcosa di nuovo. Feci un corso sulla lingua.

Intanto non avevo intermessa la lettura dei giornali francesi. Stavo qualche ora nel Caffè del Gigante. Avevo assistito con grande interesse alla lotta parlamentare tra il conte Molé e la coalizione, dove primeggiavano Guizot e Thiers, collegati di occasione. Quelle giostre oratorie mi rapivano in ammirazione; non sapevo ancora quale era il dietroscena, e quanta vacuitá fosse in quegli splendori. Quella coalizione mi pareva una soperchieria e uno scandalo, e col mio istinto che mi tirava verso i deboli, Molé mi divenne simpatico. Ammirai soprattutto con quanta prontezza d'ingegno volse contro Guizot una frase di Tacito, che questi citava contro di lui; ma poi dimenticai Molé e fui contento di veder ministro il mio Thiers. Costui avea non so che di mobile e irrequieto nella condotta, piú del brillante che del sodo, ciò che alla mia immaginazione giovanile non dispiaceva. Aspettavo grandi cose da lui; sapevo a memoria mol-

tissimi luoghi dei suoi discorsi limpidi e filati. Mi ricordo fra l'altro questa frase: «Io fo quello che dico, e dico quello che penso». Ci vedevo uno dei miei cari ideali, la concordia tra il fare, il dire e il pensare, e m'immaginavo che avrebbe recato ad atto tutte quelle grandi idee di libertá e di riforme, di cui aveva piena la bocca. Ma i fatti mi riuscirono di molto inferiori ai discorsi, e anche discorrendo, il ministro mi pareva inferiore al deputato. Nelle mie passeggiate e nelle chiacchierate intime con gli amici, facevo lo sputa-senno, e pronunziavo con grande sicumera giudizi di giovane focoso e inesperto. Forse nei miei giudizi severi entrava quella non so quale velleitá che trascina i giovani in favore dell'opposizione. Non avevo ancora una personalitá in quel giudizio delle cose e degli uomini, e mi facevo molto impressionare da quello che dicevano di lui i giornali di mia lettura, il *Siècle* e i *Débats*, che gli erano contrari; forse anche la grande aspettazione che avevo di lui gli nocque. Pure lo accompagnai con qualche simpatia nella sua campagna contro i gesuiti e contro i conventi, e poi nella sua azione diplomatica a sostegno del viceré d'Egitto. Mi fece grande impressione, nella discussione parlamentare intorno ai gesuiti ed ai conventi, un discorso di Berryer, un pezzo oratorio di gran forza, dov'erano descritte con mirabile facondia certe lassitudini della vita, che cercano appagamento nella quiete dei conventi. I deputati lo applaudirono molto, ma conchiusero contro, ciò che a me parve strano. E mi parve anche piú strano quell'antipatico uomo di spirito ch'era il Dupin, il cui discorso mi sembrò cavilloso e curialesco. Queste furono le mie sorprese in politica. Ma erano nulla a quelle che vennero poi.

Vidi il Thiers invischiato nella lotta tra Egiziani e Turchi, e mi pareva ogni dí scoppiasse la guerra. Ma non ne fu niente; il ministro seppe cosí mal manovrare, che la Francia rimase isolata, e non ebbe animo di affrontare l' Europa per i begli occhi di Mehemet. Io capii poco di quella politica farragginosa, e mi venne, cosí piccino com'ero, il sospetto che facesse apposta cosí, per distrarre i Francesi dal programma liberale trombettato da lui. Vedi malizia! E non è la prima volta che gli uomini

vedono furberia in ciò che è vanitá o inabilitá. Per non impiccolire Thiers, il mio beniamino, io lo creava un furbo di tre cotte. Pure dentro di me era sminuito il suo prestigio. Quella sua caduta precipitosa senza lasciare dietro di sé che velleitá e rumore, mi aveva guastato l'idolo. Mi s'ingraziò un poco nell'ultima lotta, quando vidi la mala fede dei suoi avversari, che volevano per forza fare di lui la personificazione della guerra, con quelle solite formole alla francese: *Thiers c'est la guerre, et Guizot c'est la paix*. Questi assolutismi non mi entrarono. Ci vedevo una soverchieria contro quel povero Thiers. Guizot poi mi divenne addirittura odioso. — Che uomo! — gridavo io, gestendo forte. — Thiers lo invia ambasciatore a Londra, e costui cospira contro il suo ministro e viene nella Camera a combatterlo! Ben fece Berryer ad accopparlo.

Io era mobile e appassionato nei miei giudizi, molto impressionabile, trasportato dalle varie correnti, con una gran dose di bontá e d'ingenuitá. M'incalorivo molto per le cose di Francia, e non avevo orecchi né occhi per le cose nostre; anzi Napoli era per me il migliore dei mondi, perché Napoli era la mia scuola, e nella scuola mi sentivo appagato e felice. Del resto, questa era allora la corrente. La gioventú mossa da un sentimento letterario si appassionava molto per quella grande eloquenza della tribuna francese e, sfogatasi ben bene nei caffè a chiacchiere e a gesti, non cercava altro. E la polizia lasciava fare.

In mezzo alle mie dispute politiche e alle mie lezioni mi colse come strale una triste notizia: zio Carlo, colpito da un secondo accidente apoplettico, moriva. Mi rimproverai allora quella non so quale freddezza che gli avevo mostrata. Avrei voluto essere lí, a piè del suo letto, e chiedergli perdono. Ricordavo la sua bontá per me, ch'ero stato sempre il suo prediletto. Nel suo testamento lasciò tutto ai cugini, ciò che mi parve la conseguenza inevitabile di molte promesse, e non mi sorprese. « Ma se egli aveva a dolersi di mio padre, che colpa ci hanno i figli? », pensavo io. Anche a zio Peppe spiacque la cosa, e fece un controtestamento, nel quale lasciò tutto a mio padre, per equilibrare, diceva lui. Questi fatti avevano generato mali umori, e il povero

vecchio menava in famiglia giorni annoiati e malinconici. Il suo umore vivace e allegro mal vi si piegava, e divenne violento e talvolta manesco. Io pensai di chiamarlo a me e alleviargli la vita. M'era anche una buona compagnia allegra.

In quel maggio mi separai da Enrico e presi casa in via Rosario a Porta Medina, numero 24. La casa era bene aerata e piena di luce; c'era un salotto molto capace, dove pensai di tenere la scuola. Quell'andare e venire da San Potito a vico Bisi, mi annoiava fieramente. Poi mi pareva maggior dignitá avere la scuola in casa. Diedi una bella stanza da letto a zio Peppe, e io mi rannicchiai contentone in uno stanzino oscuro. Quel bravo Marchese non tenne a vile di venire in casa mia tutti i mercoledí per la traduzione, e io non pensai punto che gli potesse dispiacere, cosí eravamo uniti di spirito.

Zio Peppe era di conversazione piacevole, franco, impressionabile, di primo moto. Portava assai bene la sua sessantina: alto e corputo, quasi gigantesco, e quando poneva sul suolo quelle gambe rotonde e piene, il suolo pareva gli tremasse sotto. Aveva una bella testa, sempre ritta; il viso rubicondo e gli occhi arditi; la cera benevola e l'anima piena di affetto. Facile all'ira, si calmava subito. Coltura e ingegno non ne aveva molto, e stava innanzi a me con qualche soggezione. Gli piaceva un buon bicchier di vino; andava in brio e ciarlava volentieri delle sue gesta, e quando vedeva spuntare me, diceva: — Zitto, che viene Ciccillo —. Io era il suo contrapposto: severo, di poche parole, non facile ad aprirmi; del resto, lo sentivo assai volentieri. Enrico era della compagnia. Talora l'andavano stuzzicando, ed egli si esaltava e diceva le cose come le sentiva, alzando la voce anche per via. Le persecuzioni politiche e il lungo esilio non l'avevano piegato.

Allora si sentiva nell'aria qualcosa di nuovo. Si vedeva un po' allargarsi quell'atmosfera plumbea che pesava sopra tutti e ci tenea chiusa la bocca. Giá alcuni nomi di patrioti reduci dall'esilio si mormoravano sotto voce: nella nostra ammirazione primeggiava Poerio. Nei primi anni sentivo imprecazioni contro i Carbonari, e io me li dipingevo come cosa diabolica. Ma il

tono mutava in quel tempo, e le imprecazioni erano contro i sanfedisti e Carolina e Ruffo, e si vantavano gli eroi del Novantanove, ancora a bassa voce e quasi all'orecchio. Gli uomini del Ventuno, messi in mala luce, cominciavano a ripulirsi e a circondarsi di un'aureola innanzi alla gioventú. Giá si nominavano Pepe, Carascosa, Colletta. Quando Giuseppe Poerio, reduce, perorò la sua prima causa, una folla enorme trasse a sentirlo. Si diceva: — Andiamo a sentire il grande oratore —; ma sotto c'era la simpatia per l'uomo politico. Mi sta ancora innanzi, nella causa, credo, di Longobucco. Squassava la bianca chioma come un Giove, tutto gesti, tutto nella causa. Si facevano paragoni tra il suo fare concitato e la calma del Borelli, e l'uno i giovani giudicavano eloquente, l'altro facondo.

Io assisteva a queste dispute, invaso da un sentimento letterario, ch'era coperchio ai racconti del Ventuno e ai ricordi del Parlamento nazionale. La tribuna francese non era estranea a questo rialzo dello spirito. Ci aveva contribuito il ministero Thiers, dal quale si aspettavano grandi cose per la libertá dei popoli, e quel rumor di guerra, entro il quale s'inabissò il Thiers, fu accolto dalla gioventú con molta speranza. Ma venne Guizot, e addio! Thiers aveva una faccia che ci sorrideva; Guizot ci parve un brutto ceffo. Queste speranze, timori, opinioni, congetture, immaginazioni, mormorii politici erano in una cerchia assai ristretta. I piú non ci pensavano e badavano ai casi loro, salvo in certi chiari di cielo, quando la voce si faceva un po' piú alta. Io per esempio ero tutto grammatica e lingua; Enrico era tutto nello studio di Vico: alla politica ci si pensava per parentesi, e piú o meno, secondo i casi e gli accidenti del giorno. Ma la politica era il chiodo di zio Peppe, che lo martellava e lo faceva scattare; e non si guardava mai intorno, e tra compagni e amici le sballava grosse. Si vantava Carbonaro; gridava contro il tradimento di Francesco e del Carignano; ci narrava spesso del De Conciliis, gloria, diceva, della nostra provincia, raccontava il suo esilio, tramezzando le sue pene e i suoi sdegni con aneddoti piccanti: ch'era venuto in grazia a certe monache, e che aveva loro pagata una lauta messa, e contava di certe amicizie

di setta, e conchiudeva sempre con quel tale *Dies irae*. Questo ci faceva ridere, ed egli ci si arrovellava e lanciava i pugni in aria. Io lo sentiva come in un'accademia; non m'era venuto in capo che sotto ci fosse niente di serio. Con lo stesso animo credo lo sentissero gli altri. Quando parlava era una festa; facevamo cerchio e coro. Talora stava in camera con le braccia nude, mostrando quel suo petto di leone, tutto in sudore, sotto la sferza della canicola, col viso severo e con voce vibrata, ripetendo a noi increduli e con la bocca a riso: — Giovinotti, aspettate il '46, l'anno della rivoluzione e della libertá —. Noi finimmo con prendere in burla il '46, e gli dicevamo: — Ah il '46! Cosa ci sará nel '46? —. Ed egli tonava: — Ci sará questo, che l' Europa avrá rivoluzione e libertá.

Quando Pio IX iniziava in Europa rivoluzione e libertá, ci corse in mente il '46 di zio Peppe, e stupimmo. Enrico mi diceva: — Quel povero zio Peppe! non ha veduta la terra promessa —. Era stato un profeta. Oggi si direbbe uno spiritista.

XXI

COSE DI LINGUA

In quest'anno feci un corso sulla lingua. Non c'era un concetto chiaro di cosa dovess'essere una lingua. Alcune parti erano nella grammatica, altre nella rettorica; nel vocabolario c'era un materiale morto, come un pezzo anatomico, con copia di significati e di esempi, in confuso, come una tiritera senza lume di storia né di filosofia. Ora anche qui erano penetrate la scienza, la storia, l'erudizione. Mi erano familiari gli studi sulla lingua del Perticari, del Monti, del Cesarotti, del Cesari, oltre gli antichi del Cinquecento e del Seicento. M'immersi subito nelle quistioni piú delicate di quel tempo. Tenni come sovrano arbitro delle cose della lingua l'uso dei buoni scrittori; se non che allargai il numero di questi di lá dai confini voluti dalla Crusca. La mia inclinazione mi tirava tra i ribelli a quel tribunale; stavo

piú volentieri col *Torto e diritto* del padre Bartoli e con Vincenzo Monti. Vedevo che di tutto quasi c'era esempio, e che la lingua non era un corpo morto che si potesse regolare con gli scrittori, come il latino. Nei casi dubbi davo una grandissima importanza all'uso vivo, e mi erano bene accette anche parole nuove non registrate nel vocabolario, ma sonanti nella bocca del massaio o del gastaldo. Né mi faceva orrore qualche parola o frase uscita dal dialetto; anzi mi pareva che i dialetti italici fossero per l'uomo di gusto fonte viva e fresca di buona lingua, specialmente per ciò che riguarda le frasi e le immagini e le figure. Il mio principio era che potesse entrare nella lingua comune quanto nei dialetti potesse esser capito e avesse una certa conformitá di genio e di andamento con quella. La lingua comune era per me come l'aristocrazia, la quale sarebbe un corpo morto, ove non avesse la forza di assimilarsi e assorbire elementi di altre classi. — Quanto ai gallicismi, facciamo pur la guerra, — dicevo, — e purghiamo la lingua da questa infezione straniera, ritirandola verso l'antico; ma se l'uso si ostina a conservarne qualcuno, dobbiamo noi cozzare contro l'uso? — Questo linguaggio, in quell'atmosfera impregnata di purismo, sentiva giá di ribelle, ed era riferito come uno scandalo al marchese Puoti. Io me ne difendevo vivamente; ma ero giá un ribelle senza saperlo, e mi accusava il rossore del volto. Peggio poi quando venivo all'uso della lingua, e a quello che diceasi elocuzione. Sostenevo che l'importante era meno di scriver puro che di scriver proprio, ed al dogma della puritá avevo sostituito il dogma della proprietá e della precisione. Volgendo l'attenzione piú al contenuto che alla forma, veniva capovolta la base della grammatica e della lingua, e si riusciva a opinioni assolutamente diverse dalle correnti. Lo spirito, concentrato nella parola o nella frase, si avvezzava a guardare di sotto, a cercare il pensiero, a preferire non la frase piú pura, ma la frase piú propria e piú esatta, che fosse, come dicevo io, lo specchio del pensiero. Perciò non mi piacevano i pleonasmi, i ripieni, le riempiture, le perifrasi, le circonlocuzioni, le parentesi, i lunghi e armoniosi giri del periodo, l'abuso delle congiunzioni e delle inversioni.

Tutto questo era roba da esser gittata a mare. Naturalmente la pratica non rispondeva per l'appunto alla teoria. Non era facile svezzarci da molte radicate abitudini, e bruciare oggi gl'idoli adorati ieri. Ne nasceva una disuguaglianza, non so che di grottesco: il vecchio uomo non era ancora cancellato, l'uomo nuovo non era ancora formato, e mal vivevano insieme. Cosí nella scuola i mercoledí erano puristi, e sentivi non di rado, nelle correzioni del Marchese, il «perché», «consiossiaché», «manifesta cosa è»; nelle letture ti venivano all'orecchio molti riboboli e anticaglie, che avevano la loro condanna nella critica e nelle teorie. Il pensiero era libero; la pratica era ancora servile.

Dotato d'una certa misura intellettuale, che non mi consentiva nessuna esagerazione, le mie novitá erano in tali termini, che se non appagavano puristi e lassisti, neppure gl' irritavano. Io era un *juste milieu*. E non pensavo a questi o a quelli, pensavo a dire il vero. La mia mira non era punto a surrogare il Puoti ed a porre innanzi il mio personcino; anzi io avevo sempre il suo nome in bocca, e avevo l'aria di spiegare le sue dottrine, di essere il suo interprete. Però volevo che quelle dottrine fossero purgate da quelle esagerazioni che si attribuivano al Marchese, e, cosí facendo, credevo difenderlo dai suoi avversarii. Perciò le mie temeritá mi erano perdonate volentieri, e io mi applaudivo di aver trovato modo di piacere al vero senza dispiacere a lui. In questo c'era un po' di malizietta inconscia, ma anche la mia natura lontana dalle piccole passioncelle di pensiero e di linguaggio. Una sera feci una lunga lezione sul modo di arricchir la lingua senza corromperla, dove i puristi pretendevano che la lingua fosse giá ricca, anzi troppo ricca, e non si dovesse pensare che a purificarla. Io chiamava costoro falsi puristi, che guastavano la loro causa, e difendeva e glorificava il vero purismo. Cosí piú tardi ci furono anche i veri e i falsi liberali. Terminai quella lezione con un panegirico del vero purismo, che non si arresta al Trecento, e non mette le parole in cima al pensiero, e non imita gli arcadi e i retori. Andavo innanzi, tonando contro i calunniatori, che accagionavano i puristi di quello che si potea dire al piú degli *ultra-puristi* o falsi puristi.

Il dí appresso fui dal Marchese, com'ero solito, e vi trovai Gatti, Cusani e parecchi altri. La scuola del Marchese non era quasi piú altro che una conversazione rumorosa ed allegra, nella quale si ciarlava di tutto, a cominciare dalle novelle del giorno. Il Marchese serbava tutta la sua vivacitá sollazzevole; ma nel vedermi fece il muso arcigno. « Tempesta ci cova » pensai io, e salutai. Lá ero discepolo tra discepoli, e dei piú umili. Il Marchese, nelle sue maggiori collere, non osava mai investirmi e apostrofarmi: il mio contegno taciturno e freddo, la mia aria innocente lo trattenevano. Anche allora sfogò la sua ira per indiretto. Parlò delle monellerie di Pier Angelo Fiorentino e delle velleitá di Vaccaro Matonti, « discepoli ingrati come qualche altro », disse, e guardò a me. Io sentii la punta e mi scolorai. E il Gatti mi toccò il gomito ridendo, e disse: — Giá, ti è venuto il ticchio di fare il filosofo. — Assai meglio di te, — risposi io, che, non potendomi sfogare col Marchese, me la presi con lui. Ed egli mi venne su col pugno stretto, adirato non delle parole, ma del tono stizzoso. Si pose di mezzo il bravo Cusani con buone parole, e ci rappaciò. Il Gatti stimava sé gran filosofo, e gli sapea male che altri gli volesse fare concorrenza. Cusani dato agli stessi studi aveva maggiore ingegno, ed era mitissima natura d'uomo. Ed ecco venirmi incontro il Marchese e prendermi per mano familiarmente e dirmi: — Sai, mi aveano male informato. Dicono che tu hai fatto le lodi dei puristi —. Io rimasi confuso. Pensavo che qualche cicalone gli aveva dovuto travisare la mia lezione, e qualche benevolo gliel'aveva mostrata da un altro lato. Vedendomi sospeso, disse: — Eh! giovinotto, vuoi forse ch'io ti chieda perdono? — Mi scappò una lacrima e lo guardai commosso. Poi con la mia schiettezza, gli dissi: — Io ho lodato i puristi veri, come voi; ma ho dato addosso agli *ultra-puristi*, come sono certuni che vi riferiscono male le mie lezioni —. E guardai intorno; ma nessuno mosse collo. Il Marchese si pose tra noi come un generale che si pone al centro del quadrato, e disse: — Figliuoli, il purismo è uno: non c' è vero e falso purismo. Chi fa questo *distinguo*, non ci crede piú —. Poi fece una lezione a braccia. — Non si tratta, —

diceva, — di arricchire la lingua; la nostra lingua è copiosissima piú che ogni altra di vocaboli e di modi di dire, e si vuole scerre il piú bel fiore, e gittar via le scorie e le male erbe —. Su questo tuono disse molte belle cose. La gragnuola veniva tutta addosso a me; ma io stava lí ritto e insensibile, come se non mi accorgessi di nulla. Restammo pochini. Il Marchese, che mi vedeva bene e conosceva la mia modestia e la mia sinceritá, e come io l'aveva in luogo di padre, disse: — Senti, Francesco, lasciami stare tutte queste teorie che sono cianciafruscole, e batti al sodo: lettura e composizione.

Andai via pensieroso. Lettura e composizione erano il mio cavallo di battaglia. La mia natura mi tirava appunto al concreto; nelle mie analisi, sia che avessi innanzi qualche brano da esaminare, sia che avessi qualche componimento da criticare, sentivo piú diletto e piú sicurezza che nelle astrazioni, e mi c' immergevo tanto, che talora finivo rauco, stanco, ma non sazio. Dimoravo mal volentieri nell'astratto, e ne scendevo subito, per pigliar fiato e luce. Anche in mezzo alle astrazioni moltiplicavo gli esempli e le applicazioni, copioso d'immagini e di colori, non tanto per naturale inclinazione, quanto per sentimento e dovere di maestro. Io era un maestro nato, e quando vedevo nella faccia dei giovani un'aria impersuasa, girava e girava il pensiero, insino a che non vedeva su' loro volti quella luce ch'era nel mio intelletto. Dicevo spesso ai giovani, ch'io dovevo scendere fino a loro per poterli innalzare sino a me. « Dunque, lettura e composizione, sissignore »; il Marchese parlava a un convertito. Cosí camminavo e fantasticavo; poi mi veniva un riso, che la gente mi doveva prendere per pazzo, e dicevo tra me e me: « Ma, caro Marchese, come ti viene il grillo di dirmi: Francesco, lasciami stare le teorie? E come si fa a cacciarle via queste teorie? Debbo forse smettere il mio corso sulla lingua? Questo ci vorría; i giovani mi lapiderebbero. Ma se queste teorie mi si sono ficcate nel cervello, debbo io cambiarmi il cervello? ». Poi mi saliva la senapa al naso, pensando a quei birboni che volevano mettere zizzania tra me ed il Marchese, e non mi facevo capace come potesse esservi gente di simil conio.

Giunsi a casa, e mi gittai per morto sopra un sofá, stanco non del cammino, ma dei pensieri. Venuto piú tranquillo, m'intenerii molto, ché mi ricorse alla mente la paterna bontá del Marchese, e mi proposi di star guardingo per non dispiacergli. E per qualche tempo mi chiusi la bocca, lasciando stare scrittori moderni e francesi, e seppellendomi fra i trecentisti. Sospesi anche, sotto questo o quel pretesto, il calunniato mio corso; ma i giovani non potevano star saldi, e facevano atti d'impazienza, e dicevano: — Professore, e il corso? Quando ricominciamo il corso? — C'era pure qualche sentore della scena avvenuta in casa del Marchese. Io feci come il cantante che si fa pregare; parevo spinto da loro, ma ci avevo il mio gran piacere.

Base del mio corso era non la puritá, ma la proprietá. Le forme erano per me dei fenomeni, di cui cercavo la spiegazione nel loro significato, ch' io chiamavo il contenuto. Un tal modo di considerare la lingua era tutt'una rivoluzione, di cui io stesso non capivo la portata. A questo modo la lingua, come la grammatica, aveva un metodo nuovo, e conduceva a nuovi risultati. Dal senso proprio passai al traslato, e ridussi tutti i traslati o tropi di cui una lista infinita e arbitraria era nelle rettoriche, in due sole categorie, traslati di estensione e traslati di comprensione. Io mi andava baloccando tra il Cesarotti e il Dumarsais. Avevo un immenso materiale, che andavo volgendo e rivolgendo a mia posta; non ero sistematico, anzi abborrivo dai sistemi: ciascun sistema era per me una esagerazione, e andavo navigando tra loro con la mia bussola, nella quale avevo molta fede, ed era un certo buon senso, una dirittura di giudizio, che mi rendeva sicuro di me. Il mio cervello era una fabbrica di teorie, e mutando il punto di partenza, capovolgevo la base, dilettandomi di foggiar sistemi nuovi a mio comodo. Con giovanile audacia mi ponevo facilmente giudice tra gli autori, menando sferzate di qua e di lá. Il mio studio era volto principalmente a ridurre le varie esagerazioni nella giusta misura. Questo si vide soprattutto nelle ultime lezioni, che furono sulla lingua del Trecento. Feci una storia dei migliori trecentisti, accompagnata da giudizi brevi e precisi, e notai i pregi e i difetti di

quella lingua, navigando cosí destramente tra le esagerazioni degli uni e degli altri, che i novatori non ne furono scontenti, e il Marchese mi diede un bravo. Pure io non ci misi malizia; il mio intelletto era fatto cosí, e pareva arte quello ch'era natura.

Mi è saltato innanzi fra i tanti miei scartafacci un sunto di questi discorsi, essendo mio costume di notare per iscritto i concetti piú importanti delle mie lezioni. Quel sunto mi è parso magro e plebeo. Ero solito rifrugare quei concetti in me, e lungamente meditarvi sopra, e poi, parlando, mi rivenivano, ma con piú luce e piú energia. Quel sunto mi è parso il mio cadavere. Chi mi dá l'uomo vivo? Chi mi dá tanta parte di me, consumata in quel tripudio di un cervello esaltato, mosso da una forza allegra? Tutto questo è morto nel mio spirito, e non posso risuscitarlo. E morte sono quelle analisi e quelle critiche, una collaborazione, nella quale giovani e maestro entravano in comunione di spirito, ed in quell'attrito mandavano scintille. A che giovano le memorie? Di noi muore la miglior parte, e non ci è memoria che possa risuscitarla.

XXII

REMINISCENZE. AGNESE

Sono giá parecchi giorni che i medici mi hanno consentito di prendere un boccon d'aria, non piú che un'oretta. Mi è parso uscir di prigione, ed ho respirato a grandi sorsi, e mi sono sentito allargare il petto e i visceri. Mi sono ricordato le lunghe passeggiate di un tempo, lí a Capodimonte o sul Vomero; ma ohimè! debbo camminare adagio, e non mi posso stender molto lungi. Oggi, 8 marzo, mi sento meglio in gambe, e sono stato alla solita passeggiata, lungo il corso Vittorio Emanuele. Giunto al convento dei Pasqualini, lá dov'ero solito rimettermi in carrozza e rifare la via, mi è venuta la voglia di far ritorno per un'altra via: tanto, non mi sentivo stanco, e le gambe volevano

ancora andare. Sono sceso lemme lemme, per una scala erta, che mi hanno detto menare alla chiesa della Madonna dei Sette Dolori. Guardo e guardo: cercavo la casa dov'erano i Fernandez, e non trovo nulla, e non ravviso la strada. L'ingegneria, per fare il corso Vittorio Emanuele, ha disfatto due strade belle a quei tempi miei, quella di San Pasquale e l'altra di San Martino. Scendo e scendo, e non mi ci raccapezzo. Giunto alla chiesa, respiro: tutto mi torna a mente. Laggiú è Magnocavallo, la strada nobile che mena a Toledo. Ma io piego a mancina e fo adagio quella scalinata lunga e sozza, fermandomi a ogni tratto, e mettendomi la mano sulla fronte, come se volessi evocare la mia giovinezza, vissuta in quelle parti. Giungo al palazzo ove abitavano e non so se abitano ancora i Minervini. A dritta è la strada del Formale. Mi ci avvio quasi automaticamente, ancorché non fosse la mia strada. Ma era la strada della mia prima giovinezza, piena di memorie. Da quella parte la via è incassata tra due mura alte e nude di vecchi conventi, entro di cui sono incavati certi primi piani e certe stanze terrene, simili a covili: un putridume. Le vedo imbiancate, ripulite, e vedo la via bene spazzata. — Manco male, — dissi; — qui c'è progresso —. L'occhio da lontano afferrava giá il portone numero 23. Mi ci fermo, e quell'entrata, dove sonarono giá i miei clamori fanciulleschi, mi pare sporca e umida. Certi monelli cenciosi mi guardavano con un occhio interrogativo, come volessero dire: — Cosa vuole questo signore? — Mi fo un po' lontano, ed alzo un'occhiata su al terzo piano, e veggo una donnicciuola ingiallita, d'aspetto volgare e civettuolo, lí sul balcone dove io soleva declamare le ottave del Tasso. Mi pare proprio un insulto quella donna. Scendo ancora e do un'occhiata obliqua al numero 39, a sinistra, dove fui cosí spesso a visitare zia Marianna, con zio Carlo e Giovannino. E dove sono ora? Vengo in malinconia e rifò i miei passi, e m'imbocco per la strada Rosario a Porta Medina. Giunto al larghetto dove è posta la chiesa, mi batté il cuore, ché presso v' è la casa da me abitata. Entro risolutamente nel cortile e guardo la scalinata. — Cosa volete? — dice una vecchiarella. — Eh! niente. Qui ho abitato, piú di

trent'anni or sono. — Gesummaria! — disse lei, come vedesse l'orco; — trent'anni! — In questo caso, io dovrei ricordarmene, che sono antico di qua — disse un uomo grosso, cavandosi il berretto. — Sí? Ma io non mi ricordo di te, — diss'io. — Ti ricordi tu quando venivano tanti scolari? — Restando esso tra il sí ed il no, gli domandai: — Ma in che anno sei venuto tu qui? — Signore, nel 1845. — E io ci fui nel 1841. — Eh! oh! eh! — Io li lascio lí ad esclamare, e mi pianto su l'uscio, e guardo su, dirimpetto, al terzo piano, e vedo il balconcino; ma non c'era lei. Povera Agnese! Mando cosí un respiro alla creatura dei miei passati dí, e torno lentamente a casa, pensoso e tutto pieno di questa giornata. Ho voluto raccontarla.

Sicuro! Dirimpetto al mio balcone era un balconcino, sul quale gli studenti gittavano furtivi sguardi. Assorto negli studi, non me n'ero avvisto; poi, guardai anch'io. Avevo preso l'abitudine di gittar per via occhiate alle donne, senza malizia, perché il mio spirito era altrove. In Napoli c' è spesso un saettío di occhiate tra balcone e balcone: cattiva abitudine anche questa. Ciò si chiama uno *spassatiempo*, un modo di passare il tempo. La donna era per me non so che vicino alla Divinitá, troppo lontana da quelle ombre femminili che mi rasentavano il fianco per via. Il mio intelletto, profondato negli studi, era rimasto involuto, e non c'era entrata la malizia. Guardai a quel balconcino, e vidi una signorina vestita con semplicitá non priva di gusto, un po' magrolina, con due occhi che parlavano. Ero cosí timido che non osavo guardarla fiso in faccia, e la guardavo con la coda dell'occhio. Ella stava lí come una esposizione, e si faceva guardare. Talora la guardavo per di sopra a un libro che avevo in mano. Anche passeggiando e ripensando la mia lezione, gli occhi scappavano verso il balconcino. Sembra che ella sapesse tutte le mie ore, perché, affacciandomi, la trovavo sempre lí. Se con me erano altri giovani, la stava pur lí e tirava occhiate di fuoco, mentre io voltavo le spalle per non farmi scorgere. Ma quando di lontano vedeva venire zio Peppe, la scappava subito: quella figura erculea e fiera le faceva paura. Cosí continuarono le cose per parecchi mesi. Io

non ci pensavo che quando ero al balcone. Tutti i giorni si somigliavano: non si andava innanzi né indietro. Vedevo che la mi faceva di gran gesti; ma non ne capivo nulla. Talora si tirava dentro, e alzava la voce e pestava dei piedi; io guardava intontito: mi pareva una matta. Un sabato, dopo pranzo, che zio Peppe era sortito per non so quale faccenda, mi vedo volare sulla testa un involto di carta. Lo raccatto, lo spiego, ci trovo una letterina profumata, e vi era scritto cosí: «O mia celeste Emilia, domani a vent'ore sarò a San Martino. Verrai?» Rimasi trasognato. Voltavo e rivoltavo quella carta, e guardavo al balcone, e non c'era nessuno. Credo che la dovesse star da un canto, e farsi le grasse risa della mia dabbenaggine.

Il dí appresso zio Peppe era andato a dir messa, e io, fattomi al balcone, vidi lei un po' indietro, e mi vidi piovere sopra un secondo involto. Lo afferrai per aria, e vi trovai scritta la stessa canzone, e sentivo di lá dentro venire una voce che pareva fosse l'eco, e diceva: — Verrai? verrai? — Io presi subito una carta e ci scrissi sopra: «Sí»; ma vidi ch'era troppo leggiera e sarebbe cascata giú. Presi un cartone e ve la inviluppai dentro, e con un filo la legai bene, e la lanciai di gran forza, che pareva volessi sfondare il muro. Ella aprí con aviditá, credendo trovare un letterone, e come vide quel *sí* asciutto, alzò il muso, in aria di disappunto. Io, spaventato della mia temeritá, m'ero fatto un po' indietro.

Quel dí mangiai distratto. Zio Peppe scherzava sulla mia distrazione, e m'andava stuzzicando. Ma mi girava pel capo la mia bella del balconcino, e lo lasciavo dire e alzavo un tantino le spalle. Alle frutta mi levo in furia e in fretta, m'infilzo l'abito e mi calco il cappello. — Dove vai? — disse lui, guardandomi sospettoso. Quella sua guardata mi fece salire una fiamma sul sul volto. — Vado, — fec'io; — fra un par d'ore sarò qui. — Bene, t'aspetto. È la prima volta che ti vedo uscire a quest'ora e con questi calori. Bada, non sudare, e fai presto, ché vogliamo farci una bella passeggiata al fresco.

Quando fui in istrada, m'incamminai frettoloso, ché mi pareva l'ora tarda, e feci, a quattro a quattro, le scale che me-

nano alla Madonna dei Sette Dolori, e volsi a dritta e infilai la via di San Martino. Salgo e salgo; avevo il fiato grosso e mi fermai alla terza rampa, dove era un bel giardino, convegno di gente allegra che andava lí a fare baldoria. Mi si apriva innanzi la vista di mezza Napoli: case addossate a case, di mezzo a cui spiccavano cupole e campanili. Alzai il capo, e non mi parve mai cosí bello quel vivo, limpido azzurro del cielo. Mi ricordai che, nella mia adolescenza, di lí appunto avevo mirato, tra gran folla, uno dei primi palloni che in Napoli si fossero alzati a spettacolo, e la zia mi tirava per la mano e diceva: — Vedi, vedi il pallone, è lí —; e mi indicava col dito, e io ficcavo gli occhi tra le nuvole e non vedevo niente, e mi arrabbiavo, e zia diceva: — Cosa ci vuoi fare? sei miope —. Era la prima volta che sentivo parlare della mia miopia. Quella ricordanza se ne trasse appresso molte altre, ché quella era la via solita dei miei trastulli coi cugini e coi compagni. In quel giardino facevamo le nostre merenduole, e andavamo a mangiare le *troianelle,* i dolci fichi cosí cari ai napoletani. Pensando a quella innocenza di vita, mi parve una follia quel correr dietro a una donna, e il cuore mi disse: — Torna, torna, ché zio Peppe ti aspetta —. Rifeci un po' i miei passi, sospeso tra il sí e il no, e l'occhio errava distratto tra quella infinitá biancheggiante di case, e lí vedevo lei e non potevo cavarmela dinanzi, e mi sentivo mormorare all'orecchio quel suo: — Verrai? —. Mi fermai, pensando a quel mio *sí*, e che ella era lí e m'attendeva, e la bella figura ch'io farei: « Dirá per lo meno ch'io sono un buffone ». Salivo giá, tra questi pensieri, e mi trovai su quell'ampia pianura erbosa ch' è alle spalle di Sant' Elmo. Guardavo e non vedevo nessuno, e mi venne il pensiero che la bricconcella si fosse voluta pigliare gioco di me. — Tanto meglio, — dissi, e feci per tornare, pensando a zio Peppe, quando la vidi sbucare di mezzo alle erbe, che mi parve una ninfa. — Ciccillo, — fece ella, e mi tese la mano. Io la guardai, stupito. — Conoscete il mio nome? — Sicuro! ti ho inteso tante volte chiamare da zio Peppe con quella sua vociona. — E conoscete pure zio Peppe? — fec'io, e la guardava trasognato.

Ella rideva rideva, mostrando una fila di denti bianchissimi, e diceva: — Come vedi, io sono di casa —. E qui, saltellando e tirandomi seco, mi raccontò la lunga storia dei suoi sospiri, dicendo di me alcune particolaritá che mi facevano stupire. Mi fece sino il nome di qualche signorina alla quale davo lezione, e faceva la gelosa e diceva: — Giá si sa, il signor maestro non poteva pensare a me —. Mi venne innanzi come un baleno ch'ella mi umiliasse; ma non avevo tempo di fissare la mia idea, ch'ella parlava cosí lesta come camminava, e non mi dava tregua, e mi tirava nei suoi pensieri e nelle sue impressioni. Mi fece molto ridere di quel «letterone». — Diavolo! un maestro tuo pari uscirsene con quel *sí* secco e smunto; mi attendevo un bello scritto, ché so scrivere anch'io e ho una bella calligrafia. — Vi faccio i miei complimenti, — diss'io. Ed ella mi parlò dei suoi studi, e come sapeva un po' di disegno, e aveva fatto anche la sua grammatica. — Bravo voi, — diss'io. — Voi! voi! sempre con questo voi! Tu mi devi dare del tu. — Ma una signorina come lei... — Ah! eccoci ora col lei. Tu mi confondi la grammatica, signor maestro! — Io mi feci rosso come uno scolarello colto in fallo. E lei, sdegnosetta, mi prese la mano e disse: — Tu mi devi dare del tu, hai capito? — Ma se questo tu non mi vuole uscire!... — Ma tu non capisci che noi siamo predestinati ad esser marito e moglie?

Qui la disse un po' grossa. Io mi feci un po' indietro, e con tuono fermo di voce risposi: — Sentite, io ho il dovere di farvi una dichiarazione; sono un uomo leale e non soglio ingannar femmine. Mia moglie non potete voi essere, perché ho giá la mia sposa —. Ella si fece pallidissima, e io esaltandomi continuai: — Mia sposa è la gloria, alla quale mi sono votato —. Ruppe in una risata sonora: — Oh! di questa signora gloria non sono punto gelosa —. Ma io, preso il verso, continuava e non mi lasciava interrompere, e lei sentiva sentiva, pigliando un'aria di ammirazione. Parlai dei miei studi, delle mie aspirazioni, dei miei ideali, dei miei giovani, acceso in volto, tutto dentro in quei pensieri, e quasi dimentico che lei fosse lí. — Cosa è la vita senza la gloria? E la donna è nemica della gloria, e distrae

la gioventú, e la tira nell'ozio. — La donna è il demonio, — interruppe lei con un ghigno che aveva del beffardo. Ma io non la sentiva e tirava innanzi e rinforzava la voce, insino a che ella, perdendo la pazienza, mi afferrò la mano per aria, facendo: — Uh! uh! uh! E finiscila *mo*. Capisco che sei venuto qua per farmi il predicatore, per farmi il casto Giuseppe —. Questa sua uscita mi troncò la parola, e la guardai e mi parve bellina, e raddolcii la voce. — Questo vi posso promettere. — conchiusi, — che se mi amate per davvero, nessun'altra donna porrò in vostro luogo. — Per ora, me ne contento, — disse lei.

Cosí infocati, facemmo molta strada, e, giunti a una svoltata che menava in cittá, e visto che lei tirava per diritto, dissi: — Dove si va? — Dove amor ci porta, — disse lei ridendo. E io la guardava con la faccia imbrogliata. Volevo dire e non volevo dire. E finalmente dissi: — È tardi; torniamo di qui —. Lei mi fece una mossa col muso, come a dire: — Questi non è buono a niente —. Io le dissi che zio Peppe mi aspettava, e che avevo promesso di fare una passeggiata con lui. — Vai dunque con zio Peppe; io me ne vo sola —. E mi fece un tale gesto di sprezzo, ch'io mi sentii freddo. Cercai di rabbonirla, e mi seguí mormorando. Giunti in giú, quando la strada era piena di gente, dissi: — Addio, ora possiamo dividerci. — Giá, perché ti veggono i tuoi scolari —. E mi voltò le spalle. Non ci badai molto, ché avevo in capo zio Peppe. Corsi, e giunsi trafelato e tutto in sudore; ma era giá quasi buio, e zio Peppe era uscito. Quando tornò, non mi salutò e io non fiatai. Ma il brav'uomo non sapeva tenere il broncio, e la mattina mi parlò come se niente fosse.

Quel giorno ero un po' soprapensiero. Tenevo gli occhi spesso verso il balconcino, spingendo lo sguardo anche addentro, ma non c'era anima viva. Le mie solite lezioni furono una medicina, perché il sentimento del dovere e l'abitudine mi tenevano il cervello a segno. Talora mi si presentava lei tra una frase e l'altra, ma era un lampo e non avea la forza di fissarsi. Tornato a ora di pranzo, l'occhio corse lá; ma quella casa giá piena della sua voce, era solitudine e silenzio. A tavola zio Peppe, che aveva avuto vento della cosa, motteggiava, non mi dava

requie, toccava questo e quel tasto, e io non rispondeva a tuono. Quando fu a letto per fare il suo sonnellino del dopo pranzo, io mi posi a passeggiare per la stanza della scuola, e cercava di ficcarmi in testa la lezione; ma non c'era verso, ché l'occhio andava pur lí, e quel pensiero era come un verme fitto nel cerebro, che me lo teneva inquieto. « Dunque, — dicevo, — *allons*, pensiamo alla lezione »; ma la lezione non voleva andare, e stava sempre lí, tra quelle prime idee, e io ci stagnavo come in una palude. Piú era lo sforzo, e piú m' ingarbugliavo e non facevo via. Mi provai a socchiudere le imposte, per togliermi dagli occhi quel maledetto balconcino; ma che! in quella mezza luce la vedevo dovunque fissavo l'occhio, e talora sulla cattedra, con quel suo tuono beffardo, quando diceva: « La donna è un demonio ». Quando vennero i giovani, tutto finí. In mezzo a loro mi sentii un altro; ripresi il mio buon umore, e tra quella concitazione mi uscí una lezione tale, che fu applaudita. Parlai di Dino Compagni. Volevo mostrare ch'era un bon omo e cittadino probo e un gran cuore, ma inetto alle pubbliche faccende. Scorsi tutta la sua *Cronaca*, pigliando di qua e di lá, frizzando, motteggiando e sfogando su di lui tutta la stizza che avevo in corpo. Non è che quelle idee mi venissero giú cosí all'improvviso; piú volte mi erano passate per il capo, ma quella sera le condensai, le colorii, fui eloquente. E quella lezione mi piacque tanto, che la ripetei l'anno appresso, cosa insolita, e me ne rimase memoria, e mezza la inserii nella mia *Storia della letteratura*. A sera tarda zio Peppe mi disse: — Passeggiamo? — Sono stanco, — risposi: parte veritá, parte pretesto. Volevo star solo. Andavo qua e lá nelle stanze, e i punti piú belli della lezione mi tornavano in mente, e si ficcavano tra le ombre della giornata; e fantasticando, mi trovavo spesso alla finestra, al balcone, tossendo, pestando dei piedi; e quella cameretta era sempre muta e oscura. « Sará ita in collera », pensai, e mi rimproverai certe mie rozzezze, riandando quella passeggiata.

Cosí passò il dimani e il dí appresso. Quel balconcino deserto mi facea venire la stizza e fomentava il desiderio. La sera del mercoledí uscii soletto; mi attendeva zio Peppe tra una

brigata di amici. Avevo appena voltato a destra, quando udii un *pissi pissi*. E una vecchia mi porse una carta, e via. Era un bigliettino profumato, che lessi al lume di un lampione. Diceva che lei era stata ammalata dalla collera, e ch' io m'era portato male, e che voleva vedermi, e mi dava posta per domenica alla stessa ora e nello stesso luogo. Fui allegro. Quei giorni mi parvero lunghissimi. Lei non si lasciava vedere, e io diceva: « Poverina! è malata ». La domenica non promisi a zio Peppe di passeggiare con lui, volevo esser libero. La trovai lí, tra l'erbe; mi venne incontro mogia mogia, malinconica. L'avrei abbracciata, se non fosse stata via pubblica. Lei mi si mise sotto il braccio senza cerimonie, e mi contò la sua storiella di quei giorni, e io le contai la mia. Tra vezzi e rimbrotti, mi tirava seco come un fanciullo; e mi menò per una svolta, in un bel pratello erboso e fiorito, dov'erano di grosse pietre muscose, come sedili fatti apposta per noi. — Fa caldo, — disse lei, — sono stanca; sediamo qui —. Io la guardava; non l'aveva mai vista cosí bene. Aveva un bel cappellino che ombreggiava un visetto grazioso; era una simpatica creatura. Quel suo riso mi ammaliava, e ci aveva messo dentro non so che malinconia piena di dolcezza. Vivi sudori mi scorrevano sulla fronte, e lei si cavò di tasca un fazzoletto odoroso, e me li asciugava, accostando il viso; e io mi trovai con la bocca sulla sua fronte, e le labbra mi tremavano. Stupíto della mia temeritá, e turbato, mi levai. Ella mi seguí, facendo un « oh! ». Mi gittai a terra, raccattando la sua sciarpina, che le si era sciolta dalla gola. Gliela porsi; ma lei mise la mano indietro, dicendo: — Non vuoi legarmela tu? — Mi avvicinai a quella gola, ma non ci vedevo, e le mani s'imbrogliavano, timorose di toccare il nudo della carne. E lei rideva, rideva d'un riso birichino, e s'aggiustò la sciarpa.

La passeggiata fu cosí lunga ch'io potei mostrarle le dorate nubi e la candida luna e le luccicanti stelle, e m'ingolfai in quella contemplazione. — Vedi lá, — disse lei, — quella stella che luce piú —. E in tuono di vezzosa caricatura modulava:

> Quant'è bella chella stella,
> Ch'è la primma a comparé.

Avrei voluto darle un bacio, ma mi tenni. Vide la mossa, e disse argutamente: — Quella è la stella del nostro amore. Vogliamo darle un nome? — Diamole il tuo nome. A proposito, come ti chiami? — Mi chiamo Agnese. — Il nome di mia madre! — Non so dire se ciò mi piacque o mi dispiacque. Mi pareva quasi che quel nome a me sacro fosse profanato in quell'avventura. Poi dissi: — Poiché porti il nome di mia madre, dobbiamo condurci come se quella fosse presente —. Lei stava seria, ma non mi persuadeva: c'era in quella serietá non so quale ostentazione, che non mi faceva simpatia.

Fummo d'accordo che ci saremmo veduti tutte le domeniche, stessa ora e stesso luogo. Le passeggiate furono parecchie. Nella settimana mi mandava dei bigliettini. La scrittura era bella, ma non mancavano errori di ortografia e qualche sgrammaticatura. Talora io facevo il signor maestro, non senza sua noia. C'erano giornate intere e anche intere serate che non compariva: quella stanza mi pareva allora disabitata. Gliene facea motto, ma era sempre pronta qualche storiella. Io aveva fatto di lei il mio confidente, e le raccontava i miei pensieri e i miei casi della settimana. Lei aveva esaurito tutto il suo magazzino di tirate e di novelle, e mi lasciava dire, e poco parlava. Io non trovava miglior materia di discorso che le mie lezioni, e recitavo brani di poesia, e talora anche versi miei:

> Cara, tu ben rammenti. In noi fu quasi
> Il vederci e l'amarci un solo istante.
> Come, non so. Cosí musico suono
> L'orecchio e il core in un sol tempo invade.

Ora che ci penso, quello non era che un amore d'immaginazione. Non mi distraeva, non mi turbava, anzi era uno sprone acuto che mi scaldava la fantasia e rendeva geniali le mie lezioni. Il buon successo mi esaltava, e pensavo alla domenica quando ne avrei parlato con lei. Avevo una certa giovialitá interiore, che mi rendeva piacevole il mio compito a scuola, soprattutto nel parlare improvviso, quando si esaminavano i componimenti. S'era giá fatto un progresso; non si stava piú alla lingua

e alla grammatica; si guardava allo stile e anche alla tessitura.

Una sera capitò a leggere un suo lavoro un giovinetto di quindici o sedici anni, un biondino, bassotto, facile ad arrossire, e si chiamava Agostino Magliani. Il Marchese l'aveva caro, perché nel tradurre era corretto e castigato; e talora diceva scherzando: — Gracilino sí, ma la cassa del petto è ben munita —. Non aveva fatto ancora cosa che tirasse gli occhi sopra di lui. Quel suo lavoro era intitolato: *La donna*. Andava piano e soave, con pronunzia chiara, e si faceva sentire, tanto che si fece subito un gran silenzio, come nei momenti solenni. Finí tra le approvazioni.

— Ecco una prima rivelazione, — diss'io, parola che poi spesso mi veniva sul labbro. E volevo dire che in quel lavoro s'era rivelato l'ingegno. Non volli interrogare nessuno, com'ero solito; ma parlai io subito. Il lavoro era di genere didascalico, come avrebbe detto il Marchese. Il piccolo autore senza frasi e senza enfasi faceva le lodi della donna, con un discorso cosí chiaro e cosí bene ordito, ch'io potei riprodurne a memoria tutte le parti per filo e per segno. — Che memoria! — dissero i giovani maravigliati. E io di rimando: — Merito non mio, ma dell'autore, che ha fatto questa mirabile orditura, e s' è rivelato uomo d'ingegno —. Il tema era bello; io ero in vena, e parlavo con quel mezzo riso sulle labbra, che esprime l'interna soddisfazione. Finii contento di me, tra gli applausi. Quella sera fu una festa.

La domenica era aspettatissima. Parlavo con lei de' miei successi, e m'esaltavo della mia stessa esaltazione. Venne un tempo che lei si annoiò di quella vita, voleva stringere un po' piú le cose. — Sono stanca, — diceva alcuna volta; — questo camminare cosí lungo mi toglie la lena; dovresti trovar modo che ci potessimo parlare senza tanto fastidio. — Vengo a casa tua. — Mia mamma non vorrebbe. — E chi è tua mamma? — È una lavandaia, — mi disse lei a bruciapelo e fissandomi. Io non mostrai sorpresa: questo le piacque. Dissi: — A casa tua no; a casa mia né tampoco. — E perché no? — Se non ci fosse zio Peppe! — Zio Peppe non è un orco. — No, no. Zio Peppe non vuole —. Una sera,

erano tre ore di notte. Zio Peppe s'era coricato e russava potentemente. L'uscio era socchiuso. Entrò lei, e io voleva menarla in salotto. — No, — disse lei, resistendo. Io le parlava a voce alta. — Zitto, — disse lei, — che non si svegli. Menami piuttosto da lá. — Ma di lá è la cucina. — E sia, — disse lei. Entrando, ci giunse un urlo: — Ciccillo! — Lei scappò, io corsi a lui. — Che rumore è questo? — Io sostenni che rumore non c'era.

Il dí appresso fui in casa di un tal don Vincenzo, un giovane chirurgo che mi faceva l'amico, e abitava nella stessa strada. Scherzando, io gli contai il fattarello, l'urlo di zio Peppe e la fuga della mia bella. Egli parlava un po' alla libera, e mi andava motteggiando sulla mia scelta. Io gli feci mille scongiuri, che la era una giovane per bene, e purissima e virtuosissima, e gli raccontai le passeggiate. Lui mi seguiva, facendo caricature col muso. D'una parola in un'altra, mi uscí detto che il suo nome era Agnese, e che abitava di faccia a me. Allora colui scoppiò in una potente risata, lungo tempo trattenuta, sí che io vedea quasi l'interno della sua gola. Mi narrò che quella virtuosa giovane andava spesso a fare una scampagnata coi belli giovinotti, e passava la notte fuori, e a lui stesso incontrò di averla in un giardino, che faceva la schizzinosa e fingeva le convulsioni, con la bava sulle labbra. Orrore!

Quella notte non ebbi pace. Ricordai le intere giornate che non compariva. Ci credevo e non ci credevo. Ero di un animo cosí delicato, che nella passeggiata non le dissi nulla. Solo le facevo un risolino equivoco. Le dissi che volevo andare a casa sua. Fece un po' la ritrosa. Una sera ci fui, e l' incanto finí. Quella stanzetta, che innanzi all'occhio dell'immaginazione pareva un tempietto d'amore, mi fece turare il naso, cosí era sudicia. La trovai insipida, mera materia di piacere. Ella che aveva molta finezza, fiutò il mio disgusto. Il domani mi giunse questo vigliettino: « Carino. Con un po' piú di pazienza e di garbo ti avrei fatto mia vittima. Del resto, quel brutto zio Peppe mi ha fatto il tiro ».

Cosí finí l'avventura.

XXIII

LO STILE

La scolaresca era cosí cresciuta che in quella mia sala ci si stava a disagio. Pensai di mutar casa. Zio Peppe, vedendomi ben guarito, tornò in paese, adducendo per motivo la gravezza dell'etá. In veritá io era proprio guarito, perché non guardavo piú al balcone, e rimandavo indietro i bigliettini senza aprirli. Una sera si fe' trovare giú al suo portoncino, e mi fece il *pissi pissi*. Ma voltai il viso e andai. Un filo di speranza ebbe quando sentí partito zio Peppe. Infine si persuase, e non la vidi piú.

La nuova casa era nel larghetto di San Pellegrino, a San Paolo. Mi parve la piú bella casa che uomo potesse avere. Un gran cortile, belle scale, posta quasi tutta a mezzodí, con un giardino dirimpetto e un grazioso terrazzino. La casa era all'antica, con grandi finestre e grandi sale. A dritta era una sala capace di meglio che trecento persone, bene aerata, piena di luce. Lí m'installai. Non era messa con lusso, ma non mancava la decenza. In fondo, a sinistra, era il tavolino con l'immancabile lavagna, e presso la finestra, di lato, era la cattedra. A sinistra della entrata c'era la cosí detta galleria, una sala capace di un migliaio di persone, ch'io aveva cercato di riempire alla meglio con lunghi sofá coperti di tela bianca. C'era nel mezzo una gran tavola coperta di marmo, con sopra libri e carte alla rinfusa: poteva parere una sala di lettura. Quella casa fu di buon augurio. Gli studenti moltiplicavano. E quantunque io concedessi ingresso gratuito a tutti quelli che si dicevano poveri, pure era un bel numero che pagavano, e ne cavavo di bei quattrini. Non si era dato ancora il caso che qualcuno lasciasse la mia scuola. Io dispensai dal pagamento quelli che vi rimanevano piú di un anno, e avvenne che parecchi vi rimasero fino a otto anni, vale a dire tutto il tempo che durò la scuola.

Tra i nuovi arrivati c'era un vecchio, per nome don Francesco, che, venuto per curiositá, non se ne partí piú, e pigliava

un gran gusto alle lezioni. Talora disputava di rettorica; ma io presi tale ascendente, che non fiatò piú e stava cheto e attentissimo. Il Marchese l'ebbe in grande onore, e tutti gli volevano bene. Una sera che la lezione era finita, e molti mi stavano attorno, mi fu presentato un giovane basso e pallido, con due occhi vivacissimi. Mi dissero che si chiamava Angelo Camillo De Meis. Quel nome non m'era nuovo. Sapevo giá in confuso dei suoi studi e del suo ingegno. Gli dissi il suo posto essere alla scuola del marchese Puoti. Rispose: — No, no, voglio restare con voi —. Aveva un'aria di modestia e di semplicitá, e quasi un abbandono nei modi e nel vestire.

Feci un corso sullo stile. Intorno a questa parola trovavo una grande confusione. Alcuni intendevano significare con essa l'elocuzione; altri la rettorica; alcuni vi mescolavano il genio ed il gusto; e chi il bello ed il sublime. C'erano poi infinite maniere di stili, come il tenue, il magnifico, il forte, l'eloquente, il poetico, il prosaico, ecc. Queste confusioni e queste divisioni avevano la loro spiegazione nell'abitudine dello spirito a considerare tutta questa materia letteraria nella sua esterioritá, secondo le singole apparenze di ciascuna forma. Tante erano le divisioni quanti erano gli aspetti delle cose, considerate nella loro superficie, e vuol dire ch'erano moltissime. Io avevo preso un'abitudine affatto contraria, ché non vedevo le forme, ma le cose da quelle significate, e dalle cose tiravo la definizione e la divisione delle forme. Cosí avevo fatto per la grammatica e per la lingua, cosí feci per lo stile. Secondo che andavo piú innanzi, piú ci vedevo chiaro, e piú stavo saldo in questa idea. Solevo dire che bisognava capovolgere la base.

Correva allora per le mani il Blair; certo, un progresso dirimpetto al Falconieri e al De Colonia. Io mi divertivo a sue spese. Diceva il Blair: «Le regole conducono al ben dire»; io dicevo: «No, è il ben pensare che conduce al ben dire, e le regole del ben dire prendono norma e qualitá dal ben pensare». Combattevo la celebre definizione di Buffon: «Lo stile è l'uomo». Io diceva: «Lo stile è la cosa», e intendevo per cosa quello che piú tardi ho chiamato l'argomento o il conte-

nuto. Se lo stile è l'espressione, questa prende la sua sostanza e il suo carattere dalla cosa che si vuole esprimere: lí è la sua ragion d'essere. A quel modo che la parola non ha valore in sé stessa, ma nella cosa di cui è segno; a quel modo che le forme grammaticali hanno il loro senso nelle forme del pensiero, cosí lo stile ha il suo valore nelle cose espresse. In questa guisa coordinavo insieme, sulla stessa base, grammatica, lingua e stile.

Ma la cosa non si dee prendere nel suo valore assoluto. Essa va considerata per rispetto a quello o questo argomento. Perciò non comparisce nella sua totalitá, ma in quelle sue parti che vi hanno relazione. A quel modo che un oggetto, situato cosí o cosí, mostra di sé alcuna parte, e le altre nasconde, anche la cosa dee avere la sua situazione, che determina il suo comparire, cioè il suo stile. La situazione era per me il punto capitale. Nell'esame degli autori avvezzai i giovani a cercare la situazione; e ne venivano osservazioni nuove e acute su' loro pregi e su' loro difetti. Anche nell'esame dei componimenti i giovani si avvezzarono per prima cosa a determinare la situazione. Questo punto di partenza, ch'io chiamavo la base, fu un gran progresso per me e per loro. Ma la cosa non si doveva considerare in una maniera isolata. La cosa vive nello spazio e nel tempo, che formano la sua atmosfera, pigliando modo e colore da questo o quel secolo, da questa o quella societá. Questi elementi avevano una grande importanza nella determinazione dello stile. Esprimere la cosa nella sua veritá, questo era lo stile. Chiamavo stile falso quello che non era conforme alla cosa, nella sua situazione e nei suoi elementi.

L'uomo dee pur entrare nello stile, ma di modo che non aggiunga niente che sia estraneo alla cosa; altrimenti è una espressione traditora. Dicevo che il grande scrittore oblia sé nella cosa, risecando da sé tutto quello che è fuor di lei. Questo obblio di sé nelle cose era per me il carattere dello stile vero. Nondimeno ciascuno scrittore ha una maniera sua propria di espressione, che nasce da certe sue qualitá predominanti, come è l'intendere, il concepire, l'immaginare, il disegnare, il colorire. La cosa comparisce cosí o cosí, secondo questa o quella impressione

che fa sull'individuo. In questo senso può dirsi che lo stile è l'uomo, come lo stile di Dante o del Petrarca. L'impronta individuale non dee però offendere le cose nella loro veritá.

Notavo tre specie di stili: stile naturale, che ha in mira l'espressione delle cose nella loro natura; stile sociale, che guarda principalmente al colore del tempo; stile individuale, che prende qualitá dallo scrittore. Questi diversi stili non sono che tre lati di un solo e medesimo stile, le parti necessarie a formare il tutto. Una sola di queste parti non ti dá la cosa nella sua integritá, l' è una mutilazione. Dicevo che due difetti capitali erano la mutilazione e la esagerazione, il meno o il piú del vero, ciò ch'era proprio degli scrittori aridi o ampollosi. Non biasimavo meno le digressioni e le parentesi, tutto quello che si suol chiamare un fuor d'opera, fuori della cosa.

Venendo alle qualitá dell'espressione, dicevo che la nota fondamentale dello stile è la chiarezza, cioè a dire la visione immediata della cosa, come in uno specchio. Stile terso o limpido non sono che gradi della chiarezza. L'eccellenza dello stile è in questo trapasso dello spirito nella cosa, senza che ci sia niente di mezzo che oscuri o alteri la visione. Questo io chiamavo trasparenza dello stile. La chiarezza ha per sua compagna la semplicitá, che è la cosa nella sua apparenza immediata, nella quale si acqueti lo spirito. Lo splendore della chiarezza è l'eleganza, la quale perciò non è convenevole, quando non sia richiesta dalla natura delle cose o dal colore del tempo o da altre condizioni particolari. «Ciò che luce sempre, — dicevo io, si arrugginisce e invilisce.» La chiarezza sta nella quantitá e qualitá degli aggiunti o accessorii intorno all'idea principale. Dicevo che ciascun argomento dee avere il suo protagonista, com' è in un quadro, visibile in tutte le parti. Illustrai il *simplex et unum* di Orazio. Questa unitá di disegno doveva determinare le idee che possono entrare nell'argomento. Ma ciascuna di queste idee era a sua volta un protagonista, circondato e illuminato da idee necessarie e accessorie. Di qui cercavo il fine e il contenuto del periodo. Non volevo lo stile a singhiozzi, ch'era spesso una mutilazione; ma non volevo neppure lo stile periodico,

che portava spesso alla digressione o distrazione, al troppo e al vano. Sul numero e sulla scelta degli accessorii mi giovò assai il Beccaria, quantunque non approvassi quel suo ridurre lo stile quasi a un meccanismo. La forza è il rilievo della chiarezza, e si ottiene mediante il parallelismo o il contrasto o l'urto delle idee, che ti fanno balzare innanzi una nuova idea improvvisa, quasi una sintesi che si affacci nello spirito stimolato e percosso dall'analisi.

Andavo accompagnando queste teorie con esempli e applicazioni copiose, quasi sempre nuove. A me era di stimolo la mia opposizione alla corrente. Non s'imparavano che forme, e io tirava gli spiriti a guardare sotto di esse le cose. L'effetto era maraviglioso. Io stesso non mi rendevo conto di questa maraviglia, e neppure i giovani. Era una ginnastica intellettuale, che acuiva l'intelligenza e spoltriva l'immaginazione. Avvenivano nuove rivelazioni. Quando mi veniva alle mani un lavoro che usciva dal comune, la faccia mi raggiava, e dicevo: — Ecco una nuova rivelazione —. La lettura del lavoro finiva tra i battimani e i mi rallegro.

Un giorno di vacanza mi trovavo alla Prefettura vecchia. Faceva un caldo grande; era nelle prime ore vespertine, quello che in Napoli si chiama la *contr'ora*. Io era volto verso casa, e mi frullava pel capo la lezione del dí appresso. Stavo per infilare la strada che mena alla Posta, quando vidi una laida vecchia che mi faceva l'occhiolino, e io voltai la faccia con disgusto. Ma lei mi si accostò dicendo: — Bel cavaliere, volete voi accompagnarmi? In questa maledetta Napoli le donne non possono andar sole —. Mi venne in pensiero: la bella giovinetta, che ha paura di andar sola! Ma rimasi a bocca chiusa, e lei senza piú mi si mise sotto il braccio. Mi tirò a dritta della Prefettura, per una brutta discesa, ch'io non avevo vista mai. E cammina cammina, mi trovai ingolfato tra vicoli fetenti che vedevo per la prima volta. — Ma dove andiamo? —, diss'io infine, rinnegata la pazienza e turandomi il naso. E lei, con la vocina rauca di uno strumento scordato, disse: — E mi volete lasciar cosí in queste brutte vie, signor cavaliere? — Io ansava per il caldo, avevo riti-

rato il braccio e la guardava fiso. Era una strega, con la faccia di un rosso carico, che pareva un empiastro. C'era in quella fisonomia non so che d'equivoco. Stetti per dirle: — Vai al diavolo! —; ma la mia naturale delicatezza mi tenne. E lei diceva: — Via, siate buono; avete fatto il piú, fate il meno, solo pochi passi —. E mi si rimise sotto il braccio, e mi tirò seco, ringraziandomi e lodando il mio buon garbo. Andammo ancora un bel tratto, scendendo verso la Marinella, e ci fermammo a un uscio. Lei disse: — Fatemi ancora una grazia; accompagnatemi quassú; faccio una visita e poi vi lascio —. Entrammo in un salotto, dov'erano certe figure, gente di cattivo odore, come a dire falsari di carte, usurai e simil risma. Lei entrò con impeto e disse: — Ecco, vi presento il signor contino. — Ah! —, fecero quelli, e s'inchinarono. — Avete visto? — gridò la strega. — O ch'io era un cencio? o ch'io dicevo bugie? — E gridava per cento, e voleva ragione. Io stavo come un asino in mezzo ai suoni, e non ci capivo nulla, e non volli svergognare la sgualdrina. Quelli facevano scuse, e si tirarono con lei da parte, e parlarono a bassa voce. Poi la mi disse: — Andiamo, signor contino —. Io aveva una grande stizza in corpo. Giunti in istrada, lei con un riso di caricatura mi disse: — Signor contino! Signor contino! — E a me uscí di bocca finalmente: — Vai al diavolo! — E volte le spalle, studiai il passo, dicendo: — Dunque, *allons*, torniamo alla lezione! — Il dí appresso raccontai ai giovani come io era stato conte per un quarto d'ora, e fecero le grandi risa, ammirando la mia semplicitá.

XXIV

CAMILLO DE MEIS E LA MIA SCUOLA

La mia casa era cosí spaziosa, che mi ci pareva naufragare. E quando seppi che voleva abitare con me un giovane appartenente a una famiglia stretta d'antica amicizia con la mia, ci ebbi gusto. E fu un vero acquisto.

Costui era Giambattista Mauro, di Andretta, un paese prossimo al mio. Veniva a fare i suoi studi, ai quali si diede con una serietá superiore agli anni. Semplice, modesto, sobrio di parole, di carattere facile e paziente, mi fu dolce compagno, e la compagnia si mutò presto in una stretta amicizia, fondata sulla stima. Mi pagava dodici ducati il mese. Piú tardi capitò un greco, certo Giovanni M... Educato a Parigi, veniva in Napoli per compiere i suoi studi, affidato alle mie cure. Mi offerse cinquanta ducati il mese. Questo mi fece aprir gli occhi. Mi parve una somma enorme, e quasi un tesoro venutomi da qualche zio d'America. Quei cinquanta ducati mi parevano una ricchezza inconsumabile, e per fare onore all'ospite, non guardai a spese. Gli diedi la piú bella stanza e provvidi che il desinare fosse lauto. Era un giovane sveltissimo e vivacissimo, l'allegria della casa. La natura lo aveva fatto a grandi cose, ma i quattrini e Parigi avevano guasta l'opera della natura. Crebbe frivolo, superficiale; faceva dello spirito; motteggiava con frizzi spesso volgari. Suo bersaglio era principalmente Giambattista, che gli passava tutto con un mezzo riso, tenendosi sempre dalla sua. Prendeva aria di gran signore, affettava una superioritá benevola, che si esalava nei motteggi fatti con certo garbo di giovane a modo. C'era in quel suo riso un'amabilitá che troncava le punte, e non ti dava modo di mostrarti offeso. Era un buon compagnone e un buontempone, vago di sollazzi tra gioviali brigate. Giambattista era il contrapposto di lui; la sua serenitá era in contrasto grottesco con quella leggerezza capricciosa del greco. Veniva anche alla scuola; ma il suo spirito vi rimaneva estraneo, e stava lí solo per far raccolta di sali e di motti.

Soleva mettere in caricatura tutti i nobili sentimenti; era come il diavolo in chiesa. Se la pigliava alcuna volta col povero don Francesco: non sapeva cosa ci venisse a fare lui, in quella etá. Religione, patria, libertá, scienza, tutto ciò che faceva risuonare le nostre anime, rimaneva senza eco in quello spirito mobile. Nondimeno gli volevano bene, conversavano volentieri con lui, e lo trovavano un buon amico. Parecchi gli si attaccavano ai panni, e facevano le scampagnate con lui, tutto contento di fare le spese.

Questo diavoletto mutò le mie abitudini. Da modesto nel vivere e severo nel volto, mi fece allegro per forza, e prodigo. Vedendo che gli piaceva la compagnia, a tavola non mancavano mai invitati, amici suoi o miei. Si faceva del chiasso, si consumavano allegramente i cinquanta ducati. Sopraggiunse il babbo, che faceva lui solo per tre giovinotti, e inventava sollazzi e facezie, in buonissima lega col greco. Spiccava tra gli altri un don Raffaele, che mi veniva sempre incontro con le braccia tese, gridando: allegramente!, come per darmi animo a essere de' loro. Costui finí per istallarsi a casa, pigliandosi la sua camera senza cerimonie, con aria di comando, come se il padrone di casa fosse lui. Per un tal modo di vita mi sarebbe occorsa una persona sicura, affezionata e proba; ma la casa era in mano alla servitú, e nessuno ci aveva l'occhio, e tanto meno io, assorto negli studi. Fra tanti chiassi s'insinuava una nebbia di dissipazione e di disordine, che mi dava il capogiro.

Ma questo turbinío rimaneva al di fuori di me, non mi scalfiva neppure. Il mio naturale tranquillo e concentrato resisteva senza alcuno sforzo alla corrente, e rimanevo sempre io. Non perciò facevo il Catone, ché non era il mio costume; anzi avevo una grande indulgenza. I motteggi non mi destavano collera, e gli scherzi anche grossolani non m'impazientivano. Un risolino, un'alzatina di spalla era la mia risposta. Perciò non perdevo autoritá e non destavo antipatia. Stavo tra loro di buonissima voglia, senza confondermi con loro. Medicina efficace era la scuola, che tirava a sé tutto me.

In quell'anno la scuola s'era molto popolata. V'erano intervenuti giovani d'ingegno, che spiccavano in quella grande moltitudine. Era giá venuto Carlo Pavone, giovane bonario e affezionato, concittadino di Magliani. Da Molfetta mi vennero i fratelli De Judicibus, Orazio Pansini, Felice Nisio, Samarelli. Di Calabria vennero Giuseppe De Luca, Liborio Menichini, Francesco Corabi, i fratelli Mazza, Diomede Marvasi. Venne da Venosa Luigi Lavista, da Spinazzola Michele Agostinacchia, e da Sarno Vincenzo Siniscalchi con parecchi altri. Ci vennero anche due frati, padre Juppa e padre Smith, ch'ebbero il ben venuto

e furono tra i piú studiosi. Questa eletta schiera diede il tono alla scuola. Io li chiamavo il mio stato maggiore. Era visibile il progresso, soprattutto nei componimenti e nella critica. Non era piú quistione solo di lingua e di stile: i giovani si addestravano a cercare nelle viscere dell'argomento, a trovarvi la situazione, e da quella derivavano la bontá o il difetto del lavoro. Questo li tirava all'unitá del disegno, all'ossatura e al congegno delle parti. Lo stile veniva in ultimo, ed era esaminato non solo in sé, ma piú in relazione all'argomento. Quando la conclusione della critica era questa formola: la situazione è sbagliata, l'autore si faceva pallido, il lavoro era giudicato essenzialmente cattivo. Nei giudizi il piú indulgente ero io, che trovavo sempre nei lavori piú mediocri qualche pregio, il quale mi apriva l'adito a parole di conforto e d'incoraggiamento. Questa maniera di critica riusciva barocca presso gl'ingegni comuni, inetti a orientarsi e a guardare il lavoro nella sua sostanza, pedanti nel loro rigore e facili a dire: — La situazione è sbagliata. — Ciò che vi è di sbagliato, — dicevo io allora, — è la vostra critica —. Un giudizio buono era un avvenimento, come un buon lavoro. Si dice che i giovani sono i migliori giudici dei professori, ed è vero, ed io ci credevo molto. Il livello infatti s'era tanto alzato, ch'io mi misi in pensiero, e misuravo le cose e le parole perché essi, sincerissimi e attentissimi, talora mi guardavano con un'aria impersuasa, alzando il muso con un atto che voleva dire: «Questa volta non ha dato nel segno». Io mi ripetevo, rincalzavo, mi spiegavo meglio; ma la mia coscienza si avviliva in quel mio armeggiare, e la mia sinceritá mi dipingeva sul volto la mia condanna. Questo mi rendeva piú preziosa la loro approvazione, ugualmente sincera, e mi stimolava a raccogliermi e a studiar bene. Non era in veritá cosa facile imbroccare la situazione, guardando, nel fare la critica, la cosa da quei lati che l'argomento richiedeva. Talora si rimaneva troppo sul generale e s'ingrandiva il quadro, e questo avveniva per lo piú con frequenti richiami da parte mia. Qualche volta ci capitavo io, ed il loro volto diceva: «Ecco, anche lui ha incespicato». I due che avevano acquistato piú autoritá erano Magliani e De Meis. Ma-

gliani era un po' secco, ma preciso e serrato. Però il suo dire non andava al cuore e non destava entusiasmo. De Meis era insinuante, incisivo, facile all'emozione, e guadagnava gli animi e suscitava le approvazioni.

Una sera la scuola era molto animata. Io era di buonissimo umore, e lessi la Griselda del Boccaccio. Feci parecchie osservazioni piccanti, e scelsi tre giovani perché studiassero la novella e ne facessero la critica. Tra questi era De Meis, che si scusò allegando le sue occupazioni, ma insieme ci annunziò un suo lavoro. Era il primo suo lavoro in iscuola. Successe uno di quei movimenti di attenzione che segnalano qualcosa di straordinario. Egli cominciò adagino, con quella sua voce che anche oggi tocca il cuore, senza ombra di ostentazione o pretensione, semplice nello scrivere, com'era nella vita. Si trattava di uno studente venuto in Napoli e divenuto un giocatore. Il giovane era studioso, ma capitato in mala compagnia, fu tratto al vizio. Sul principio il racconto procedeva liscio, ma sempre filato e nutrito, non stagnava mai e non divagava, l'attenzione era sostenuta. Poi, nella storia di quella depravazione progressiva si notarono certe finezze di gradazione, che rivelavano un ingegno superiore. Cominciò nell'uditorio uno di quei movimenti di soddisfazione che si sentono e non si descrivono. Era un senso indefinito di ammirazione, che scoppiò in voci di applauso quando il giovane autore, con uno stile colorito e pittoresco, ci mostrò il giovane sprofondato nel gioco, che «metteva la sua anima su quattro carte dipinte». Quel motto fece cosí viva impressione, che non l'ho dimenticato piú. Quando finí, gli fummo tutti attorno, e io mi levai e gli andai incontro, e dissi: — Ecco un'altra rivelazione —. Ebbe un'ovazione, in mezzo alla quale egli si faceva piccino, quasi per sfuggire a quel trionfo.

De Meis divenne l'anima della scuola. Lo stimavano per il suo ingegno e per la sua cultura straordinaria, e lo amavano per la bontá della sua natura. Anima pura e ideale, accompagnava la rettitudine e severitá dei principii con un'amabile indulgenza, che gli amicava anche i piú rozzi. Partecipe a tutti i sollazzi giovanili, piú per compiacenza che per desiderio, aperto

all'amicizia, salí in tale fiducia e in tale dimestichezza, che divenne il confidente intimo di quella gioventú. Pure serbò tanta modestia, che sembrava lui solo ignorasse quello ch'egli valeva.

La scuola s'era arricchita di altri valorosi. C'era venuto Francesco Saverio Arabia, Cirillo di Trani, Paolo Kangian; e tutti si strinsero intorno a De Meis. Questo nucleo di giovani, mantenutosi saldo insino a che durò la scuola, divenne il punto fermo, intorno al quale girava tutto il resto. La scuola prese un'aria di famiglia, penetrata da un solo spirito. Non ricordo mai che un giovane si fosse incollerito della critica fatta al suo lavoro, anche severissima; anzi nacque il costume che si andava a ringraziare l'autore della critica, e seguiva uno scambio di cortesie. Questo ingentiliva gli animi piú zotici, e li disponeva a sentimenti nobili. C'eravamo tutti alzati in un'atmosfera elevata, alla quale non pervenivano i rumori della vita comune. Una volta si sentí non so che diverbio in sala, e tutti vi prestavano orecchio. Io feci il volto severo, e citai il verso di Dante:

> Ché voler ciò udire è bassa vogiia.

Si fecero un *pizzico*. E non avvenne mai piú cosa simile.

In mezzo a loro io non prendeva aria professorale. Stavo come amico tra amici, alla buona e in tutta dimestichezza. Ma la mia natura concentrata mi teneva lontano da soverchia familiaritá; c'era non so che cosa nell'aria del volto, che non consentiva altrui un soverchio abbandono, e mi manteneva il rispetto. Quando poi si usciva dalle conversazioni e cominciava la lezione, io mi trasformavo addirittura. Avevo un concetto cosí alto della mia missione, che il mio magistero mi pareva un sacerdozio. Avevo gli occhi bassi, la mente in travaglio, insino a che, preso l'aíre, gli occhi s'illuminavano e la voce s'intonava. Tutto questo avveniva con tanta serietá e con tanta sinceritá, che produceva una certa comunione delle anime, e non si sentiva un « zitto ». Questa era un'aureola che manteneva il mio prestigio, sí che bastava una voltata d'occhio per farmi ubbidire. Non mi ricordo mai che nessuno mi abbia risposto.

Ciascun uomo ha il suo ritornello. E il mio ritornello era il disprezzo del luogo comune e il disprezzo del plebeo. Il maggior dispiacere che potesse avere un giovane era il sentirsi a dire di qualche suo lavoro: — L'è un luogo comune —. Ed era una trafittura quando si sentiva dire: — I sentimenti sono plebei —. Questo dava una impronta singolare alla scuola. Si abborriva dal mediocre; si mirava alla eccellenza. Io era incontentabile; solevo dire: — Mi contento per ora —, mostrando loro un piú alto segno. Dicevo che il vero ingegno non s'acqueta mai, e poggia sempre piú alto. Questo teneva in moto continuo l'intelletto, e lo sforzava a cose nuove. Qualcuno mi osservò che ponevo la mira troppo alta, ove non arrivavano che i pochi; ma non c'era verso, l'impulso era dato. Dotato di molta pazienza, mosso da un gran desiderio del bene, tentai un corso speciale per i meno provetti, ritornando alle cose grammaticali, e dettandone un sunto. Ma se ne cavò poco frutto. Ciascuno mirava lá dove splendevano gli astri maggiori, e avveniva che talora in lavori a grandi pretensioni si notavano scorrezioni grossolane, anche sgrammaticature. Se però il profitto non era uguale, il buono indirizzo giovava a tutti, stimolando le forze dello spirito.

Quello che volevo nello scrivere, volevo anche nella vita. Dicevo che lo scrittore dee concordare con l'uomo, e perciò anche nell'uomo volevo il disprezzo del comune e del plebeo. Ciò io chiamavo dignitá personale. In questa parola compendiavo tutta la moralitá, e dicevo che la dignitá era la chiave della vita. Contravveniva alla dignitá la menzogna, ch'io perseguitava cosí nello scrivere come nell'azione. — La menzogna nello scrivere, — dicevo, — è roba da retori e da pedanti —. Ero cosí inflessibile, che dannavo non solo gli ornamenti e i ricami, che chiamavo il belletto e il rossetto dello scrivere, ma anche le frasi convenzionali e usuali di una ostentata benevolenza. Parimenti inflessibile ero nella vita, e dicevo che la menzogna era la negazione della propria personalitá, un atto di vigliaccheria. Con lo stesso zelo flagellavo ogni atto basso e volgare, come la cortigianeria, la ciarlataneria, l'intrigo, la violenza, la superbia. Di-

cevo che l'orgoglio è il sentimento della dignitá, ed è nell'uomo e nella donna la guardia della virtú; e chiamavo la superbia una maschera della dignitá, una menzogna. — La vita, — dicevo, — è una missione determinata dalle forze che ciascun uomo ha sortito da natura, e che ha il dovere di svolgere secondo i grandi fini dell'umanitá: la scienza, la giustizia, l'arte, che con parole del tempo si chiamavano il vero, il buono, il bello. La dignitá non è cosa passiva, e non è cosa esteriore; il decoro è la sua apparenza, non è lei. La dignitá è uno sforzo verso il meglio, che nobilita la persona —. Queste idee mi venivano fuori, non in forma di lezione, ma secondo l'occasione e trovavano il loro luogo specialmente nella critica degli autori e nelle mie prolusioni. Ho trovato nelle mie vecchie carte vari brani d'un discorso che pronunziai in quell'anno. Voglio riferirne alcuni, che daranno un concetto della scuola: «Ed ecco, noi siamo qui insieme un'altra volta: amico, rivedo gli amici miei. Con questa cara parola ci separammo l'ultima volta, e questa cara parola mi ritorna ora sul labbro. Voi, giovani, che qui la prima volta venite, specchiatevi in coloro ch'io ho chiamati col nome di amici miei; e il loro esempio vi mostri che delle lettere il primo frutto è gentilezza; e ricordatevi che spesso la bontá genera la sapienza e il cuore ispira la mente. Questo è il fondamento della nostra scuola; e quando vi sarete avvezzi a scrivere quello che avete prima sentito, voi non descriverete piú battaglie, assedi, tempeste, tombe e cimiteri, e non scriverete piú lettere di complimenti, di congratulazione, di lode, voi, giovani sdegnosi dell'adulare, e schivi di quelle civili menzogne che chiamano cerimonia e convenevoli. No: preparatevi a scrivere con veritá e naturalezza, serbando inviolata in voi l'umana dignitá. Sia questo il principio e l'insegna della nostra scuola».

Queste idee non erano rettorica, anzi talora mi venivano di rimbalzo dalla stessa scuola. Alitava sopra tutti uno spirito pieno d'amore, come direbbe Dante, il quale ci teneva stretti intorno alla bandiera, alti sulla vita comune. L'esempio piú puro e piú attraente era Camillo De Meis, carattere eroico nella maggiore naturalezza.

XXV

LA RETTORICA

In questo tempo feci lezioni sulla rettorica, o piuttosto sull'anti-rettorica. Dissi che la rettorica ha per base l'arte del ben pensare e perciò non può insegnarsi che ai giá provetti nelle discipline filosofiche. Fu essa una invenzione e quasi un gioco dei Sofisti, i quali, separando le forme del dire dallo spirito che le avea generate, e nel quale sono vive e in atto, avevano fatto di quelle un morto repertorio. Di qui nacque l'indifferenza verso il contenuto, e il disprezzo della veritá, trattando essi tutte le cause buone e cattive e lodando l'abilitá e il talento del dicitore anzi che la sua scienza e la sinceritá. Contro questa prostituzione si armò la collera di Socrate, che flagellò come violazione dell'umana coscienza questi lenocinii dell'arte. Le regole rettoriche non hanno la loro veritá che nelle forme del pensiero, materia della logica. Ma come la rettorica non ti dá il ben dire, cosí neppure la logica ti dá il ben pensare, essendo le sue forme staccate da quel centro di vita che si chiama lo spirito. Non perciò le regole sono inutili; anzi sono buone a consultare, come si fa un dizionario di parole o di frasi o di rime. Anche un cinquecentista credette di poter insegnare a scrivere *de omnibus rebus*, elaborando un dizionario di tutti gli oggetti. Tutto questo è un materiale grezzo, che dee riempire la memoria e divenire come l'arsenale dello spirito; ma nell'atto dello scrivere, lo spirito dee mantenersi libero e guardare e ispirarsi nell'argomento, e guai a colui che cerca aiuto nei dizionari. Ricordavo il motto di Orazio, che lo scrittore dee per prima cosa studiare il suo argomento ed averne un'intera padronanza: la parola non manca a chi ha innanzi viva e schietta la cosa.

Lo studio delle cose richiede serietá e libertá d'intelletto: due qualitá molto desiderate nei nostri scrittori. Serietá vuol dire che l'intelletto non si arresti alla superficie, ma scruti le cose nella loro intimitá, perché la veritá è nel pozzo, e lá nel

profondo bisogna ficcar l'occhio. Le armi dell'intelletto sono la sintesi e l'analisi: due forze che, debitamente esercitate, gli danno la guardatura giusta e piena. Cosí armato, l'intelletto prende possesso delle cose, e ne fa il suo pensiero e la sua parola. Divenute proprietá dello spirito, ricevono ivi dall'intelletto, dall'immaginazione, dal sentimento, cioè da tutta l'anima, una seconda vita. C'è la cosa e c'è l'anima, che le dá la sua guardatura, e se la pone dinanzi, e se la rappresenta. Qui è il foco dove prendono luce tutte le regole del ben pensare e del ben dire, la logica e la rettorica. Ma occorre a questo che l'intelletto abbia piena libertá di moto; altrimenti le sue forze giacciono inoperose. La libertá è all'intelletto cosí necessaria come la serietá. Spesso l'intelletto si crede libero, ed è servo, servo dell'abitudine, della tradizione, dell'autoritá, della societá. Segno certo della decadenza è la servitú dell'intelletto, la quale gli tarpa le ali, gli annebbia la visione delle cose, lo tiene sulla superficie, uccide ogni serietá. Perché l'intelletto sia libero, è mestieri che abbia l'amore del vero, quell'amore che è padre della fede. Qui è la moralitá dello scrittore. Chi non ha fede in qualche cosa, può essere un buon giocoliere nel maneggio della rettorica, non sará mai uno scrittore. Il liscio nella forma e la superficialitá nelle cose sono i due piú gravi indizi di decadenza nazionale. In Italia l'espressione piú piccante di questa decadenza fu il seicentismo prima, e l'Arcadia poi, e dell'uno e dell'altro rimangono ancora oggi i vestigi anche nei nostri migliori, come io mostrai in parecchi scrittori, anche in Pietro Giordani, tenuto allora principe dell'arte, il cui stile io qualificai accademico. L'originalitá è il risultato di quelle due qualitá dell'intelletto. Lo spirito ha un suo orizzonte proprio, nel quale colloca le cose divenute sua proprietá, e partecipa a quelle l'impronta sua e del tempo. Questa è l'originalitá nelle cose e nelle forme. I grandi ingegni sono come le aquile, hanno la guardatura dall'alto e da lontano. L'umanitá, dopo analisi secolari, giunge a questa guardatura aquilina, per ricominciare poi il lento lavorío analitico. La storia dell'umanitá si ripete negl'individui, che solo dopo le pazienti analisi salgono alle sintesi serie e reali. La

sintesi è la cosa guardata non nelle sue particolaritá, ma nel suo tutto e nelle relazioni con le altre cose: relazioni di somiglianza, di differenza e di contrasto.

Le cosí dette figure rettoriche cosí come i tropi, non sono che l'espressione di queste relazioni, e hanno in esse la loro veritá. Venni all'esame di queste figure, e le ridussi in categorie, secondo le relazioni che esprimono, guardando dal di dentro al di fuori, come avevo fatto con le forme grammaticali, con la lingua e con lo stile. Mi fermai molto sui contrasti o antitesi, flagellando il loro abuso, massime quando lo stile a contrasti sia divenuto una maniera dello scrittore: il qual vizio io chiamai la piú grave malattia dell'intelletto, che, appagato in quei riscontri o raffronti o paralleli delle cose, non posa in alcuno. Biasimai soprattutto la critica dei paralleli, come quella che rimaneva alla superficie, toccando delle cose non la loro sostanza individua, ma le loro attinenze. Compiuto questo lavoro sulle figure, notai ch'elle non sono solo mezzi di stile, come le avevano considerate i retori, che le veggono solo nelle parole e nelle frasi. Le figure entrano nell'organismo stesso della composizione, e sono il modo di concepire e di guardare le cose nelle loro somiglianze, differenze e opposizioni. Esse dunque sono il processo delle cose nel loro tutto e in ciascuna parte. Addussi molti esempi di queste figure, sia nell'intimo stesso della concezione, sia nei singoli periodi. Questo lavoro parve nuovissimo, specialmente per le applicazioni.

Conchiusi che la rettorica, attirando l'attenzione sopra forme esteriori alle cose e appariscenti di falsa luce, indirizza la gioventú alla menzogna, e la svia da' forti studi, guasta l'intelletto e il cuore. Dissi il simile di quelle figure che hanno la loro radice nell'immaginazione e nel sentimento. — Buttate al fcco le rettoriche, — dicevo, — e anche le logiche. Ci vuole il *verbum factum caro*, la parola fatta cosa. Studiare le cose, questa è la vostra rettorica. Le cose tireranno con sé anche le forme, le quali solo in esse e con esse sono intelligibili. Lo studio isolato delle forme adusa l'intelletto al vacuo. Solo nello studio delle cose lo spirito esercita ed educa tutte le sue forze, e a questa educazione dee provvedere la scuola.

L'istruzione non ha limiti. Nessuno può esaurire, non dico le scienze, ma né una scienza sola, per circoscritta che sia. Ogni anno si allarga il campo del sapere; dopo alcuni anni il maestro diviene appena un discepolo. Perciò l'ufficio della scuola non è l'istruzione sola, ch' è un fine inarrivabile, ma ancora e piú l'educazione dello spirito in tutte le sue forze. Questo io chiamava ginnastica dell'anima. Le forze te le dá la natura, ma limitatamente anche nei piú grandi. Ricordandomi certi miei studi di medicina, descrissi i quattro famosi temperamenti, notando le loro forze e le loro debolezze. Mi promettevo un grande effetto da quella lezione, che contro il mio costume avevo scritta tutta intera, non ben sicuro della materia. Avevo segnato anche nella memoria i punti che mi parevano piú interessanti, e dai quali mi attendevo grandi applausi. Ma gli applausi non vennero né grandi né piccoli; anzi la lezione fu udita con una freddezza insolita, che a poco a poco guadagnò anche me. Non mi sapevo consolare di questo insuccesso, e passai la sera con quel chiodo nel cervello. Il dí appresso, attendendo il Marchese per la traduzione, si fece crocchio; e io con quel martello che aveva nel cuore, buttai fuori tutti i miei pensieri. — La lezione che ieri mi costò molta fatica, ma non fu gradita, fu un vero fiasco. Io ci ho pensato ben sopra, ed ecco la spiegazione. Voi non credevate alla mia competenza, e io non ci credevo. Quella materia, ancorché molto da me ruminata e studiata nei piú piccoli particolari, rimaneva fuori del mio spirito, come parte di una scienza a me nuova. Temevo di errare, pesai le virgole, usando i modi e le parole del testo, e sempre con questo pensiero fitto in mente: dovesse uscirmi qualche sproposito! Cosí riuscii freddo e insipido, scontento io, scontenti voi. E ho imparato a mie spese, che a parlar bene d'una materia è mestieri aver dimestichezza con la scienza di cui è parte. Ed ecco nella mia persona un esempio di quello ch'io ho chiamato serietá dell'intelletto. Questa serietá mi è mancata —. La mia confessione fatta con tutta bonomia mosse in loro un riso di applauso, e io mi sentii compensato abbastanza dell'insuccesso.

Sissignore, la natura ti dá le forze e le attitudini. Non si

nasce solo poeta; si nasce oratore, filosofo, scrittore. La natura ti dá la genialitá; e se la natura fa difetto, non c' è arte che possa riempire questa lacuna. Ma la natura è semplice potenzialitá; occorre l'educazione perché diventi atto. E questo è il miracolo che dee fare la scuola. Discorsi del basso concetto in che è tenuta la scuola, e del dispregio che si ha dei maestri e degli studenti. — Il maestro, — dicevo io, — non dee dogmatizzare, tenersi fuori dell'uditorio, sputar senno e mettere sempre innanzi il suo personcino. Egli dee entrare in comunione intellettuale con la gioventú, e farla sua collaboratrice. È in questo lavoro di tutti e di ciascuno che si genera l'amore del vero, il desiderio della ricerca e dell'esame, la pazienza dell'analisi; è in questa collaborazione che si fondano le amicizie e si formano le piú nobili qualitá dell'anima, le piú alte aspirazioni, il culto della scienza accompagnata dalla modestia e dalla bontá —. E questa fu la mia rettorica.

Venne poi la poetica. Qui non avevo che studi superficiali. Non ebbi mai la pazienza di legger tutta intera l'*Arte poetica* di Orazio o di Boileau, o la *Ragion poetica* di Gravina. Costui, malgrado gli elogi del Marchese, m'era antipatico; lo trovavo pesante e pedante, spesso piú acuto che vero. Della metrica conoscevo solo le divisioni e suddivisioni dei trattati scolastici; la materia era quasi nuova nelle sue profonditá. Non avevo tempo di leggere; mi posi a meditare e ad osservare. Sentivo un giubilo, quando quel mondo a metá oscuro mi si rischiarava, e quel giubilo brillava sulla faccia dei giovani, attirati da osservazioni inaspettate. Mi fermai molto sull'endecasillabo, ch'io chiamai potentissimo, mostrando le ragioni della sua superioritá sull'alessandrino, la cui monotonia, cantilena e parallelismo mi spiacevano. Mostrai la flessuositá del nostro endecasillabo, che, mediante la posizione degli accenti, rispondeva a tutti i bisogni della melodia e dell'armonia. Notai che, come le parole e le frasi, cosí i versi non vanno considerati solo in sé stessi, come buoni o cattivi, ma ancora e principalmente per rispetto alle cose. Perciò la magnificenza è qualitá relativa, e, a pigliarla in senso assoluto, è cosa cosí biasimevole, come in prosa l'eleganza ricer-

cata e l'ornamento. Dissi che i principii generali dell'arte dello scrivere intorno al modo di concepire, di situare e di esprimere gli oggetti, sono i medesimi anche per la poesia. La differenza è nel fine e nella facoltá motrice, la quale nella prosa è l'intelletto, e nella poesia è la fantasia. Riserbando a uno speciale trattato questo studio, e tornando alla metrica, dissi che tutti i metri sono parti e frammenti dell'endecasillabo, nel quale spesso ci è la risonanza di questo o di quello, come del quinario, del settenario, del decasillabo. La lettura dei versi prese per noi un nuovo sapore. Facevo osservazioni piccanti e minute sul loro congegno e sui varii effetti di melodia. Distinsi il verseggiatore dal poeta. Colui era un fabbro piú o meno perito, non un artista. Venni alle rime e poi alle strofe, e feci una breve storia del sonetto, della canzone, della terzina, dell'ottava e del verso sciolto, secondo i tempi e secondo gli autori. Parlai della poesia solenne e della poesia popolare. Mostrai che il cammino delle forme poetiche è determinato dalla civiltá, e si va sempre verso la maggiore libertá di congegno e verso la maggiore popolaritá. A quel modo che la lingua, arricchendosi, va sempre piú rompendo i suoi nativi confini, e si va sempre piú accostando alle forme popolari del dialetto; a quello stesso modo la poesia produce con piú libertá nelle sue forme, e si rinfresca e si rinsangua nell'immaginazione popolare. Cercai gli esempi nella nostra storia, e spiegai cosí la preponderanza negli ultimi poeti, del verso sciolto, e la libertá nel gioco delle rime e delle strofe.

Di queste lezioni qualche notizia giungeva al Marchese, travisata ed esagerata, come suole avvenire. Gli si diceva ch'io insegnava la noncuranza, anzi il dispregio della regola e delle forme. Egli non mi fece motto, ma vedevo sul suo volto una certa freddezza. Quello che non diceva lui, dicevano i suoi discepoli, dei quali alcuni mi gridavano la croce addosso, motteggiando me e la scuola. Alcuni miei discepoli, esagerando la dottrina del maestro, e pigliando per Vangelo qualche parola uscitami nel calore della lezione, andavano gridando che delle grammatiche e delle rettoriche bisognava fare un bel falò. Questi vari rumori mi giunsero all'orecchio, e ne fui sdegnato. Nuovo

del mondo, inesperto delle passioncelle che muovono gli uomini, mi meravigliai che le mie opinioni fossero riferite senza quella misura giusta nella quale io mi tenevo. Non pensai di aprirmene col Marchese; la mia natura poco comunicativa, anzi restía, me lo impediva. Credulo nella sinceritá degli altri, pensai che la colpa dovesse esser mia, e che forse non m'ero spiegato bene. Feci dunque un'ultima lezione, nella quale mi studiai di dare le piú precise determinazioni alle mie idee. Dissi che lo studio delle cose e l'educazione delle nostre forze intellettuali e morali sono il fondamento dell'arte; ma che l'arte non si può esercitare senza istrumenti, e che le forme sono gli strumenti dell'arte. Citai con lode il Marchese, e dissi ch'egli soleva chiamare le forme, «i ferri del mestiere». Le mie lezioni non erano state che uno studio delle forme, e non dovevano menare al disprezzo di quelle. Dizionari, grammatiche, rettoriche, poetiche non erano roba da gittare al fuoco. Sole esse conducono alla pedanteria; ma lo studio delle cose, scompagnato da esse, conduce alla barbarie. Quello solo rimane nei posteri che riceve il suo suggello dalla forma. Paragonai le forme al culto, senza il quale la religione rimane un fatto interiore senza espressione. Dissi ch'era bene studiare le forme con la penna in mano, notando i modi, i pensieri, i versi che piú facevano impressione. — Notate anche, — dicevo, — i vostri pensieri e le vostre osservazioni, giorno per giorno; sará il giornale dei vostri studi, non meno prezioso che il giornale della vita. Ciascun dí riandate la vostra giornata, fate il vostro esame di coscienza; scrivete i fatti, i pensieri, i sentimenti buoni e cattivi; siate confessori a voi stessi. Nessun uomo fa senza del libro dei conti; oh come dee mancare il libro della scuola e il libro della vita? Con l'uno imparerete a scrivere, con l'altro imparerete a vivere.

Stetti alcuni dí, dicendo fra me: «Qualcuno dirá di questa lezione al Marchese». E m'immaginavo giá che mi venisse incontro con quella sua faccia aperta, piena di bontá. Andai a lui e lo trovai muto e freddo. Nessuno gliene aveva detto verbo. Curiosa questa natura umana!

XXVI

LA LIRICA

Vennero l'anno appresso alcuni altri bravi giovani: Gabriello Balsamo, Ermenegildo Barci, Casimiro e Francesco De Rogatis, Belfiore, i fratelli Finelli, Francesco Bax, Pasquale Villari, Domenico Müller, Ferdinando Vercillo. Erano passati alla scuola del Marchese i giovani Filippo De Blasio, Enrico Capozzi, Giuseppe Talamo, Matteo Vercillo. Tormentando la memoria, non mi sovviene di alcun altro. La scuola era numerosissima. Giá la fama se ne spargeva per la cittá e per le province. In essa si era naturalmente formata l'aristocrazia dell'ingegno. Per consenso tacito di tutti, i migliori occupavano i banchi d'innanzi. Mi corse allora per la mente una reminiscenza della scuola del Puoti, e volli consacrare quella distinzione ufficialmente, volli anch'io gli *Eletti*. Il Marchese gustò l'idea perché ci vide come un ritorno alle sue tradizioni. Vi fu una gran festa scolastica, ed egli venne con tutti i suoi maggiorenti. Io pronunziai un discorso che non trovo piú fra le mie carte. Il sugo era che la scuola è il presentimento della societá, che quei primi banchi erano pronostico degli alti posti sociali a cui salgono i piú degni, dei quali gli altri sono come il corteggio ed il coro. Potevo temere che quella distinzione fosse principio d'invidia e di piccole gare; ma, schivo d'intrighi e di raccomandazioni, feci la scelta con tale dirittura, che tutti la trovarono giusta. Dicevano: — Cosí avremmo fatto noi.

Quell'anno cominciarono le lezioni di letteratura. Nel corso sullo stile e sulla rettorica avevo stabiliti i principii generali dell'arte dello scrivere. Qui venni ai cosí detti generi di letteratura collegandoli con quella parte della rettorica che si chiama invenzione. — I generi, — dissi, — sono determinati non dalle forme ma dal contenuto; anzi è il contenuto che determina le forme, secondo la sua natura e la sua impressione sull'anima. La stessa grande divisione di prosa e poesia non basta a determinare

i generi, perché lo stesso contenuto si esprime in poesia e in prosa, secondo le sue impressioni nel tal tempo e nel tal luogo. Per esempio, il poema epico e la storia appartengono allo stesso genere, quantunque l'uno sia poesia e l'altra sia prosa. I generi e le loro forme hanno la loro origine e il loro andamento nella storia dell'umanitá, attraverso i secoli. Il linguaggio dell'immaginazione e del sentimento precede il linguaggio della riflessione. Perciò la poesia apparisce prima, e la prosa è invece il tardo frutto dell'intelletto venuto a maturitá —. Queste osservazioni parvero nuove, perché Giambattista Vico era piú ammirato che studiato. Io per conclusione feci una lezione sulla *Scienza nuova*, che destò nei giovani il desiderio di quello studio, e parecchi andarono a sentire le dotte lezioni di Enrico Amante sopra il Vico.

Il primo linguaggio dell'anima fu la lirica. E di qui cominciai il mio corso. La distinsi, secondo il contenuto, in religiosa, eroica ed amorosa. Toccai della lirica greca e romana, riserbando la trattazione a un corso speciale. Mi fermai molto sulla lirica ebraica, esaminando in ispecie il Libro di Giobbe, il canto di Mosé dopo il passaggio del Mar Rosso, i *Salmi* di Davide, la *Cantica* di Salomone, i Canti dei profeti, specialmente d'Isaia. Avevo sete di cose nuove, e quello studio era per me nuovissimo. Non avevo letto mai la Bibbia, e i giovani neppure. Con quella indifferenza mescolata di disprezzo, che allora si sentiva per le cose religiose, la Bibbia, come parola di Dio, moveva il sarcasmo. Nella nostra immaginazione c'erano il catechismo e le preghiere che ci sforzavano a recitare nelle Congregazioni, e la Bibbia entrava nel nostro disgusto di tutti i sacri riti. Lessi non so dove maraviglie di quel libro, come documento di alta eloquenza, e tirato dall'argomento delle mie lezioni, gittai l'occhio sopra il Libro di Giobbe. Rimasi atterrito. Non trovavo nella mia erudizione classica niente comparabile a quella grandezza. Portai le mie impressioni calde calde nella scuola. Avevo giá fatto una lezione sopra l'origine del male e il significato di quel libro, e fu udita con molta attenzione. Ma quando lessi il libro tutto intero, la mia emozione e la mia ammirazione guada-

gnarono tutti. Preso l'aíre, c'ımmergemmo in quegli studi. Furono molto gustati la *Cantica;* un *Salmo* di Davide, dove dalla contemplazione delle cose create si argomenta la potenza e la grandezza del Creatore; e qualche *Treno* di Geremia. Era per noi come un viaggio in terre ignote e lontane dai nostri usi. Con esagerazione di neofiti, dimenticammo i nostri classici, fino Omero, e per parecchi mesi non si udí altro che Bibbia. C'era non so che di solenne e di religioso nella nostra impressione, che alzava gli animi. Chiamammo questo sentimento il divino, e intendevamo sotto questa parola tutto ciò che di puro e di grande è nella coscienza. Mi maraviglio come nelle nostre scuole, dove si fanno leggere tante cose frivole, non sia penetrata una antologia biblica, attissima a tener vivo il sentimento religioso, ch' è lo stesso sentimento morale nel suo senso piú elevato. Staccare l'uomo da sé, e disporlo al sacrificio per tutti gl'ideali umani, la scienza, la libertá, la patria, questo è la morale, questo è la religione, e questo è l'imitazione di Cristo. Le mie impressioni erano vivaci, perché sincere, e partecipate da quella brava gioventú. Io non cercavo le frasi per fare effetto e per eccitare applausi; essi se ne accorgevano, sapevano che a me era piú grato il loro raccoglimento che il loro battimano. Volevo la serietá delle impressioni. — Cosa mi fanno i vostri applausi, quando, usciti di qua, non resta che un vaniloquio? No, la scuola dee essere la vita; e quella lezione è bella che vi avrá resi migliori —. La scuola era il riflesso della mia anima, e rassomigliava piú a una chiesa che a un teatro.

Venendo alla lirica italiana, mostrai perché noi non avevamo avuto lirica né religiosa né eroica. Questa lirica è voce di popolo sotto forma individuale, come si può vedere nei canti biblici, dove il vero cantore è il popolo ebreo, nel suo clima fisico e morale. Tale lirica è la voce delle genti primitive, e si confonde con i tempi mitici ed epici. La lirica italiana ha avuto la sua voce universale nella *Divina Commedia*, che oltrepassa i confini d'Italia ed è il poema religioso del Medio Evo. Il sentimento religioso ed eroico non ha avuto presso di noi un accento nazionale. Ci sono delle cosí dette poesie sacre o eroiche, dove cerchi

invano la sinceritá del sentimento, e spesso non sono che declamazioni, opere letterarie e convenzionali, non voci della coscienza popolare. Non eccettuai la celebrata canzone del Petrarca alla Vergine. A quel tempo correvano opinioni curiose sopra molti nostri lirici. Si citava come modello di genere eroico una canzone di Annibal Caro. Grande era l'ammirazione per le canzoni eroiche del Filicaja, del Chiabrera, del Guidi, del Frugoni. La canzone del Guidi alla Fortuna era un esempio di sublimitá. Il Casa e il Costanzo erano lumi del Parnaso. Ma il nostro gusto era divenuto cosí delicato, il nostro giudizio cosí sicuro, che tutte queste divinitá si liquefecero, e molti brani ammirati dagli altri destavano in noi il riso, perché ci sentivamo sotto il vuoto e il gonfio. Certe poesie facevano sdegno, come la canzone detta eroica di Annibal Caro, dove l'adulazione si sentiva lontano un miglio. La lirica amorosa non era poi che un sonnolento e artificioso petrarchismo. Ci fermammo dunque all'esame dei due grandi maestri: Dante e Petrarca. Noi eravamo come certi ambiziosi, che sognano re e imperatori, e abitano nei cieli, e sdegnano la bassa terra. Il mediocre e il comune non ci attirava neppure per il piacere di dirne male. Non potendo cansarlo, ci strisciavamo sopra con un « guarda e passa ». Miravamo alle stelle di prima grandezza, disposti piú all'ammirazione che al biasimo. Certamente questa inclinazione ci teneva alto l'intelletto e il sentimento, ma pur lasciava una lacuna nello spirito. Non c'è niente di sí mediocre e piccolo, che non abbia il suo valore nella connessione delle cause e degli effetti; non c'è libro cosí volgare, dove non ci sia da imparare; e la storia dei sommi scompagnati dal corteo dei mediocri, è come concepire il re senza sudditi. Tutto sta che il mediocre resti mediocre e non usurpi il luogo dei grandi: ciascuno al suo posto. Mirando sí alto, a noi riusciva facile spogliare della propria porpora molti re di cartone.

Le canzoni eroiche del Petrarca ci parvero roba letteraria. C'era in lui il grande artista, non c'era l'uomo. Pure, nella sua canzone all'Italia ammirammo la sinceritá del sentimento giovanile. Venendo poi alla lirica amorosa, uso com'ero a collaborare coi giovani, feci fare parecchie ricerche sull'indole di quella

lirica, indicando loro i libri da consultare. Fu questo il tema di parecchi componimenti. Uno scrisse sul culto della donna, un altro sul concetto dell'amore platonico, un terzo sopra Beatrice e sopra Laura. Vi furono lavori di qualche importanza, e discussioni interessanti. Le lezioni sulla lirica di Dante parvero una rivelazione. Conoscevamo la *Divina Commedia* a menadito; ma quella lirica era nuova a me e a loro. Mi capitò un esemplare muffito, macchiato e di caratteri antichi, che irritavano l'occhio. Certi sonetti mi fecero venir le grinze al naso: «Che roba è questa?» Mi pareva fra Guittone e fra Jacopone. Mi venne il sospetto d'interpolazioni o di falsificazioni. Poi mi furono innanzi sonetti vivi e freschi, che parevano scritti oggi: «Questa è poesia per tutti i secoli!» Feci notare che i sonetti buoni avevano a base un fatto concreto e una situazione determinata, con accordo di stile e di accento e di colore, e non vi comparivano le sottigliezze e i luoghi comuni del secolo. La canzone della visione della morte di Beatrice, e l'altra sulle tre suore destarono viva ammirazione, e parvero i monumenti piú importanti della nostra lirica. M'è ancora presente il fremito di tutta la scuola, quando dissi:

> . . . . . non sai novella?
> Morta è la donna tua ch'era sí bella;

e quando lessi:

> . . . Morte, assai dolce ti tegno:
> Tu déi omai esser cosa gentile,
> Poiché tu se' nella mia donna stata.

Fu anche applaudito il verso:

> L'esilio che m'è dato onor mi tegno.

La semplice lettura destava questi entusiasmi. Solevo però prepararli, riempiendo le lacune della situazione e notando le idee accessorie, che fermentavano nel cervello del poeta, condensate in sintesi gravide, solevo dire, piene di cose. Critica pericolosa; ma ci riuscivo, perché, come un bravo attore, dimen-

ticavo me nella situazione, e non vi aggiungevo niente di mio. D'altra parte avevo fatto molto progresso nell'arte del leggere, e ne avevo qualche obbligo a un tal Camilli, che teneva scuola di declamazione, dove, imparando a recitare con veritá e naturalezza, avevo corretto quel po' d'enfasi stridente e piagnucolosa, che m'aveva appiccicato il Bidera. Ci conferiva anche il gusto che mi si andava purificando, e quel mio viver dentro nella lettura, sí che non mi sfuggivano le piú lievi gradazioni del pensiero o del sentimento. L'intonazione era giusta, l'accento sincero, la voce insinuante, fatta piú alla dolcezza che all'energia, non mai monotona. Dicevo che le cose hanno ciascuna la sua voce, e quando qualcuno, leggendo, non aveva la voce abbastanza flessibile e mutabile, mi veniva il mal di visceri, e non sapevo infingermi. Me la prendevo coi maestri, che non sapevano leggere; e dicevo che il modo di leggere mi mostrava il valore del giovane piú che qualunque esame, ciò che sembra un paradosso, ed è veritá. Quando ero chiamato a qualche esame, solevo far leggere qualche periodo, e a dare il giudizio non mi occorreva altro. Queste parranno puerilitá; ma penso anche oggi cosí. In Napoli pochissimi sanno ben leggere e ben pronunziare, e il fatto comincia nei fanciulli, che imparano in modo cosí barbaro a compitare. Il Marchese ci si arrabbiava. L'importanza della buona pronunzia e delle letture pubbliche non è ancora ben capita. La lettura che facevo io m'impressionava tanto che mi si ripercoteva nella memoria per piú d'un giorno, e i piú bei luoghi mi giravano per il capo, e non mi volevano lasciare, e mi gettavano in dolci fantasie.

Parlando di Dante, toccai del suo amico Guido Cavalcanti, e ci colpí non la sua vantata canzone sull'amore, ma le deliziose strofe sulla forosetta, e ancora piú la canzone sulla Mandetta, dove sentivamo il fremito d'una passione sincera, cosa rarissima nella nostra letteratura.

Sapevamo a mente molti sonetti e canzoni del Petrarca, e appunto perché dimesticati con lui, ci fece poca impressione. Poi, il petrarchismo, da noi tenuto a vile, noceva un poco al Petrarca, a quel modo che l'abuso della religione non è senza

cattivo effetto sul sentimento religioso. Pure, io tenni molto a rialzare il concetto del Petrarca, e ciò feci a spese de' suoi imitatori. Notando che l'ispirazione del poeta era spesso letteraria, come nelle stesse tre canzoni sorelle e in molti sonetti sulla bellezza di Laura, trovai le orme d'una ispirazione sincera nella sua malinconia piena di dolcezza e di grazia; piú che poeta, io lo chiamai un grande artista. I giovani si misero a scernere il buono dal cattivo, e in queste ricerche e distinzioni si affinava il nostro gusto. Feci anche una curiosa ricerca. Avvezzo a guardare il di fuori nel di dentro, volli fare una storia del suo amore, cercando la successione e la gradazione dei sentimenti, e trovando cosí un prima e un poi in quelle poesie. Fu una volata d'ingegno, dalla quale uscirono una storia intima del poeta e una classificazione delle poesie, secondo lo stato dell'animo e la qualitá dei sentimenti. Ciò piacque molto; ma piú tardi mi parve un romanzo e non ci pensai piú. Venendo ai nostri tempi, toccato del Parini e del Foscolo, mi fermai sopra il Manzoni e il Leopardi. Il Berchet non era ancora giunto tra noi, e appena qualche sentore si aveva del Giusti: se ne mormorava qualche strofa a bassa voce. Giudicai gl'*Inni* del Manzoni cosa letteraria, eco piú del talento individuale che di un vivo e profondo sentimento nazionale, stimando fittizio e superficiale quel sentimento neo-cattolico, che allora faceva tanto strepito. Anche il *Cinque maggio* mi parve opera letteraria, tale però, per vigore di concezione, per unitá di getto, per grandezza d'immagini e per forza di stile, che in questo genere si poteva chiamare il piú grande monumento della nostra lirica. Ci feci sopra una lezione che destò la piú viva impressione, e gli applausi mi suonano ancora nella mente. Cari e bei giorni quelli, che non ho ritrovati piú.

Leopardi era il nostro beniamino. Avevo acceso di lui tale ammirazione, che l'edizione dello Starita fu spacciata in pochi giorni. Quasi non v'era dí che, per un verso o per l'altro, non si parlasse di lui. Si recitavano i suoi *Canti*, tutti con uguale ammirazione; non c'era ancora un gusto cosí squisito da fare distinzioni; e poi, ci sarebbe parsa una irriverenza. Eravamo

non critici, ma idolatri. Le canzoni patriottiche ci parevano miracoli di genio, ci aggiungevamo i nostri sottintesi. Quelle Silvie e quelle Nerine ci rapivano nei cieli, quel *Canto del pastore errante* ci percoteva di stupore. Una sola poesia non fu potuta digerire, né io né alcuno la potemmo leggere dall'un capo all'altro: *I paralipomeni*. Anche la *Batracomiomachia* ci pesava. Vennero molti di fuori a sentire le mie lezioni sopra Leopardi, nome popolare in Napoli. Io lo chiamai il primo poeta d'Italia dopo Dante. Trovavo in lui una profonditá di concepire e una veritá di sentimento, di cui troppo scarso vestigio è nei nostri poeti. Lo giudicai voce del secolo piú che interprete del sentimento nazionale, una di quelle voci eterne che segnano a grandi intervalli la storia del mondo. Esaminando il suo concetto, m'incontrai con Byron, che fece trionfale ingresso nella scuola, argomento prediletto di molti lavori. In quell'onda di inganni e di disinganni, di aspirazioni e di disperazioni, cercai un capo saldo che mi desse il filo; e ne venne un ordine delle poesie, secondo le gradazioni del suo concetto. Vedevo il suo pensiero svolgersi, a poco a poco, sino alla negazione universale, e anche in quello, a poco a poco, volli ficcare il naso, determinando le gradazioni e i passaggi.

In quel tempo la reazione contro l'idolatria delle forme conduceva all'idolatria del concetto, tenuto come criterio principale e quasi unico del valore di un'opera artistica. Si disputava se il concetto era buono o cattivo, volgare o nobile, vero o falso. Queste dispute sorgevano anche intorno al Leopardi. Io sostenni che il concetto non esiste in arte, non nella natura e non nella storia. Il poeta opera inconsciamente, e non vede il concetto, ma la forma, nella quale è involto e quasi perduto. Se il filosofo, per via di astrazioni, può cavarlo di lá e contemplarlo nella sua purezza, questo processo è proprio il contrario di quello che fanno l'arte, la natura e la storia. Si può della storia, della natura e dell'arte fare una filosofia, ma è un lavoro ulteriore del pensiero su quelle produzioni spontanee. Perciò distinsi la forma dalle forme, e chiamai forma, non il concetto, ma la concezione, che è come l'embrione generato nella

fantasia poetica. In questa produzione il poeta non sa quello che fa, appunto come la natura. I poeti primitivi sono assolutamente incoscienti, sono espressione spontanea e immediata di tempi tutto senso e immaginazione. Nei nostri tempi il critico e il filosofo coesistono nella mente, accanto al poeta; onde nasce una poesia riflessa. L'intelletto come tarlo penetra nella fantasia; ma nei grandi poeti la fantasia sommerge e sperde in sé il concetto, e lo profonda in modo nella forma, che solo piú tardi un'acuta riflessione può ritrovarlo. Anche oggi si disputa quale sia il concetto della Beatrice e della Margherita, il che dimostra l'eccellenza di quelle concezioni. Leopardi ha dovuto conquistarsi lui il suo concetto, e si vede il lavorío della mente dalle sue fluttuazioni. Ma quel concetto diventò sua passione e sua immagine, e qui è l'eccellenza della sua poesia. Il suo concetto è una faccia del secolo decimottavo e decimonono, lui incosciente, che lo attinse nella vigoria e originalitá del suo pensiero. Ma è poeta, perché quel concetto è lui, è la sua carne e il suo sangue, il suo tiranno e il suo carnefice, ed è insieme il germe che, fecondato nella fantasia, genera le piú amabili creature poetiche. Le sue piú belle poesie sono quelle in cui la forma è vera persona poetica, di modo che il concetto vi apparisce come immedesimato ed obbliato nell'individuo, con appena un barlume della coscienza di sé. Cosí è nell'*Infinito*, nella *Saffo*, nel *Bruto*, nella *Silvia*, nella Nerina, nel *Consalvo*, nell'*Aspasia*. Quando il concetto non sia persona poetica, è necessario che sia almeno non una intellezione, ma uno stato appassionato dell'anima, o una visione della fantasia, com' è nei Salmi e nelle Profezie e negli Inni, e come nel canto *Alla luna*, in *Amore e morte*, nel *Pensiero dominante*. Al contrario, malgrado i fulmini di Pietro Giordani, tenni poesia mediocre *La ginestra*, dove la base poetica è occasionale, il concetto rimane nella sua astrattezza filosofica, e si esprime per via di argomentazioni e di ragionamenti. Dissi che, appunto presso al nostro vulcano, s'era spento quel vulcano poetico. Questa teoria della concezione, della fantasia, della situazione e della persona poetica; quest'obblio del concetto nella forma; questa incoscienza e spontaneitá dell'artista fecero

grande impressione, e sono rimasti sempre il capo saldo della mia critica. Accompagnavo le teorie con frequenti letture di quelle poesie, dove avevo modo di scendere nei piú fini particolari della composizione e dello stile.

Coronammo quelle lezioni con un pio pellegrinaggio alla tomba di Giacomo Leopardi. Divisi in piccoli gruppi, ci demmo la posta al di lá della Grotta di Pozzuoli. Quei paesani ci guardavano con gli occhi grandi, e ci presero forse per una processione di devoti, che andavano in chiesa a sciogliere non so qual voto. Noi ci fermammo con religioso raccoglimento innanzi alla lapide, sulla quale è l'iscrizione di Antonio Ranieri, nome caro a noi, perché caro a Giacomo Leopardi.

Intanto in casa continuava la baldoria. Costretto a non interrotta meditazione per la novitá delle mie lezioni, che mi tiravano il miglior sugo dal cervello, perché non avevo tempo né voglia di leggere, né libri adatti, e spesso tutto veniva da un'accanita riflessione in me stesso, lasciavo dietro di me i rumori di casa, e me ne andavo tutto solo a fantasticare per Capodimonte o per altri luoghi lontani, gesticolando, vagando talora con gli occhi distratti, e ripigliando poi il filo col mio solito: « Dunque, *allons*, pensiamo alla lezione ». Quei buontemponi che erano attorno al greco, ne inventavano delle belle. Venne loro il ticchio d'imparare il ballo. Si fece una compagnia d'amici, e due volte la settimana era un diavoleto. Il bello è che vollero tirare anche me in quel gioco turbolento, e io mi ci acconciai di buona grazia, ricordando le lezioni del maestro Cinque. Non sapevo piú lá del *walzer* tedesco; le chiamate della contraddanza poco mi volevano stare in mente. Non era ancora di moda la *polka*, ma c'era il *walzer saltante* e non so quali altre novitá, e io con tutti quei sopraccapi ci mettevo poco studio. Poi ero tutto d'un pezzo, come diceva il Marchese, e non ci avevo grazia. Aggiungi una cert'aria *professeur*, come diceva il greco, l'aria del mestiere, che ti sale sulla faccia. I motteggi m'impacciavano di piú.

Si danzava quasi sempre nel gran salone, che qui chiamano *galleria*, sotto a cui stavano due stanze da letto di un commissario di polizia. A quel chiasso questi s' inalberò, e volle intimi-

dirmi, abusando del suo ufficio. Io non sapevo nulla dei fatti suoi, anzi neppure chi abitasse in quella casa, sprofondato nelle mie lezioni. Un dí venne un *feroce*, come chiamavano la bassa gente di polizia, e m'invitò a recarmi presso l'ufficio. Era la prima volta che mi succedeva questo. La polizia era per me un nome scuro e pauroso, ma non altro che un nome; non ci avevo avuto mai che fare. Ci andai con la faccia scura: « Che sará? » Trovai lí un signore grosso e tondo, che fece una brutta cera, e mi scaraventò certe parole grasse alla napoletana. Io restai grullo. Quando la tempesta finí, e mi fece capire cosa c'era sotto, io, sicuro del mio diritto e poco pratico del mondo, risposi secco che in casa mia ero io il padrone, e potevo ballare a mia posta. L'amico, rauco per lo sforzo della voce e per la rabbia, balbettò che mi avrebbe insegnato lui l'educazione. Voltai le spalle e andai via sbuffando. Narrai il caso, e la compagnia si mise a far peggio, quasi a dispetto. Allora mi sentii chiamare in ufficio per « esibire il permesso della scuola ». Questo mi impensierí. Io non avevo laurea né permesso, ero nel caso di quasi tutti i maestri, non perché la legge non ci fosse, ma per una cert'abitudine di tolleranza, che lasciava correre le cose. Capii onde veniva il tiro: quel signore lí non mi avrebbe lasciato piú quieto. Avrei potuto accopparlo, perché il prefetto di polizia aveva non so quale parentela con la famiglia Amante, a me affezionata; e poi c'era il Marchese. I ballerini mi aizzavano, e qualche brutta idea di vendetta mi tentò un momento; ma la mia natura mite rifuggiva dalle soverchierie, e cercai un altro modo. Me ne aprii con un tale Albanesi, che faceva gli affari del mio padrone di casa. Costui sorrise del mio imbarazzo e della mia inesperienza, e disse che lasciassi fare a lui, e stessi tranquillo, che del permesso non si sarebbe parlato piú. Poi in tuono paterno aggiunse: — Ballate pure, ma in ogni cosa c'è modo —. Non so che via tenne. L'effetto fu che quel signore, una volta che scendevo, si fe' trovare sull'uscio di casa, e mi tese la mano, e mi si profferse, dichiarandosi mio buon vicino, stimandomi un giovane dabbene, di cui aveva inteso a far molta lode. Io interrompeva e cercavo di venire al *quatenus*; ma lui

fece un gesto con la mano, come volesse dire: « Al passato non ci si pensa piú ». La parte dell'uomo di spirito la fece lui, io feci la parte goffa. Il signor Albanesi non mi disse niente; io capii che se la intesero fra loro.

Intanto in fin di mese non mi trovavo mai bene a quattrini. Guadagnavo allora quanto non ho mai guadagnato in mia vita. Quei cinquanta ducati mi parevano inesauribili, ma pure quei danari del greco si liquefacevano come neve. S'erano introdotti in casa un disordine e una dissipazione a cui non vedevo fine. Mi credevo ricco, e mi trovai povero: maledissi il greco e i cinquanta ducati. Quei chiassi mi davano il capogiro; quel disordine mi stomacava; quella vita non era la mia, e ci stavo per forza. Pensai a ridurre le spese. Soppressi quel bicchiere di malaga che coronava il pranzo, una cattiva malaga che mi pareva sciroppo e mi facevano pagar salata. Il greco mi fece un ghigno, che mi saettò. Pensai che potesse recarlo a meschinitá d'animo, e rallentai il freno. In quella baraonda montò la testa anche a me, e, chi il credería?, tornai ad Agnese. Colsi il pretesto che sua mamma venisse a lavarmi il bucato. Era imbruttita, con aria stanca di malata. Quel riso leggero non le veniva piú. Cercammo rianimarci l'uno e l'altra, ma la parola usciva fredda. E non la vidi piú. Verso la fine dell'anno, il fratello del greco mi scrisse una curiosa lettera, nella quale c'era qualche frase allusiva alla somma « enorme » dei cinquanta ducati. Quella parola « enorme » mi ferí, perché l'avevo trovata in bocca al greco, insinuatagli dai suoi compagni. E feci una risposta risentita, indicando la spesa che mi costava il greco. Mi portai da fanciullo, e ne venne un pettegolezzo. La fine fu buona: il greco andò via, e abitò in casa del fratello ch'era venuto in Napoli. Ci separammo con segni di cordiale amicizia: ché infine quel povero diavolo non aveva altro torto che d'essere un capo scarico, ed era buono d'indole e di cuore, e si faceva voler bene da tutti. Cosí, finiti quei cinquanta ducati tentatori, mi sentii piú ricco. Rimaneva don Raffaele, che mi si era insediato in casa e spadroneggiava. Glielo feci capir bel bello; non se l'ebbe a male e rimanemmo amici.

Cominciai pure a essere un po' restío agl'imprestiti. Pareva che la borsa mia non fosse mia: ciascuno vi attingeva sotto nome d'imprestito. Quando incontravo qualcuno, quegli mi sfuggiva come un creditore. Mutai la servitú, ch'era gran parte di quella dissipazione, visto pure che molti oggetti sparivano di casa a vista d'occhio.

Cosí misi un po' d'ordine in casa, e potei con cuore tranquillo passar le vacanze sull'Arenella, in una villetta. Venivano a visitarmi i miei giovani, e passavano con me la giornata, e tanto per non perder l'uso, facevo lezioni alla peripatetica, per il Vomero e per Antignano. La sera mi recavo a una villa vicina, dove si faceva tavola da giuoco. Venivano parecchi amici da Napoli e si formava una compagnia scelta e allegra. Lá rividi il Pisanelli, mio antico compagno nella scuola del Marchese, e giá innanzi nella carriera forense. Era un bel giovane, persona alta e svelta, volto pallido, pieno di distinzione, con occhi languidi, dolcissimo di favella e di modi. Faceva crocchio intorno a sé e, come si direbbe oggi, posava. Gli occhi delle signorine erano sopra di lui. Vestiva con eleganza, profumato, con la chioma ben pettinata. Io lo guardavo incantato. Uso a stare cosí alla buona e alla naturale, semplice di parola e di modi, mi sentivo piccolo dirimpetto a lui; mi pareva una divinitá, ma, come dissi poi ai giovani col mio linguaggio scolastico, un tipo di eleganza un po' manierata. Si fece un po' di conversazione. Tra quella gente lambiccata io ero una figura insignificante, stavo tra la folla, non facevo spicco e nessuno mi badava. Poco fatto alla conversazione, sgraziato e confuso in tutti quegli usi convenzionali di una societá elegante, stavo piú volentieri a guardare le vicende del giuoco, senza capirci un ette. Conoscevo un po' la *scopa* e lo *scopone*; ma non capii mai il *mercante*, che si giocava in casa dello zio, e tanto meno il *mediatore* e la *calabresella*, che non avevo visto mai. Pure, a forza di guardare, ci capii un poco. Una sera si giocava il *mediatore*, e mancava il quarto. Pisanelli mi fece ressa, perché il quarto foss'io, e per cortesia presi posto. Gioca e gioca, perdevo sempre, il piattino era tutto pieno. — Che bella cosa una *sola* ora! — disse Pisanelli, guar-

dando il piattino. — *Sola!*, — gridai io, e Pisanelli gettò gli occhi sulle carte. — *Sola!*, temerario, — notò lui, con quella sua aria di maestro che m'imponeva. Io non potei tirarmi indietro, ancorché tutti dicessero: — Riflettete! —. Il mio amor proprio m'incapricciva. Si fece un gran cerchio intorno a me. Avevo molte carte simili, ma mi mancava il due, e se questo non cadeva, l'era finita. Io gitto il tre, e il cuore mi diceva: « Non cadrá il due ». Ma ecco, il due cade, e io gitto le carte col riso trionfale d'un imperatore che ha vinto la battaglia. Ci fu un urlo, batterono le mani, e io mi misi in tasca non so quanti carlini: una cosa straordinaria. E come sono piccoli gli uomini! Quella scena mi è rimasta impressa, e per piú tempo sono andato raccontando il caso bizzarro a questo e a quello, e anche oggi m'è venuto in mente.

XXVII

LA SCUOLA. PROPOSTA DI MATRIMONIO. IL MARCHESE E I GIORNALI

Anche quest'anno il Marchese veniva tutti i mercoledí per la traduzione; talora anche il sabato, destinato all'esame dei componimenti. Parecchi giovani erano molto innanzi per puritá e castigatezza di scrivere, e la loro traduzione era scelta per lo piú come la migliore, sulla quale il Marchese faceva poi la sua correzione. Tra questi puri scrittori, che egli aveva in maggior conto, erano Vincenzo Siniscalchi, Francesco Corabi e Agostino Magliani. Il Marchese teneva ancora la sua scuola di perfezionamento, ma nella sola domenica. Ci andavano alcuni giovani miei, come Bruto Fabbricatore, Matteo Vercillo, Alessandro Parlati, venuti a me fin dal primo anno, anche Siniscalchi, e credo pure De Meis. Di questi, Fabbricatore lasciò la mia scuola, venne nella buona grazia del Marchese, e gli rimase accanto, assistendolo in tutti i suoi lavori. Era giovane laborioso, pratico della lingua, e per la natura della sua mente poco atto ad altro

indirizzo. Stava strettamente alle opinioni del Marchese, ed era il suo piú fido interprete presso i giovani.

Anche don Francesco, che seppi essere il barone Corvo, assisteva alle mie lezioni, primo a venire, ultimo ad andar via. Aveva preso molta dimestichezza coi giovani, e stava in mezzo a loro, come papá. La sua modestia e il suo riserbo gli mantenevano riverenza, e non ricordo che alcuno abbia mai abusato di quella familiaritá. La disciplina si rallenta quando il movimento intellettuale stagna e l'attenzione non è tenuta viva da cose interessanti. Ora, nella scuola non c'erano parentesi, non digressioni; anche parlando a uno, dicevo cose che tutti avevano interesse a sapere, e perché non solevo ripetermi mai, c'era del nuovo che tenea desta la curiositá. Una sera, cominciata giá la lezione, entrava Ferdinando Vercillo. Era un giovane elegante, guantato, ricercato nel vestire, e portava un cappello a punta allora in moda, e certi scarpini rumorosi. Fu accolto dai giovani con un suono che voleva dir «zitto!» e che a me parve un sibilo. Questo mi turbò assai. Feci vive lagnanze, dicendo con voce commossa che l'era un fatto grave, senza esempio nella mia scuola. Nessuno fiatò. E io, eccitato dalle mie stesse parole, lasciai lí la lezione e non volli continuare, congedai tutti bruscamente. Se ne andarono mogi, in silenzio. Dopo mi fu spiegato il caso, e ripigliai le lezioni. Questa era la disciplina della scuola.

E avvenne un altro scandalo, come io chiamavo queste cose. Capitò un abate su' trent'anni, di cui non faccio il nome. Uscito dalla scuola dei Gesuiti, egli veniva pettoruto, con l'aria di volerci inghiottire tutti. E tutti gli fummo addosso, al primo suo lavoro. Declamava certa orazione, in tre punti, col relativo esordio ed epilogo, con le solite amplificazioni, fermandosi dopo certi periodoni, che gli parevano magnifici e di molto effetto, tutto pavoneggiandosi; e piú prendeva il tuono solenne e piú ci metteva d'enfasi, e tanto piú erano romorose le risa. L'abate, vedendosi sberteggiato, ricalcitrava, tutto rosso dalla stizza, e piú s'incolleriva lui, e piú si rallegravano gli altri. Io feci il volto grave, e domandai ad uno dei piú allegri il suo giudizio.

Ma l'abate l'interrompeva con certe mosse di stupore: — Come! Ma lei non sa che questa è una regola rettorica! Questa è una ipotiposi. Ma questo nel linguaggio di chi studia si chiama un'amplificazione —. E sghignazzava e si dondolava, facendo: ah! ah!, come per affogare le risate nel riso suo. Lo spettacolo era nuovo e voleva una correzione. Feci d'occhio a Francesco Corabi, lí in prima fila, ch'era stato serio e prendeva delle note. Costui era un ingegno secco di stretta logica e di analisi fine, acuto come un coltello e stringente come una tenaglia. Ghermí il povero abate e ne fece un cencio. Ben tentava qualche interruzione, ma lui non gli dava il tempo, e lo incalzava, e in breve il ritroso abate si vide tirato a tale altezza che gli mancò l'aria e gli cascò il capo tra le mani. Io usai parole dolci per consolarlo e fargli animo. L'abate presuntuoso si fece piccino piccino, e come in fondo era un brav'omo, divenne un buon compagno e un buono scolare, e se non fece miracoli, imparò almeno a scrivere naturalmente.

La scuola era venuta a quel punto che Proudhon chiamerebbe anarchia. Era una piccola societá abbandonata a se stessa, senza regolamenti, senza disciplina, senza autoritá di comando, mossa dal sentimento del dovere, da stima e da rispetto reciproco, da quello ch'io chiamavo sentimento di dignitá personale. Ci eravamo educati insieme. Io avevo per quei giovani un culto, sentivo con desiderio le loro osservazioni e i loro pareri, studiavo le loro impressioni. Godevo tanto a vedermeli intorno con quei gesti vivaci, con quelle facce soddisfatte! Essi guardavano in me il loro amico e il loro coetaneo, e mi amavano perché sentivano di essere amati. Io avevo il loro entusiasmo giovanile, i loro ideali, e, se in loro c'era una parte del mio cervello, da loro veniva a me una fresc'aura di vita e d'ispirazione. Senza di loro mi sentivo nel buio, essi erano lo sprone che mi teneva vivo l'intelletto e lo riempiva di luce. Scrissi nell'*album* di una signora: « Desiderando di piacere a qualcuno, tu piaci a te stesso e ti senti felice ». Patria, libertá, umanitá, tutti i piú alti ideali che mi brillavano innanzi, si compendiavano in quest'uno: piacere alla scuola; e lí erano la mia espansione, la mia felicitá.

Quante volte anche oggi rimemoro quei giorni, e dico: « Com'ero felice allora! » C'è nei giovani un sicuro istinto che li avvisa di tutto ciò ch' è nobile e sincero; ed è vero che i migliori giudici del maestro sono i discepoli, sono come il popolo, voce di Dio, giudice inappellabile di quelli che lo governano. Il loro affetto era cosí delicato, che, quando avveniva qualche sconcio, dicevano: — Non lo facciamo sapere al professore —. Pure c'era un'ombra. Non mi credevano capace di favori, di protezioni indebite; ma cosa volete? quegli Eletti lí, per grazia mia, turbavano alcuni; un po' di gelosia, un po' di vanitá e debolezza umana: quella distinzione per ordine, quel carattere ufficiale, come dicevano, non andava a garbo. Le gerarchia dell'ingegno c'era, non la potevano disconoscere; ma tant' è, volevano riconoscerla loro, non ammettevano una gerarchia *a priori*, quasi per diritto divino, come diceva Luigi Lavista. Il quale un giorno saltò a dirmi: — Professore, sbarazzateci; questo nome di Eletti non ci va; vogliamo tutti lo stesso nome! — Cosí, dopo appena un anno, venne a noia una istituzione tanto nel suo principio magnificata. Io con buona grazia feci cader l'uso, e non si parlò piú di Eletti. — Ed eccoci in piena democrazia, tutti uguali, — diceva Lavista, ch'era l'idolo della scuola.

Io dimagravo a vista d'occhio; talora mi vagava il cervello, cercando con gli occhi qua e lá, senza uno scopo chiaro e consapevole. Quello star solo e concentrato nella scuola, lontano da ogni umana compagnia, aveva la sua parte in quegli accessi di umor nero, di mala contentezza. Gli amici mi vollero ammogliare. Usavo da un pezzo in casa dell'avvocato Tommaso J., uno stecco d'uomo che passava tutto il giorno in tribunale a far liti, il piú spesso per conto proprio. Passava per uomo ricco, ma viveva con modestia e quasi con trascuratezza. Abitava in una casa che si credeva sua: poche stanze antiche, sdrucite dal tempo e dall'incuria. Noi altri non ci si guardava per il sottile; io distinguevo poco una stanza dall'altra, come poco una vivanda dall'altra: avevo altro pel capo. Figlia di don Tommaso era Caterina, cresciuta cosí alla grossa e alla buona, un po' saputella, con un cervellino sottile e acuto, sullo stampo paterno.

Fatta grandina, dicevano che era tutta suo padre, perciò un po' bruttina. Stavo lí come un amico di famiglia, e sentivo le grandi lodi di mammá per la figlia, e cercavo di scappar via quando sopravveniva il babbo, che m'empiva la testa di chiacchiere, parlandomi delle sue possessioni e delle liti, e non mi lasciava piú, capacissimo di prendermi sotto il braccio, e volermi per forza accompagnare sino a casa, per farmi la storia d'un processo e recitarmi la sua orazione. Io sentivo di ciò una fiera noia, ma sapeva contenermi, e lui, immerso nelle sue cause, non se ne accorgeva. Venne terzo fra noi don Raffaele che mi investiva sempre col suo: « Allegramente! » Poi s'aggiunse il babbo, che veniva a Napoli di frequente, e conosceva don Tommaso, e s'intrometteva tra' discorsi, e, faceto, impaziente, gli rompeva la parola. Cosí trovai un diversivo, e talora mi scaricava di don Tommaso, e lo regalavo a loro. Avevo preso dimestichezza con la Caterina, senza intenzione, e talora si disputava di storia greca e romana, dove lei era una dottora. La mamma rompeva le dispute con un motto d'elogio alla figlia, istruita con molta cura e con grande affetto, e pur facendo intendere che a lei, figlia unica, sarebbe spettato un ricco patrimonio. Quando io venivo in malinconia, gli amici dicevano scherzando: — C' è il mal di cuore, il mal della Caterina —. Cosí, parlando del mio amore, finii col crederci anch'io, e mi trovai innamorato senza saperlo.

Don Tommaso stese sopra un gran foglio di carta avvocatesca una lista delle sue possessioni, che non finiva mai. Ne aveva in Atripalda, ne aveva in Montesarchio, ne aveva anche in Napoli. Parlava come Carlo quinto. Sovente tirava il discorso sopra i suoi feudi. E una sera mi messe sotto il naso quella sua carta, credendo di abbarbagliarmi. Mi accompagnò, secondo il solito, e tirandomi sotto il braccio, mi narrò non so qual causa strepitosa, e sull'uscio di casa mi consegnò quella famosa carta. Vi gittai l'occhio sopra. Era un carattere impossibile; ma, uso a deciferare tutti i geroglifici dei miei scolari, non mi atterrii. Quei numeri, uno, due, tre, e via via fino a cinquanta o sessanta, mi davano il capogiro: era la lista dei suoi possedimenti.

A un certo punto mi seccai, e non andai oltre. Non sono stato mai atto a leggere tutto un istrumento o un regolamento. Leggo con piacere dov'è una serie d'idee che si muovono. *La mia natura* abborre dai dettagli, salvo che non mi ci ficchi io, e non ci metta il mio cervello; allora mi ci delizio e divento minuto, anche troppo. Quella infilata di titoli, di censi, di rendite, di fitti non mi entrava, non ci capivo nulla. Pure, una cosa m'era rimasta, *che don Tommaso avea molti feudi,* e ch'io sarei divenuto un gran proprietario. Non so quale influsso magico ha sullo spirito questa parola « proprietario ». *In provincia un contadino si farebbe* tagliare il naso anzi che cedere un pezzo di terra: « il danaro se ne va, la terra resta ». E quando hanno danari, li seppelliscono sotto terra, come per impedire la loro fuga. Sono ancora in un'etá primitiva: le banche, le cambiali, il credito sono diavolerie *ch'essi scongiurano* con un segno di croce. Io era rimasto un po' contadino per questo rispetto: i miei danari volavano, non sapevo come, e ci avevo *fatto il callo, sicuro che venivano* gli altri. Il mio sogno era: una casa mia, con un bel giardino; e quando giravo per le alture di Napoli, e qualche villetta mi fermava, cadevo in fantasia e dicevo: « Oh fosse mia! Stare qui fra questi fiori, studiare sotto quelle ombre! Diventerei poeta ». Figurarsi qual fascino aveva quella carta sulla mia immaginazione! E corsi al marchese Puoti, e gliela porsi. Quell'eccellente uomo, che *mi teneva come suo figliuolo,* disse: — Adagio! Fosse una canzone, ce ne intenderemmo tu ed io; ma è roba d'avvocati, potrebb'essere una canzonatura, e saremmo canzonati tu ed io —. Si tenne la carta e chiese consiglio a suo fratello Giammaria, che teneva uno dei piú alti posti in magistratura, uomo proverbiale per rettitudine e puntualitá nel suo uffizio, e, come noi si diceva allora, uomo all'antica, *di cui si va perdendo lo stampo. Dopo alcuni giorni mi chiamò* a sé, e disse: — Sentite, don Francesco, non so se vi fará piacere o vi spiacerá, ma la veritá è una, e come uomo di coscienza ve la debbo dire. Tutte queste possessioni sono come i castelli di Spagna, che talora ci vengono in sogno. Qualcosa c'è in questa carta, ma niente è liquido, niente corre liscio; qui c'è un semen-

zaio di liti perpetue, che non ne vedranno la fine i figli dei figli, come dice il vostro Tasso. Don Tommaso ci gavazza dentro e ci s'imbrodola, perché nato fra le liti, e ci ha un gusto matto. Ma voi, caro don Francesco, col vostro Tasso e col vostro Dante, cosa vorrete farne di tutta questa roba litigiosa? Finirete che gli avvocati si mangeranno tutto e vorranno il resto. Dunque lasciate stare, non è cosa per voi —. Io rimasi come chi si sveglia da un bel sogno e si trova a bocca asciutta. Lui vedendomi cosí sospeso, disse, restituendomi la carta: — Se poi amate quella creatura, l' è un altro affare; ma non c'entro piú io. Però, se il vostro cuore dice di sí, meglio pigliarla sola, che in compagnia di tutte queste liti —. Mi strinse la mano con un sorriso pieno di bonomia, e mi congedò.

Me ne andai solo e correndo, com'era mio uso, con la testa in tumulto. Don Tommaso e la Caterina m'incalzavano nel cervello, e dall'altro lato c'era la lezione che cercava pure il suo posto. Feci un grande sforzo, ché dovevo parlare del poema epico, e giá mi frullavano alcune idee fin dal mattino. Tentai ripigliare le fila, ma il matrimonio, le possessioni, don Tommaso me le guastavano, e per quel dí caddi in preda ai fantasmi, e non conclusi nulla di nulla. La sera fui dalla Caterina per abito preso, e non fiatai della cosa; ma sulla faccia si leggeva il maledetto imbroglio ch'era nel mio spirito. Capitò all'ultim'ora don Tommaso, e al solito volle accompagnarmi. L'acuto sguardo della mamma notò la freddezza del mio addio alla Caterina, e disse: — Qualche cosa qui c' è sotto; non me la dai a intendere. — Niente, niente, — diss'io, piú confuso e piú rosso a quelle parole. Don Tommaso, assorto nelle sue liti, non s'era addato di nulla, e cominciava la sua solita litania; ma io mi sciolsi dal suo braccio e dissi: — Don Tommaso, questa è la vostra carta —. Aveva le braccia lunghe, giocava spesso co' gomiti, e mi dié una gomitata, dicendo: — Eh! eh! cosa ti pare? — Mi pare, — diss'io, facendo animo, — che dentro a questa carta c'è un semenzaio di liti. — Semenzaio! — disse lui che non capiva la parola, — cosa vuoi dire? — Voglio dire che delle vostre liti vedranno il termine i figli dei figli. — Andate a fare con un maestro

di scuola! — disse lui con dispetto.— La lite è cosa ottima, perché guadagnando hai il cento per cento —. E qui s'incaloriva, e contava le sue cause vinte, e si prometteva grandi guadagni e vicina conclusione. Io non risposi piú. Andai ancora un pezzo in quella casa; non volevo si dicesse che per quistione di quattrini la lasciava; ma, non sapendo dissimulare, guardavo brusco e storto don Tommaso che m'era parso un *paglietta imbroglione*, come dicono a Napoli. Lui ne fece qualche motto in famiglia; la mamma si inalberò e uscí in parole grosse; nacque un pettegolezzo, e tutto finí. Io volevo bene alla Caterina, ma non era di quell'amore che ti trascina; e poi in quell'etá avevo innanzi tanti belli ideali, e gli occhi erano vaganti e distratti. Il matrimonio era per me una velleitá, un verme messomi nel cervello dagli amici; l'anima restava al di fuori, e, per dirla con frase moderna, non era giunto ancora per me il momento psicologico del matrimonio. Ripensandoci ora, veggo che fui ingiusto col povero don Tommaso, ch'era in perfetta buona fede, tagliato cosí da natura, che viveva sazio e rubicondo tra le liti, e faceva illusione a sé e agli altri.

Intanto la scuola sentiva giá gli effetti della nuova atmosfera letteraria che vi era penetrata. Quantunque nelle mie letture entrassero sempre trecentisti e cinquecentisti, e scegliessi con accuratezza quei luoghi che piú mi parevano dover dare nel genio e fare effetto; pure quei secoli non solleticavano piú, e la gioventú si gittava con ardore sulla moderna letteratura. Cercavamo ancora qualche vecchio autore, ma di quelli poco soliti a leggersi, e che davano occasione a ricerche interessanti. Cosí ci fu uno studio sopra gli scrittori politici, e un altro su' nostri comici e novellieri. Io davo questi temi letterari, perché occasione a letture e ricerche profittevoli. Avendo terminato il mio corso sulla lirica con un'appendice intorno alla satira italiana, seguí uno studio animato dei nostri satirici, specie dell'Ariosto, andando su fino ai *Sermoni* del Gozzi e alle *Satire* dell'Alfieri: il suo *Misogallo* fu divorato, molti brani si sapevano a mente. Io poi cercavo sempre qualche lettura nuova, che fosse un solletico alla curiositá. Una sera lessi la lettera che sta

innanzi ai *Discorsi* del Machiavelli, la quale aveva pieno me d'ammirazione, e destò in loro entusiasmo. Pareva come un bel gioiello scavato di sotterra, e di cui nessuno aveva inteso a parlare. Cominciò la moda del Machiavelli: si disputava intorno ai *Discorsi*, intorno al *Principe*. Queste letture, coordinate con letture mie e con mie lezioni, avevano i loro effetti nei lavori. Io abborriva dai metodi meccanici e dai sistemi; quelle regole fisse sul prima e sul poi non mi andavano; lasciavo molto alla spontaneitá dei giovani, e nelle mie letture di scuola facevo di gran salti. Volevo svegliare in essi l'iniziativa, la fede nel loro criterio. Gli autori erano tutti di buona lega, ed il Marchese, ancorché non ci fosse l'ordine da lui prefisso, lasciava correre. Non ammetteva l'*Ossian* di Cesarotti, e non le *Notti romane* e non il *Jacopo Ortis*, e non il Bettinelli o il Baretti o l'Algarotti: erano autori scomunicati e infrancesati, che pur si leggevano, ma in gran segreto, come si fa dei libri proibiti. Non è che non trovasse a ridire sopra altri autori meno sospetti, in ciascuno dei quali notava qualche taccherella; ma infine, leggere Alfieri o Foscolo o Manzoni non era poi un affare di Stato. Meglio accetti erano Parini e Gozzi. Un giorno giunse la sua tolleranza sino a far leggere il Manzoni. E fin qui andava bene. Ma visto che la gioventú correva dietro alle novelle del Grossi e del Sestini, dove sentiva un odore di romanticismo, si strinse nella sua toga come Cesare, e divenne intollerante nel suo classicismo.

Allora, vietata la politica, comparivano i giornali letterari. Oltre l'antico *Omnibus*, erano sorti il *Poliorama* e l'*Omnibus pittoresco*, e venivano in voga le *Strenne*. Uno sfogo ci voleva, e lo sfogo furono villanie e polemiche, che si gittavano al viso, segno di ozio bilioso. Piovvero racconti, novelle, romanzi tra il fantastico e il sentimentale, sciarade, logogrifi, volgaritá e puerilitá in prosa e in verso. Si voleva il nuovo e il nuovo era il genere romantico, e si diceva: racconto romantico, novella romantica. Non era una nuova coltura che sorgesse spontanea, era un'eco confusa e inintelligente di un moto letterario sorto molti anni indietro, di cui ci veniva il rumore dalla Lombardia. Il Marchese sfogava la sua bile contro quei fogli,

e non consentiva lettura di giornali a' suoi giovani. Cosa era romanticismo non si sapeva cosí per l'appunto, e i letterati piazzaiuoli strillavano che bisogna scrivere come natura detta, mettere da parte le regole; e mi ricordo questa frase comune: «Le regole tarpano le ali al genio». Questo intendevano per romanticismo. Il Medio Evo saliva in moda, la leggenda era un genere favorito, classico significava pedante. E cosí si aveva un romanticismo a buon mercato. Il Marchese rendeva pan per focaccia, e covriva de' piú curiosi epiteti questi letteratucoli. Tuffato ne' miei giornali politici francesi, poco leggevo quei fogli, e me ne venne subito il disgusto. Quel non approfondire niente, quel saltellare di palo in frasca, con quei punti ammirativi e con quei puntini, ne' quali non c'erano altri sottintesi che la vacuitá del cervello, quelle situazioni tese e violente: tutto mi pareva falso e strano. Il Marchese vietava la lettura dei giornali; io non facevo divieti, ma non dissimulavo il mio disgusto. Quella predica contro le regole, quel mettere da banda gli studi, e confidare nella onnipotenza del genio, era un sistema comodo, che incendiava molte teste di paglia di studenti, accensibili come un zolfino.

La scuola tenne fermo; pure c'era non so quale inquietudine, un desiderio di cose nuove. Si gittarono sulla letteratura francese: sentivo disputare di Madame de Staël, di Chateaubriand, di Victor Hugo, di Lamartine. Io mi mescolavo nella conversazione, e mi davo a quelle letture con pari aviditá, scolaro tra gli scolari. Non posso riafferrare piú le mie impressioni. Rammento solo di lord Byron, che mi atterrí. Tutto mi pareva gigantesco, situazione, azione, caratteri, affetti. Quella profonditá d'odio e d'amore, quella forza portata alla ultima sua espressione, quella eloquenza terribile di passioni indomite, smisurate, mi parve come la scoperta di un mondo nuovo, abitato da una razza superiore di umani.

Un sabato che ci capitò il Marchese, Agostino Magliani lesse una novella. Descrizioni, favole, racconti, epistole, dialoghi, discorsi erano i soliti generi di composizione; ma la novella era il genere favorito. Intorno al modo di condurre la novella c'era

un codice prestabilito, divenuto convenzionale. C'erano le regole intorno alla preparazione, alla favola, allo snodamento, alla catastrofe, ai caratteri, agli affetti: regole che risalivano fino ai primi tempi della scuola del Puoti. Per lo piú le novelle erano fatte sullo stampo boccaccevole; il Marchese richiedeva semplicitá nell' intrigo, e naturalezza negli affetti. Il sugo era che, sotto il liscio di periodi misurati e rotondi, c'era superficialitá d'immagini e di sentimenti. E questo è bene, come esercizio di scrivere per giovani poco provetti, ai quali manca esperienza della vita e del cuore umano, per guardare piú addentro. Ma nella mia scuola era sorto il ticchio di mostrare originalitá nell'invenzione, e venivan fuori certe situazioni esagerate.

Il Magliani aveva scritto la sua novella con uno stile castigato e in lingua assai forbita, di che il Marchese gli dié lode. La situazione era un po' tesa; ma l'ingegno casto e misurato dello scrittore avea saputo togliere gli angoli, rintuzzare le punte, rammorbidirla e regolarla con peso e misura. — Pare una situazione romantica in forma classica, — scappò uno a dire. Il Marchese si fece verde. — Ma questa è roba di lord Byron, — rifletté un altro. Il Marchese non ci vide piú. — Lord Byron? E voi leggete lord Byron? E voi, signor Magliani, copiate lord Byron? — Magliani si fece un *pizzico,* e rimase muto; io non dissi nulla, come di solito, non volendo col contrasto provocare la tempesta. Ma la tempesta venne e scoppiò sul capo di tutti. Se la prese con me, con la scuola, coi giornali, coi romantici e con lord Byron. Poi venne la bonaccia, e com'era di bonissime viscere, ci disse parole dolci e paterne. Lo accompagnammo a casa, che s'era giá rabbonito, e frizzava i giornalisti, e faceva il lepido ch'era una grazia. Quella collera era la sua musa, che gli dilatava i polmoni e gli moveva l'immaginazione. Avremmo riso, ma ci teneva la vista di quei lineamenti contratti, temevamo di recargli offesa. Gli venivano osservazioni piccanti. Diceva che i giornali imbarbarivano la lingua, sviavano da' forti studi, corrompevano il gusto e il cuore. Non concepiva come il governo lasciasse correre tanti vituperi su di una certa stampa, ch'egli chiamava un letamaio. Il romanticismo era l'ultima rovina degli studi. Egli aveva combattuto

quella peste di oltralpe, ch' è il gallicismo; ma il romanticismo è peggio, perché se quello vizia la lingua, questo rode come un tarlo la mente. Chiamava bolle di sapone, fuochi fatui quello che oggi si direbbe eccentricitá e fosforescenza. Ripeteva in caricatura la famosa frase, che non bisogna tarpar le ali al genio. E quanti genii, gridava, ci sono oggi piovuti di cielo! Scribacchiatori pullulati come vermi dalle cloache, degna loro stanza. Ciò che piú gli spiaceva ne' romantici, era la dismisura negli affetti, ne' caratteri, nell'intrigo, nella favola. Perciò ne voleva al Verri ed al Guerrazzi, e lodava la semplicitá del Manzoni, che da persone di umile condizione, com'erano Renzo e Lucia, avea saputo cavare potenti effetti. Nella semplicitá voleva il rilievo, e perciò motteggiava la *Monaca di Monza* del Rosini e le *Guerre civili* del Davila: — Quel loro scrivere mi pare una piscia, con riverenza parlando —. Lodava molto il Ranieri, ma notava non so che concetti nella sua prefazione al Leopardi, e non so che situazione violenta nell'*Orfana della Nunziata*, che avea fatta una grande impressione, non solo come un'opera letteraria, ma ancora come un'azione coraggiosa. Comparivano certe leggende e novelle in pura lingua e in terso stile, ma non avevano grazia presso lui, per la natura dell'argomento; e diceva della *Isolina* di Roberto Savarese, ch'era scritta assai bene, ma che c'era non so che puzzo di romanticismo, qualcosa della *Ildegonda* e simili piagnistei.

Pure il Marchese poteva andar contento dell'opera sua. Attorno a lui stavano riverenti i piú colti e stimati uomini della cittá: il marchese di Montrone, i fratelli Baldacchini, il Cappelli, il Campagna, l' Imbriani, il Poerio, la Guacci, il De Vincenzi, il Savarese, il Gasparrini, lo Scacchi, il Cassola ed altri, che non mi vengono sotto la penna. Molti letterati di altre parti d'Italia gli facevano plauso. La sua scuola avea giá messo buone radici fino nei seminari piú ritrosi. Mi ricordo il seminario di Cava, dove il Marchese era spesso invitato e festeggiato. I suoi libri di testo erano sparsi nelle piú lontane scuole. Ultimamente avea posto mano ad un dizionario domestico, che venne subito in favore presso gli studiosi. Fiorivano molte scuole a sua imma-

gine, come quella di Rodinò, e l'altra di Fabbricatore, ch'era la sua prediletta. E giá venivano in fama parecchi giovani valorosi, entrati in molta dimestichezza con lui, come Luigi Settembrini, Vito Fornari, Antonio Mirabelli. Tutti onoravano in lui l'educatore della gioventú.

Mi ricordo il grande scalpore che fece, quando gli venne a mano un opuscolo di Luca suo fratello, in confutazione de *Le ultime parole di un credente*, un libro di molto strepito e letto avidamente: chiamava l'opera del fratello un basso atto di cortigianeria verso il governo. Da lui non venne mai niente di basso e di servile; poteva dunque esser contento. Ma in quella nuova aria si sentiva affogare, e vi si dibatteva del suo meglio. Se la prendeva con certuni come Cesare Malpica e Domenico Anzelmi, e con parecchi altri che beffeggiavano lui e la scuola; e queste erano miserie non degne della sua collera.

XXVIII

IL GENERE NARRATIVO

Questa storia di bassi fondi non giungeva sino a noi. Quello che c'era di novitá non ci attirava, perché giá da lungo tempo ci eravamo messi in una nuova atmosfera letteraria, con serietá d'intenti e di studi, e ci parevano ridicoli i pretesi novatori, non vedendo in loro che ignoranza e superficialitá. L'inverecondia delle polemiche ci moveva disprezzo e disgusto. La persona di Basilio Puoti c'era divenuta piú veneranda, appunto per le basse contumelie di cui era fatto segno.

La conclusione fu che ci demmo con piú ardore agli studi, cercando con aviditá tutti i libri nuovi intorno ai problemi letterari, di cui allora si parlava molto piú con presunzione che con competenza. Questi libri circolavano nella scuola, se li prestavano, ne disputavano; io i miei li prestavo volentieri, e ne parlavo sempre, e non tacevo mai le fonti ove attingevo.

Quest'anno il mio corso fu intorno al genere narrativo, sotto

il quale compresi il poema epico e la leggenda, il romanzo e la novella, la storia e la biografia, il romanzo storico. Continuavo lo stesso metodo. Prima era l'esame del contenuto in sé e nelle sue condizioni di tempo e di luogo, da cui si derivavano le forme, cioè a dire la situazione e l'ordine, i caratteri, lo stile, ecc. Per dare un concetto adeguato del poema epico nelle sue vicissitudini, feci una specie di quadro storico dell'umanitá, andando dalla famiglia al comune, dal comune alla nazione, dalla nazione ai grandi centri di civiltá. Cosí classificai Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Milton, Klopstock. Toccai del Camoens come tipo di poeta nazionale.

Precedettero alcune considerazioni generali:

1. Derivando le forme dal contenuto, nessun poema può essere tipo e modello di tutti gli altri, perché ciascuno ha un contenuto suo, e perciò forme sue.

2. In poesia non ci sono tipi, ma individui, e nessun individuo somiglia a un altro. I tipi sono astrazioni della critica. Il tipo è una data qualitá accentuata, com' è anche nella vita reale. Il poeta non deve avere innanzi tipi, ma individui. Il carattere tipico è insito nella persona poetica, senza consapevolezza del poeta. Dire che Achille è il tipo della forza e del coraggio, e che Tersite è il tipo della debolezza e della vigliaccheria, è inesatto, potendo queste qualitá avere infinite espressioni negl'individui. Achille è Achille, e Tersite è Tersite, e appunto per questo sono compiute persone poetiche, le quali possono giovare ai poeti, non come esemplari da copiare, ma come ispirazione a invenzioni simili, a quel modo che la natura ispira i poeti, e i modelli sono utili ai pittori.

3. Parimente l'umano, l'*homo sum*, fondamento assoluto e perciò immutabile di tutta la vita umana, reale e artistica, non esiste in natura e non esiste in arte. Gli elementi etici e patetici che fanno di sé bella mostra nelle rettoriche, non sono che astrazioni: tolti dal vivo dov'erano incorporati, non sono che pezzi di anatomia, frammenti cadaverici. L'uomo, come il tipo, è insito in ciascuna persona poetica, e senza coscienza dell'artista.

4. Le regole sono anch'esse lavoro posteriore all'arte, e perciò sono anch'esse astrazioni. Le regole piú importanti non sono le generalitá, che si accomodano ad ogni contenuto, ma sono quelle che traggono il loro succo *ex visceribus causae*, dalle viscere del contenuto.

5. Perciò il vero in arte non è assoluto come nella scienza ma è relativo al contenuto, nelle condizioni in cui lo concepisce il poeta. Le rappresentazioni poetiche sono vere, anche quando il contenuto è riconosciuto falso. Gli Dei non esistono piú innanzi alla nostra coscienza, ma restano immortali in Omero.

6. Il poema epico suppone una storia tradizionale, contemperata con l'atmosfera sociale in cui vive il poeta, e con le qualitá del suo ingegno. Suppone anche tutto un ciclo di poesie anteriori, una lunga e lenta elaborazione della materia, alla quale esso dá l'ultima forma.

Queste considerazioni, ch'io trovo nei sunti lasciatimi dai miei discepoli, sembrano oggi luoghi comuni. E questo è il progresso. Ciò che un giorno è una tesi lungamente dibattuta e studiata, fra venti anni diventa un luogo comune, che sarebbe pedanteria dimostrare e illustrare. A quei tempi queste cose parevano bestemmie a molti; e io mi trovavo tra due fuochi, tra i classici e i romantici, o quelli almeno che si decoravano con questo nome senza alcuna serietá di studi. L'impostura è cosa vecchia. Anche allora si empivano la bocca di autori neppur leggicchiati, e si apriva facile mercato di scienza raccolta negli indici e ne' dizionari.

A quel tempo correvano certe opinioni tenute dogmi, nelle quali io stesso era cresciuto. Lascio le piú dozzinali e pedantesche, che si connettono ai primi anni de' miei studi scolastici. Pochi anni piú tardi ero pieno di molte opinioni apprese nella scuola del Puoti, e ancora piú nelle rettoriche e poetiche dal Cinquecento in poi. Il discorso del Tasso sul poema epico era per me un oracolo; mi piaceva anche la *Perfetta poesia* del Muratori, leggevo le opere del Castelvetro, e mi stillavo il cervello in quelle sottigliezze. Pure ressi alla fatica, e v'imparai molti fatti peregrini, grammaticali e poetici. La *Ragion poetica* del

Gravina mi parve un avvenimento, per novitá e finezza di osservazioni e per chiarezza di esposizione, che mi dava quasi una illusione di posatezza e coerenza scientifica. Il Marchese lo ammirava molto, e finalmente trasfuse in me la sua ammirazione. Poi mi vennero a mano le polemiche sull'unitá di tempo e di luogo, e lessi con aviditá i giudizi di Pietro Metastasio, il cui fare libero e spregiudicato mi piaceva; ma studiavo di occultare questa mia impressione al Marchese, al quale Metastasio era antipatico. Anche celatamente divorai le opere del Bettinelli, dell'Algarotti, del Baretti, del Cesarotti, scrittori barbari al dir del Marchese, ma ne' quali sentivo piú piacere che in que' faticosi cinquecentisti. Al contrario non mi fu possibile leggere sino alla fine il Napione e il Perticari, cosí cari al Marchese. Tirai fino a Vincenzo Monti, le cui polemiche con la Crusca mi riuscirono gustose. Queste letture avevano prodotto un guazzabuglio nella mia mente. Molte opinioni e pregiudizi furono scossi, ma non cancellati.

Cominciò in me l'etá benefica del dubbio e dell'esame. Il progresso naturale del mio spirito, e piú che altro la mia abitudine alla meditazione, il non fissarmi in alcuno scrittore, e il pensare da me, mutarono in gran parte le mie impressioni e i miei giudizi. Sentivo nelle sottigliezze del Castelvetro il lambiccato e il falso, e nella gravitá del Gravina il presuntuoso e il pedantesco. Nelle opere spigliate o scorrette del Metastasio, del Bettinelli, del Monti sentivo leggerezza e superficialitá, con un odore talvolta di ciarlataneria. Quando cominciò la mia scuola, mi capitarono le critiche del Galilei sulla *Gerusalemme liberata*. Alcune mi parvero stiracchiate; ma in altre trovai garbo e buon senso piú che in nessun altro nostro scrittore, e capii l'eccellenza dell'Ariosto sopra i suoi precursori e imitatori, e sopra il Tasso. Fino a quel tempo leggevo l'Ariosto come un poeta piacevole nella sua stranezza, e non ci avevo mai pensato sopra, e talora mi domandavo, maravigliato, in che fosse superiore all'*Amadigi* o all'*Orlando innamorato*, ch'io leggevo con ugual piacere, e perché molti lo ponessero innanzi al Tasso, delizia dei miei primi anni e modello di perfezione agli occhi miei. Basti dire che

sapevo a memoria dal primo all'ultimo verso la *Gerusalemme*, e dell'*Orlando furioso* appena alcuni brani mi rimanevano impressi. Debbo al Galilei un concetto piú sano e piú preciso dello scrivere poetico.

Questo era lo stato del mio spirito, quando diedi principio alle mie lezioni. Intorno a me si aggirava il rumore delle vecchie opinioni. L'unitá d'azione, di tempo e di luogo era un assioma; l'*Iliade* era il modello immutabile di tutti i poemi possibili. C'erano regole fisse, dalle quali non era lecito scostarsi. Sotto nome di principii correvano generalitá applicabili a tutt'i casi, come certe ricette. La *Divina Commedia* non era un poema, l'*Orlando furioso* neppure: poesie divine sí, ma contro alle regole; e non sapevano raccapezzarsi sotto qual genere andassero allogate. C'era la gran lite degli episodi, e si pretendeva che la *Divina Commedia* fosse una serie di episodi, e non si leggevano che alcuni di essi, stimati piú belli. Dante era poco meno che un barbaro. Poco si leggevano gli stranieri; Shakespeare passava addirittura per barbaro, e Lope de Vega per un ciarlone. Rousseau e Voltaire erano nomi scomunicati. Ignoti quasi una gran parte degli scrittori dal secolo decimottavo in poi. Poco si leggeva, meno si studiava, molte erano le chiacchiere. La nostra ignoranza degli scrittori stranieri dava proporzioni eccessive al merito degli Italiani. Alfieri era superiore a tutti i tragici, e Goldoni a tutti i comici, e la *Basvilliana* veniva comparata alla *Divina Commedia*: non si distingueva il mediocre dall'eccellente.

Queste tendenze erano pure nei miei scolari, e si può comprendere il perché di quella mia introduzione, che oltrepassava nei suoi intenti il poema epico, e abbracciava tutta l'arte. A tale generalitá di regole e di modelli io sostituiva la particolaritá di un contenuto determinato dalle condizioni esterne e dalle facoltá del poeta. Ciascun contenuto ha la sua situazione, la sua forma organica, e in quell'organismo bisogna cercar la sua regola. Il contenuto è come un individuo il quale, appunto perché individuo, è dissimile da ogni altro, e ha nel suo organismo il segreto de' suoi pensieri e delle sue azioni. Facevo notare del pari la grande analogia tra le formazioni poetiche e le formazioni natu-

rali. Come la materia, determinata dalle sue forze o leggi e dalle condizioni esterne, raggiunge una forma vitale; cosí il contenuto poetico, la materia cioè o l'argomento, determinato dalle forze del poeta e dalle condizioni esterne in cui egli vive, si specializza, prende una data situazione, acquista la sua forma, diviene un organismo. La poesia, come la natura, è un lavoro di concentrazione e di diffusione insieme, e lo paragonavo a un circolo, dove la concentrazione nel centro produce la diffusione ne' raggi, e anche al sole, luce concentrata che si diffonde nei pianeti.

Io metteva molto calore in queste lezioni, con un moto di braccia, con una energia d'accento, come se avessi un avversario dinanzi a me. La gioventú mi seguiva con attenzione religiosa, come s'io fossi un predicatore di culti nuovi. Certo, in quella estetica improvvisata, ch'io andava predicando da tre anni, c'era un tantino di esagerazione. Invaghito della individualitá di ciascun contenuto, davo poca importanza alle specie e a' generi, al comune e all'universale, alle relazioni, alle somiglianze, a' contrasti. Ma la conseguenza fu buona. I giovani si avvezzarono a far getto delle vuote generalitá, a metter da parte regole e modelli, a studiare gli scrittori, inviscerandosi in essi. C'era meno presunzione e piú studio.

Quelle generalitá non erano solo nella scuola antica o classica. Peggio facevano certi novatori, i quali cercavano il segreto dell'arte nei concetti e ne' tipi. Si fondavano sul Vico, che cercava nell'arte le idee e i tipi, e giudicavano il valore delle opere poetiche secondo la veritá e la grandezza delle loro idee e l'eccellenza de' loro tipi, trascurando in tutto la forma e l'espressione. Perché s'era abusato delle forme, essi le cancellavano, e riducevano la poesia a concetti e tipi generici. Questo pareva a me una esagerazione peggiore, perché, se quelli guardavano nella poesia le forme piú grossolane, questi le sottraevano tutta la parte viva, sí che ella vanía in astrazioni filosofiche. Ora io combattevo anche con maggior calore queste esagerazioni. Non potevo con pazienza sentir dire che l'*Iliade* rappresenta lo stato di famiglia, e che Achille rappresenta la forza. Mi pareva che tutte queste rappresentanze fossero generalitá astratte, e che a

dir questo non si dicesse ancor nulla che valesse a darci un giudizio adeguato dello scrittore. Mi trovavo tra i retori e i filosofi, e mostravo il viso agli uni e agli altri, studiando di tenermi in bilico tra i due estremi, coi miracoli del mio contenuto. E mi messi a studiare l'organismo de' poemi, derivandolo dal contenuto cosí com'era situato e formato nella mente del poeta.

Quel mio quadro storico dell'umanitá dava il contenuto in sé o astratto; ora io considerava la sua vita nelle forme poetiche. Analizzai il contenuto pre-omerico, secondo le orme di Vico, e ne dedussi che Omero era la mente di quel contenuto. Escludevo che l'*Iliade* fosse compilazione di rapsodie, fatta da qualche erudito. Le grandi poesie hanno le loro fonti in cicli poetici anteriori, perché tutto si lega, e la storia, come la natura, non procede per salti: gradazioni progressive generano da ultimo il gran poeta, che dá a tutta la serie la forma definitiva. Cosí Dante è il gran poeta delle visioni religiose; Petrarca è il gran poeta dei trovatori; Ariosto dié l'ultima mano alla serie cavalleresca. Chiamare compilazioni le ultime e grandi poesie, solo perché non sono creazioni miracolose, ma produzioni di lunga e lenta elaborazione, è una esagerazione manifesta. Come l'uomo è l'ultima e piú progredita forma della serie animale, cosí le grandi figure storiche danno, ciascuna, l'ultima mano alla elaborazione de' secoli. Citavo il motto del mio caro Leibnizio, che il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire. Esposi la potente unitá organica dell'*Iliade*, e, ricordando un detto del mio buon maestro Fazzini, dicevo: essere cosí impossibile che quel poema fosse un accozzamento di rapsodie, come è impossibile che il mondo fosse un accozzamento fortuito di atomi. Venendo a' tipi omerici, dicevo che bisognava tenere un procedimento contrario a quello del Vico. Vico tirava dal vivo della poesia i tipi e le idee, perché costruiva una scienza della storia; noi dovevamo rituffare nella forma quei tipi e quelle idee, per avere l'intendimento dell'arte. Perciò polverizzavano l'arte quelli che la riducevano a concetti puri, fraintendendo il Vico. Mostrai che Achille non era un tipo generico ed esemplare, ma un tipo individualissimo, prodotto da que' tempi, come gli Dei e gli eroi,

foggiato dal poeta in quell'atmosfera, della quale viveva egli medesimo; perciò non possibile ad imitarsi in altri tempi e da altri poeti. Raffrontai quella forza barbara, indisciplinata e appassionata, co' sensi umani e anche delicati di Ettore, e commossi la scuola, leggendo il famoso addio di Ettore, dove si rivelano il marito, il padre e il patriota.

Di Virgilio lessi il sogno del terzo libro e il fatto d'Eurialo e Niso, tirandone argomento a varie osservazioni di stile, giudicando io Virgilio come il piú grande stilista dell'antichitá. Feci l'architettura della *Divina Commedia*, mostrando quanta serietá di disegno era in quel viaggio, base sulla quale si ergeva l'edificio della storia del mondo, e piú particolarmente italiana e fiorentina. Notai nell'*Inferno* una legge di decadenza sino alla fine, e nel cammino del poema una legge di progresso sino alla dissoluzione delle forme e alla conoscenza della immaginazione, superstite il sentimento. Mi preparai la via, combattendo i metodi de' piú celebri comentatori, che andavano a caccia di frasi, di allegorie e di fini personali. Notai che la grandezza di quella poesia è in ciò che si vede, non in ciò che sta occulto. Lessi la Francesca, il Farinata, l'Ugolino, il Pier delle Vigne, il Sordello, l'apostrofe di San Pietro e altri brani interessanti, facendovi sopra osservazioni che non dimenticai piú, e furono la base sulla quale lavorai parecchi miei *Saggi critici*. Posso dire che la mia *Francesca da Rimini* mi uscí tutto di un getto in due giorni, e fu l'eco geniale di queste reminiscenze scolastiche. È inutile aggiungere che queste lezioni novissime sulla *Divina Commedia* destarono vivo entusiasmo. I sunti, fatti da' miei discepoli e rimastimi, ne rendono una immagine pallidissima e, come dice Dante, fioca al concetto.

Originali furono pure le mie lezioni sull'*Orlando furioso*. Analizzando le qualitá di quel contenuto cavalleresco, ne dedussi che quello che la turba chiamava disordine era ordine, e quello che la turba chiamava irregolaritá era regola. Tirai da quel contenuto la situazione e la forma di quella vasta varietá; e, posta quella situazione, trovavo regolare quella pluralitá di azioni, che a' piú sembrava un peccato mortale. Confutai

le argomentazioni del Tasso nel suo *Discorso sul poema epico*, e chiamai lo scrittore un gran poeta e un mediocre critico. Questo mi tirò addosso una tempesta. Stefano Cusani, Giambattista Ajello, soprattutto Stanislao Gatti, dal piglio impertinente e ironico, me ne vollero, quasi avessi profferita una bestemmia. Non potevo patire che il Tasso chiamasse l'*Orlando furioso* un poema senza principio e senza fine, e ci sentivo quella pedanteria che lo condusse alla *Gerusalemme conquistata*. La controversia s'infuocò, e finí con un *distinguo*, ammettendo io che il Tasso era un critico valoroso secondo que' tempi.

In quella varietá ariostesca mostrai che avevano la lor parte legittima il licenzioso ed il ridicolo, dato sempre quel contenuto e quella situazione. Notai che quel suo cotal riso a fior di labbra, quasi volesse prendersi beffe del suo argomento, era una ironia spontanea e incosciente di tempi adulti, che si rivelò con chiarezza riflessa nel *Don Chisciotte*. Notai infine l'inesauribile varietá de' suoi colori, la limpidezza delle sue fantasie e delle sue forme, la forza fresca e allegra della produzione. Lessi la famosa scena della Discordia, l'entrata di Rodomonte in Parigi, la morte di Zerbino, la pazzia di Orlando, l'andata di Astolfo alla luna, il combattimento di Biserta, Olimpia e Bireno, Cloridano e Medoro, la morte di Rodomonte. In queste letture io ero minuto ne' piú delicati particolari dello stile e della lingua, e dicevano ch'era un altro, perché pareva che dalle piú alte contemplazioni scendessi nelle piú umili sfere. La veritá è ch'io mi sentivo sempre il maestro, sempre in contatto co' discepoli, e in quelle letture m'ingegnavo d'accostarmi piú a loro, di dir cose che non avevano trovato luogo nelle lezioni.

Esaminando il contenuto nella *Gerusalemme*, m'incontrai nella grossa questione dell'influenza del Cristianesimo sull'arte. Allora non conoscevo ancora i fanatici panegirici, mescolati con sottigliezze dottrinarie, di Guglielmo Schlegel, e m'aiutavo da me. Notai il carattere cosmopolitico, universale, cattolico della nuova religione, che oltrepassava le nazioni e creava l'umanitá; i grandi centri di popoli, che allargavano l'orizzonte del poema epico; il concetto di fratellanza e di caritá, che aboliva la schia-

vitú e stringeva in un solo patto tutti i figli di Eva; la consacrazione del dolore e del sacrificio, come via di redenzione; l'emancipazione dello spirito dalla materia; l'aspirazione a forme piú elevate e piú musicali, sino al puro sentimento. Questo fu materia di parecchie lezioni. E mi ci scaldai tanto che, dovendo padre Juppa, mio discepolo e uomo serafico per mansuetudine e innocenza di costumi, fare una predica su' benefizii del Cristianesimo, volli fargliela io medesimo, e riuscí un bello e dotto panegirico, molto lodato. Mostrai quanta potenza l'idea cristiana ebbe nello spirito di Dante, e come la *Divina Commedia* fosse appunto la storia ideale del Cristianesimo. Da questo desunsi i caratteri del contenuto che il Tasso avea scelto per argomento. Ma il Tasso non si obbliò in esso, e non lo fece suo, come Dante fece nella *Divina Commedia*, e come fece l'Ariosto nell'*Orlando furioso*. Il Tasso non vi entrò con animo libero, e portò seco appresso le regole di Aristotile e la voga cavalleresca. Cresciuto in mezzo a' retori, che si vantavano critici, volle fare un poema secondo le regole, e, scegliendo una materia nuova, volle innestarvi la parte cavalleresca. Voleva in somma conciliare Omero e l'Ariosto, fare un Ariosto corretto e regolare, piú conforme alle leggi del verisimile e al senso storico. Fu punito, perché trovò critici piú severi di lui, che accusarono il poema di scorrezione, e non lo trovarono né omerico, né aristotelico. La parte cavalleresca fu trovata una intrusione e una dissonanza in argomento sacro, e si aggiunse che, diminuendo le proporzioni di quella fantastica cavalleria, per ridurle piú vicine al probabile, immeschiní la materia, senza farla piú corretta. Cosí avvenne che parecchi gli preposero per regolaritá il Trissino, e, quanto alla cavalleria, l'Ariosto gli rimase al di sopra. E poiché il suo spirito partecipava a quella critica ne' punti fondamentali, dopo vana resistenza, vi si rassegnò; e per correggere gli errori del poema, volle rifarlo di pianta, e scrisse la *Gerusalemme conquistata*. Il poeta era scomparso sotto la rigiditá del critico. Volendo accostarsi piú al verosimile e allo storico, guastò la veritá poetica, e correndo dietro all'ombra di bellezze teologiche,

fece olocausto di bellezze profane, ch'erano la parte piú geniale del poema. Seguendo regole convenzionali, perdette d'occhio le regole eterne dell'arte. Non corresse, ischeletrí il poema.

Il Tasso era un poeta geniale, di molta immaginazione e sensibilitá, dotato piú di dolcezza che di forza, e attissimo a far sue tutte le idee cristiane, la cui nozione fondamentale è la caritá. Abbattutosi in quel contenuto cristiano, ebbe poca virtú di trasfondersi in esso e cercare ivi le sue ispirazioni. Si fece trascinare dalla moda e dalla critica, e, spirito poco resistente, visse in perpetua lotta tra questi elementi ostili. Volle sottoporre a modelli omerici un contenuto di natura affatto diversa, e la moda, tirandolo appresso a' poeti cavallereschi, e tormentandolo con l'immagine rivale dell'Ariosto, gli velò in parte la novitá e la divinitá del suo contenuto. Quando, in etá piú matura, volle porvi rimedio, era troppo tardi, e non attinse del nuovo contenuto che le parti esteriori e accidentali. Nondimeno si deve alla ispirazione cristiana la parte piú eletta del suo poema: il fatto di Sofronia, la morte di Clorinda, e un cotal poco anche il suo Tancredi. Lessi l'episodio di Sofronia, e mostrai l'intima sua commessura col poema, indicando la vanitá di quella rassegna militare a imitazione omerica, ch'egli vi sostituí nella *Gerusalemme conquistata*. Notai certi moti psichici, indizio di una intimitá rara nei nostri poeti. Cosí Tancredi prende superbia a vedere in maggior copia il sangue del suo nemico; Solimano piange alla vista del suo paggio ucciso; Argante, cominciando il duello, guarda a Gerusalemme caduta. Anche è notevole una certa serietá di sentimento, quantunque l'espressione sia rettorica, com' è ne' lamenti di Tancredi e ne' furori d'Armida. L'organismo del poema, come tessitura, è perfetto, e l'ottava, se non ha l'onda melodica del Poliziano e dell'Ariosto, è però piú nutrita e s'imprime piú facilmente nella memoria. Nel vezzoso e nel molle non ha eguale, come si vede anche nell'*Aminta*. Il suo viaggio alle Isole fortunate è un capolavoro e le molli lascivie di que' giardini e di que' palagi magici sono una vera magia di stile. Conchiusi che il Cristiane-

simo, nella sua ingenuitá e spontaneitá, aveva avuta la sua poesia nel Vangelo e che quel contenuto, calato in mezzo a un'atmosfera ostile, impregnata d'indifferenza, di superstizione e d'ipocrisia, sperduto tra elementi poetici e critici, alieni dalla sua natura, non poté assimilarsi uno spirito entusiasta e malato, naufrago fra quelle correnti.

LA LOGICA DI HEGEL

(DOTTRINA DELL'ESSERE E DELL'ESSENZA)
RIASSUNTA IN QUADRI SINOTTICI

SCIENZA DELL'ESSERE

QUADRO I: DIVISIONE

Determinazione come tale: Qualitá.
Tolta Determinazione: Grandezza — quantitá.
Quantitá determinata qualitativamente: Misura.

SEZIONE PRIMA

DETERMINAZIONE (QUALITÁ)

QUADRO II

Indeterminato. Essere come tale.

Indeterminato e determinato in opposizione: Esistere — essere determinato — finito.

Infinito rapporto dell'essere su di sé o essere determinato assoluto: Essere per sé.

CAPITOLO I

QUADRO III: ESSERE COMINCIAMENTO DELLA LOGICA (DEL PENSIERO COME TALE)

Essere (puro).

Uguale a sé — non disuguale all'altro — indifferenza estrinseca e intrinseca — vuota contemplazione, vuoto pensiero — indeterminato immediato — Niente.

Niente (puro).

Uguaglianza con sé — vuoto compiuto di determinazione e di contenuto: vuoto contemplare, vuoto pensiero: indifferenza in sé — puro essere.

Diventare.

Toglimento dell'essere e del niente.

Risultato.

Il puro essere e il puro niente è lo stesso.

QUADRO IV: DIVENTARE

Unitá dell'essere e del niente.

La veritá è non l'essere, non il niente, ma che l'essere nel niente, e il niente nell'essere non passa, ma è passato. Indifferenza di essi. Ma la loro veritá è a un tempo, che essi assolutamente differenti, ma indivisi e indivisibili, spariscono (sono passanti) ciascuno immediatamente nel suo opposto — Differenza di essi. Questa contraddizione si toglie, e la loro veritá è questo movimento dell'immediato sparire dell'uno nell'altro, il Diventare — movimento, dove ambi son differenti, ma di una differenza immediatamente tolta.

Momenti del diventare (nascere e morire).

Il diventare è l'indivisibilitá dell'essere e del niente — unitá non astratta, ma determinata, in cui *è* tanto l'essere quanto il niente. Ma ciascuno è solo in quanto è l'altro (indivisi); quindi per se stesso non è. Perciò in questa unitá sono, ma sparenti, solo come tolti — non piú sostanziali, ma momenti, ancora differenti, ma tolti: ciascuno nella sua differenza è unitá con l'altro. Il diventare contiene cosí due unitá, di cui ciascuna è unitá dell'essere e del niente: l'una è l'essere come immediato (cominciante) e rapporto al niente (passante nel niente), il nascere: l'altra è il niente

cominciante, e rapporto all'essere o passante nell'essere, il morire. Ambi lo stesso: ciascuno è se stesso e il suo opposto, non l'uno estrinseco all'altro; ma ciascuno toglie sé in se stesso, ed è in se stesso l'opposto di se stesso. Essere e niente non sono piú astratti; ma qui nascere e morire.

Toglimento del diventare.

Nel diventare l'essere e il niente sono unitá e differenza: contraddizione che si dee togliere. Il loro sparire è perciò lo sparire del diventare (della contraddizione). Il diventare è una vaga inquietudine, che cade in un calmo risultato. Questo risultato, l'essere sparente, non è il puro niente, un semplice ritorno all'astratto, ma risultato dell'essere e del niente: unitá di essi divenuta calma semplicitá: essere non piú astratto, ma determinazione del tutto — esistere.

Essere e niente non sono piú nascere e morire, ma unitá essente — esistere.

Nota. Il toglimento, o l'idealitá, ha il doppio senso di conservare e terminare (aufheben). La differenza tolta non diventa niente. Il niente è l'immediato: il tolto è un mediato, un non essente, ma come risultato uscito dall'essere: esso dunque ha ancora in sé la determinazione.

Capitolo II

ESISTERE

Esistere come tale.
Qualcosa e Altro, il finito.
Il qualitativo infinito.

QUADRO V: ESISTERE COME TALE

Esistere immediato — Determinazione come tale.

Semplice essere uno dell'essere e del niente — forma dell'immediato. La sua mediazione, il diventare, si è tolta, e

l'esistere apparisce come un primo — essere con un nientessere in semplice unitá. (Che il Tutto, l'unitá dell'essere e del niente, sia nella parziale determinazione dell'essere, è estrinseca riflessione, non ancora posta o data nella cosa stessa).

Il puro essere è qui unitá essente, essere determinato, un concreto — esistere.

La determinazione come tale comprende e la qualitá e la quantitá (Bestimmtheit).

Qualitá — realtá e negazione.

La determinazione (il niente) non si è ancora liberata dall'essere: nella sua immediata unitá con l'essere niuna differenza è posta ancora: l'essere non è il generale; la determinazione non il particolare. La determinazione isolata per sé, come essente determinazione, è Qualitá — un tutto semplice immediato. Ma la determinazione solo come immediata ed essente è qualitá parziale: l'esistere contiene anche il niente. La qualitá come essente è realtá, un positivo, da cui è escluso ogni negativo (che essa contiene, ma solo in sé, non posto). La qualitá affetta dal niente è negazione, non pura mancanza, puro niente; ma un esistere, una qualitá determinata solo con un nientessere. L'Essere e il Niente sono qui realtá e negazione, ma realtá e negazione ancora astratte.

Prima negazione della negazione, o qualcosa.

La realtá, perché esistere, contiene la negazione. La negazione, perché esistere, contiene la realtá. La differenza è tolta, e l'esistere mediante il toglimento della differenza ritorna uguale a se stesso. Questo esistere dalla differenza riflesso in sé è essere in sé, esistente, qualcosa — negazione della negazione, concreta assoluta negativitá. Qualcosa è essente, come negazione della negazione, perché questa è il semplice rapporto su di sé posto di nuovo. Qualcosa è cosí la mediazione di sé con sé, astratta mediazione nel diventare, qui posta nel qualcosa, determinato come semplice Identico, essere. Qualcosa *è*, e perciò *è* esistente. Esso è anche

diventare, mutabile, ma solo in sé, nel suo concetto (non posto). I momenti del suo diventare sono l'essere non piú puro, ma esistere ed esistente; il niente non piú puro, ma un esistente, il negativo del qualcosa — un Altro. Un diventare diventato concreto, i cui momenti sono pure qualcosa, o esistenti. Il concreto è però ancora in sé. Il negativo del negativo è solo il cominciamento del subbietto, non ancora essere per sé, e concetto.

QUADRO VI: IL FINITO

Qualcosa e altro.
Determinazione, creazione, limite.
Finito.

A)

QUALCOSA E ALTRO

Qualcosa e altro (immediato).

Nella estrinseca riflessione. Ambi qualcosa; ambi altro: lo stesso — indifferenti. Posto per sé, l'altro, non l'altro di qualcosa, ma di sé, l'astratto altro in se stesso, la fisica natura. Poiché lo spirito è il vero qualcosa, e la materia è quello che è solo in rispetto allo spirito; la sua qualitá è di essere l'Altro in se stesso, l'essente fuori di sé (nelle determinazioni di spazio, tempo, materia). L'altro di se stesso è cosí l'altro dell'altro, il disuguale in sé, il negante sé, il mutantesi. Ma quello in cui si muta, è l'altro, che non ha altra determinazione che di essere altro: perciò in questo altro esso concorda solo con sé; posto come in sé riflesso col toglimento dell'altro: con sé identico qualcosa.

Essere in sé ed essere per altro (momenti).

La loro veritá è il loro rapporto. L'esistere come chiudente in sé il non-essere, è determinato, annullato essere, e perciò altro; ma perché si ritiene nel suo annullamento, è

essere per altro. E perché non essere astratto, ma rapporto su di sé rispetto al suo rapporto all'altro, uguaglianza con sé rispetto alla sua disuguaglianza, è essere in sé — rapporto su di sé, solo come non essere dell'essere altro (esistere in sé riflesso). Essere in sé 1) ha l'altro fuori di lui, ed è opposto allo stesso, negativo rapporto allo stesso; ma 2) ha in sé il niente essere, o l'altro: perché esso stesso è il nientessere dell'essere per altro. Essere per altro 1) è negazione del semplice rapporto dell'essere su di sé: in quanto qualcosa è in un altro o per un altro, manca del proprio essere; 2) ma non è l'astratto niente; ma il niente esistere indirizzato sull'essere in sé come sul suo essere in sé riflesso; come per contrario l'essere in sé non è il puro essere, ma indirizzato sul suo essere altro.

L'essere in sé è l'astrazione del concetto: l'essere posto appartiene alla sfera dell'essenza; il fondamento pone il fondato; la causa l'effetto ecc.

Identitá di essere in sé ed essere per altro.

I due momenti sono determinazioni dello stesso qualcosa, indivisi in esso. Qualcosa è in sé, in quanto dal suo essere per altro è ritornato in sé. Qualcosa ha anche una determinazione o circostanza in sé, o se questa è estrinseca, un essere per altro; in lui. Lo stesso che qualcosa è in sé, ha ancora in lui: per contrario quello che qualcosa è come essere per altro, è ancora in sé. L'essere per altro nell'unitá del qualcosa con sé è identico col suo in sé, ed è perciò nel qualcosa. La determinazione in sé riflessa è cosí di nuovo semplice essente, una qualitá — die Bestimmung.

Nota. 1) Cosa in sé astratta dal suo essere per altro è vuota astrazione — la sua veritá è nel suo concetto, nel concreto. 2) Nella sfera dell'essere l'esistere esce fuori dal diventare, o col qualcosa è posto un altro, col finito l'infinito, ma immediatamente essenti, per sé fissi, il cui senso è compiuto anche senza l'altro: laddove nell'essenza il positivo, la causa ecc. isolate dal negativo, dall'effetto ecc. non hanno alcun senso:

in ciascuno sussiste in se stesso l'apparenza del suo altro. Importa perciò distinguere essere in sé ed essere posto o essente per altro — differenza riguardante il dialettico sviluppo, non la metafisica, il cui obbietto è solo l'essente, e certo l'essente in sé o nel suo concetto.

B)

DETERMINAZIONE, CREAZIONE, LIMITE

Determinazione riflessa (Bestimmung).

Bestimmung è la qualitá dell'essere in sé non piú astratto, ma riflesso in sé dal suo essere per altro, che è cosí suo momento — unitá dell'essere in sé col suo altro momento, essere per altro o essere in lui, nel quale l'in sé si ritiene nella sua uguaglianza con sé. *Bestimmung* è cosí affermativa *Bestimmtheit,* riempiuta, perché essa contiene l'in sé e l'in lui del qualcosa. Pensiero è la semplice Bestimmtheit dell'uomo, per la quale egli *è* uomo, non animale: pensiero in sé è in quanto differisce dal suo essere per altro, p. es. dalla sensibilitá. Ma il pensiero è ancora in lui (nell'altro, nell'uomo); l'uomo esiste, come pensante, il pensiero è la sua esistenza e realtá. Cosí il pensiero ha un contenuto e riempimento, è concreto, ragione pensante, Bestimmung.

Creazione.

Quello che qualcosa ha in lui *(Bestimmtheit),* parte appartiene all'in sé *(Bestimmung),* parte rimane solo essere per altro, estrinseco esistere del qualcosa, che è nel qualcosa, ma fuori dell'in sé — creazione. Che sia creato cosí o cosí è accidentale; ma la qualitá del qualcosa è di avere un'estrinsechezza, una creazione, essendo esso mutabile: il mutamento è nel qualcosa quello che diventa un altro. *Bestimmung* e *Beschaffenheit* sono perciò differenti. Ma perché quello che qualcosa è in sé, *è* ancora in lui; qualcosa è affetto dall'essere per altro: *Bestimmung* è aperta al rapporto all'altro, e scende a creazione. L'essere per altro come creazione, per sé posto

è l'Altro in sé — esistere rapportantesi su di sé, in sé con una determinazione, Bestimmung. Cosí la creazione appartiene all' in sé del qualcosa: colla sua creazione si muta il qualcosa: mutamento non piú in sé, come il primo mutamento secondo l'essere per altro; ma posto nel qualcosa: la negazione è in esso immanente, il suo essere in sé sviluppato. Con questo passaggio di *Bestimmung* e *Beschaffenheit* l'uno nell'altro è posto il qualcosa mediante il toglimento della differenza o dell'altro. La qualitá del qualcosa è la negazione dell'altro: qualcosa *è* per il toglimento dell'altro. Questo rapporto negativo, la cessazione di un altro in lui è il suo limite.

Limite — negazione della negazione.

Il limite è il non essere per altro: cosí qualcosa *è* per il suo limite o la cessazione dell'altro in lui: esso *è* mediante il suo non essere. Il limite è la mediazione, dove qualcosa e altro *è*, e non *è*. Essere e non essere sono momenti del qualcosa nel suo limite qualitativamente differenti. Qualcosa ha il suo esistere fuori del suo limite: cosí l'altro, che è pure qualcosa. Il limite come il non essere di ciascuno è l'altro di entrambi. Cosí l'immediato esistere (illimitato qualcosa) e il limite sono il negativo l'uno dell'altro. Ma questa differenza si toglie. La contraddizione di essere nel suo non essere produce l'inquietudine del qualcosa nel suo limite, in cui esso è immanente: il limitante diventa perciò principio o elemento del limitato: movimento, dialettica interiore, per cui p. es. dal punto nasce la linea, dalla linea la superficie ecc. Il qualcosa contraddicentesi scaccia sé da sé, e il punto cosí mediante il suo concetto passa nella linea, move sé in sé e la fa nascere.

Qualcosa posto col suo immanente limite come contraddizione di se stesso, per la quale esso internamente è stimolato a scacciarsi da sé, è il Finito.

C)

IL FINITO

L'immediato del Finito.

Il finito è la qualitativa negazione spinta al suo estremo. Il niente è un'astrazione; la negazione, la creazione, il limite stanno insieme col loro altro, l'esistere; ma il Finito è la piú stabile categoria dell'intelletto, la negazione in sé fissata, che sta di rincontro alla sua affermazione, con la quale ricusa di legarsi. Il non essere produce la sua natura, il suo essere. La sua determinazione è il suo fine. Esso è eterno: la sua qualitá è assoluta e immutabile, non passante nel suo altro, nel suo affermativo. Esso non solo finisce, ma è impossibile che non finisca. Ma il suo finire non è il suo ultimo: cosí si risolverebbe nell'astratto niente. Il suo passare, il niente, non è l'ultimo, ma passa. Qualcosa *è* finito, o il finito (il non essere) *è:* contraddizione del qualcosa astratto, che nel qualcosa finito si dee porre e risolvere.

Limitazione e dovere: momenti del finito.

Il finito qualcosa è non l'astratto, ma in sé riflesso, e sviluppato come in sé, avente determinazione essente in sé e creazione, limite immanente in sé e producente la sua qualitá. Il suo limite immanente posto nella unitá del qualcosa con sé come il suo non essere, ma esistente in lui, la qualitá del suo in sé, è non solo limite come tale, ma limite posto, un negativo differente dal qualcosa, ma essenzialmente essente — limitazione. Ma l'in sé identico con sé si rapporta su questo suo non essere, negandolo, penetrando sul limite, sul non essente; e poiché questo è se stesso, negando, penetrando, togliendo se stesso: questa negazione della negazione è il dovere. Il finito è il rapporto della sua determinazione essente in sé (dovere) al suo limite (limitazione). La limitazione è posta come finito: il dovere è posto come l'essere in sé: esso per il suo rapporto negativo al limite suo cioè a se stesso è limitato, ma solo in sé, per noi solo: la sua limitazione è velata nel suo in sé.

La limitazione del finito non è un estrinseco, ma la sua stessa determinazione essente: questa è insieme limitazione e dovere: il comune, dove ambi sono identici: la negazione è essa stessa il tolto, l'in sé: il suo limite è ancora non il suo limite.

Nota. Il limite è limitazione, in quanto è in opposizione col suo altro, l'illimitato, il dovere. La pietra non penetra sul suo limite, perché questo per lei non è limitazione. Il non pensare non è per lei limitazione, perché in lei non vi è una negazione, un altro (il dovere) dal pensiero, che essa non ha. Lo star fisso in un luogo è limite per la pianta, limitazione per l'uomo. Dice Leibnitz: se il magnete avesse coscienza, crederebbe la sua direzione al nord una legge della sua volontá. Anzi se il magnete avesse coscienza, volontá e libertá, e pensiero, sentirébbe questa sua direzione come una limitazione della sua libertá, ed essendo per esso lo spazio la totalitá delle direzioni, penetrerebbe sulla sua limitazione. Il dovere però è solo un finito penetrare.

Passaggio del finito nell'infinito.

Il finito contenendo in sé due momenti, qualitativamente opposti, negativi l'uno dell'altro, è la contraddizione di sé in sé: esso si toglie: passa. Ma questo risultato 1) è se stesso, la sua propria determinazione essente in sé; poiché l'altro in cui si muta è pure finito, e cosí via via all'infinito. 2) Ma nel suo passare il finito raggiunge il suo in sé, concorda con se stesso, ed è cosí identitá con sé, affermativo essere, l'altro del finito, l'infinito.

QUADRO VII: L'INFINITO

L'infinito come tale.

L'infinito, negazione della negazione (del finito) è l'affermativo, l'essere, non l'immediato, ma il vero essere, l'innalzamento sulla limitazione. Il finito si innalza all'infinito non per estrinseco potere, ma perché la sua natura è di rapportarsi negativamente alla sua limitazione, di negarla, penetrando su di

essa, e di salire all'affermazione. La sua affermativa determinazione, quello che esso è veramente in sé, è l'infinito, in cui sparisce.

Determinazione reciproca del finito e dell'infinito.

L'infinito nel suo immediato è essente, e non essere dell'altro: il finito gli sta incontro come reale esistere: cosí permanenti, in qualitativo rapporto l'uno fuori dell'altro. Amendue sono inoltre determinati nel qualitativo reciproco rapporto di altri: amendue qualcosa, amendue altri. L'infinito affetto cosí dall'opposizione verso il finito, è il Non-finito — essere nella determinazione della Negazione: rispetto al cerchio della realtá (al finito) il di lá, l'indeterminato vuoto. Esso è cosí il semplice infinito dell'intelletto, che crede appagarsi nella riconciliazione del vero, mentre si trova in irriconciliata contraddizione: due mondi, in cui l'infinito è solo limite del finito (non finito), è cosí limitato, esso stesso finito. La negazione è l'essere in sé di ciascuno; ciascuno ha il limite in sé; è in quanto non è l'altro, e separato dall'altro. Ma ciascuno rapportantesi su di sé scaccia immediatamente il suo limite, e lo pone come un altro essere fuori di lui; e in quanto ciascuno in se stesso è il porre del suo altro, sono indivisibili: unitá però nascosta, intrinseca, ancora in sé. Questa unitá si mostra nell'esistere col passaggio dall'uno nell'altro: dall'infinito esce il finito, e questo da quello; ciascuno è un proprio immediato nascere nell'altro. L'infinito è cosí un perenne dovere, che non si può liberare dal finito, dal quale rimane affetto e limitato: vuota inquietudine dell'infinito progresso, in cui alla penetrazione succede sempre un nuovo limite: un fisso di lá irraggiungibile, che ha il finito come un di qua incapace di innalzarsi in esso: dualismo in cui è rimaso Kant e Fichte. Ciascuno perde cosí la sua qualitativa natura, essendo quello che è in quanto è differente dall'altro. Il finito è infinito, e l'infinito è finito.

L'affermativo infinito o il vero infinito.

Questa unitá di due sostanziali, essenti, in sé divisi ed opposti, legati estrinsecamente, è il non vero. Il vero è non il finito, non l'infinito, ma il loro diventare, una idealitá, in cui il finito e l'infinito sono momenti. Ciascuno è in sé questa unitá, solo come toglimento di se stesso, dove niuno è piú che l'altro essere in sé ed affermativo. Il finito è un penetrare su di sé: cosí in lui è l'infinito, l'altro di se stesso. L'infinito è solo come penetrare sul finito: cosí contiene il suo altro: esso è l'altro di sé. Il finito non è tolto da una forza a lui estrinseca; ma la sua infinitá o idealitá è di toglier se stesso. Ciò che sussiste in entrambi è la stessa negazione della negazione. Ciascuno sparisce nell'altro e ritorna in sé mediante la negazione dell'altro. Il risultato è sempre se stesso. Ciascuno ha un doppio senso: di essere prima se stesso in opposizione all'altro; indi di essere se stesso e il suo opposto. Il che non è formale, astratta, immota unitá; ma diventare, i cui momenti sono non gli astratti essere e niente, né qualcosa e altro, ma come infinito, il finito e l'infinito diventanti. L'infinito cosí è essere, non l'astratto, ma posto come negante la negazione. È esistere, perché contiene in sé la negazione. Esso *è*, od esiste. Ma il semplice infinito è il di lá, solo negazione del finito posto come reale — astratta, prima negazione, negativo che non contiene in sé l'affermazione dell'esistere. Come solo negativo, l'irraggiungibilitá è la sua mancanza.

Capitolo III

QUADRO VIII: ESSERE PER SÉ

Passaggio — Come toglimento del finito come tale, e dell'infinito solo negativo che gli sta incontro, è questo ritorno in sé. Rapporto su di sé, Essere. Poiché in questo essere è negazione, esso è esistere; ma poiché questa è negazione

della negazione, negazione assoluta rapportantesi su di sé, è essa l' Esistere, che sará detto Essere per sé.

A)

ESSERE PER SÉ COME TALE

Esistere ed essere per sé.

Nell'essere per sé il qualitativo essere è compiuto: esso è infinito essere. L'essere del cominciamento è senza determinazione. L'esistere è l'essere tolto immediatamente — prima negazione, in cui l'essere e il niente in sé disuguali e differenti sono congiunti in semplice unitá, cioè non mediata, non posta. Nell'essere per sé la differenza è posta ed uguagliata: posta negazione della negazione. La determinazione che nell'esistere è relativa, ancora come tale, qui è assoluta. L'esistere è momento dell'essere per sé: la determinazione che nell'esistere è un altro, ed essere per altro, qui ricondotta nell'infinita unitá, come momento dell'essere per sé è essere per uno.

Essere per uno.

L'essere per sé ha in lui la negazione non come determinazione, limite, né rapporto ad altro esistere. Essere per sé e per uno non sono determinazioni opposte. L'ideale è per uno, ma non per un altro: l'uno, per il quale esso è, è esso stesso. Essere per sé e per uno sono cosí essenziali indivisibili momenti della idealitá. Per sé è esso stesso quello che è per lui.

Nota. L'ideale di Parmenide è l'astratta negazione di ogni determinazione, senza che in lei fosse posta l'idealitá. L'ideale di Spinoza è l'infinita ed assoluta affermazione di una cosa, cosí immota unitá; la sostanza non giunge alla determinazione dell'essere per sé, molto meno a quella del subbietto e dello spirito. L'assoluto ideale di Malebranche è determinato come Cognizione o Scienza. In Dio è ogni veritá ed essenza delle cose, sicché esse sono solo le sue, e noi le vediamo in lui: il loro esistere è non reale, ma ideale in esso. Le nostre sensazioni

sono destate in noi dall'azione divina, che non ha niente di sensibile. La Monade rappresentativa di Leibnitz è un Essere per sé, in cui le determinazioni sono non limiti, non esistere, ma momenti. Le Monadi non sono altri, limitantisi, penetrantisi, ciascuna è solo rapportata su di sé, il vario v' è ideale ed intrinseco: i mutamenti si sviluppano dentro di essa, e sono senza rapporto. Il rapporto reciproco delle monadi è un indipendente solo simultaneo diventare, rinchiuso nell'essere per sé di ciascuna. Un terzo pone e toglie il loro essere altro: ma questo totale movimento cade fuori di loro. L'idealitá o rappresentazione è alcun che di formale: forma permanente estrinseca alla moltiplicitá. L'armonia del loro rapporto non cade nel loro esistere, ma è prestabilita: il loro esistere è solo astratta (vuota di rapporto) moltiplicitá, nella quale non è immanente l' idealitá e l'armonia. Nella *Monadologia* perciò l' Essere per sé è mantenuto puro senza avere allato un esistere. Ma allato all'essere per sé sussiste un finito esistere sostanziale, giacché il momento del per uno, rapporto dell'ideale su di sé come ideale, dee essere posto (non astratto, come in Parmenide). Del resto la coscienza nella differenza di sé e di un altro distingue la sua idealitá, in cui essa è rappresentativa, e la sua realtá, in cui la rappresentazione ha un contenuto, saputo come il Negativo non tolto, come esistere. Ma reale e ideale è tutt'uno: le due determinazioni sono e valgono solo per uno: una idealitá che è indifferente realtá. Per nominare Dio o il Pensiero il solo Ideale, bisogna supporre l' ideale non la totalitá, ma una delle parti, e cadere nell'infinito negativo e limitato e parziale.

Uno, o l' Essente per sé.

L'essere per sé è la semplice unitá di sé e dell'essere per uno — Uno. I suoi momenti sono caduti nella Indifferenza, immediato, o essere, ma fondato sulla negazione che è posta come sua determinazoine. L' Essere per sé è cosí Essente per sé, in cui penetra la forma dell'immediato. Per questo Immediato, ciascun momento sará posto come una propria

essente determinazione: e non ostante sono indivisibili. Contraddizione che sará risoluta.

B)

UNO E MOLTI

L'idealitá dell' Essere per sé come totalitá esce dapprima nella Realtá, e certo nella piú fissa ed astratta, come Uno. Nell' Uno è esso la posta unitá dell'essere e dell'esistere, assoluta congiunzione del rapporto all'altro, e su di sé; ma ivi penetra anche la determinazione dell'essere rispetto alla determinazione dell'infinita negazione — rapporto su di sé, ma del negativo. Ciò che si mostra come differente, è però la propria determinazione di sé: la sua unitá con sé come differente da sé, è calata a rapporto: negativa unitá, negazione di sé come di un altro.

Uno in se stesso.

L' Uno *è*: vuoto di esistere, di rapporto all'altro, di creazione — incapace di diventare altro: immutabile. La sua indeterminazione non è però astratta, ma determinazione rapportata su di sé, assoluta: posto essere in sé. In questo semplice immediato è sparita la mediazione dell'esistere e della stessa idealitá: cosí ogni differenza o varietá. La sua qualitá è il Niente, come Vuoto. Posto nell' Uno, esso è identico con l' Uno, ma differente dalla sua determinazione.

Uno e Vuoto: momenti dell' Uno.

L' Uno è il Vuoto, come l'astratto rapporto della negazione su di sé. Come il Niente, è differente dal semplice immediato o affermativo essere dell' Uno; e perché ambi sono nell' Uno in rapporto, la loro differenza è posta: diverso dall' Essente, il Vuoto è fuori di esso. L' Essere per sé determinato come Uno e Vuoto ha di nuovo un esistere. La determinazione dell'essere per la semplice unitá de' momenti uno e vuoto, pone sé da un canto, come esistere, e si pone di rincontro la sua

altra determinazione, la negazione, come esistere del niente, o il Vuoto.

Nota. L' Uno e il Vuoto degli Atomisti è il piú alto qualitativo essere in sé disceso a compiuta estrinsechezza. Piú. L' Uno e il Vuoto non sono due determinazioni che stanno accanto e indifferenti; ma il Vuoto è l'origine del movimento: non condizione o supposizione del movimento, veritá triviale, ma fondamento di esso, negativo rapporto dell' Uno sul suo Negativo, sull' Uno, su di se stesso, posto non ostante come esistente.

Molti Uni-ripulsione.

Ciascuno de' due momenti, Uno e Vuoto, ha per sua determinazione la negazione — rapporto della negazione sulla negazione come di un altro sul suo altro: l' Uno è la negazione nella determinazione dell'essere, il Vuoto la negazione nella determinazione del non-essere. L' Uno come negazione rapportantesi su di sé è esso stesso quello che dee essere il Vuoto fuori di lui. Ma ambi sono ancora posti come affermativo esistere: l' Uno Essere per sé come tale, il Vuoto come indeterminato esistere, e si rapportano ciascuno all'altro come su di un altro esistere. L'essere per sé dell' Uno come Idealitá dell'esistere e dell'altro, si rapporta non su di un altro, ma solo su di sé; ma fissato come essente per sé, come immediato sussistente, il suo negativo rapporto su di sé è ancora rapporto su di un Essente; cosí quello, dove si rapporta, è determinato come esistere, ed altro: l'altro come essenziale rapporto su di sé è non l'indeterminata Negazione, il Vuoto, ma è Uno. Onde il diventare di molti uni. Ma questo diventare sparisce immediatamente — l' Uno non diventa, ma è: esso scaccia sé da sé: il ripulso è parimente Uno, Essente: ripulsione secondo il concetto, o essente in sé, in cui niuna differenza è tra il repellere e il diventar repulso. Ma gli Uni posti per la Ripulsione dell' Uno da sé sono supposti come non posti: il loro essere posto è tolto: essi si stanno incontro come Essenti, rapportantisi ciascuno su di sé, indifferente agli altri. In fatti se il mol-

tiplice fosse un rapporto dell' Uno all'altro, sarebbero essi limitati, ed avrebbero in sé un essere altro affermativo. Il loro rapporto è il Vuoto — il non rapporto — limite loro estrinseco, in cui non debbono essere l'uno per l'altro. Il moltiplice dell' Uno è il proprio porre dell' Uno, l'esplicazione di quello che l' Uno è in sé — il negativo rapporto dell' Uno su di sé, e questo stesso rapporto, cosí l' Uno è i molti Uni. Ma non ostante la moltiplicitá è estrinseca all' Uno, il quale è il toglimento dell'essere altro: la ripulsione è il suo rapporto su di sé, uguaglianza con sé. La moltiplicitá è l' Infinito uscito fuori di sé — l' Infinito posto nell'immediato dell'essere — contraddizione.

C)

RIPULSIONE E ATTRAZIONE

L' Uno escludente.

I molti Uni sono essenti: il loro esistere o rapporto è Nonrapporto, un estrinseco — il Vuoto. Ma essi stessi sono questo negativo rapporto. Il loro limite è il vuoto, dove essi non sono; ma essi sono nel limite, o nel vuoto. La loro ripulsione è il loro comune rapporto. Nell'essere per sé l' Uno è per uno, ma l'uno per cui è, è se stesso. Ma nell'esistere o nel moltiplice ogni uno ha un essere: l'essere per uno è quindi essere per altro: ciascuno è non per sé, ma per un altro uno. Il loro essere per sé qui consiste nel respingere questa idealitá di essere cioè per un altro, e cosí di porre se stesso. Perciò 1) nel loro rapporto è supposto che essi sono. 2) Essi sono in quanto si negano o si escludono reciprocamente: l'uno è in quanto è escludente. 3) Essi negano di negarsi reciprocamente, e per questa negazione della negazione ritornano in sé: questo loro ritorno è la loro conservazione ed essere per sé. L' Uno escludente l' Uno si rapporta cosí su di sé, e concorda con sé, si pone. Questa identitá in cui passa la ripulsione, è il toglimento della differenza e della estrinsechezza — attrazione.

Il moltiplice è Uno: tesi della riflessione estrinseca. La

veritá dell' Uno e del moltiplice è a comprendere non come essere in calma unitá (come nella tesi) ma come un diventare, un processo, ripulsione e attrazione.

Nota 2). L' Uno escludente è l'estremo dell'essente per sé — astratta, formale sostanzialitá, che annulla se stessa — astratta libertá, puro io, che apparisce indi come il male *(Dieu c'est le mal)*. Libertá che pone l'essenza sua in quest'astrazione, e in questo essere presso di sé si lusinga di guadagnare la sua purezza — negativo rapporto su di sé, che in quanto vuol guadagnare il suo proprio essere, lo annulla. La sua essenza al contrario è l'uscire dalla negativitá del suo essere per sé in luogo di fissarvisi.

L' Uno degli Uni dell'Attrazione.

La ripulsione è la Realtá degli uni, l'attrazione la loro posta idealitá. La prima passa nella seconda: i molti uni nell' Uno degli Uni. L'attrazione ha per sua materia e supposizione la ripulsione: eterna vicenda di ambe. Dagl'immediati Uni esce per la loro posta negazione l' Uno dell'attrazione, l' Uno posto come Uno — l' idealitá realizzata, posta nell' Uno — attraente col mezzo della ripulsione, mediazione che contiene in sé come sua determinazione — contiene perciò in sé gli uni come moltiplici, e guadagna un contenuto: in quest' Uno è l'unitá della ripulsione ed attrazione.

Rapporto della ripulsione ed attrazione.

La differenza di uno e molti si è determinata per differenza di rapporto divisa in due rapporti, ripulsione e attrazione, di cui ciascuno come sostanziale sta fuori dell'altro, e non ostante essenzialmente concordano: unitá che resta a determinare. La ripulsione immediata, astratta, per sé è indifferente rispetto all'attrazione che le viene dal di fuori: essa nega il rapportarsi de' molti l'uno all'altro — non rapporto, non escludente — essente solo su di sé. Ma la ripulsione non è il Vuoto, e ancorché negativa, è essenzialmente rapporto: l'escludente sta in legame con l'escluso: il qual momento è l'attrazione nella ripul-

sione: il negare della ripulsione astratta; esse sono come limitazione e dovere: indivisibili e supponentisi; ciascuna è per mezzo dell'altra: la ripulsione come il porre de' molti, l'attrazione come il porre dell'uno, questa negazione de' molti, quella negazione della loro idealitá nell' Uno. Ma questa loro mediazione per l'altro è negata, e ciascuna è mediazione di sé con sé. La Ripulsione non è un relativo ad altro esistere, ma si rapporta solo su di sé: il repellere è quello dove gli Uni si manifestano e ritengono come tali, dove sono: il loro essere, rapporto su di sé, è la stessa ripulsione. L'attrazione è l' idealitá essente in sé degli uni, che come uni indifferenti fra loro sono lo stesso. Di qui l'unitá del loro concetto. Ciascuna contiene in sé l'altra come momento, e suppone se stessa: l'uno si pone come il negativo di sé o ripulsione, ma questo supposto è lo stesso che il supponente, l'attrazione. Poiché ciascuno è in sé solo momento, gli Uni passano gli uni negli altri, si negano e si pongono come l'altro di sé: l' Uno come il moltiplice, e questo come l'uno; ma nel porsi ciascuno si rapporta su di sé, si continua nel suo altro: e l'uscir fuori di sé (ripulsione) e il porsi come Uno (attrazione) sussiste indiviso. Cosí l' Uno come infinito, posta negazione della negazione rapportantesi su di sé, è la mediazione, ond'esso scaccia da sé il suo assoluto o astratto essere altro, i Molti (se stesso), e in quanto si rapporta negativamente a questo suo non-essere, e lo toglie, è esso solo rapporto su di sé. L' Uno è perciò solo questo Diventare, in cui tali determinazioni sono tolte, sparenti, momenti (immediato ed esistente); e il risultato, l'essere, che nella instabilitá de' suoi momenti concorda con sé nel semplice immediato, è l' Essere per sé tolto, la Quantitá.

SEZIONE II

GRANDEZZA O QUANTITÁ

QUADRO IX

Pura quantitá.

Nell'attrazione l'essere per sé è tolto. L' Essente per sé posto non di escludere, ma di trasporsi affermativamente nel suo altro (negli uni); esso è l'essere altro: in questa continuitá esce fuori l'esistere di nuovo, e la sua determinazione non piú in semplice rapporto su di sé (essente), non piú immediata determinazione dell'esistente qualcosa, ma come repellente sé da sé, è posta di avere il rapporto su di sé come determinazione, in un altro esistere o essente per sé (continuazione nell'altro); ed essendo gli uni non ostante limiti indifferenti, in sé riflessi, vuoti di rapporto, la determinazione è fuori di sé, un estrinseco: tale limite, l'indifferenza di esso in sé e del qualcosa rispetto a lui, produce la determinazione quantitativa.

La pura quantitá è il Reale Essere per sé ritornato in sé, che non ha ancora determinazione alcuna in lui: pura infinita quantitá continuante sé in sé.

Quantum.

Essa diventa quantum o quantitá determinata — indifferente determinazione, penetrante, negante se stessa, e cadente come essere altro dell'essere altro nell'infinito progresso. Ma l'infinito *Quantum* è la tolta indifferente determinazione, il ritorno della qualitá.

Nota. Nel qualcosa il suo limite come qualitá è sua determinazione essenziale: mutato il quale un campo p. es. divien selva, prato ecc. Ma, mutando i suoi limiti quantitativi, esso resta campo prima e dopo.

Quantitativo rapporto.

Quantum in forma qualitativa. L'altro in cui esso ha la sua determinazione, è pure *quantum*: sicché in questo sussiste il suo essere ritornato in sé e il suo rapporto su di sé — la sua qualitá. Ma questi quanti indifferenti ed estrinseci hanno il loro rapporto su di sé in tale essere estrinseco: unitá solo formale della quantitá e qualitá.

Nota. La grandezza è pei matematici ciò che si può accrescere o diminuire: definizione inesatta, esprimente la stessa determinazione che dovrebbe definirsi: quasi la grandezza fosse quella la cui grandezza si potesse mutare. Non pertanto in essa apparisce l'indifferenza al mutamento, sicché nel suo concetto giace il suo proprio Piú o Meno, la sua indifferenza rispetto a se stessa.

Capitolo I

QUADRO X: LA PURA QUANTITÁ

La quantitá pura.

La quantitá è il tolto essere per sé, il quale è passato nell'attrazione. La quantitá è l'unitá de' due suoi momenti, continuitá (attrazione) e discrezione (ripulsione), ma nella Forma di Continuitá, come risultato della dialettica dell'essere per sé venuto nella Forma d'immediato uguale a se stesso. La quantitá è questo semplice risultato, non essendo i due suoi momenti in lei sviluppati e posti. Rapporto toglientesi su di sé, perenne uscir fuori di sé. Ma l'uscito è se stesso: la ripulsione è un produrre di sé. Per la medesimezza degli uni la discrezione è continuitá; per l'estrinsechezza la continuitá è moltiplicitá, che appunto rimane immediatamente nella sua uguaglianza con sé.

Nota. La seconda antinomia di Kant è fondata sulla opposizione di questi due momenti. Le sue antinomie valgono a mostrare la nullitá delle categorie del finito dalla parte del contenuto; ma a torto si suppone che la conoscenza non abbia altre

forme del pensiero che le finite categorie. È a notare 1) che in ogni concetto vi è antinomia: di che si valse l'antico scetticismo; 2) che le antinomie non debbono esser comprese nella concreta forma di cosmologiche determinazioni, mescolando le determinazioni del pensiero con la rappresentazione di mondo, spazio, tempo, materia ecc.; ma nel puro concetto, che è solo l'essenza e il fondamento di esse antinomie. 3) Che le antinomie non sono subbiettive, ma proprie delle cose, e necessarie ad ogni concetto. 4) Che la veritá è non nella loro parzialitá, considerando i due opposti ciascuno per sé, ma nel loro essere tolto, nella unitá del loro concetto: ciascuno degli opposti contiene in sé l'altro, né può senza l'altro pensarsi. Nel che è la vera dialettica e il vero risultato.

Continua e discreta grandezza.

L'immediata quantitá è unitá semplice de' due suoi momenti, solo in una delle sue determinazioni, della continuitá. Essa è continua grandezza. La continuitá vi è non solo come momento, ma come tutta la quantitá. Ma la quantitá non è un immediato: essa è l'essere tolto dell'immediato. Cosí è a porre nella sua immanente determinazione, che è l' Uno. Essa è cosí discreta grandezza. La discrezione è cosí non solo momento, ma tutta la quantitá, e perciò contiene in sé il continuo: i molti uni sono non quantitá di atomi, il Vuoto, ripulsione; ma i molti uni della stessa unitá.

Nota. Ciascuna di queste grandezze, continua e discreta, ha in sé ambi i momenti: la differenza loro consiste che di essi l'una è posta determinazione, l'altra solo essente in sé. Cosí spazio, materia ecc., ripulsione da sé, estrinsecarsi, hanno l'assoluta possibilitá che l' Uno sia posto in loro: non la vuota possibilitá di un essere altro (come che in luogo di pietra sia albero), ma il principio dell' Uno è contenuto in loro; esso è una delle determinazioni da cui sono costituite.

Le due grandezze non sono ancora Quanti: esse sono la quantitá in ciascuna delle due sue forme; e sono dette grandezze, in quanto hanno di comune col *Quantum* di essere una determinazione nella Quantitá.

Il limitare della quantitá.

La discreta grandezza immediata non ha limite, ma qui posta come differente dalla continua, ha per determinazione l' Uno, prima negazione e limite, esistere e qualche cosa. La reale discreta grandezza è cosí *quantum*.

L' Uno limite comprende in sé i molti uni della discreta quantitá, e li pone come momenti, in sé tolti: limite nella continuitá, sia la grandezza continua o discreta, non monta.

Nota. L'astratta moltiplicitá solo come in sé, come possibile o momento, è contenuta nella continuitá. Il reale rispetto all'astratta moltiplicitá ed astratta continuitá è il concreto di essa, il tempo e lo spazio, ed il reale di questi la materia e il movimento. L'astratto è solo in sé o secondo la possibilitá — solo momento di un Reale.

CAPITOLO II

QUADRO XI: QUANTUM

Quantum, quantitá con una determinazione o limite — numero.

Quantum estensivo ed intensivo.

Quantitativo infinito.

QUADRO XII: IL NUMERO, O IL QUANTUM COME TALE

Unitá. Quantum come tale, o indeterminato.

La quantitá è *quantum*, o ha un limite. Come Essere per sé tolto è in sé e per sé indifferente al limite; ma non le è indifferente di averlo; contenendo in sé come suo momento l' Uno, assoluto essere determinato, questo posto nella sua continuitá o unitá è il suo limite. Questo Uno è il principio del *Quantum;* ma Uno della quantitá: perciò prima continuo, unitá. La Continuitá, in cui l' Uno è solo in sé, come tolto — posta

come Unitá — è la forma dell'Indeterminazione. Il *quantum* come tale è limitato, ma il suo limite è astratto, determinazione semplice di esso.

Differenza. Momenti del numero — comprensione.

Ma l' Uno non è astratto rapporto su di sé: esso è comprensivo, o discreto — moltiplicitá di uni essente in sé nella grandezza continua, o posta nella discreta, aventi per unitá la continuitá, o l'uguaglianza l'uno con l'altro. Cosí esso è numero, ove il suo limite è posto come vario in se stesso — determinata moltiplicitá di uni, discrezione come quantitá numerica, e continuitá, come unitá. Quantitá numerica ed unitá producono i momenti del numero.

La quantitá numerica è composta di molti uni, che sono in lei non tolti, ma essenti, posti solo col limite escludente, a cui sono però indifferenti. L' Uno comprensivo o limitante (il cento p. es.) penetra il loro esistere e fa che essi siano cento; ma essendo tutti uguali, ciascuno della somma è il centesimo; niuno ha un esistere al di fuori del limite o dentro di sé.

Indifferenza. Rapporto — esclusione — estrinsechezza.

L' Uno limitante è essere determinato rispetto all'altro, la differenza di un numero dall'altro — non qualitativa, ma quantitativa, e perciò solo della estrinseca riflessione: il numero rimane in sé ritornato ed indifferente rispetto all'altro — questa indifferenza, sua essenziale determinazione, produce il suo essere determinato in sé, e perciò la sua estrinsechezza — semplice immediato, a cui è pienamente estrinseco il rapporto all'altro. L' Uno numerico ha questa determinazione o rapporto all'altro come suo momento in lui, nella sua differenza di unitá e quantitá numerica: la stessa quantitá numerica è moltiplicitá degli uni, cioè in se stessa assoluta estrinsechezza. Questa contraddizione del Numero o del *quantum* come tale di essere in sé e fuori di sé, è la qualitá del *Quantum,* che sará sviluppata.

Applicazione alla filosofia pitagorica.

QUADRO XIII: ESTENSIVO ED INTENSIVO QUANTUM (ESISTERE FINITO)

Differenza dell'estensivo ed intensivo quantum.

Continua e discreta grandezza sono determinazioni della grandezza in sé, astratta dal limite. Qui il *quantum* è esistere, avente la sua determinazione o limite nella quantitá numerica, un discreto in sé, un moltiplice in se stesso, che non ha un essere distinto e fuori del suo limite — estensiva grandezza (venti) avente in sé e nel suo limite il momento della continuitá — moltiplice continuo — semplice determinazione, che è essenzialmente quantitá numerica, ma di una stessa unitá — in lei è posta la determinazione come moltiplicitá. L'estensivo è quantitá numerica, avente dentro di sé l'estrinsechezza o il rapporto all'altro: per essere quello che è non ha bisogno di porsi in rapporto con altre grandezze. Tale moltiplicitá si toglie nell' Uno del numero o nel rapporto su di sé: non piú uni, ma una pluralitá — intensivo *quantum* — grado — il limite posto come semplice: il *quantum* che ha molti gradi, non è la quantitá o la somma di essi, ma un grado, il decimo, il ventesimo ecc.: l'esistere passato nell'essere per sé. Come semplice, in lui non è l'estrinseco essere altro, la quantitá numerica, il moltiplice, ma è fuori di lui. Cosí il numero come uno in sé riflesso, rapporto su di sé, esclude la differenza ed estrinsechezza da sé, ed è rapporto su di sé come rapporto per se stesso su di un estrinseco, su di un altro. Ciascun grado, rapporto su di sé tra una pluralitá di simili intensitá, è in essenziale rapporto con le altre, ed ha in questa continuitá la sua determinazione o qualitá — [*non*] indifferente all'estrinseco, e rapportato in sé ad esso.

Identitá. Qualcosa.

L'intensivo è un semplice Uno de' piú — piú gradi, determinati non come Uno, non come piú, ma solo nel rapporto di questo essere estrinseco, nella identitá dell'uno e della pluralitá. Come semplice determinazione, è in opposizione agli altri gradi; li esclude da sé ed ha nell'escludere la sua

determinazione; ma come determinazione, esso è determinato nella quantitá numerica, come sua, non l'esclusa, non quella di altri gradi: il ventesimo grado contiene i venti in sé: la sua determinazione è la sua quantitá — cosí è estensivo *quantum*. Estensivo ed intensivo sono la stessa determinazione del *quantum*, solo che il primo ha la quantitá in sé, e l'altro fuori di sé. Mediante la negazione della sua differenza è unitá rapportantesi su di sé — qualitativo esistere o qualcosa, posto come indifferente alla sua quantitativa determinazione, per la sua negazione mediato con sé, esistente per sé — substratum del *quantum* o del numero come tale — estensivo ed intensivo *quantum*. Cosí ogni oggetto concreto è estensivo ed intensivo: meccanico e dinamico sono non due forze ma la stessa forza ecc. Il numero è dieci e decimo.

Mutamento del quantum.

L'intensivo è contraddicentesi in sé — semplice determinazione, negazione di sé, avente la sua determinazione non in sé, ma in un altro *quantum* — cosí la sua qualitá è assoluta continuitá col suo estrinseco o essere altro. Perciò dee mutarsi: il suo essere è nella continuitá con l'altro — limite non essente, ma diventante. L'Uno è il *Quantum* come infinito, o negazione rapportantesi su di sé, repelle sé da sé. Ma qui il *quantum* è un determinato, passato cioè nell'esistere e nel limite — cosí respinge da sé la determinazione — non produce uguali a sé, ma il suo essere altro — esso è posto di penetrare su di sé e diventare un altro — l'estrinsechezza della determinazione in se stesso — un piú e meno. Ma l'altro che esso diventa, è pure un *quantum*, pure non essente ma limite penetrante — cosí nasce di nuovo un limite che di nuovo si toglie, e via all'infinito.

QUADRO XIV: QUANTITATIVO INFINITO

Concetto di esso.

Il *quantum* come contraddicentesi in sé si muta in altro *quantum* all'infinito. Esso diventa un altro; ma perché si con-

tinua nell'essere altro, l'altro è pure un *quantum*. Ma non solo l'altro solo di un *quantum*, ma l'altro del *quantum*, il negativo di sé come limitato, il non-limite, l'Infinito. Il *quantum* è un dovere: 1) essere determinato per sé 2) e insieme determinato in un altro; 3) tolto essere determinato in un altro, e indifferente sussistere per sé. Cosí in esso si ritiene un doppio ed opposto senso, finito ed infinito. Come limitato e come determinato in un altro è finito; come il suo non-essere limitato, e come ritornato in sé, indifferente essere per sé, è infinito. Cosí il finito e l'infinito hanno nel *quantum* ciascuno il momento dell'altro in sé.

Nel qualitativo infinito non è posto di avere la negazione o l'altro in sé: il passaggio è solo in sé, nel suo concetto. Il quantitativo è tolta determinazione: esso è posto di essere mutabile, cioè disuguale con sé e indifferente rispetto a se stesso: continuantesi nell'infinito, in cui ha la sua assoluta determinazione.

Quantitativo infinito progresso.

Il progresso all'infinito è l'espressione della contraddizione contenuta nel finito o nel *quantum* — alternarsi reciproco de' due opposti, finito ed infinito, come nel qualitativo, sol che qui l'infinito ha in se stesso il *quantum*, il quale nel suo essere fuori di sé è esso stesso: l'estrinsechezza appartiene al suo essere in sé. Ma la contraddizione non è liberata: l'infinito è un perenne di lá, non un positivo e presente.

Nota. L'innalzamento del pensiero sul sensibile senza poter mai raggiungere l'infinito, di modo che soccombe ed è preso da vertigine nella noia di ripetere limiti sparenti e rinascenti nell'atto stesso, è il sublime sensibile di Kant — sentimento dell'impotenza di questo infinito o dovere a signoreggiare il finito. All'infinito sensibile egli oppone l'infinito dell'io, che *et si totus illabatur orbis*, riconosce nell'assoluta libertá del suo volere come un puro io, sé uguale a sé — raggiunto di lá, presso di sé, un di qua — assoluta affermazione e presenza. Ma come puro o astratto, il concreto, l'esistere, pienezza dello spirituale e sensibile universo, gli sta incontro all'infinito: contraddizione rinascente: essere ritornato in sé, che immediata-

mente è fuori di sé, rapporto all'altro, al nientessere, suo fisso di lá. Tale è il dovere della sua morale: lotta perenne, assoluto irraggiungibile di lá.

L'infinito del Quantum.

L'infinito progresso è l'infinito grande o piccolo — *quantum* come grande o piccolo; non essere del *quantum*; come infinito astratto non essere, la determinazione o l'essere altro del semplice grado, e perciò fuori di esso, di lá. Ma questo non essere è anch'esso *quantum*: il *quantum* avente nella sua determinazione o non essere il suo essere determinato, si continua in esso: cosí il di lá è tolto, e l'estrinseco è un *quantum*. Ma nell'estrinseco il *quantum* è presso se stesso: esso è mediante il suo essere altro: cosí nell'infinito progresso è posto il concetto del *quantum*: in lui sussiste il toglimento del *quantum*, ma insieme del suo di lá, la negazione del *quantum*, e la negazione di essa negazione. La sua veritá è la loro unitá, dove essi sono momenti — espressione e liberazione della contraddizione. Il risultato è di nuovo il *Quantum*, non piú immediato, ma secondo il suo concetto. Il suo concetto o qualitá è l'estrinsechezza o indifferenza della determinazione; ed ora è posto nella sua estrinsechezza di essere se stesso, rapporto su di sé, unitá con sé, determinato qualitativamente. Questo qualitativo è Essere per sé, perché il suo rapporto su di sé è uscito dalla mediazione, negazione della negazione. Cosí il *Quantum* ha l'infinito o l'essere determinato per sé non piú fuori, ma in sé. L'infinito è non il vuoto non essere, ma la Qualitá: l'estrinsechezza non il di lá, ma il proprio momento del *quantum* — due quanti momenti di una unitá.

Nota. Nel panteismo moderno ogni opposizione è solo quantitativa: piú o meno gradi di forza o di materia di una sola qualitá, l'assoluto-essere in sé, intrinseco, primo, immediato nella sua quantitativa differenza uguale a sé. Non posto però uguale per se stesso; il quantitativo è la prima negazione, non l'infinito, la negazione della negazione. Il quantitativo passa nel qualitativo; e solo nell'opposizione qualitativa esce fuori il posto Infinito, l' Essere per sé.

CAPITOLO III

QUADRO XV: IL QUANTITATIVO RAPPORTO

Rapporto in sé, o diretto, immediato (affermativo).

Nel rapporto ci ha due quanti non estrinseci l'uno all'altro, ma ciascuno ha la sua determinazione in questo rapporto all'altro: nell'altro ciascuno ritorna in sé, ed è quello che è. Il *quantum* è cosí non solo in rapporto, ma è posto come rapporto — *quantum* che ha in sé la qualitativa determinazione o il rapporto — totalitá in sé rinchiusa, avente in sé l'estrinsechezza dell'essere determinato, rapportato su di sé, cosí infinito o essere per sé. Questo nel rapporto diretto è l'esponente, una determinazione o limite di due quanti (2/7) aventi reciprocamente la loro determinazione l'uno nell'altro. *Quantum*, che è qualitativo in quanto ha in sé la differenza o il suo altro, cioè la differenza di unitá e quantitá numerica, o dell'essere per sé e della moltiplicitá. L'esponente è questa differenza come semplice determinazione — cioè ha in sé immediatamente il doppio senso di *quantum*, e di qualitativo delle parti del rapporto: i quanti mutano senza che si muti il qualitativo o il rapporto: cosí 2/7, 4/14, 6/21 ec. è lo stesso rapporto. Ambi sono solo un *quantum*, di cui l'uno ha il valore di unitá, l'altro di quantitá, ciascuno solo uno de' due momenti del *quantum*, perciò insostanziale, e posto come negativo rispetto all'altro, di essere cioè quello che non è l'altro: cosí sono essi non compiuti, ma parziali quanti.

Il contrario rapporto, o rapporto indiretto (negativo momento).

Esso non è l' immediato o il non vero, ma il tolto rapporto immediato: l'esponente vale come prodotto, unitá della Unitá e della quantitá, che sono i suoi fattori. La semplice determinazione è il Tutto, come essente affermativo *quantum*. Ma qui è limite, qualitativa determinazione de' due momenti, che si mutano non piú fuori, ma dentro di essa, in cui ciascuno si continua negativamente nell'altro, ed è solo la negazione o limite in lui posto dall'altro. Questo loro conti-

nuarsi produce il momento della unitá, dove essi sono in rapporto, limite del loro limitarsi — il Tutto, l'essere in sé di ciascuno. L'uno togliendo l'altro si fa uguale al suo essere in sé: l'altro sparisce, è nullo, poiché esso non è un *quantum*, ma è solo come momento del rapporto. Ciascuno è cosí la contraddizione della sua determinazione come essere in sé, e della determinazione come momento del rapporto — donde il progresso all'infinito. L'esponente, limite del loro limitarsi, è il loro di lá, a cui essi si avvicinano all'infinito senza raggiungerlo. Ma questo infinito è ora posto solo come negativo momento. L'esponente, o il loro essere in sé, a cui essi si rapportano, come mutabili, rimane loro negazione. Come affermativo di qua, come semplice *quantum*, il di lá, da cui sono affette le parti del rapporto, è raggiunto: esso è in sé l'unitá di entrambi, e cosí in sé l'altra parte di ciascuno: ciascuno ha il valore che non ha l'altro; la sua determinazione giace nell'altro, e questo loro essere in sé è l'affermativo infinito, concordante con sé nell'essere altro fuori di sé — ritenentesi nella negazione del loro indifferente sussistere — determinante il penetrare su di sé — negazione della negazione o del loro limitarsi — rapporto di potenza.

Rapporto di potenza — Negazione della negazione.

Il *quantum* nel suo altro identico con sé è essere per sé — qualitativa totalitá, dove l'altro, la somma degli Uni, è l' Unitá stessa. La potenza è una quantitá di uni, di cui ciascuno è la stessa quantitá (radice, quadrato, ecc.). Il suo esponente non è un immediato *quantum*, ma tutto qualitativo, identitá di sé nell'altro. Il limite o negazione non è piú essente o immediato, ma esistere continuato nel suo essere altro: la vera qualitá, non piú astratta, ma immediata determinazione tolta. La qualitá del *quantum*, come differenza di sé da sé, è di essere rapporto. Nel diretto la sua differenza è immediata, sicché il rapporto su di sé che ha l'esponente rispetto alla sua differenza è solo come il fisso di una quantitá di uni. Nel contrario il *quantum* in determinazione negativa si rapporta su di sé come

sulla negazione di sé, ma in cui ha il suo valore; come affermativo rapporto su di sé è esso un esponente che come *quantum* è solo in sé il determinante de' suoi momenti. Ma nel rapporto di potenza esso sussiste come differenza di sé da sé. L'estrinsechezza è il suo proprio determinare, il suo rapporto su di sé, la sua qualitá — non piú indifferente estrinsechezza, come semplice e immediata, ma ritornata in sé, *quantum* divenuto quale. La veritá della quantitá è la qualitá; la veritá della qualitá è la quantitá. La veritá della Totalitá è il passaggio dell'una nell'altra ed il ritorno di questa nella prima. Onde la necessitá di questo doppio passaggio.

SEZIONE TERZA

LA MISURA

QUADRO XVI

Immediata unitá del quantitativo o qualitativo o specifica quantitá.

La reale misura, o rapporto di specifici quanti come sostanziali.

Indifferenza delle determinazioni di misura o diventare dell'essenza.

CAPITOLO I

QUADRO XVII: LA SPECIFICA QUANTITÁ

A)

IMMEDIATO SPECIFICO QUANTUM

Misura immediata.

La misura è il semplice rapporto del *quantum* su di sé: come immediata essa è determinato *quantum*, e determinata qualitá

— determinazione ritornata in semplice uguaglianza con sé — uno col determinato esistere. Tutto ciò che esiste, ha una misura, o grandezza, che appartiene cosí al qualcosa, e col suo mutarsi muta la qualitá di quello, limite non piú indifferente. Una misura è un *quantum*, che può essere in sé determinata unitá, come piede, libbra ecc., ma estrinseca al misurato, non l'ingenita misura di esso. Non vi è dunque una naturale misura delle cose. L'indifferente perciò servirsi di questa o quella misura. Questa immediata misura è semplice determinazione di grandezza, p. es.: la grandezza delle membra — cosí quantum — indifferente grandezza. Ma ogni esistente ha una grandezza per essere quello che è, e principalmente per avere un esistere — cosí il *quantum* è misura.

Quantum e misura.

Come *quantum*, il suo crescere o diminuire non muta la qualitá del qualcosa: il mutamento rimane puramente quantitativo. Ma come misura il mutare del *quantum* produce un passaggio qualitativo o dall'esistere al non esistere nel qualcosa di cui è misura. Il che non avviene per lo sparire a poco a poco del quantitativo, che è solo un crescere o diminuire: il passaggio da una qualitá nell'altra è inaspettato e brusco. Togliendo l'ultimo capello, il capo divien calvo non pel toglimento di esso, ma per la somma de' quanti ciascuno per sé insignificante, ma la cui somma produce il qualitativo tutto. Finché vi rimane un capello, la quantitá è scemata o mutata ma la qualitá rimane la stessa.

Passaggio all'esistere.

La misura nel suo immediato è qualitá di una determinata grandezza a lei appartenente. La parte secondo la quale è *quantum* o limite indifferente incapace di mutare la qualitá è differente dall'altra parte, in cui come misura è qualitativa, o specifica. Ambe sono determinazioni di grandezza di una sola grandezza; ma come immediata differenza, le due parti hanno una differente esistenza. L'esistenza della misura che è gran-

dezza determinata in sé, è cosí nel suo rapporto alla parte estrinseca e mutabile un toglimento della sua indifferenza, uno specificare.

B)

SPECIFICANTE MISURA

Regola.

Grandezza in sé determinata, unitá rispetto un *quantum* particolare esistere, cioè esistente in un qualche cosa diverso dal qualcosa della regola, e il quale sará determinato come quantitá di quella unitá. Questo paragone è un estrinseco fatto, quella unitá arbitraria grandezza che può essere posta di nuovo come quantitá p. es.: il piede come quantitá di pollici.

Quantum estrinseco e specifico.

Ma la misura è non solo estrinseca regola, ma come specifica si rapporta in se stessa al suo altro, che è un *quantum* indifferente ed estrinseco, di cui essa è il determinante. L'immanente misurante è una qualitá del qualcosa, a cui sta di rincontro la stessa qualitá in altro qualcosa. Come *quantum* è essa un estrinseco p. es.: la temperatura come genere *medium* de' corpi, il cui mutamento va nella scala di aritmetica progressione (p. es. i gradi di temperatura) avente per principio il numerico uno determinato solo dalla natura dell'immediato *quantum* — onde una serie all'infinito di uni penetranti l'uno dopo l'altro: in che è il mutamento tutto estrinseco. Ma come misura o specifico p. es.: i particolari corpi, essa reagisce, si rapporta come intensivo a quel mutamento, e lo specifica in un modo suo proprio: sicché la particolare temperatura di un corpo p. es. non corrisponde a quella del medio, né vi è diretto rapporto tra' diversi corpi. Essa cosí muta il mutamento estrinseco, fa di questo *quantum* un altro, e in questa estrinsechezza si mostra essere per sé. Il *quantum* specificato è indipendente dall'estrinseco: lo specifico cioè il qualita-

tivo specificante il *quantum* estrinseco è l'esponente del rapporto. Il *quantum* estrinseco si muta in aritmetica progressione; ma la specificante reazione produce al qualitativo della misura un'altra serie rapportantesi alla prima, crescente o scemante con lei, non però come fisso *quantum in* rapporto diretto, ma come determinazione di potenza — rapporto incommensurabile.

Rapporto de' due quanti come qualitá (misura realizzata).

Il qualitativo del *quantum* rapportandosi all'estrinseco quantitativo lo specifica, e cosí lo toglie come *quantum* o estrinsechezza. Ambi sono immediati essenti, qualitativi opposti, esistere — in reciproco rapporto secondo la determinazione di misura, che è il loro esponente. Ma essi sono giá in sé rapportati l'uno all'altro nell'essere per sé della misura, perché ciascuno di essi ha il doppio senso di essere estrinseco e specifico. Sono cosí non esistere essente l'uno per l'altro, ma indivisibili — una qualitativa unitá o determinazione di misura. La misura è cosí l'immanente quantitativo rapporto di due qualitá: cosí in essa penetra la determinazione di mutabile grandezza: essa è il *quantum* come tolto, cioè *quantum* e il suo altro, il qualitativo, il rapporto di potenza (il diventare altro o qualitá). La grandezza come grandezza, limite indifferente o non limite, è mutabile: in luogo di un *quantum* se ne pone un altro. Ma il vero mutamento è del *quantum* come tale nel suo altro, il qualitativo determinato dal rapporto di potenza: in esso il *quantum* non vale come *quantum*, ma come qualitativo. Le parti di questo rapporto come astratte o qualitá hanno un significato particolare, p. es. spazio e tempo, l'una quantitá, piú o meno in estrinseca aritmetica progressione, l'altra quantitá specificata da quella che è unitá per lei. Come particolari, sono qualitá indifferenti: non monta quale è la quantitativa estrinseca, e quale mutantesi nella quantitativa specificazione. Ma le qualitá sono non astratte: momenti della misura, giace in loro la qualificazione di essa. L'una come estensiva è l'estrinsechezza in sé, l'altra come intensiva è l'essente in sé o il negativo di quella. Nel diretto rapporto l'una

è il dividendo, l'altra il divisore; ma tale rapporto è qui determinazione formale, non esistente, ma appartenente solo all'astraente riflessione. Il loro rapporto è lo specifico, in cui quella è potenza o diventare altro, questa radice. Nel loro rapporto o determinazione di potenza è il piú alto realizzarsi secondo il loro concetto della qualificazione del quantitativo.

C)

L'ESSERE PER SÉ NELLA MISURA

Immediata qualitá e quantum.

Il quantitativo delle due parti è nel rapporto di potenza determinato qualitativamente — momenti di una determinazione di misura di natura qualitativa. Ma ivi le qualitá sono ancora solo immediate o differenti di modo che fuori del loro rapporto hanno per sé un esistere. Quest'immediato del qualitativo rispetto al suo specifico rapporto di misura è legato con un quantitativo immediato e con l'indifferenza del quantitativo rispetto al suo rapporto — l'immediata qualitá ha ancora solo un immediato quantum. Qualitá e *quantum* fuori cosí della specifica misura sono però in rapporto ad essa, il quale [*rapporto*] come fuori dello specificato o del rapporto di potenza è solo il diretto rapporto, immediata misura.

Rapporto diretto o formale.

L'immediato determinato *quantum* anche come momento di misura è dato come estrinseco. Ma l'immediato è la negazione della qualitativa determinazione di misura. Come negazione delle differenti parti determinate qualitativamente, il *quantum* è l'esponente, un essere per sé, ma solo in sé. Come esistere è un semplice immediato *quantum*, quoziente o esponente di un rapporto delle parti, della misura preso come diretto: unitá empirica nel quantitativo della misura. Il rapporto è cosí estrinseco, formale, meccanico, non determinato dal concetto specifico. Come immediato essere determinato, il *quantum* è un fisso esponente, immutabile.

Unitá negativa, o reale essere per sé.

La misura è ora realizzata. Le sue due parti sono misure, differenti come immediate ed in sé specificate, ed essa è l'unitá loro. Ciascuna delle parti nega la sua propria determinazione ed ha la determinazione ultima essente per sé nel suo altro; e per contrario l'immediata misura in sé qualitativa ha la sua qualitativa determinazione in quella. Questa negativa unitá è Reale Essere per sé, la categoria di un qualche cosa, come unitá di qualitá che sono in rapporto di misura — una piena sostanzialitá. Sostanziale Tutto, che come essente per sé è uno scacciare sé da sé, un dirimersi in differenti sostanziali, la cui qualitativa natura e sussistere (materialitá) giace nella determinazione della loro misura.

CAPITOLO II

QUADRO XVIII: LA REALE MISURA

A)

RAPPORTO DI SOSTANZIALI MISURE

Legame di due misure.

Le misure sono ora non piú astratte, ma sostanziali, qualcosa, fisiche materiali cose. Il Tutto rapporto di tali misure è prima immediato. Le due parti, sostanziali misure, sussistono in particolari cose l'una fuori dell'altra, poste in estrinseco legame. L'una è l'essere in sé — un essente per sé materiale (intensivo, il peso, o estensivo, quantitá di parti materiali); l'altra è l'estrinsechezza dell'in sé (l'astratto, l'ideale, lo spazio). Queste qualitá sono determinate quantitativamente e il loro rapporto (del peso al volume) produce il qualitativo del materiale qualcosa. Il volume è l' Unitá; l'intensivo che in quantitativa determinazione apparisce come quantitá di uni essenti per sé, è la Quantitá o il moltiplice. Il loro rapporto di potenza

è sparito: nella sostanzialitá del materiale essere per sé è ritornato l'immediato — il loro rapporto è determinato nell'esponente del diretto rapporto. L'esponente è lo specifico *quantum*, l'intima propria misura del qualcosa; ma perché *quantum*, la sua determinazione è estrinseca, indifferente, mutabile. Sono due cose di diversa intrinseca misura che stanno in rapporto e si legano. Come misura, ciascuna si ritiene nel mutamento, e nega di essere *quantum*: negativo rapporto, che è la loro reciproca specificazione. Il sussistere rispetto al negativo dell'essere per sé è un non essente in sé, il mutabile: il qualcosa cosí non è un fisso in sé, ma come *quantum*, ha la sua determinazione in altro rapporto di misura.

La Misura come serie di rapporti di misura.

Acido, soda, base ecc. sono tali immediate cose in sé determinate, ma incompiuti elementi, parti di sostanza, il cui esistere è di togliere il loro esistere per sé, e legarsi o neutralizzarsi con un altro. La loro differenza, come sostanziali, consiste non nell'immediato della loro qualitá o nel loro sussistere isolato, ma nel quantitativo del rapporto — nella specifica determinazione della quantitá della materia neutralizzantesi — determinazione che rispetto alla saturazione produce la qualitativa natura della materia e la fa quello che è per sé. Tale materia sta con un'altra in affinitá: nel rapporto solo qualitativo, come del polo magnetico o dell'elettricismo, l'una determinazione è negativa dell'altra, e le due parti non sono indifferenti tra loro. Ma qui il rapporto è anche quantitativo: ciascuna di queste materie è capace di neutralizzarsi con piú senza essere limitata ad una sola. Questo rapporto reciproco l'una all'altra produce una serie di quanti, l'uno passante nell'altro — prima negazione. ma nel rapporto essi sono posti negativamente, e in quanto ciascuno si rapporta su di sé come indifferente, la sua negazione è negata, e la sua qualitativa unitá è essente per sé, escludente. Donde nasce la loro differenza: se p. es. un acido ha con una base piú o meno affinitá, che un altro: affinitá elettiva.

Affinitá elettiva.

In chimica il materiale ha la sua specifica determinazione nel rapporto all'altro; esiste come questa differenza. Il rapporto è legato in una quantitá, non solo rapporto ad un singolare altro, ma ad una serie di tali differenti: i legami con questa serie si fondano sull'affinitá con ciascun membro di essa; ma in questa indifferenza ciascuna è altresí escludente rispetto l'altra. Né solo in chimica. Il singolare suono p. es. ha il suo esistere o qualitá armonica o disarmonica nel legame con altro e con la serie di altri: cioè ne' quantitativi rapporti che formano una serie di esponenti. Il suono singolare è il suono fondamentale di un sistema, ma perciò di nuovo singolare membro nel sistema di ciascun altro suono fondamentale. Le armonie sono escludenti affinitá elettive, ma il cui qualitativo si libera di nuovo nella estrinsechezza del quantitativo. Cosí è posto un passaggio dell'indifferente quantitativo rapporto in un qualitativo, ed al contrario dello specifico essere determinato nell'estrinseco rapporto — una serie di rapporti ora solo quantitativi, ora specifici e misure.

B)

NODI DI LINEE DE' RAPPORTI DI MISURA

Unitá essente per sé o rapporto su di sé.

Il rapporto di misura è qui come specifico, escludente; cioè nella neutralitá negativa unitá de' differenti momenti — unitá essente per sé, che rimane incontro ad altre affinitá elettive. Ma per la quantitativa determinazione fondamentale la escludente affinitá si continua nelle altre neutralitá a lei estrinseche: cosí essa è un estrinseco in sé, e nel suo rapporto su di sé è mutabile. Ma il suo rapporto su di sé è differente dalla sua estrinsechezza e mutabilitá, o dal suo quantitativo, rispetto a cui esso è essente qualitativa base — permanente materiale *substratum*, che come insieme continuitá della misura nella sua estrinsechezza con se stessa, contiene nella sua qualitá la specificazione di quella estrinsechezza.

Ripulsione — Nodi di linee.

L'escludente misura cosí nel suo essere per sé a sé estrinseca, scaccia sé da sé, si pone come un altro, che è rapporto tanto quantitativo, quanto un'altra misura: determinata cosí come unitá specificante in se stessa, che produce in lei rapporti di misura. Questi non sono affinitá, in cui un sostanziale si rapporta a sostanziali di altre qualitá e ad una serie di essi. Ma questi hanno luogo nello stesso *substratum*: la misura si determina repellendo da sé altri solo quantitativi rapporti, che formano affinitá e misure, solo quantitative differenze. Essi formano cosí un nodo di linee di misure in una scala di piú o meno. Sussiste cosí un rapporto di misura — sostanziale realtá, qualitativamente diversa dalle altre. Un tale essere per sé perché essenzialmente è un rapporto di quanti, è aperto alla estrinsechezza e al mutamento del *quantum*, che non muta però la sua qualitá, la quale permane indifferente a' mutamenti che hanno luogo dentro di lei.

Nuovo qualcosa.

Ma in questo mutamento del quantitativo penetra un punto in cui la qualitá sará mutata: il quantitativo rapporto passa in una misura, e cosí in una nuova qualitá o qualcosa, che si rapporta come indifferente alla passata: la loro differenza è l'estrinseco del *quantum*. Essa è uscita non dalla passata, ma da sé, cioè dalla unitá specificante intrinseca non uscita ancora nell'esistere. La nuova qualitá è sottoposta allo stesso cammino del suo mutamento, e cosí all'infinito. Il mutamento è per salto, non a poco a poco. L'a poco a poco riguarda l'estrinseco del mutamento, non il qualitativo di esso; il quantitativo rapporto antecedente per quanto prossimo al seguente, è un altro qualitativo esistere. Secondo il qualitativo il cammino quantitativo indefinito, perché limite indifferente, è assolutamente interrotto: le due qualitá sono al tutto estrinseche l'una all'altra — l'una non è il limite dell'altra.

Nota. Col sistema dell'a poco a poco il nascente è un

sussistente sensibile o reale, ma per la sua piccolezza non ancora osservabile, e per lo sparire è il non essere o l'altro uscente in suo luogo pure sussistente e impercettibile: cioè l'altro non è contenuto dall'altro antecedente in sé, ma sussiste come esistere, però impercettibile. Cosí il nascere e il morire è tolto: l'in sé, l'intrinseco, nel quale è qualche cosa prima di esistere, si trasmuta in una piccolezza dell'estrinseco esistere, e la differenza di essenza o di concetto in differenza estrinseca di grandezza. Il nascere e il morire è cosí una semplice tautologia: ciò che nasce, giá era nato.

C)

LA NON-MISURA

L'astratta non-misura.

La misura escludente rimane, nel suo stesso realizzato essere per sé, affetta dal momento del quantitativo esistere: perciò capace di piú o meno nella scala del *quantum*, sulla quale si mutano i rapporti. Qualcosa o la qualitá riposando su tali rapporti, penetrando su di sè è spinta verso la negazione della sua misura, e mediante il semplice mutamento di sua grandezza va a fondamento o *substratum*. La grandezza è la creazione in cui l'esistere ha l'apparenza di stabilitá, e in cui può esser distrutto. L'astratta negazione di misura è un *Quantum* privo di senso, indifferente determinazione, per la quale la misura non sará mutata — base nelle sue differenze posta come perenne — in sé unitá del qualitativo e del quantitativo, momenti nella generale sfera dell'essere, dove l'uno è il di lá dell'altro — perenne *substratum*, che ha cosí in se stesso la determinazione d'infinito essente.

Continuitá del substratum o materia.

L'astratta non-misura si toglie a qualitativa determinazione — il nuovo rapporto di misura, in cui passa l'antecedente, in rispetto a questo è non-misura, ma in se stesso è qualitá essente per sé: donde la reciprocanza di specifiche esistenze l'una con

l'altra, e di esse co' loro rapporti quantitativi — all'infinito. In questo passare sussiste l'Infinito essente per sé, negazione de' rapporti specifici e del progresso quantitativo. Nella qualitá l'infinito è nell'esistere immediato passaggio e sparire del di qua nel suo di lá. Ma nella quantitá l'infinito è la continuitá del *quantum*: il finito qui non diventa infinito, ma esso stesso è il suo di lá, e penetra su di se stesso. Tale infinito della specificazione di misura pone e il qualitativo e il quantitativo come toglientisi l'uno nell'altro. Il qualitativo, specifica esistenza, passa nell'altro, ma di modo che solo precede un mutamento della determinazione di grandezza di un rapporto — il mutamento del qualitativo è posto nel qualitativo stesso come estrinseco e indifferente e perciò è un concordare con sé: il quantitativo si toglie passando nel qualitativo, essere determinato in sé per sé. Questa unitá nella reciprocanza di misure continuante sé in se stessa è la vera permanente, sostanziale materia o Cosa. La medesimezza del *substratum* è qui posta: le qualitative sostanzialitá in cui si dirime l'Unitá determinante della misura, sussistono solo in quantitative differenze, cosí che in esse differenze il substratum si continua.

L'infinito.

L'infinito progresso ne' nodi di linee è il continuarsi del qualitativo nel suo quantitativo, il cui mutamento è indifferente alla qualitá: ma ivi è posta la negazione e del qualitativo e della quantitativa estrinsechezza. Il quantitativo perisce nell'uscir fuori di un rapporto di misura, della nuova qualitá; ma essendo la nuova qualitá solo un quantitativo rapporto, il qualitativo si toglie nello stesso suo porsi. Il senso di questo progresso è perciò che esso ha per fondamento un tale substratum, che sia la sua unitá. I nodi di linee ora non sono piú sostanziali ed escludenti rapporti di misura, indifferenti Totalitá, ma determinati come nodi di uno stesso *substratum*. In esso la misura e le sostanzialitá poste con essa sono discese a stati: la misura è tolta, o momento.

Riassunto. La misura è 1) immediata unitá della qualitá e quantitá — *quantum* specifico. 2) Come rapportantesi su di sé è rapporto. I suoi momenti sono in lei tolti e indivisi, ciascuno nella sua differenza unitá del qualitativo e quantitativo — Reale differenza, che dá una quantitá di rapporti di misura, che come formali Totalitá sono in sé sostanziali. 3) Le serie formate dalle parti di questi rapporti sono per ciascun membro lo stesso costante ordine, semplice ordine, estrinseca unitá — *substratum* o materia — estrinseca quantitativa determinazione, che si mostra come differenza di qualitá.

QUADRO XIX: DIVENTARE DELL' ESSENZA

L'assoluta differenza.

La sostanzialitá degli specifici quanti riposa sul quantitativo rapporto e differenza di grandezza: cosí la loro sostanzialitá diventa un passare l'una nell'altra. La misura ha perciò per fondamento la non-misura. Questo suo di lá è la negativitá di essa, ma solo in sé. La non-misura è ora l'indifferenza delle determinazioni di misura — assoluta indifferenza, mediatasi con se stessa a semplice unitá mediante la negazione di tutte le determinazioni dell'essere, qualitá, quantitá, misura. La determinazione è in lei solo come stato, cioè qualitativo estrinseco avente per suo *substratum* l'indifferenza. Ma il qualitativo come estrinseco rispetto all'essere e cosí l'opposto di se stesso è solo sparente o toglientesi — posto nel *substratum* come vuota differenza, e questa è la stessa Indifferenza come risultato o mediato o concreto. Cosí essa, come mediata in sé mediante la negazione della determinazione, contiene la negazione e il rapporto — lo stato le è immanente, differenza rapportantesi su di sé: essa cessa cosí per se stessa di essere solo *substratum*, ed astratta, ed è posta come reale con la negazione in lei contenuta.

L'indifferenza come contrario rapporto de' suoi fattori.

1) Uno è il *substratum* o fondamento de' rapporti di misura — loro continuitá, cosí indivisibile sostanzialitá, che sussiste

tutta in ciascuna differenza. Il Tutto è qui un reale *substratum*, e ciascuna parte è posta di dovere essere in sé questo tutto. La mediazione o risultato è però solo in sé, non posta nel *substratum*. Quindi, la differenza vi è solo quantitativa — due quanti di uno stesso substratum, che per sé non è *quantum*, ma in rapporto ad essi è *quantum*, loro somma, loro fissa misura ed assoluto limite essente in sé. I due quanti come suoi momenti, estrinseci ed indifferenti, ora limitati da esso si rapportano negativamente — il che è la loro qualitativa determinazione — due qualitá l'una tolta nell'altra, ciascuna però unitá dall'altra indivisibile; la differenza è solo il piú dell'una ed il meno dell'altra. Ciascuna è in se stessa un contrario rapporto; nella sua continuitá si rapporta nell'altra a se stessa. La continuitá è la loro indifferenza quantitativa, e la loro medesimezza qualitativa. Le parti, ciascuna come il Tutto, sono cosí di rincontro come sostanziali. 2) Il *substratum* è ora esistere. I suoi momenti sono in esso immediati essenti: il suo in sé e il loro esistere sono senza legame: esso è tutto in ciascuno — due totalitá in contrario rapporto, differenti solo quantitativamente, e per l'indifferenza del loro sussistere sottratti al passaggio del qualitativo. Ma i momenti sono ciascuno l' Indifferenza (solo in sé): ciascuno l'unitá delle due qualitá, ciascuno la stessa somma che è l'indifferenza. 3) Questa opposizione giunge a contraddizione. Ciascuno dentro di sé è in rapporto all'altro, rapporto solo quantitativo — due sostanziali, a cui è estrinseca l'unitá e la totalitá. Ma ciascuno è unitá indivisibile dall'altro, e in tal rapporto ha la sua realtá: e perché la loro quantitativitá è di questa qualitativa natura, ciascuno è solo in quanto è l'altro; e l'ineguaglianza o differenza del *quantum* è sparita: non vi è piú o meno. Il primo fattore nell'altro è uguale a sé: l'altro è cosí tolto, e rimane non piú due specifici e fattori, ma un solo sostanziale, un sol Tutto.

Passaggio nell'essenza.

L'indifferenza avente in sé la differenza come quantitativa o estrinseca, è nel suo esistere in opposizione: in sé, non per

sé. Gli specifici sono in sé o nell'assoluto lo stesso solo per estrinseca riflessione — ciò non è posto. Ma essa è Negatività assoluta, l'indifferenza rispetto alla sua indifferenza, indifferenza tolta. Prima, totalitá in sé, essa è la base, ma nella parziale determinazione dell'essere in sé, a cui sono estrinseci i suoi fattori. Come contraddizione di sé e del suo essere determinato, essa è negativa totalitá, le cui determinazioni si sono tolte in se stesse: cosí è tolta la sua parzialitá o in sé. Ora è posta come semplice ed infinito rapporto negativo su di sé, ripulsione di sé da sé. La sua determinazione è non un passare, un estrinseco, ma il suo stesso rapporto su di sé, che è la negazione di se stessa, del suo in sé. Le determinazioni sono ora momenti, appartenenti prima all'unitá in sé, il *substratum*; ed ora immanenti nell'unitá essente per sé. Essi sono non piú essenti, come nella sfera dell'essere, ma solo posti, cioè relativi, ciascuno rapportato in una sola unitá al suo altro o negazione. Cosí l'immediato è sparito. L'essere è ora rapporto su di sé solo mediante il toglimento della immediata supposta totalitá, che è solo un momento della sua ripulsione. L'essere è divenuto Essenza, cioè risultante infinito concordare con sé mediante il toglimento dell'essere immediato.

ESSENZA

La Veritá dell'essere è l'essenza.

SEZIONE PRIMA

L'ESSENZA COME RIFLESSIONE IN SE STESSA

Riflessione.
Determinazioni della riflessione, o essenzialitá.
Fondamento.

CAPITOLO I

QUADRO I: A) L'APPARENZA — MOMENTI DELL'ESSENZA

L'essenziale e l'inessenziale.

L' Essenza è l'essere tolto. Esso è semplice uguaglianza con sé: ma [*è*] la negazione della sfera dell'essere. L'immediato è a lei di rincontro, come un tale da cui ella è diventata, o che ella nel togliere ha ritenuto. L'essenza è cosí un immediato, essente; l'essere un negativo non in sé e per sé, ma in rapporto alla essenza, che è cosí determinata negazione. Ambi altri, ambi immediati, indifferenti fra loro. Due determinati esistere in opposizione, l'essenziale e l'inessenziale. L'essenza cosí cade nella sfera dell'esistere: la differenza è un estrinseco porre; una divisione che cade in un terzo, nella riflessione astraente, a cui è indifferente quale sia l'essenziale,

quale l'inessenziale. Ma l'essenza come esistere è solo la prima negazione, che è determinazione per la quale l'essere diventa solo esistere. Ma ella è l'assoluta negativitá dell'essere, tolto e come essere e come negazione. L'essere è perciò l'immediato nullo in sé e per sé: apparenza.

L'apparenza.

1) L'essere è apparenza — il nulla dell'essenza, fuori di cui esso non è. Egli è il negativo posto (nella essenza) come negativo; l'altro di essa; l'immediato non esistere, avente cioè per pura determinazione l'essere immediato — negatività essente, indifferente al suo contenuto o determinazioni non poste da lei, ma in lei immediate, essenti, altro. Cosí i suoi momenti sono essere e niente. Ma questi che la differenziano dall'essenza sono momenti della essenza stessa. 2) L'immediato dell'apparenza è un riflesso: l'essente non come essere, ma l'essere rispetto alla mediazione, l'essere come momento. Questo immediato è il proprio essere in sé dell'essenza, la quale come rapporto su di sé è essere. Ma esso è rapporto negativo; negatività in se stessa: il suo essere è il non essere. Cosí la nullitá ma come essente, e l'essere ma come momento o riflesso che producono i momenti dell'apparenza, sono momenti dell'essenza stessa. L'apparenza nell'essenza non è l'apparenza di un altro; ma l'essenza è l'apparenza in sé, di se stessa. 3) L'apparenza si toglie. L'essenza ha un'apparenza in quanto è determinata, cioè in quanto è nella parziale determinazione dell'essere. Ma questa determinazione si toglie in se stessa. L'essenza è assoluta unitá, il sostanziale mediante sé con sé per mezzo della sua negazione, che è essa stessa: essa è cosí identica unitá dell'assoluta negativitá e dell'immediato. La negatività assoluta è la Negatività in sé, rapporto su di sé, cosí l'Immediato in sé. Ma questo immediato è negativo rapporto su di sé, negare repellente di se stesso: cosí l'immediato è il negativo o il determinato. Ma questa determinazione è assoluta negativitá, immediato togliere di sé, ritorno in sé — immediato. L'apparenza è l' insostanziale

nullo e tolto in sé, e perciò ritornante in sé: il suo rapporto su di sé è il suo immediato, la negazione della sua insostanzialitá, il negativo concordante con sé, la sostanzialitá. Ma per contrario il sostanziale come immediato è determinazione, momento, solo come negativitá rapportantesi su di sé. Questa identitá del negativo e dell'immediato è l'essenza. L'apparenza è l' Essenza stessa, ma l'essenza in parziale determinazione — cosí suo momento. L'essenza come infinito movimento su di sé determinante il negativo come immediato e l'immediato come negativo è l'apparenza di sé in se stessa.

La riflessione.

L'apparenza è riflessione, ma immediata. La riflessione è il suo ritorno in sé, il toglimento del suo immediato.

B)

RIFLESSIONE

Riflessione ponente o assoluta.

L'essenza è riflessione, cioè movimento del diventare e passare che rimane in sé: movimento del niente sul niente, e ritorno in sé. Il passare si toglie nel passare: l'altro che diventa, è non il non-essere di un essere, ma il niente di un niente, e la negazione del niente produce l'essere, che come tale movimento è essenza. Questa niente ha fuori di lei: pura negatività, è essa stessa il negativo che nega, ed *è* in questo negare. Questa pura assoluta riflessione del niente sul niente è prima ponente. L'apparenza è il nulla, il cui essere è la sua uguaglianza con sé: nega se stessa. Cosí essa è negazione, e negazione tolta: negazione e immediato. Il suo concordare con sé è 1) uguaglianza con sé, immediato. 2) Ma l'immediato è l'uguaglianza del negativo con sé; cosí uguaglianza negante sé. L'immediato come il Negativo in sé e di se stesso, è e non è. L'essere posto è l'immediato solo in questa determinazione, cioè come rapporto su di sé, o ritorno in sé togliendo il negativo, e cosí se stesso. La riflessione è

porre, in quanto essa è l'immediato ritornante non da un altro in sé, ma da sé in sé: il negativo di se stesso. Ma essa toglie il negativo di se stesso, perché concorda con sé: nel porsi toglie il suo porre: cosí è supporre. Nel supporre la riflessione determina il suo negativo come quello, il cui toglimento è la essenza (concordanza con sé). Questa si suppone (concorda); e il toglimento della sua supposizione cioè il negativo è se stessa: del pari il toglimento della supposizione (il negativo) è la supposizione (concordanza). Il suo riflettersi è lo scacciare sé da sé. Nella sua ineguaglianza con sé è uguale con sé: il suo repellersi è il suo concordare, essere presso di sé — movimento di sé in sé, dove la riflessione ponente è supponente ma come supponente è insieme ponente — assoluto contrasto in se stessa *(Gegenstoss)*. La riflessione è cosí se stessa e il suo non-essere: è se stessa in quanto è negativo di sé, perché solo cosí (come essente nel suo negare) il togliere del negativo è insieme come un concordare con sé.

La riflessione estrinseca o reale.

L'immediato è solo essere posto, il tolto in sé, che non è diverso dal ritorno in sé ed è solo questo ritorno. Ma esso è ancora determinato come negativo, come immediato rispetto all'altro. Cosí è determinata la riflessione: e in quanto essa secondo questa determinazione ha una supposizione, di cominciare cioè dall'immediato come suo altro, essa è riflessione estrinseca. La riflessione assoluta o ponente è l'essenza apparente in se stessa: ciò che è supposto (l'immediato) è solo apparenza, essere posto: come supponente è essa solo ponente. Ma la riflessione reale è in una doppia determinazione — una volta è come il supposto, Riflessione in sé, l'immediato: l'altra volta è Riflessione rapportantesi su di sé negativamente, cioè come suo non essere. La prima volta l'immediato è non essere posto o momento, ma rapporto su di sé, e la determinazione o il negativo è solo come momento; ma il negativo come negativo è tolto. La determinazione perciò o negazione nell'immediato è estrinseca ad esso: l'infinito di rincontro al

finito o l'essere posto. L'estrinseca riflessione è cosí il sillogismo in cui sono i due estremi, l'immediato e la riflessione che lo determina: il mezzo termine è il loro rapporto, il determinato immediato, ma l'immediato appartenente solo ad un estremo, e la determinazione o negazione solo all'altro estremo. Ma in secondo luogo essa è il rapporto dell'immediato su di sé come negativo: essa pone l'immediato, che perciò diventa negativo o determinato; ma perché essa come supponente suppone l'immediato, essa è immediatamente il toglimento del suo porre: nel negare nega il suo negare. Ma come toglimento del suo negativo immediato essa è immediatamente porre; sicché il porre da cui appare aver cominciato, non è un estrinseco a lei, ma immanente in essa. L'immediato è cosí lo stesso che la riflessione estrinseca, non solo in sé cioè per noi, ma è posto di esser lo stesso. Cioè esso mediante la riflessione estrinseca è determinato come altro o negativo; ma essa stessa nega questo suo determinare. Cosí l'estrinsechezza della riflessione rispetto all'immediato è tolta: il suo porre negante se stesso è il concordare di sé col suo negativo o immediato, e questo concordare è l'essenziale immediato stesso. Essa è quindi non l'estrinseca, ma l'immanente riflessione dell' Immediato — riflessione determinante.

C)

RIFLESSIONE DETERMINANTE

Essere posto come immediata negazione.

Porre — supporre — porre. Il porre comincia dal niente: la determinazione posta non è un altro, ma solo un posto o momento della riflessione: immediato non uguale a sé, ma negante sé; esso è non per sé, ma solo in rapporto alla riflessione. Ma cosí è esso solo nella riflessione, non la riflessione compiuta o determinante — solo prima immediata negazione, corrispondente all'esistere nella sfera dell'essere. Esso è l'esistere vero, quello che è in sé, non determinazione essente, ma un negativo, un semplice rapporto solo al ritorno in sé. Esso perciò rispetto

all'esistere è il vero esistere; ma rispetto all'essenza è un posto, negazione dell'essere ritornato in sé.

Ma negazione come tale — *Bestimmtheit*, non *Bestimmung* — la determinazione, non determinazione della riflessione.

Essere posto supposto o riflesso — determinazione della riflessione.

L'estrinseca riflessione comincia dall'immediato essere: in luogo del tolto essere cioè del negativo o essere posto tolto essa pone un altro, il concordare con sé o l'essenza — supporre. Ma questo altro *è* come negativo, è in quanto nega: il negativo è perciò se stesso. La riflessione nel togliere l'essere posto e concordare con sé lo pone di nuovo, ma come suo proprio negativo, come suo essere. L'essere posto come supposto non è piú il Negativo come tale, ma il Negativo con sé riflesso, il porre che dal supporre è ritornato in sé — in questa unitá del ponente e supponente la riflessione è determinante, e l'essere proprio è non l'immediato, non l'estrinseco, ma sua determinazione, e determinazione riflessa. Il negativo come qualitá o essente è disuguale in sé: quindi momento sparente nell'altro. Ma nella determinazione della riflessione il negativo è uguale a se stesso, rapporto su di sé, e da questo ha il suo sussistere: perciò essenziale, non passante. Esso è se stesso: libero, senza attrazione o ripulsione rispetto agli altri — essenzialitá o apparenza essenziale, cioè di sé in sé. Cosí l'essenza o la determinazione riflessa è determinata. Essa è 1) essere posto, il negativo come tale, un non essere rispetto all'altro cioè all'assoluta riflessione in sé o all'essenza; 2) essa è riflessione in sé, immediato non piú toglientesi, ma permanente, il Negativo uguale con sé, riflesso non nel suo altro, nel suo non essere, ma in se stesso.

Unitá della negazione e della riflessione in sé.

La riflessione in sé e l'essere posto sono differenti momenti della determinazione della riflessione: il suo essere posto è il suo essere tolto; ma il suo essere riflesso è il suo sussistere. Essa è

perciò essere cosí posto che è parimente riflessione in sé: cosí essa è il rapporto al suo altro in se stessa — non determinazione essente, che si rapporta come in sé o qualcosa all'altro da lei differente ed escluso; ma essa è in sé la parte determinata (essere posto) e il rapporto della determinazione su di sé (riflessione in sé) — la determinazione determinata o la negata negazione. Unitá di sé e del suo altro, e perciò essenzialitá. Essa è perciò essere posto o negazione, ma come riflessione in sé è insieme l'essere tolto di questo essere posto, infinito rapporto su di sé.

La riflessione determinante è escludente: come uguaglianza con sé esclude il negativo; ma nello stesso escluderlo lo pone di nuovo come suo negativo. La riflessione escludente è cosí ponente.

QUADRO II: DETERMINAZIONI DELLA RIFLESSIONE O ESSENZIALITÁ

A)

L' IDENTITÁ

Identitá.

La riflessione è determinata: cosí determinata essenza, o essenzialitá. L'essenza è non immediata, ma negativa semplicitá: assoluta mediazione con sé, movimento per differenti momenti. Ma essa apparisce ne' suoi momenti; perciò questi sono determinazioni riflesse, essenzialitá.

La prima determinazione è l' Identitá. L'essenza è l'immediato tolto: il suo essere è la Negativitá. Nella sua assoluta negativitá è sparito l'altro e il rapporto all'altro, ed essa è la pura uguaglianza in sé, la semplice Identitá con sé — non l'immediato essere o niente, ma l'immediato della riflessione, non il ritorno da un altro, ma il puro ritorno in sé — lo stesso che l'essenza — semplice negativitá dell'essere in sé.

Suoi momenti — Identitá e Non-identitá.

Questa identitá è l'Essenza, non ancora determinazione di essa: tutta la riflessione, non un momento di essa. Ma come riflessione in sé è essa un intrinseco repellere: essa si pone come il suo proprio non essere: essa è il Tutto, ma come riflessione si pone come suo proprio momento, come essere posto, da cui essa è ritorno in sé. Come momento, l'Identitá è determinazione della semplice uguaglianza con sé rispetto all'assoluta differenza, o non identitá.

Identitá de' momenti.

L'identitá è negazione assoluta o uguale con sé, negante se stessa: un non essere e differenza sparente nel suo nascere, il non essere di se stesso — un non essere che ha il suo non essere non in un altro, ma in se stesso. Il non essere o la differenza è cosí uguaglianza con sé, rapporto su di sé, riflessione in sé — identitá con sé. Come identica con sé, essa è l'assoluta Non-identitá. Ma la non identitá è assoluta, in quanto niente contiene del suo altro, cioè in quanto è solo se stessa — cosí assoluta identitá con sé. L'identitá è cosí in se stessa assoluta non-identitá. L'identitá fuori della differenza e questa fuori di quella sono astrazioni, prodotti della estrinseca astraente riflessione (analitica).

L'identitá è non analitica, ma sintetica; cioè non la vuota semplice uguaglianza con sé, ma contenente il suo altro, sino come assoluta disuguaglianza, la Contraddizione in sé.

Nella tesi A non può essere insieme A e non-A, A e A sono due differenti rapportati ad un solo A, che cosí è negazione della negazione. L'identitá è perciò la differenza nel rapporto di Uno, o la semplice Differenza in se stessa. Ciò è contenuto, quantunque non espressamente, nella stessa Tesi dell'Identitá: A = A.

B)

LA DIFFERENZA

Differenza assoluta.

1) La differenza è il negativo che ha la riflessione — essenziale momento della identitá che si pone o si determina come il negativo di sé, o la differenza non di un altro, come nell'esistere, ma di sé da sé. La differenza assoluta è rapporto su di sé, non mediante un estrinseco; cosí concetto semplice. La identitá dell'essere altro nell'esistere è passaggio da una determinazione nell'altra; nella riflessione la differenza è identica, come riflessa o uguale a se stessa. 2) Il differente dalla differenza è l'identità: la differenza di sé da sé o assoluta è perciò se stessa e l'identitá. Come semplice, essa è il Tutto, non differenza; è differenza in rapporto all'identitá; ma essa contiene in sé il rapporto. È perciò il Tutto, ed un momento del Tutto; come l' Identitá è Tutto e momento. Ambi si fanno momenti o esseri posti, perché come riflessione sono negativo rapporto su di sé, o si pongono come negativo: cosí la Riflessione è determinato fondamento in sé di ogni attivitá e movimento. 3) Ma i due momenti sono ciascuno rapporto su di sé, o riflesso, a cui perciò la differenza è estrinseca.

Differenza estrinseca (Verschidenheit).

I due momenti rapportati ciascuno su di sé sono estrinseci ed indifferenti l'uno all'altro, e rispetto alla loro determinazione: in sé sono indeterminati l'uno all'altro. Ciascuno è il Tutto, unitá di sé e dell'altro — riflessione in sé. Cosí la determinazione di essere o solo identitá, o solo differenza, è tolta: non piú determinazione essente, o qualitá, ma negazione, o essere posto, riflessione a sé estrinseca. La riflessione in sé e l'estrinseca sono le due determinazioni di essi momenti; determinazioni non in sé e per sé, ma poste estrinsecamente. L'identitá estrinseca è uguaglianza.

La differenza estrinseca è disuguaglianza. Che qualcosa sia uguale o no ad un altro, ciò non riguarda loro, ma un terzo fuori di essi: la loro riflessione in sé è fuori, nel terzo: il loro stesso rapporto, il paragone, è estrinseco: l'uno non si rapporta all'altro, ma ciascuno per sé ad un terzo — negata assoluta differenza, o determinata differenza. La riflessione estrinseca in cui escon fuori irrapportati l'uno all'altro, li distingue o differenzia: il differente sotto un aspetto è uguale, sotto un altro aspetto è disuguale. L'uno è quello che l'altro non è: l'uguale è il non disuguale; ambi hanno il rapporto reciproco di essere quello che è come differenza dall'altro; e fuori del rapporto non hanno alcun senso. Ma ciascuno è rapporto su di sé: ciascuno è uguale a sé, è uguaglianza. L'estrinseca differenza cosí si toglie; ed è la negatività di sé in sé. La loro negativa unitá non è cosí nel paragonante, ma è la natura stessa dell'uguaglianza e disuguaglianza — ciascuna è sé e l'altro: la riflessione estrinseca è riflessione in sé. La differenza in quanto le due parti indifferenti sono momenti di una negativa unitá, è l'opposizione.

Opposizione — Positivo e negativo.

L'essere posto è ora uguaglianza e disuguaglianza: ambi come in sé riflessi, ciascuno unitá di sé e dell'altro, producono l'opposizione. Ambi sono l'essere posto in determinato rapporto su di sé; l'opposizione è l'essere posto riflesso nella sua uguaglianza, e riflesso nella sua disuguaglianza: il positivo ed il negativo, parti sostanziali, perché ciascuno è la riflessione del Tutto in sé. Come momenti assoluti dell'opposizione sono una indivisibile riflessione, una mediazione, in cui ciascuno è l'opposto dell'altro — negativi l'uno rispetto all'altro. Ciascuno è in quanto è l'altro, cosí essere posto. Ciascuno è in quanto l'altro non è: cosí riflesso. Momenti però di una mediazione dell'opposizione. Ma questa loro differenza assoluta si fa estrinseca. Indifferente tra loro, e rispetto alla unitá loro, l'opposizione; ciascuno può essere e negativo e positivo a vicenda. Ma la differenza estrinseca si toglie.

Ciascuno ha il rapporto all'altro in se stesso: sostanziale unitá essente non solo in sé, ma per sé; cioè ciascuno ha in sé l'altro non solo per il paragone della riflessione estrinseca, ma per sua propria determinazione. Il positivo è la tolta opposizione o il Non-opposto determinato come rapporto all'altro, o essere posto; ma riflessione in sé negante o escludente questo suo non essere. Il negativo come riflessione assoluta è determinato qual rapporto al positivo, cioè non l'immediato negativo, ma l'in sé e per sé, l'uguale a se stesso; ma come riflessione in sé esso nega il suo rapporto all'altro; il suo altro è il positivo, un sostanziale essere: il suo negativo rapporto è di escluderlo.

Cosí da una parte sono essi determinati l'uno per l'altro, solo momenti; dall'altra sono determinati in se stessi, indifferenti e reciprocamente escludentisi — sostanziali determinazioni della riflessione. Onde la Contraddizione.

C)

LA CONTRADDIZIONE

Concetto della contraddizione.

La differenza ha la contraddizione solo in sé; come unitá di molti, e divisione nello stesso rapporto. Ma la contraddizione è posta nel positivo e nel negativo. Il positivo è l'essere posto riflesso nella sua eguaglianza con sé — cioè rapporto all'altro (insostanziale) e sussistere per sé (sostanziale) — essere posto, e tolto ed escluso essere posto. La riflessione determinante o escludente è il porre del Positivo come escludente l'altro, ma cosí che questo porre è immediatamente il porre del suo altro escluso. Il negativo è l'essere posto riflesso nella sua disuguaglianza con sé — non l'immediata determinazione o qualitá, ma il negativo come negativo. Ma cosí è esso il non essere di un altro, — riflessione o rapporto su di sé — perciò negazione come rapporto su di sé. In esso la contraddizione è posta, perché esso nella sua riflessione in sé è il Non-identico, l'escludere della identitá. Ma essendo esso stesso negativo iden-

tico con sé, esclude da sé se stesso. Ma l'assoluta contraddizione dell'uno è immediatamente l'assoluta contraddizione dell'altro: il porre di entrambi è una riflessione — la totale contraddizione.

Scioglimento della contraddizione.

Il positivo e il negativo toglie ciascuno nella sua sostanzialitá se stesso e si traspone nel suo opposto. Questo perenne sparire degli opposti in se stessi è la prima loro unitá: il Nulla. Ma il risultato non può essere il Nulla, la contraddizione è non solo il negativo, ma il positivo: la riflessione escludente è ad un tempo ponente: essa è sostanzialitá essente in sé o posta, che toglie l'essere posto, ed è cosí unitá essente per sé e sostanziale. Ma essa pone di nuovo il tolto. Questo nuovo essere posto non è di nuovo il primo immediato rapporto all'altro, non l'essere posto come tolto immediato, ma come tolto essere posto. La riflessione escludente è rapporto togliente su di sé: essa toglie il negativo, e pone sé come negativo: nega l'altro, ed è essa stessa l'altro negato. Il nuovo essere posto è perciò non il Nulla, il negativo dell'altro, ma il concordare con sé, la positiva unitá con sé — sostanziale unitá mediante la sua propria negazione, o essere posto, ritornata in sé. Essa è l'unitá dell'essenza, di essere per la negazione non di un altro, ma di se stessa identica con sé.

Ritorno dell'essenza in sé.

Secondo questa parte positiva, che la sostanzialitá nell'opposizione si fa essere posto e toglie di essere posto, questo è ritornato nella sua unitá con sé: esso è la semplice essenza, ma come fondamento — cioè essenza di nuovo, ma colla determinazione di essere unitá della riflessione escludente — semplice unitá che determina sé come negativo, ma in questo essere posto immediatamente è uguale a sé e concordante con sé. L'essenza come fondamento è un essere posto, un divenuto o risultato, ma in questa sua determinazione in sé riflessa. Come fondamento, essa si esclude da sé, si pone: il suo essere posto, o l'escluso, è solo come posto, identitá del negativo con sé —

un sostanziale, il negativo posto come negativo, che permane nell'essenza come fondamento di lei. La sciolta contraddizione è cosí il fondamento, l'essenza come unitá del positivo o del negativo — positiva identitá con sé, che si rapporta su di sé, come negativitá: cosí si determina e si fa essere posto; ma questo è la sostanziale totale essenza, l'essenza fondamento: nella sua negazione identica con sé e positiva.

Capitolo III

QUADRO III: IL FONDAMENTO

A)

L'ASSOLUTO FONDAMENTO, O IL RAPPORTO FONDAMENTALE

Forma ed essenza.

La riflessione è la pura mediazione dell'essenza con sé: i suoi momenti sono puri substrati dell'immaginazione. Il fondamento è la reale mediazione, riflessione tolta ed in lui contenuta — l'ultima determinazione della riflessione, o meglio tolta determinazione — l'indeterminato non immediato, ma determinato come tolto essere determinato o posto — l'essenza che nella sua negativitá è identica con sé. L'essenza è 1) determinata o positiva identitá, il tolto essere posto, il non posto rispetto all'essere posto — fondamento. 2) Negativa identitá — l'immediato non in sé e per sé, ma posto come essere posto: il negativo identico con sé — il fondato. L'unitá di questa doppia identitá è una sola identitá, l'Essenza come tale, differente dalla sua mediazione. La mediazione è unitá della riflessione pura e determinata, il posto come sostanziale, e il sostanziale come posto: perciò differente da quella semplice identitá che si è detta essenza. — la Forma rispetto all'essenza, presa astrattamente. La forma come essenziale negativitá, è il ponente e il determinante; l'essenza come semplice identitá del fondamento e

del fondato, è l'indeterminata e inattiva base o *substratum*, in cui sussiste la forma. La forma determinante si rapporta su di sé come tolto essere posto: essa si pone come tolta o riflessa: ma cosí essa suppone la sua identitá, come il suo altro: quest'altro è l' Essenza, non assoluta o totale riflessione in sé, ma determinata come Identitá vuota di forma; la Materia.

Forma e materia.

La forma in quanto si toglie, suppone la materia: questa è perciò sussistere vuoto di fondamento. La materia come astratta identitá non è fondamento, e la forma è perciò vuota di fondamento. La materia è la base di rincontro alla determinazione formale — indifferenza reciproca, questa l'attivo, quella il passivo. Come opposti, essi sono quello che sono in quanto ciascuno si rapporta al suo altro; ciascuno è perciò unitá di sé e del suo opposto, ma solo in sé: la materia deve formarsi e la forma deve materializzarsi. 1) Materia e forma si suppongono — unitá dell'essenza e della forma che si pongono incontro come forma e materia — l'assoluto fondamento, che si determina. 2) La forma è determinante; la materia determinata. Ma l'attivitá della forma è il proprio movimento della materia. Questa è determinazione essente in sé: il suo dovere è la sua negativitá, perciò contiene il suo altro o estrinseco in se stessa. Ciascuno è la stessa contraddizione e liberazione. La loro unitá nel loro porre è supponente: a un tempo rapporto su di sé e rapporto all'altro. 3) Per questo movimento la loro unitá in sé è ora posta — unitá dell'essere in sé (materia) e dell'essere posto (forma). La materia è formale e la forma è materiale sussistere. Come astratte, esse sono finite o per altro. La loro veritá è nella loro unitá. Ciascuna come unitá assoluta o totale, in cui le due determinazioni perdendo la loro sostanzialitá sono ritornate, è fondamento dell'altra. Unitá che come assoluta negativitá è escludente e supponente: scaccia sé da sé e si rapporta su di sé: e il suo rapporto su di sé è ancora rapporto all'altro —

porre e supporre che è un fatto solo. Questa unitá è il Contenuto.

Forma e contenuto.

1) Il contenuto è unitá della forma e della materia: ma come posta o determinata unitá, ha di rincontro la forma, come essere posto o l'inessenziale, a cui il contenuto è indifferente — identitá positiva di sé con sé, il semplice immediato rispetto alla mediazione della forma — l'identico nella forma e materia, sue determinazioni, di cui è base, e che gli sono un mero essere posto, a lui estrinseco ed indifferente. 2) Ma l'essere posto è ora ritornato nel contenuto nella sua unitá o fondamento. Il contenuto cosí non è piú indifferente rispetto alla forma, vuota materia, ma è l'identitá del fondamento — riflessione negativa della forma in sé — formata materia, o formale unitá, il rapporto fondamentale come tale — il libero essere posto, cioè la Forma come totale rapporto del fondamento e del fondato, il ritornante in sé, non piú l'immediato di rincontro al contenuto o la determinazione come tale. Il fondamento è cosí determinato fondamento; esso ha per determinazioni la forma e il contenuto: quella estrinseca al contenuto, che è indifferente a questo rapporto; questo è il contenuto determinato (formata materia) che ha in sé il fondamento.

B)

IL DETERMINATO FONDAMENTO

Il formale fondamento.

Il posto o fondato (la forma) si toglie e ritorna nel fondamento — il fondamento, identitá negativa, o essenziale sostanzialitá, si rapporta negativamente su di sé e si pone, o si fa essere posto, o fondato — donde la formale mediazione del fondamento e del fondato, supponentisi a vicenda, passanti l'uno nell'altro, e ponentisi come una identitá: due parti della forma di cui ciascuna nella sua differenza è il rapporto all'altro. Il

determinato contenuto è la loro identitá, il sussistere di ciascuna come il Tutto. Cosí 1) il determinato contenuto è posto una volta come fondamento, un'altra come fondato: esso è *indifferente rispetto a questa forma*: in amendue è una determinazione; 2) fondamento e fondato sono la stessa identitá e secondo la forma e secondo il contenuto. La mediazione comincia indifferentemente da questo o da quello: ciascuno è la totale mediazione o la totale forma — identitá secondo la forma. Questa forma totale come l' Identico con sé è la Base delle sue determinazioni, forma e contenuto: identitá secondo il *contenuto*. Cosí il fondamento è sotto questo aspetto sufficiente: niente è nel fondamento che non sia nel fondato; ed il contrario. Come forma totale, essi non hanno un differente contenuto: il determinato fondamento è nella sua pura forma il formale — semplice determinazione, non passata nelle sue parti.

Il contenuto, perché ha la forma in sé, ha doppio contenuto, e passa in reale fondamento.

Il reale fondamento o rapporto relativo o estrinseco.

L'identitá formale, o il perenne ritornare nel fondamento e uscire in essere posto è tautologia — il semplice infinito. Ciascuno è in sé identitá del Tutto, ma ciascuno nella sua determinazione, l'uno come fondamento, l'altro come fondato: ciascuno ha rispetto all'altro un contenuto differente. Il contenuto come identitá del fondamento e del fondato, cioè del rapporto fondamentale ed avente in sé questa differenza, è il fondamento reale. Le due parti sono indifferenti, ciascuna su di sé; ma come fondamento e fondato, si rapportano reciprocamente: il fondamento è un riflesso in sé nel suo altro o essere posto, o il fondato, in cui è il suo contenuto: il fondato come posto ha nel fondamento la sua identitá con sé o il suo sussistere, il suo contenuto. Ma il fondato ha inoltre un contenuto suo proprio, ed è cosí *Unitá di un doppio contenuto*. Il primo contenuto, cioè il fondamento continuatosi nel suo essere posto o fondato, è la semplice essenza. Il secondo con-

tenuto è solo forma inessenziale, determinazioni del fondato estrinseche, cosí libere dal fondamento, immediata varietá. L'essenziale non è né fondamento di esso, né del loro rapporto nel fondato: come contenuto rapportantesi su di sé rimane indifferente positiva base. Sono essi in rapporto, l'uno come essenziale, l'altro come inessenziale o posto contenuto; ma l'uno del qualcosa (del fondato) che produce questo rapporto, non è determinazione formale, ma solo un estrinseco legame, astratta base, che non contiene in sé come posto l'inessenziale. Il fondamento cade cosí in estrinseche determinazioni — esso è rapporto all'altro, da una parte del contenuto ad altro contenuto, dall'altra del rapporto fondamentale o della forma ad un altro, ad un immediato non posto da lei.

Il compiuto fondamento o rapporto assoluto.

Il qualcosa è un substratum indeterminato di contenuti differenti, di cui è legame estrinseco. Cosí il fondamento è tolto: il nuovo contenuto è un essere posto, un fondato. Ma come essere posto esso toglie se stesso e ritorna nel fondamento. Il nuovo fondamento o il fondamento riflesso non è il formale; l'estrinsechezza è tolta e ritenuta in lui. Come riflessione in sé, esso è l'assoluto rapporto (non estrinseco) delle determinazioni del doppio contenuto; ed ha in sé posta l'identitá del fondamento e del fondato, o il formale fondamento — fondamento compiuto, dall'estrinsechezza ritornato in sé, e contenente il formale e il reale fondamento. Il reale fondamento è l'estrinseca riflessione del fondamento; la compiuta sua mediazione è il ritorno della sua identitá con sé — il compiuto fondamento. Ma perché questo ritiene in sé l'estrinsechezza, in questa unitá di sé e del reale fondamento è fondamento ponentesi e toglientesi; si pone come fondamento e si toglie come fondamento; si rapporta su di sé, e in questo rapportarsi si rapporta insieme all'altro di sé immediato o estrinseco. Il rapporto del fondamento è cosí nella sua totalitá riflessione supponente: il formale fondamento suppone l'immediato, e questo come reale fondamento suppone la forma o la sua riflessione

in sé. In altri termini, il fondamento è 1) la forma come unitá immediata e indifferente del fondamento e del fondato (fondamento formale); differenza solo di forma perché il contenuto è lo stesso. 2) Ma i momenti della forma cioè fondamento e fondato, si riflettono in se stessi, e sono un sostanziale contenuto, quindi doppio, fondamento e fondato: la forma cosí scaccia sé da sé, e suppone l'immediato, in cui si rapporta a sé come altro. 3) Questo immediato è il tolto rapporto del fondamento; ma come tolto esso è fondamento non in sé e per sé, ma mediante la forma: esso perciò suppone la forma e il nuovo fondamento; e questo perché contiene in sé l'immediato, si scaccia come fondamento e si rapporta all'altro — mediazione condizionante.

C)

LA CONDIZIONE

Il relativo incondizionato.

Il fondamento si pone e si toglie: come ponente riflessione si fa essere posto, ed è supponente riflessione, cioè si rapporta su di sé come tolto, immediato, altro. Questa sua essenziale supposizione è la Condizione.

Il reale fondamento è condizionato, o è l'essere altro di se stesso. La condizione è 1) immediato vario esistere. 2) Questo esistere è rapportato ad un altro o qualcosa — fondamento, ed è cosí un posto, o condizione non per sé, ma per altro. Ma perché immediato, esso è vuoto di fondamento: perciò il suo essere posto è tolto, e l'essere una condizione è a lui indifferente. 3) Come condizione produce la supposizione del fondamento; il quale ha in essa la sua identitá con sé, e quindi il suo contenuto; ma perché essa come immediato, è indifferente a questa forma, è solo in sé il suo contenuto, un passivo, un materiale, che deve essere un contenuto: cosí l'incondizionato del fondamento, perché essa è condizione non condizionata, vuota di fondamento. Il qualcosa-fondamento ha l'immediato o la sua supposizione fuori di lui —

indifferenti e incondizionati fra loro (condizione e fondamento): l'una è l'irrapportato, a cui è estrinseco il rapporto dove è condizione; l'altro il rapporto o la forma, a cui il determinato esistere della condizione è solo un passivo, un inessenziale. Ma amendue sono ancora mediati. L'una è l'essere in sé del fondamento; questo ha nella sua sostanzialitá una supposizione ed il suo essere in sé fuori di lui. Cosí ciascuno è la contraddizione dell'indifferente immediato e dell'essenziale mediazione, ambi in un rapporto; sostanziale sussistere, ed insieme momento.

L'assoluto incondizionato o la Cosa in se stessa.

All'immediato esistere è estrinseca la sua forma o i due suoi momenti, essere posto ed essere in sé, perché esso è il tolto rapporto del fondamento. Ma l'esistere è esso stesso la forma o la riflessione, perché l'esistere è solo questo, di togliere il suo immediato, di farsi cioè essere posto e di andare a fondamento. La condizione è cosí la totale forma del rapporto del fondamento — essa è il supposto essere in sé di quello, ma il supposto o immediato è un essere posto o momento, perché l'immediato è essenzialmente il mediato, cioè toglientesi, repellente sé da sé: fondamento e fondato. D'altra parte nel fondamento condizionato il suo essere in sé non è un estrinseco, o l'apparenza di un altro. Come sostanziale o identico con sé esso è in sé il suo essere in sé ed il suo contenuto — riflessione del porre su di sé. Ma esso è ancora riflessione supponente; si rapporta negativamente su di sé e si pone di rincontro il suo essere in sé come suo altro: cosí lo stesso Tutto. Un Tutto della forma. Ma anche del contenuto. Se l'immediato esistere è in sé il rapporto fondamentale, il suo contenuto è essenziale, l'identico con sé nel rapporto della forma, lo stesso contenuto del fondamento — non piú vuoto materiale, ma formata materia. Condizione e fondamento cosí e come contenuto e come forma sono una essenziale unitá, il Tutto: il vero incondizionato, la Cosa in se stessa. I suoi momenti, condizione e fondamento, passano per se stessi l'uno nell'altro, o come riflessioni in sé, si

pongono come tolti, si rapportano a questa loro negazione, e si supponongono reciprocamente — una riflessione, un supporre di entrambi: il Tutto è il loro sussistere e base. La Condizione come relativo-incondizionato è condizionata perché il suo essere in sé è posto: onde il progresso di condizione in condizione all'infinito. Ma nel suo vero infinito, cioè nell'assoluto-incondizionato essa è tolta. La Cosa è la condizione o il fondamento di entrambi, il loro ponente. Essi suppongono la totalitá, perciò condizionata e fondata da loro; ma perché essi sono l'Identico, il loro rapporto come fondamento e fondato è sparito, o è apparenza; e il rapporto del Tutto ad essi è il suo concordare con sé.

Uscita della Cosa nella Esistenza.

L'assoluto incondizionato è l'assoluto fondamento identico con la sua condizione. Come fondamento è rapporto negativo su di sé, si fa essere posto, o tolto fondamento, immediato vuoto di riflessione, la Totalitá delle determinazioni della Cosa, o la Cosa nell'estrinsechezza dell'essere — avente cioè per sua condizione la sfera dell'essere — un vario inessenziale, o contenuto indifferente rispetto alla riflessione. La forma discesa nella determinazione essente è un diventare — passaggio di una determinazione nell'altra. Ma il diventare dell'essere è diventare essenza, ed andare a fondamento; l'immediato non è qui il primo, ma è il supposto, solo mediante la riflessione del fondamento che si pone come tolto. Il diventare è cosí il fatto della riflessione, e solo momento della forma: la veritá dell'esistere è di essere condizione o posto. 1) Il fondamento si toglie e si dá la forma dell'essere estrinseco, sua supposizione; cosí le condizioni sono sostanziali, e la totalitá della cosa è un immediato vuoto di fondamento. 2) Ma quando tutte le condizioni sono sostanziali, la cosa esce nell'esistenza; la varietá ha il ritorno in se stessa. L'esistere come condizione è momento della forma: le sue determinazioni sono perciò riflesse, e poste l'una con l'altra. Cosí l'immediato si toglie e va a fondamento, ma questo come negativo rapporto si toglie di nuovo,

ed è immediato. Amendue si mostrano per sparire: un mostrarsi o uscir fuori della cosa in questo movimento tautologico, cosí immediato che esso è mediato solo mediante lo sparire della mediazione. La Cosa esce dal fondamento; ma questa non è un estrinseco, ma il proprio essere posto del fondamento; il quale ivi si congiunge con sé e la riflessione nell'altro è la sua riflessione in sé. La cosa esce cosí dalla sua propria essenziale negativitá o forma. Immediato mediato e per lo sparire della mediazione identico con sé — esistenza.

[SEZIONE SECONDA]

L'APPARIZIONE O IL FENOMENO

Esistenza o Cosa.
Apparizione o fenomeno.
Rapporto essenziale.

QUADRO IV: L'ESISTENZA

Ciò che è, esiste: la veritá dell'essere non è un primo immediato, ma l'essenza uscita fuori nell'immediato. L'essenza come fondamento si toglie, ed è cosí esistente: la sua apparenza di sé in sé per la tolta riflessione è apparizione estrinseca o fuori di sé: l'essere apparente nell'essenza esce dalla essenza come cosa o esistenza. L'esistenza perciò non è un semplice immediato; ma l'essenza o la mediazione tolta, sparente, negantesi. Questa negazione non è il Nulla, Abgrund, fondamento negativo. La negazione è essenzialmente posizione, o positiva continuitá con sé. La mediazione nega sé, o è sparente; e appunto mediante la sua negazione, è affermazione, cioè nella sua negazione l'Identico o l'uguale a se stesso, l'Immediato. L'esistenza è perciò la Mediazione nel suo sparire identica con

sé, l'esistenza ha perciò in sé le determinazioni del mediato, ma perché essa è un immediato, queste sono in sé riflesse, essenziale ed immediato sussistere. Come Immediato ponentesi mediante il toglimento della mediazione, l'esistenza è negativa unitá, essere in sé — l'immediato esistente o cosa — dapprima solo immediata determinazione, l' Uno del qualcosa, diverso dal qualcosa essente. Nella sfera dell'essere l'esistere mediante la negazione della negazione passa nell'esistente o nel qualcosa. Ma qui l'esistere non è un semplice immediato, ma un riflesso: cosí il suo qualcosa o l'esistente non è un diverso essente, in cui passi; ma una sua determinazione, giá contenuta in lei come negativa unitá: non vi è dunque passaggio, ma analisi. L'esistenza come tale contiene la sua differenza (l'esistente o la Cosa) nei momenti della sua mediazione: i suoi momenti o differenza sono perciò: Cosa in sé ed estrinseca esistenza.

A)

LA COSA E LE SUE PROPRIETÁ

Cosa in sé ed esistenza.

1) La cosa in sé è il sussistente per la tolta mediazione, essenziale immediato; la mediazione gli è essenziale; ma qui nella prima immediata esistenza questa differenza cade in determinazioni indifferenti. La mediazione della cosa è il suo non riflesso immediato, un altro, vario ed estrinseco esistere, e perché in rapporto all'essenziale o al tolto mediato, essa è un essere posto, l'inessenziale. Ambi però sono contenuti nella esistenza o esistono; l'essenziale e l'inessenziale esistenza della Cosa. La Cosa in sé come tolta mediazione, è non il fondamento dell'inessenziale esistere, ma l'immota indeterminata unitá o base di esso. La varietá cade perciò fuori di lei, o nell'estrinseca riflessione, a cui essa rimane indifferente. 2) L'inessenziale passa a fondamento; cosí toglie sé, e diventa essere o cosa in sé: questa è cosí identica con l'estrinseca esistenza. Parimente la cosa in sé è negativitá rapportantesi su di sé; il negativo che apparisce estrinseca esistenza è quindi un

suo momento. Come negativo essa è *repellente e rapportantesi* su di sé come altro. Quindi rapporto di estrinseca riflessione tra piú cose in sé, loro reciproca mediazione come due altri. 3) Le cose in sé sono cosí gli estremi di un sillogismo, il cui mezzo produce la loro estrinseca esistenza, per la quale esse sono altri e differenti. Questa lor differenza cade solo nel loro rapporto; rispetto al quale esse restano indifferenti e assolutamente in sé riflesse. *Il rapporto produce la totalitá* della esistenza. La Cosa in sé sta in rapporto ad una estrinseca riflessione, dov'essa ha varie determinazioni; questo è il repellere sé da sé in altra cosa in sé; ciascuna delle due ha il suo essere posto non in sé, ma nell'altro, o è determinata solo mediante la determinazione dell'altro. Ma perché ambe hanno la loro differenza non in sé, ma ciascuna solo nel suo altro, sono esse non differenti. *La cosa in sé nel rapportarsi all'altro estremo* o cosa si rapporta ad uno non differente da lei; sicché l'estrinseca riflessione, il mediante rapporto tra gli estremi, è un rapporto della cosa in sé solo su di sé. Le due cose in sé, estremi del rapporto, concordano in una sola cosa in sé, che nell'estrinseca riflessione si rapporta su di sé, ed è il suo proprio rapporto su di sé come suo altro che produce la sua determinazione. *Questa determinazione* della Cosa in sé è la Proprietá della Cosa.

La Proprietá.

La cosa in sé è un astratto, le cui determinazioni sono fuori di lei nella riflessione estrinseca (l'io di Kant): quindi il non vero. La Cosa ha proprietá. La proprietá è il negativo, dove la *esistenza è esistente*. Ma il negativo, come tolta mediazione, o riflessione, è non qualitá o essente, non rapporto all'altro, ma su di sé come suo altro — mediazione che è insieme Identitá con sé. L'astratta cosa in sé è rapporto dall'altro ritornante in sé; essa è determinata in sé, Bestimmtheit; ma la sua determinazione è Creazione, che come tale è determinazione riflessa, Bestimmung: il rapporto all'altro non è dunque passare nell'altro, né mutamento. La proprietá

è 1) rapporto all'altro, non sussistente in sé; l'estrinseca riflessione e l'essere posto della cosa. Ma 2) la cosa nel suo essere posto o rapporto all'altro è in sé, o si ritiene: l'esistenza solo superficialmente si abbandona al diventare e al mutamento: la proprietá non si perde; ma come riflessa, si ritiene nella estrinsechezza in cui passa, come la causa che si ritiene ne' suoi effetti, quantunque la Cosa sia Causa solo in sé, la calma Cosa di molte proprietá, non ancora riflessione ponente delle sue determinazioni. 3) La proprietá è cosí l'essere posto della estrinseca riflessione, e la propria determinazione della Cosa, che ivi sussiste come fondamento, cioè in essa identitá con sé. Ma essa è condizionato fondamento, cioè il suo essere posto è ad un tempo estrinseca riflessione. Come esistenza, la Cosa esce nell'estrinsechezza, e si muta; come immediato riflesso del fondamento, essa rimane in sé nel suo mutamento. La proprietá è quindi l'essere posto essente in sé, il fondamento uscito nella sua estrinsechezza e riflesso in sé. La Cosa in sé esiste essenzialmente, e l'esistenza come estrinseco immediato è insieme Essere in sé.

Reciprocanza di effetti della Cosa.

Le cose senza proprietá sono gli estremi in sé essenti, semplice identitá con sé; negativa unitá, forma indifferente estrinseca delle proprietá, l'immediato Uno — cosí l'inessenziale. Il mezzo termine del loro rapporto è la proprietá, in cui esse hanno la loro essenzialitá, sono la tal cosa, differente non piú estrinsecamente, ma per se stessa dall'altro. Il vero essere in sé è perciò nel suo essere posto o nella sua proprietá: la Cosa è la Proprietá — cosí non estremo sussistente fuori di essa, ma continuitá con sé nel suo essere posto. La proprietá che dovrebbe produrre il rapporto de' sostanziali estremi, è quindi lo stesso sostanziale, liberata dall'immediato Uno della cosa, che è legame indeterminato e inattivo; e producente il suo sussistere della cosa: sostanziale materia. Per la sua continuitá la forma è in lei solo differenza estrinseca: perciò si hanno varie sostanziali materie, e la Cosa sussiste in loro.

B)

IL SUSSISTERE DELLA COSA NELLA MATERIA

Sostanziale materia.

La cosa è passata nella proprietá; la proprietá nella materia, essendo la proprietá l'essenziale e il vero sostanziale della cosa: onde la necessitá del suo passaggio a sostanziale materia. La luce, l'elettricismo, il magnetismo, il calorico ecc. si sogliono anche nominar cose, quantunque esse non sieno che parti sostanziali delle cose o mezze cose. Del resto cose e materie sono ambe, esistenti. La materia è la proprietá in sé riflessa o l'estrinsechezza identica con sé. Ma questa identitá è solo una parte di tutta la riflessione; cioè il toglimento della differenza, e la continuitá della proprietá nella sua esistenza per altro con se stessa. La Cosa come il negativo della riflessione, è l'inessenziale. Ma 1) la continuitá della proprietá nell'essere altro contiene il momento del negativo, e la sua sostanzialitá come negativa unitá è il qualcosa o l' Uno della Cosa: la negativa sostanzialitá rispetto alla positiva della materia. 2) La Cosa in sé è l'astratta semplice Identitá, negativa esistenza determinata come l'Indeterminato; ma passando nella proprietá essa si distingue dalle altre; ma in quanto si continua con le altre, toglie la sua differenza e ritorna in sé — determinata come determinata o la tal cosa. 3) Ma questo ritorno in sé è inessenziale; il suo sussistere continuo con sé produce la sostanziale materia, in cui la differenza della Cosa è tolta ed è un estrinseco.

Suoi momenti — la Materia e la tal cosa.

La proprietá è non solo estrinseca determinazione, ma esistenza in sé essente. Questa unitá della estrinsechezza e della essenzialitá, come riflessione in sé e nell'altro, si scaccia da sé, ed è 1) determinazione come semplice identico sostanziale rapportantesi su di sé, in cui la negativa unitá, l'uno della cosa, è un tolto — la materia; 2) determinazione rispetto all'altro,

ma in sé riflesso, determinato Uno, la Cosa in sé liberata dal suo essere determinato e dall'altro ritornata in sé, ma come Altro: negazione identica con sé rispetto alla positiva continuitá della materia — la tal Cosa.

Rapporto quantitativo.

La tal cosa è cosí un riflesso in sé, ma parimente un estrinseco. Le sostanziali materie si rapportano alla Cosa che sussiste in esse, ma esse sono indifferenti a questo rapporto. Il rapporto è perciò un estrinseco legame di esse, ed una cosa è differente da un'altra solo per questo, se piú particolari materie ed in quale quantitá si trovano in lei. Esse penetrano sulla tal cosa, si continuano nell'altra; sicché appartenere a questa o quella cosa è per loro indifferente, o niun limite. Né sono esse tampoco limitate l'una rispetto all'altra, perché il loro negativo rapporto è un estrinseco, la tal cosa improduttiva e senza forza. Come sostanziali, esse sono impenetrabili; nella loro determinazione rapportantisi solo su di sé, indifferenti l'una all'altra e capaci solo di un limite quantitativo. La tal cosa è questo loro quantitativo rapporto, una semplice riunione, l'ancora di esse. La tal cosa sussiste in un *quantum* della materia, ancora in un altro, ancora in un altro ecc.: essa produce solo questa concordanza meccanica, che non è concordanza.

C)

LA LIBERAZIONE DELLA COSA

Liberazione.

La tal cosa, come semplice quantitativa composizione della libera materia, è il mutabile. Il suo mutamento consiste in questo, che una o piú materie saranno separate o aggiunte alla composizione, e che cosí il loro reciproco rapporto quantitativo sará mutato. Il nascere e il morire della tal cosa è l'estrinseca liberazione di tale estrinseco legame, a cui essa è indifferente (di essere legata o no). Le materie circolano senza impedimento dentro o fuori la tal cosa: questa è l'assoluta porositá senza propria misura o forma.

Porositá e Puntualitá — Contraddizione.

La Cosa nella sua assoluta determinazione ov'essa è la tale, è il risolventesi, nascere e morire. Questo risolversi o liberarsi è l'estrinseco diventare determinato, come ancora l'essere di essa. Essenziale al suo essere è il risolversi o l'estrinsechezza: esso è solo l'ancora: esso sussiste solo in questa estrinsechezza. Ma esso sussiste altresí nella sua materia. La Cosa è estrinseca riunione di sostanziali materie; queste non sono Cose, non hanno negativa sostanzialitá, ma sono proprietá sostanziali, cioè l'essere determinato in sé riflesso. Come riflesso o per la loro forma sono esse semplici e rapportantisi solo su di sé; ma come determinate o pel loro contenuto questo non è riflesso in sé, ma per la sua determinazione si rapporta all'Altro — negativo rapporto. La Cosa è perciò non solo l'ancora o la Porositá, il rapporto delle materie come indifferenti l'una all'altra, ma pure il loro negativo rapporto, o la puntualitá. L'una materia non è ciò che è l'altra e non *è* in quanto l'altra è. La Cosa è perciò rapporto delle materie in cui sussiste, di maniera che in lei sussiste l'una, ancora l'altra, ancora l'altra, porositá; ma che in lei ad un tempo l'una non sussiste in quanto l'altra sussiste. La Cosa è il sussistere di tutte; e non pertanto il sussistere dell'una è il toglimento dell'altra. Nel sussistere dell'una l'altra non sussiste, puntualitá; e ad un tempo l'altra ancora sussiste, porositá — Contraddizione.

Apparizione.

Le materie sono essenzialmente porose. Per la puntualitá o negativa unitá della Cosa esse si penetrano: dove è l'una, nello stesso punto è l'altra; la cosa nello stesso punto ha colore, sapore, odore ecc. Ma in quanto la Cosa è parimente solo l'ancora di esse (oltre di essere la tal cosa o negativa unitá), ed esse sono indifferenti l'una all'altra, ciascuna in sé riflessa, esse non si toccano nel penetrarsi — perciò porose. L'una sussiste ne' pori e nel non sussistere dell'altre; ma queste

sono pure porose; ne' loro pori sussiste la prima e tutte le altre: il loro sussistere è il loro essere tolto e il sussistere dell'altro. Ciascuna è posta come la sua negazione, e questa negazione è il sussistere di un'altra; ma questo sussistere è appunto la negazione di questa altra e il sussistere della prima. Il penetrante è penetrato, e il penetrato è penetrante. La Cosa è cosí la mediazione contraddicentesi, in cui l'esistenza ha raggiunta la sua sostanzialitá, di essere cioè nell'Uno Essere in sé essente o sostanziale sussistere ed inessenziale esistenza. La veritá dell'esistenza è perciò di avere il suo essere in sé nella inessenzialitá, o il suo sussistere in un altro, l'assoluto Altro, o di avere per sua base il suo niente. Essa è quindi apparizione, o apparenza reale, in cui si libera.

Nota. La materia è il contraddicentesi; lo spirito è la Contraddizione ritornata in sé o risoluta: la differenza è non sostanziale, ma momento nel subbietto.

QUADRO V: L'APPARIZIONE O L'ESISTENTE

A)

IL PORRE

Positiva immediata identitá.

L'esistenza è assoluta negativitá: la sua veritá è l'apparizione o l'esistente, mediante la negazione che produce il suo sussistere, e il suo ritorno in sé. Cosí è essenziale sostanzialitá per il suo ritorno, e insieme essere posto avente per fondamento del suo sussistere un altro, la negazione. Questa è anche sostanziale, ed essere posto. La sostanzialitá, perché ritorno del niente in sé mediante il niente, è solo essenziale apparenza. Il sussistere dell'uno è l'essere posto dell'altro: fondantisi reciprocamente e sussistenti in questa reciproca negazione. Il fondamento è cosí un primo, che è solo un supposto — la negativa parte dell'apparizione. Ma in essa è contenuta la positiva identitá dell'esistente con sé. Esso è essere posto

che si rapporta non ad un essenziale fondamento, o apparenza, in un sostanziale; ma ad un tolto, anch'esso essere posto o apparenza: cosí nel suo altro che è un tolto si rapporta su di sé — identico con sé o positiva essenzialitá. L'identico è non l'Immediato o l'inessenziale avente il suo sussistere nell'altro, ma l'essenziale contenuto dell'apparizione, la quale ha due parti: 1) essere posto o estrinseco immediato, e 2) essere posto identico con sé. Secondo la prima è un esistere inessenziale soggetto al diventare; secondo l'altra è la semplice determinazione del contenuto, il permanente. Il contenuto come riflesso del negativo in sé contiene la negazione o determinazione, ma come essenziale essa è la compiuta determinazione, uno e il suo altro: non essente moltiplice differenza estrinseca, ma la semplice assoluta Differenza. La contraddizione, del sussistere e non sussistere si toglie in esso: la sua riflessione in sé è l'identitá di ambi, che cioè l'essere posto dell'uno è anche l'essere posto dell'altro. Il negativo si toglie e ritorna nella identitá: esso è un indifferente sussistere, che è non l'essere tolto, ma il sussistere dell'altro. Questa unitá è il porre dell'Apparizione, il permanere.

Apparizione e porre — differenza del porre.

1) Il porre è la riflessione in sé dell'apparizione: questa come tale, cioè come l'immediato dell'essere che ha l'esistenza, sta di rincontro all'essere riflesso in sé, e sono secondo questa determinazione formale differenti. 2) Il riflesso è l'essere posto rispetto all'immediato. Il posto è l'essenziale ed il vero positivo: in esso giace l'essenziale rapporto delle due parti della differenza che contiene il porre: come essenziale differenza, ambe sono rapportantisi su di sé: ciascuna è essenzialmente essere posto, o è solo in quanto è l'altra. 3) Apparizione e Porre hanno lo stesso contenuto. Secondo la forma l'apparizione come tale è diversa dal riflesso o dal porre; ma il contenuto è l'identico nel suo essere posto con sé, indifferente rispetto a quella differenza che è la forma o l'essere posto; così un contenuto

che dall'apparizione si continua nel Porre. Questa identitá è la Base dell'apparizione — la positiva parte dell'essenzialitá, dove l'esistenza è apparizione. Il porre è perciò non di lá dell'apparizione ma in lei immediatamente presente: il regno del porre è la calma immagine del mondo apparente o esistente. Ma di ambi è una Totalitá: il mondo esistente è parimente il regno del porre, il quale nell'essere posto o nella inquieta sostanzialitá dell'esistenza è identico con sé. L'esistenza ritorna nel porre come suo fondamento; l'apparizione li contiene amendue, il semplice fondamento o il permanere, e il liberantesi movimento dell'apparente universo, del quale quello è l'essenzialitá.

Positiva essenzialitá dell'apparizione.

Il porre è cosí l'essenziale apparizione, o la riflessione di essa in sé nel suo essere posto. Ma questa loro identitá è 1) solo semplice e immediata: il porre è indifferente rispetto alla sua esistenza: l'apparizione ha ancora un altro contenuto rispetto al contenuto del porre; quello è certo un inessenziale anche ritornante in sé, ma per il porre è un primo non posto da esso: come contenuto, estrinsecamente legato col porre — quantitá di determinazioni: al questo o al concreto appartenenti, non contenute nel porre, ma determinate per un altro. 2) Questo differente dal porre si determina come un positivo o un altro contenuto; ma esso è essenzialmente un negativo, la forma è il movimento, come riflessione nell'altro inquieto avvicendarsi; laddove il regno del porre è il calmo contenuto dell'apparizione, che non contiene l'inquieta forma o negativa esistenza mutantesi, il movimento del passare nell'opposto, toglierlo e ritornare nell'unitá. L'apparizione è perciò rispetto al porre la totalitá, contenente il porre, e ancora la moventesi forma. 3) Per questa mancanza il contenuto del porre è un differente, e indifferente rispetto a sé: l'identitá delle sue parti è solo immediata, intrinseca, non ancora necessaria; si richiede la prova, o la mediazione; l'estrinseco dev'essere in lei posto. Esso è perciò la positiva essenzialitá, non la negativa. Il

suo essere posto è solo in sé l'essere posto dell'altro; ma esso non lo contiene ancora, ed è indifferente a questo rapporto. Perciò forma essenziale, ma contenuto non ancora riflesso nelle sue parti, o forma reale.

B)

IL MONDO APPARENTE ED IL MONDO ESSENTE IN SÉ

Negativa o reale unitá.

Il contenuto dell'apparizione diverso da quello del porre e l'esistente che ha per fondamento la sua negativitá, o è riflesso nel suo non essere, o altro. Ma questo è pure un esistente, cosí riflesso nel suo non essere: perciò lo stesso, e l'apparente è nel fatto riflesso non nell'altro, ma in se stesso: e questa riflessione dell'essere posto in sé è appunto il Porre. Questo perciò è non solo la semplice identitá dell'apparizione con sé, astratta immediata unitá o base, ma come apparente o riflesso essenzialmente, nel suo non essere è ancora fondamento dell'apparizione, contenente cioè in sé la negazione o l'altro, e perciò negativa unitá. Dapprima esso era un differente contenuto, e solo formale riflessione in sé — positiva identitá. Ma perché ora le sue parti sono non solo differenti e indifferenti fra loro, ma in negativo rapporto, perché ciascuna contiene in sé il suo altro, e insieme come sostanziale lo scaccia da sé, la positiva identitá è posta o reale. Il porre è quindi non piú una parte del tutto, di cui l'altra sia l'apparizione come tale, ma il Tutto — totale riflessione dell'apparizione, l'esistenza compiutamente in sé ritornata, riflessa nel suo assoluto essere altro in sé e per sé — contenente anche il momento dell'inessenziale varietá, ma come inessenzialitá riflessa o essente in sé, o essenziale Negativitá — non piú varietá di determinazioni indifferenti, accidentali, indeterminabili, ma in essenziale rapporto — sostanziale realtá, ma riflesse esistenze contenuto non vario, ma concordante essenzialmente con sé.

Momenti — Mondo essente in sé ed apparente.

Questa totalitá dell'esistenza è il Mondo essente in sé e per sé: niente altro è fuori di lui. Ma come assoluta negativitá o forma, la sua riflessione in sé è negativo rapporto su di sé: onde si scaccia in mondo essente in sé e mondo apparente, quello l'essenziale, questo il mondo dell'essere altro o dell'apparizione — avente in quello la sua negativa unitá, o fondamento, in cui ritorna. Ma il mondo essenziale è ancora fondamento ponente dell'apparente; perché contenendo in sé l'assoluta forma, toglie la sua identitá, si fa essere posto, e come posto immediato è cosí il Mondo apparente. L'essenziale è inoltre determinato fondamento dell'apparente, perché avendo in sé come negativa unitá ogni contenuto dell'apparizione, è esso la totalitá del contenuto e il fondamento di ogni varietá nel mondo apparente. E come totale rapporto o, negativa identitá, il loro rapporto fondamentale, cioè di essere l'uno fondamento o l'essenziale, l'altro fondato, pure essenziale, ma come posto e inessenziale, è non rapporto d'identico contenuto, neppure di semplicemente differente, come è nel porre o positiva identitá; ma il rapporto dell'apparizione, cioè essenziale rapporto del contenuto come opposto. L'essere posto dell'uno è ancora l'essere posto dell'altro; ma questa identitá è essenzialmente negativa: ciascuna delle due parti è in se stessa il suo altro contenuto: l'altro non è un indeterminato Altro, ma il suo altro: cosí sono le due parti opposte.

Rapporto di opposizione.

Avendo ora il porre in sé il negativo momento e l'opposizione, l'identitá de' due mondi è l'essenziale rapporto di opposizione. Il rapporto fondamentale come tale è l'opposizione nella sua contraddizione venuta a fondamento; e l'esistenza è il fondamento concordante con se stesso. Ma l'esistenza diventando apparizione, è in lei tolto il fondamento; qui come ritorno dell'apparizione in sé il fondamento è posto di nuovo, ma insieme come tolto, cioè rapporto fondamentale di opposte

determinazioni; l'identitá delle quali è essenzialmente diventare e passare, non piú il rapporto del fondamento come tale. Il Mondo essente in sé e per sé è cosí nella totalitá del vario contenuto, un Mondo in sé differente; esso è identico con l'apparente o posto, del quale è fondamento, ma identitá determinata come opposizione. La forma del mondo apparente è la riflessione nel suo essere altro o mondo essente, ma esso in questo ritorna in se stesso cosí che questo è il suo opposto. Cosí il mondo essente in sé e per sé è in contrario rapporto del mondo apparente.

C)

LA LIBERAZIONE DELL'APPARIZIONE - L'UNIVERSO

Contrario rapporto.

Il Mondo in sé e per sé contenendo il negativo momento, e cosí essendo la totalitá delle determinazioni del contenuto e de' suoi mutamenti corrispondente al mondo apparente, è il determinato fondamento di questo, ma insieme produce la sua opposta parte. I due mondi si rapportano cosí in modo che il positivo nel mondo apparente è il negativo nell'essente, e viceversa.

Toglimento della Differenza.

Ma la differenza loro in questa opposizione è appunto sparita: l'apparente è riflessione nell'essere altro, in cui le sue determinazioni ed esistenze hanno il loro fondamento e sussistere; ma l'altro è parimente riflesso in un altro; cosí essi si rapportano solo ad un altro toglientesi, e perciò su di sé. L'apparente è perciò in se stesso il porre uguale a sé, o il mondo essente in sé e per sé. Parimente il Mondo essente in sé e per sé è l' Identico con sé, contenuto sottratto all'essere altro e al mutamento; ma il contenuto, come sostanziale riflessione dell'apparente in se stesso, o perché la sua differenza estrinseca è in sé riflessa ed assoluta differenza, contiene il negativo momento e il rapporto su di sé come sull'essere altro; esso diventa perciò contenuto opposto a se stesso, contrariantesi, inessen-

ziale. Inoltre questo contenuto del mondo essente ha ritenuto ancora la forma d'immediata esistenza, e cosí esso è dapprima fondamento del mondo apparente; ma perché esso contiene in sé l'opposizione, è tolto fondamento e nel tempo stesso immediata esistenza. Quindi i due Mondi sono in se stessi ciascuno la totalitá della riflessione identica con sé e della riflessione nell'altro; o dell'essere in sé e per sé, e dell'apparire. Non piú l'uno la riflessa, l'altro la immediata esistenza; ma ambi sono i sostanziali Tutti dell'Esistenza: ciascuno si continua nel suo altro, ed è cosí in se stesso l'identitá de' due momenti. Una sostanziale totalitá, che si scaccia in due totalitá. Queste sono dapprima sostanziali, e perciò differenti, ma esse sono sostanziali solo come totalitá e sono totalitá in quanto ciascuna ha in sé essenzialmente il momento dell'altra.

Essenziale rapporto. Universo.

La differente sostanzialitá de' due mondi è ora posta come essenziale rapporto dell'una con l'altra; la loro sostanzialitá è nell'unitá di entrambi. Cosí il Porre è realizzato: la sua identitá in sé o intrinseca è parimente esistente, ed il suo contenuto è innalzato ad idealitá o momento, cioè tolto in se stesso, in sé riflesso, in quanto ciascuna parte ha in sé il suo altro, e cosí è veramente con lui e con sé identico. Il porre è cosí rapporto essenziale. I due mondi sono insieme immediate esistenze e riflessioni nell'altro, e ad un tempo in sé riflesse: Mondo esprime la Totalitá astratta o vuota di forma delle varietá; in quanto la varietá ha cessato di essere differenza estrinseca de' due mondi, il mondo e come essenziale e come apparente è venuto a fondamento, e cosí esso è Totalitá, Universo, ma come essenziale rapporto. Nell'apparizione sono nate due totalitá del contenuto, dapprima indifferenti sostanziali l'uno rispetto all'altro, aventi ciascuno la forma in sé, ma non l'uno rispetto all'altro; cioè ciascuno essenziale, ma differente ed estrinseco all'altro. La forma si è ora mostrata come loro rapporto: l'essenziale rapporto è la loro forma compiuta.

QUADRO VI: L'ESSENZIALE RAPPORTO

A)

IL TUTTO E LE PARTI

Rapporto immediato.

L'essenziale rapporto è unitá della immediata e riflessa esistenza; ma come immediato, la sua unitá non è realizzata o posta per il suo movimento. Esso è 1) la sostanzialitá in sé riflessa dell'esistenza, la semplice forma, le cui determinazioni sono esistenze, ma momenti nell'unitá. Ma tale sostanzialitá in sé riflessa è insieme riflessione nell'altro, e perciò immediata. 2) Cosí è posta immediatamente l'altra parte: l'immediata sostanzialitá o l'Altro, moltiplice varietá, ma avente insieme il rapporto dell'altra parte: l'unitá della sostanzialitá riflessa. Queste due parti sono il Tutto, o il mondo essente in sé, e la Parte o il mondo apparente. Come immediato rapporto, il loro legame è l'estrinseco ancora, rispetto al quale rimangono indifferenti. Il tutto come unitá è la base; come immediata esistenza, è essere posto o momento. La parte come esistenza immediata, è la base sostanziale; il tutto o l'unitá riflessa è solo un suo momento, solo estrinseco rapporto. Cosí in un solo rapporto essi sono sostanziali ed essere posto; ciascuno nella sua sostanzialitá è il relativo dell'altro per il momento che in sé hanno. La loro sostanzialitá è nell'altro: il tutto sussiste nelle Parti, senza di cui non è piú Tutto: ma senza tutto non si dá parte: perciò condizionantisi e supponentisi. Ciascuno è non solo la sostanzialitá dell'altro, ma è sostanziale in quanto ha l'altro per sua supposizione — immediata sostanzialitá per sé, e insieme mediata per l'altro: per la quale reciprocanza il totale rapporto è il Ritorno in sé, l'Incondizionato, indivisibile identitá ed una sostanzialitá. Ciascuno è uguale all'altro; niente è in questo che non sia in quello.

Momenti sostanziali.

Ma essi non sono solo momenti di una sostanzialitá; ma ciascuno è sostanziale per se stesso. Il tutto è uguale alla parte, ma non lo stesso, essendo esso unitá riflessa, non varietá differente. Il Tutto è uguale alla Parte non per la loro sostanzialitá che è differente, ma per la loro concordanza; ma il concordare è il Tutto; questo perciò come uguale alla parte è uguale a se stesso. La parte è uguale al tutto non in quanto diventa unitá, ma come varietá, tutto diviso, parte. Ciascuno quindi è uguale a se stesso: il Tutto come Tutto, e la parte come parte: la loro concordanza è una tautologia. Essi sono indifferenti l'uno all'altro: ciascuno si rapporta solo a se stesso.

Mediazione o negativa unitá.

Ma come indifferenti, essi distruggono se stessi. Il loro rapporto su di sé è la loro sostanzialitá per sé, ma ad un tempo la negazione di se stessi. Il Tutto indifferente alla Parte è astratta, non in sé differente identitá, non riflessione nell'altro, non la vera identitá: cosí non Tutto. La parte indifferente al Tutto è la varietá vuota di rapporto, l'Altro in sé o di se stesso, solo toglientesi: cosí non riflesso, non Parte. Ciascuno ha perciò la sua sostanzialitá non in sé, ma nell'altro, suo supposto immediato, e questo che come supposto è il primo, è insieme non primo, ma avente il suo principio nell'altro. La veritá del rapporto consiste cosí nel mediarsi: la sua essenza è la negativa unitá, in cui ambi son tolti: la contraddizione ritornante nel suo fondamento, cioè nella indivisibile identitá ed una sostanzialitá loro, la quale ora perché ritornante è riflessa dal negativo in sé; e perché contiene il negativo, si rapporta su di sé negativamente, si toglie e si fa immediato essente; ma questo perché è solo mediante il suo altro, è parimente un posto. Cosí la differenza o sostanzialitá si mostra solo per sparire; e l'immediato è passato nel mediato e nel posto. Ciascuno come immediato è un toglientesi e passante nell'altro, e per il suo negativo rapporto è condizionato dall'altro come suo positivo o

immediato; ma questo è parimente un toglientesi e posto dal primo. Cosí il rapporto del Tutto e della Parte è passato nel rapporto della Forza e della sua estrinsechezza.

B)

LA FORZA E LA SUA ESTRINSECHEZZA

L'essere condizionato della forza. Immediato.

La forza è la negativa unitá, in cui si è sciolta la contraddizione del tutto e della parte: il ritorno in sé, ove l'unitá del tutto cessa di essere un estrinseco ed indifferente alla parte: e le due esistenze immediata e riflessa non sono piú estremi sussistenti per sé, ma suoi momenti. Prima il riflesso e l'immediato, come immediati, si tolgono e passano nel loro altro: quello, o la forza, passa nella sua estrinsechezza; questo o l'estrinseco è uno sparente che ritorna nella forza come suo fondamento, e solo è in quanto è posto da essa. L'estrinseco o il negativo nella determinazione d'immediato essere è un esistente qualcosa, il primo; la forza come riflesso è un posto, appartenente al qualcosa o ad una materia; ma questa come immediata è indifferente a questa sua forma, di avere cioè una forza. La forza però come un posto ha la cosa per sua supposizione, legata con lei solo estrinsecamente. Come immediata, non è un estrinsecantesi, ma anch'essa un estrinseco, o materia, forza elettrica, magnetica, eterea ecc. in cui si libera la inattiva negativa unitá della Cosa. Ma la forza contiene la immediata esistenza solo come momento; come condizione, ma toglientesi e passante, non come un esistente — negazione non come determinazione essente; ma come negativa unitá in sé riflettentesi — perciò contraddizione repellente sé da sé, o attiva, ponentesi di rincontro l'esistente estrinseca varietá, che ha per sua supposizione e condizione. Ma questa non è piú un sostanziale, ma un tolto, un momento; cosí anch'esso forza. L'attivitá della forza è perciò condizionata da se stessa come suo altro, da un'altra forza. Due forze in rapporto essenziale. La loro unitá è però solo in sé.

L'essere condizionato da un'altra forza è il fatto della stessa forza (in sé); ma quest'altra forza è ancora un di lá della sua ponente attivitá, cioè della riflessione nel suo determinare ritornante immediatamente in sé.

Lo stimolo della Forza.

La forza è condizionata, perché l'immediato è in lei un posto; ma perché è un immediato, è un supposto, in cui la forza nega se stessa. La sua estrinsechezza è perciò la sua propria supponente attivitá, posta come un'altra forza. Questo supporre è reciproco. Ciascuna toglie l'unitá riflessa, e come immediata, è supponente o si pone come estrinseca; l'estrinsechezza è suo proprio momento; ma perché è riflessa, pone la sua estrinsechezza non in sé, ma come un'altra forza. E poiché il supponente è insieme riflessione in sé, esso toglie la negazione, e la pone come se stessa o come suo estrinseco: l'immediato è un toglientesi. Cosí la forza è condizionante, urto o stimolo, per l'altra forza, rispetto a cui essa è attiva o ponente (la pone come sua). Il loro rapporto non è la passivitá o il divenire determinato; niuno altro giunge in esse; ma lo stimolo solo le sollecita e condiziona: il suo porre o sollecitare è lo scacciare sé da sé, negativitá di sé in sé; è il togliere che lo stimolo sia un estrinseco; è il porlo come suo stimolo, sua propria ripulsione ed estrinsechezza. Nell'estrinsecarsi nega l'estrinsechezza e la pone come sua attivitá. Nel suo immediato o realtá l'una è sollecitante, l'altra è sollecitata; ma come riflessa, o unitá della ponente o supponente riflessione o della riflessa ed immediata unitá, l'una è mediata per l'altra; né alcuna ha determinazione per la quale sia piuttosto sollecitante o sollecitata. Unitá non di estrinseco paragone, ma essenziale loro mediazione. L'una sará sollecitata; il sollecitante o lo stimolo è posto dal di fuori; ma la forza è essa stessa supponente; si riflette e toglie l'estrinsechezza dello stimolo: l'essere sollecitata è perciò il suo proprio fatto. Parimente la forza è sollecitante o ponente, in quanto ha una supposizione, o sará sollecitata ad essere sollecitante. Cosí la

prima è sollecitata solo in quanto sollecita l'altra a sollecitarla. Ciascuna è la determinazione che ha l'altra rispetto a lei, è mediata per l'altra, e quest'altro mediante è il suo porre determinante, il ritorno in sé, il reagire rispetto a se stesso, l'attivo che si dá un esistere per altro o un passivo, cioè si estrinseca, e ivi si rapporta su di sé. Il porre dell'estrinseco o dello stimolo è un toglierlo, e il togliere lo stimolo è il porre l'estrinsechezza.

L'infinito della Forza.

La forza è finita, in quanto i suoi momenti hanno ancora la forma dell'immediato; la sua riflessione supponente e la rapportantesi su di sé sono in questa determinazione differenti: quella una forza estrinseca sussistente per sé, questa passiva in rapporto a lei. La forza è cosí secondo la forma condizionata, e secondo il contenuto limitata; perché una determinazione secondo la forma contiene ancora una limitazione del contenuto. Ma l'attivitá della forza consiste nell'estrinsecarsi, cioè nel togliere l'estrinsechezza, e determinarla come quella, in cui essa è identica con sé: cosí il suo rapporto all'altro è riflessione su di sé, la sua passivitá sussiste nella sua attivitá. Lo stimolo, mediante il quale essa è sollecitata all'attivitá, è il suo proprio sollecitare: l'estrinsechezza di lei è mediata da lei, come la sua essenziale identitá con sé è mediata dalla sua negazione. L'estrinsecarsi della forza è dunque questo, che la sua estrinsechezza è identica con la sua intrinsechezza.

C)

L'ESTRINSECHEZZA E L'INTRINSECHEZZA

L'assoluta cosa (Sache). *Contenuto.*

L'intrinseco è determinato come la forma del riflesso immediato o dell'essenza rispetto all'estrinseco come forma dell'essere; ma ambi sono solo una identitá. Questa identitá è dapprima la pura identitá di entrambi, come base piena di contenuto, o l'assoluta Cosa, in cui le due deter

minazioni sono indifferenti estrinseci momenti. Come contenuto (forma e materia identici), essa è totalitá, o l'intrinseco che insieme diventa estrinseco, ma nel quale non è diventato o passato, ma uguale a se stesso. O per dir meglio l'estrinseco secondo il contenuto è non solo uguale all'intrinseco, ma ambi sono una cosa. Questa cosa come semplice identitá con sé è differente dalle sue determinazioni di forma, cioè queste le sono estrinseche: cosí essa è un intrinseco differente dal suo estrinseco. Ma l'estrinseco è prodotto da ambe le determinazioni, intrinseco ed estrinseco: e la cosa è appunto l'unitá di entrambe. Cosí secondo il contenuto le due parti sono di nuovo lo stesso. Nella Cosa però sono esse identitá penetrantesi, base piena di contenuto. Ma nella estrinsechezza sono esse come forme della cosa; perciò rispetto a quella identitá e l'una rispetto all'altra indifferenti.

Determinazioni formali — Pura astratta mediazione, o la pura forma.

La totalitá o la Cosa solo nella determinazione della forma ha due differenti determinazioni, aventi la loro base identica non in sé, ma in un altro — determinazioni della riflessione che sono per sé; l'intrinseco come la forma della riflessione in sé o della essenzialitá; l'estrinseco come la forma dell'immediato riflesso nell'altro, o della inessenzialitá. Cosí sono esse dapprima solo la semplice forma.

Ma la natura del rapporto essenziale ha mostrato che queste determinazioni producono solo una identitá. La Forza nella sua estrinsechezza è questo, che il determinare supponente e il ritornante in sé sono lo stesso. Perché esse dunque nella loro forma sono determinate non solo come differenti, ma ancora opposte; la loro unitá è la pura astratta mediazione, in cui l'una è immediatamente l'altra, e l'altra è, perché è essa l'una. L'intrinseco è immediatamente l'estrinseco soltanto, e perché è intrinseco, esso è la determinazione della estrinsechezza: cosí l'estrinseco è solo un intrinseco, perché esso è solo un estrinseco. Come opposto, la loro identitá è solo questo passare, in cui vi è solo l'altra delle due, non la loro

identitá piena di contenuto (totalitá) — solo la cosa nella determinazione della forma: perché questa è l'unitá di ambe le opposte determinazioni, che lega insieme; perciò è a dire della base o della cosa, cioè di quella che sará presa la prima, ed è indifferente quale delle due, che essa è essenzialmente nell'altra determinazione, ma solo nell'altra, come l'altra solo nella prima. Se il primo è l'intrinseco, appunto perciò è solo un estrinseco: e viceversa. E poiché l'intrinseco è determinato come essenza, e l'estrinseco come essere; una cosa in quanto è solo nella sua essenza, perciò è solo un immediato essere; o una cosa che solo *è*, perciò è solo ancora nella sua essenza. L'intrinseco è cosí il compimento della essenza secondo la forma. L'essenza come l'intrinseco è un manchevole, solo rapporto ad un altro, l'estrinseco; ma questo è appunto non solo essere o esistenza, ma rapporto all'intrinseco. Né questo è solo loro reciproco rapporto, ma il determinato rapporto dell'assoluta forma, che cioè ciascuno è immediatamente il suo opposto, comune rapporto al loro terzo o alla loro unitá. Ma la loro mediazione manca ancora di questa identica base che li contiene amendue; il loro rapporto è perciò l'immediato passare dell'uno nell'altro; e questa negativa unitá che li unisce, è il semplice punto vuoto di contenuto.

Il totale rapporto formale.

La prima delle discorse identitá dell'intrinseco ed estrinseco è indifferente base tanto rispetto alla differenza di queste determinazioni, quanto rispetto alla forma a lei estrinseca — il contenuto. La seconda è la non mediata identitá della sua differenza, l'immediato avvicendarsi dell'una nell'altra — la pura forma. Ma queste due identitá sono solo le parti di una totalitá: o essa è solo questo loro passare l'una nell'altra. La Totalitá come base e contenuto è immediato in sé riflesso solo mediante la supponente riflessione della forma, che toglie la sua differenza, e si pone come indifferente identitá, come riflessa unitá rispetto alla differenza. O il contenuto è la stessa forma, in quanto questa si determina come differenza estrinseca, e fa di una sua parte l'estrinsechezza, ma dell'altra l'im-

mediato in sé riflesso e l'intrinseco. Parimente le differenze formali, cioè l'intrinseco ed estrinseco, ciascuno è posto in sé come la totalitá di sé e del suo altro; l'intrinseco è l'immediato come semplice unitá in sé riflessa, e perciò tanto essere ed estrinsechezza quanto essenza; l'estrinseco è solo estrinseco come vario determinato essere, cioè posto come inessenziale e ritornato nel suo fondamento, cosí come intrinseco. Questo passaggio dell'uno nell'altro è la loro immediata identitá come base; ma è ancora la loro mediata identitá; cioè ciascuno è mediante il suo altro quello che esso è in sé, la totalitá del rapporto. Perché ciascuna parte è la Totalitá, è mediata dall'altra determinazione, la totalitá si media con sé mediante la forma o la determinazione, e la determinazione si media mediante la sua semplice identitá con sé. Ciò che è qualcosa, lo è quindi nella sua estrinsechezza; la sua estrinsechezza è la sua totalitá, la sua unitá in sé riflessa. La sua apparizione è non solo riflessione nell'altro, ma riflessione in sé, e la sua estrinsechezza è perciò l'estrinsecarsi di quello che essa è in sé; e in quanto cosí il suo contenuto e la sua forma sono semplicemente identici, esso è in sé e per sé niente altro che questo, di estrinsecarsi. Esso è il rivelarsi della essenza, sicché questa essenza consiste solo nell'essere ivi la rivelatrice di se stessa. L'essenziale rapporto in questa identitá dell'apparizione con l'intrinseco o con l'essenza si è cosí determinato come Realtá.

SEZIONE TERZA

LA REALTÀ

Capitolo I

QUADRO VII: L'ASSOLUTO

L'assoluto come tale o l'esplicazione dell'assoluto.

L'unitá dell'intrinseco ed estrinseco è l'assoluta realtá. Prima essa è l'assoluto come tale, cioè unitá, in cui si è tolta la forma, e questa si è fatta vuota o estrinseca

differenza assoluta di un intrinseco ed estrinseco. L'assoluto cosí è da una parte la negazione di tutti i predicati ed il vuoto; dall'altra la posizione di tutti i predicati; la piú formale contraddizione. Nella estrinseca riflessione o nella formale dialettica questa posizione e negazione non è alzata ad una vera unitá. L'assoluto non è perciò questo estrinseco determinare, ma la sua propria esplicazione, un mostrarsi quello che esso è — il fondamento ora posto dell'essenziale rapporto, che come solo rapporto non è ancora ritornato in questa sua identitá. Come assoluta identitá, ogni sua parte o determinazione è la totalitá: la determinazione è una trasparente apparenza, divenuta nel suo essere posto differenza sparente. Le riflesse determinazioni essenza, tutto, parte, forza ecc. periscono nel loro fondamento o nell'assoluto. In questo perciò è niun diventare, niun riflettersi, né estrinsecarsi. Il movimento riflettente consiste ora nel togliersi: esso è la negativa esplicazione dell'assoluto. Questa esplicazione ha anche una parte positiva. L'assoluto è non solo l'abisso in cui periscono le determinazioni, ma il loro fondamento, quello che dá a loro come apparenza un sussistere: perché l'apparenza è non il niente, ma riflessione, rapporto all'assoluto: essa è in quanto l'assoluto apparisce in lei. Questa parte positiva trattiene il finito innanzi allo sparire, come immagine dell'assoluto; ma finisce nello sparire o nell'essere assorbito. Questa parte positiva è perciò solo un'apparenza: il vero positivo che contiene l'esplicato contenuto, è l'assoluto. Il finito pare che riceva il suo esplicarsi dal di fuori, e che l'assoluto sia il suo fine, non il punto di partenza, che è estrinseco all'assoluto. Ma l'assoluto è qui non il vero assoluto; ma un determinato, nella determinazione d'identitá astratta; e perché solo identico o intrinseco, è un estrinseco, o l'assoluto della estrinseca riflessione. Cosí qual punto di partenza è esso stesso: comincia presso di sé e giunge presso di sé.

L'assoluto attributo.

L'assoluto qui non è l'assoluto-assoluto, ma un relativo; come semplice assoluta identitá è nella determinazione della

identitá — attributo. Esso però non è determinazione formale solo intrinseca o estrinseca, e quindi determinata forma o negazione, ma come forma dell'assoluto è il totale contenuto, in cui i due mondi dell'essenziale rapporto sono non piú immediati sussistenti, ma apparenza, della quale l'attributo è il vero singolare sussistere. Ma la sua identitá è assoluta: la totalitá cioè ha l'assoluto per suo contenuto e sussistere: in lei perciò sono poste come tolte tutte le determinazioni ed anche la riflessione — cosí la sua determinazione formale, dove è attributo, è posta come semplice apparenza, il negativo come negativo. Onde i due suoi momenti identitá e negazione. Ma la negazione o il finito è non in sé e per sé, ma sussistente nell'assoluto: cosí l'attributo e la sua differenza scende nel semplice assoluto. L'identitá in cui qui ritorna la riflessione della sua differenza, è solo indeterminata ed astratta, cioè identitá nella determinazione d'identitá — intrinseca forma differente dalla estrinsechezza, che è un essere posto sparente nell'assoluto.

Il Modo dell'assoluto.

La forma dove l'assoluto sarebbe attributo, come solo intrinseca o estrinseca, è un Niente in se stesso, semplice modo o maniera. Come estrinseca, è il negativo come negativo, riflessione estrinseca all'assoluto. Come l'intrinseco dell'assoluto, è l'esser fuori di sé di questo, la perdita di sé nel diventare dell'essere, il passaggio negli opposti senza ritorno. Ma il Modo come estrinsechezza dell'assoluto, è assoluta estrinsechezza, l'apparenza posta come apparenza; la forma riflessa in sé, identica con sé, l'assoluto. Il modo è cosí il proprio riflettente movimento dell'assoluto; un determinare dove esso non è un altro, ma quello che è: la trasparente estrinsechezza che mostra se stessa: un movimento da sé al di fuori, ma cosí che questo esser di fuori è la stessa intrinsechezza — un porre che non è esser posto, ma assoluto essere. Il contenuto dell'assoluto è di manifestarsi: l'assoluto contenuto è la stessa esplicazione, il negativo come negativo identico con sé

ed indifferente alla sua differenza — l'assoluta forma che come duplicitá di sé è identica con sé. L'Assoluto come questo movimento movente se stesso della esplicazione, come modo e maniera che è la sua assoluta identitá con se stessa, è estrinsechezza non di un intrinseco, non rispetto ad un altro, ma solo assoluta manifestazione di se stessa: cosí è Realtá.

Capitolo II

QUADRO VIII: LA REALTÁ

A)

FORMALE REALTÁ, POSSIBILITÁ E NECESSITÁ

Immediata realtá.

La Manifestazione il cui contenuto è solo di essere la manifestazione di sé, non è piú l'unitá prima, essente in sé dell'intrinseco ed estrinseco, ma l'assoluto riflesso, l'assoluta forma — la Realtá, l' Unitá posta dell'essenziale rapporto, in cui l'immediato e il riflesso sono momenti, ciascuno posto come l'altro. Questi dapprima sono solo formali, non realizzati: la loro differenza non è determinata come contenuto, ma appartiene alla riflessione estrinseca. La Realtá come prima realtá è solo formale, immediata, non riflessa, non totalitá della forma, ma solo in questa determinazione formale dell'immediato — essere ed esistenza. Ma essa è essenziale, cioè forma dell'essere in sé o intrinseco, e dell'estrinsechezza: cosí essa contiene in sé immediatamente l'essere in sé o la possibilitá. Ciò che è reale, è possibile.

Realtá e possibilitá — momenti.

Il possibile è la Realtá in sé riflessa; esso ha due momenti: positivo e negativo. 1) Come positivo, esso è solo possibile, solo essere in sé, solo nella determinazione dell' Identitá con sé — cosí formale, o l'essenzialitá come tale. Il suo contenuto è semplice, un identico con sé, e quindi un possibile — A=A.

2) Ma qui il possibile non è quella pura identitá, ma momento della totalitá della forma: cosí l'essere riflesso in sé riflesso, un tolto, in essenziale rapporto al reale; il negativo di questo, posto come un negativo: cosí un manchevole che deve compiersi nel reale come semplice essenzialitá: è posta di essere solo momento non corrispondente a tutta la forma — l'essere in sé come posto, cioè come non essere in sé — la contraddizione o l'impossibile — un contenuto che come possibile è un essere in sé, ma come tolto o momento, è essere altro. La contraddizione si risolve. Il possibile non è il puro identico, il primo riflesso, ma il riflesso riflesso o toglientesi. A è A: —A è —A. Queste due tesi come identiche sono indifferenti l'una all'altra: con l'una non è posta anche l'altra. Ma il possibile come negativo è il rapporto paragonante di entrambe: come riflessione della totalitá esso contiene nella sua determinazione che anche il suo opposto è possibile: nel possibile A è contenuto anche il possibile —A; il rapporto o fondamento li determina ambi come possibili. Cosí perché in questo rapporto in un possibile è ancora contenuto il suo altro, la contraddizione si toglie. Perché ora il possibile non è un riflesso, o il solo possibile, ma il riflesso toglientesi; esso è cosí ancora l'immediato, e diventa Realtá.

Unitá del reale e del possibile — o Accidente e Necessitá.

L'unitá del possibile e del reale è l'accidente. Esso ha due parti. 1) In quanto ha in sé il possibile solo immediatamente o tolto, esso è non essere posto né mediato, ma immediata realtá: priva di fondamento — semplice essere ed esistenza, formale realtá, solo un possibile. 2) Come riflesso rispetto al possibile, è esso diviso dal possibile o dall'essere riflesso in sé, e quindi immediatamente è ancora solo un possibile. Il possibile parimente 1) come semplice essere in sé, è un reale immediato, un essente solo, vuoto di fondamento; 2) come opposto al reale, è un essere in sé vuoto di realtá, solo un possibile; ma perciò di nuovo solo una non riflessa esistenza, un reale. Come immediati, sono senza fonda-

mento. Come opposti, hanno un fondamento, cioè non sono in sé e per sé, ma in un altro — posto non mediato passaggio dell'uno nell'altro, dell'intrinseco ed estrinseco, del riflesso e dell'essere — momenti dell'assoluta forma. Questa assoluta inquietudine del diventare di queste due determinazioni è l'Accidente. Ma perché ciascuna passa immediatamente nell'opposto, ciascuna ivi concorda con sé: e questa identitá di ciascuna nel suo altro è la Necessitá. L'accidentale è il reale determinato, come possibile: cosí il reale toglie il suo immediato, ed esce in rapporto fondamentale, cioè in fondamento o essere in sé e fondato. Il necessario quindi 1) come immediato, è il reale vuoto di fondamento: esso è: l'essente è esso stesso il necessario. 2) Ma l'immediato si toglie: esso ha la sua realtá mediante un altro o nel suo fondamento — esso è in sé: questa riflessione in sè è diversa dall'immediato dell'essere, è un altro, e la necessitá dell'essente è un altro: l'essente non è il necessario. 3) Ma questo essere in sé è solo un essere posto, esso è tolto o si riflette in sé: cosí è un immediato, o il Reale. La Realtá nella sua differenza o nella sua possibilitá identica con sé è la Necessitá — ma solo formale, perché i suoi momenti, reale e possibile, sono solo formali, cioè semplici determinazioni, solo immediata unitá, che sono totalitá solo come immediato passare dell'una nell'altra, e cosí non hanno la forma di sostanzialitá, non sono in sé riflesse.

B)

RELATIVA NECESSITÁ

Reale Realtá.

La Necessitá formale è unitá semplice e rispetto alla sua differenza indifferente. Come immediata, essa è Realtá; ma determinata come indifferente rispetto alla differenza delle determinazioni formali, cioè di sé e del possibile, ha un contenuto. Questo come indifferente contiene in sé la forma come indifferente, cioè differenti determinazioni, ed è

cosí vario contenuto — la reale o determinata Realtá. Questa come tale dapprima è l'esistente Mondo; ma perché come realtá è anche essere in sé, essa si ritiene nel vario della mera esistenza: la sua estrinsechezza è intrinseco rapporto solo su di sé. Ciò che è reale, può produrre: qualcosa mostra la sua realtá mediante quello che produce. Il suo rapporto all'altro è la manifestazione di sé. La reale realtá ha immediatamente in sé il momento del possibile o dell'essere in sé, ma come solo immediata unitá è l'essente differente dall'essere in sé o dal possibile.

Reale possibilitá.

La realtá riflessa in sé è la reale possibilitá, essere in sé della realtá pieno di contenuto. Perché è reale, è essa stessa immediata esistenza, l'esistente varietá di circostanze che si rapportano ad essa — cosí la posta Totalitá della forma, ma della forma nella sua determinazione, cioè realtá immediata o formale, ed astratto essere in sé. La realtá come solo immediata, è solo una delle parti: la sua possibilitá è perciò non la sua propria, ma di un altro, un essere altro. Cosí la reale possibilitá produce la totalitá delle condizioni, una realtá varia non riflessa, ma determinata di essere l'essere in sé di un altro, e di dover ritornare in sé. Questa varia totalitá o reale possibile, perché essere in sé, è non solo secondo la sua semplice determinazione di contenuto, ma anche sviluppata nelle sue diverse circostanze un identico con sé, un non contraddicente; ma perché varia, essa è un differente che passa nell'opposizione e quindi nella contraddizione. Perciò la varia esistenza non solo per estrinseca riflessione, ma in se stessa è questo, di togliersi e di andare a fondamento, cioè di essere il possibile non un altro, ma esso stesso: condizione non per una supponente riflessione come nel condizionato fondamento in cui le condizioni hanno la forma e il possibile fuori di loro, ma posta in se stessa come possibilitá. Quando ora tutte le condizioni di una cosa sono sostanzialmente sussistenti, cioè riflesse in sé, o realmente possibili, la Cosa esce nella realtá:

la Cosa è esso stesso questo contenuto o totalitá di condizioni determinata di essere un reale come possibile. Vi è un doppio togliere. 1) La realtá come immediato sostanziale togliendosi diviene un essere riflesso, momento di un altro, essere in sé o possibile. 2) La realtá come possibile di un altro, toglie il suo essere altro, e quindi suo essere in sé, e ritorna realtá. Questo movimento del reale possibile toglientesi è cosí in questa negazione dell'altro non un passare, ma un concordare con sé. Nel formale possibile, perché qualcosa è possibile, non è esso, ma il suo altro possibile. Il reale possibile non ha piú quest'altro a sé di rincontro, perché l'altro è la realtá, e come reale esso stesso è la realtá. La Realtá non è piú dunque determinata come il possibile di un altro, né il possibile come la realtá diversa da quella di cui esso è il possibile. Questa identitá del reale possibile nella sua negazione con se stessa, è la Reale Necessitá.

Reale Necessitá o relativa.

Ciò che è possibile, può essere un altro, perché esso è essere in sé, solo essere posto, e quindi essenzialmente essere altro. Nel formale possibile è questa identitá passaggio nell'altro; ma il reale possibile perché contiene in sé l'altro momento, la realtá, è giá la Necessitá, e quindi non può essere un altro. Il reale possibile non diventa necessitá, ma è supposto come avente per suo fondamento il necessario. Reale possibile e necessitá sono una identitá; la loro differenza è solo apparente. Ma la necessitá è insieme relativa: ha una supposizione da cui comincia, e nell'accidente ha il suo punto di partenza. La reale possibilitá è necessitá in quanto toglie il suo altro, e pone il suo essere posto; ma essa è stata prima un solo possibile, immediato passare della realtá nel suo opposto, cioè accidente. Questo supporre e il movimento di ritorno è ancora diviso: l'accidente è ancora estrinseco alla necessitá. Questa è relativa ancora per il suo contenuto, che è un differente e determinato, un accidentale. Ma nel fatto la necessitá ha in sé ancora l'accidente. 1) Secondo il

contenuto è essa limitata realtá, quindi un accidentale. 2) Secondo la forma il reale possibile è il Necessario, ma solo in sé: esso è posto come l'essere altro della realtá e possibilitá l'una rispetto all'altra. La reale necessitá è il ritorno in sé non da se stessa, ma da quell'inquieto essere altro del reale e del possibile: essa perciò contiene in sé l'essere altro o l'accidente — unitá solo in sé della necessitá e dell'accidente — assoluta Realtá.

C)

ASSOLUTA NECESSITÁ

Assoluta realtá e possibilitá.

La determinazione della reale necessitá è ch'essa ha in sé la sua negazione, l'accidente. Questa determinazione nella sua prima semplicitá è Realtá; perciò la determinata necessitá è reale necessitá; e la realtá è necessaria, o assoluta, in quanto ha in sé la necessitá come suo essere in sé, non il possibile: e perciò non può essere un altro. Ma perché assoluta o unitá di sé e del possibile, essa può indifferentemente ricevere l'una o l'altra di queste due determinazioni — perciò vuota determinazione, accidente, un mero possibile, che può essere un altro. Ma la possibilitá è essa stessa assoluta, cioè un possibile che può esser determinato come possibile e come reale: e per questa indifferenza rispetto a sé è posta come vuota accidentale determinazione. Cosí la reale necessitá contiene non solo in sé l'accidente, ma questo diventa in lei. Ma questo diventare come estrinsechezza è il suo proprio essere in sé, o diventare: il supporre è il suo porre. Essa è il tolto essere del reale nel possibile, ed il contrario; come semplice passare dell'uno nell'altro essa è la loro semplice positiva unitá, ciascuno concordando nell'altro solo con sé. Cosí essa è la Realtá, ma immediata semplice concordanza della Forma con sé: il suo negativo porre di que' momenti è il supporre, o il porre di sé come tolta o immediata, un concordare con sé non in un altro, ma nella sua negazione stessa o suo essere in sé.

Mediazione.

La Realtá ora è un concordare del reale possibile, suo essere in sé, con se stessa; come mediata mediante la sua negazione è essa determinata come possibilitá. Ma questa non è altro che questo mediare, in cui l'essere in sé, cioè essa stessa, e l'immediato sono ambi nello stesso modo esseri posti. Cosí è la Necessitá che è appunto il togliere dell'essere posto, e il porre dell'immediato e dell'essere in sé, ma insieme il determinare l'immediato o il tolto essere posto, come essere posto. Cosí è essa stessa che si determina come accidente: nel suo essere si scaccia da sé; in questo scacciare è ritornata solo in sé, cioè semplice essere, ed in questo ritorno si è scacciata da se stessa. Cosí la Forma ha penetrate tutte le sue differenze e si è fatta trasparente nel suo realizzarsi: essa è come assoluta Necessitá solo questa semplice Identitá dell'essere nella sua negazione o nell'essenza con se stessa.

Assoluta necessitá.

L'assoluta necessitá è la veritá, in cui ritorna il reale e il possibile, la formale e reale necessitá. Come identitá con sé nella essenza, essa è puro essere, e pura essenza: ambi lo stesso. Il necessario è perché è: non ha condizione o fondamento. Ma esso è pura essenza: il suo essere è la semplice riflessione in sé: esso è perché esso è. Come riflessione ha condizione e fondamento, ma esso stesso è la sua condizione e il fondamento. Esso è in sé, ma il suo essere in sé è il suo immediato, la sua possibilitá è la sua realtá. Esso è cosí perché esso è: come concordare con sé è essenza; come semplice ed immediato concordare, è essere — semplice immediato che è assoluta negativitá. Riflessione o Forma dell'Assoluto, o assoluta Necessitá. Le sue differenze sono perciò non determinazioni della riflessione, ma essente varietá, sostanziali altri l'uno rispetto all'altro; ma perché il loro rapporto è l'assoluta identitá, è questo l'assoluto passare della loro realtá nel loro possibile e del loro possibile nel loro reale.

L'assoluta Necessitá è perciò cieca, cioè priva di apparenza o di riflessione. Le sue differenze sono riflesse in sé come essere: libere realtá, di cui niuna apparisce nell'altra: ciascun necessario è fondato in se stesso. La necessitá come essenza è rinchiusa in questo essere: il contatto di queste realtá fra loro appare come vuota estrinsechezza: la realtá dell'una nell'altra è il solo possibile, l'accidente: un Altro che ha realtá nell'Essere, è quindi un solo possibile, vuoto essere posto: perché l'essere è mediazione di sé con sé, negazione della mediazione per l'altro. Ma questo accidente è esso stesso l'assoluta necessitá: l'essenza di quelle libere in sé necessarie realtá — essenza timida della luce, perché l'essere è vuoto d'apparenza, irriflesso, manifestante solo se stesso. Ma la semplicitá dell'essere è assoluta negativitá: l'essere mediante la sua essenza è contraddizione con sé: onde il negativo o l'essenza prorompe in esso e rivela ciò che essa è. Questa manifestazione della determinazione, del niente, dell'assoluto differente, del libero essere altro è cieco morire nell'essere altro, negativo rapporto su di sé: l'apparenza o riflessione che prorompe nell'essente è diventare e passare dell'essere nel niente. Ma l'essere è insieme essenza e il diventare apparenza o riflessione. Cosí l'estrinsechezza è la sua intrinsechezza, e il passare del reale nel possibile, dell'essere nel niente è un concordare con sé: l'accidente è assoluta necessitá. Questa identitá dell'essere nella sua negazione con sé è la Sostanza. Essa è unitá nella sua negazione o accidente, cosí rapporto a se stessa; e il cieco passare della necessitá è la propria esplicazione dell'assoluto.

Capitolo III

QUADRO IX: L'ASSOLUTO RAPPORTO

L'assoluta Necessitá è non il Necessario, non un Necessario, ma Necessitá. Essere meramente come riflessione. Essa è rapporto, perché è differenza, i cui momenti sono l'intera Totalitá,

assolutamente sussistenti, ma solo un sussistere: la differenza non è che l'apparenza dell'esplicazione, e questa non è che lo stesso Assoluto. L'essenza come tale è la Riflessione o l'apparenza; ma l'essenza come assoluto rapporto, è l'apparenza posta come apparenza, cioè rapportantesi su di sé, e cosí assoluta realtá. L'assoluto esplicato prima dalla riflessione estrinseca, ora come l'assoluta Forma o Necessitá esplica se stesso, pone se stesso, ed esso non è altro che questo porsi. La Manifestazione è l'assoluta realtá uguale a se stessa, come la luce, il cui essere non è né qualcosa, né cosa, ma la sua apparenza. Le parti dell'assoluto rapporto non sono attributi. L'assoluto apparisce nell'attributo solo in un de' suoi momenti, come un supposto dell'estrinseca riflessione. Ma l'esplicatrice dell'assoluto è l'assoluta Necessitá, identica con sé, perché determinante se stessa. Essendo essa l'apparenza posta come apparenza, le parti del rapporto, perché sono apparenze di ciascuna nell'opposta, sono Totalitá; ed al contrario perché sono Totalitá, sono esse apparenza. Questa differenza o apparenza di sé è cosí solo l'identico porre di se stesso. Questo rapporto nel suo immediato concetto è la Sostanza e l'Accidente; immediato sparire e diventare dell'assoluta apparenza in se stessa. In quanto la Sostanza si determina come essere per sé rispetto [*ad*] un altro, l'assoluto rapporto è il reale rapporto di causalitá. In quanto questo come rapportantesi su di sé passa in reciprocanza di effetti, l'assoluto rapporto è posto; questa posta unitá di sé nelle sue determinazioni, che sono poste come il Tutto, e insieme come determinazioni, è il Concetto.

A)

RAPPORTO DI SOSTANZIALITÁ

Attivitá della Sostanza rispetto a sé.

L'assoluta Necessitá è assoluto rapporto, perché non è l'essere come tale, ma assoluta mediazione con sé: è perché è — la Sostanza, l'essere in ogni essere, come ultima unitá

dell'essenza e dell'essere. Non l'immediato irriflesso, non l'astratto dell'esistenza ed apparizione, ma l'immediata realtá, come assoluto riflesso in sé, come Sussistere essente in sé per sé. Come unitá dell'essere e della riflessione è la loro apparenza ed essere posto. Come apparenza rapportantesi su di sé, essa è: questo essere è la Sostanza come tale. Ma questo essere è un essere posto identico con sé: cosí essa è apparente totalitá, l'Accidentalitá. Quest'apparenza è identitá formale: l'unitá del possibile e del reale — come essenti immediatamente passanti ciascuno nel suo altro — il diventare, o l'accidente nella sfera del nascere e del morire. Ma perché l'essere è apparenza, il loro rapporto è identico o apparente l'uno nell'altro, riflessione. Cosí il movimento dell'accidentalitá rappresenta in ciascuno de' suoi momenti l'apparenza delle categorie dell'essere e delle determinazioni della riflessione dell'essenza. Attivitá della sostanza, come calmo uscir fuori di sé — non attiva rispetto al Qualcosa, ma solo rispetto a sé non qualcosa o esistente, ma semplice elemento vuoto di opposizione. Nel fatto togliente l'immediato esce l'immediato stesso; il cominciare da sé è il porre quello stesso da cui si è cominciato. La Sostanza come questa identitá dell'apparenza è la Totalitá del Tutto, che comprende in sé l'Accidentalitá, e l'Accidentalitá è l'intera Sostanza.

Differenza.

La differenza della Sostanza nella semplice identitá dell'essere e nella reciprocanza degli accidenti in essa non è reale, ma una forma della sua apparenza. La prima determinazione, semplice identitá, è la sostanza informe della rappresentazione, un indeterminato che ha solo la determinazione dell'immediata realtá, o appunto dell'essere in sé o del possibile — determinazioni formali che cadono nell'accidentalitá. La seconda determinazione, la reciprocanza degli accidenti, è l'assoluta Forma dell'Accidentalitá, la sostanza come l'assoluta Potenza. Il morire dell'Accidente è il ritorno

di sé in sé, cioè di sé come reale in sé come possibile; ma questo è anche un essere posto o Realtá, e perché le determinazioni formali sono anche determinazioni del contenuto questo possibile secondo il contenuto è determinato reale. In quanto la Sostanza trasporta il possibile mediante la realtá in un contenuto, essa crea; in quanto riconduce il reale nel possibile, essa distrugge. Ma ambi sono un identico: si crea distruggendo, e si distrugge creando: il positivo e il negativo, il reale e il possibile sono nella sostanziale necessitá assolutamente congiunti. Gli accidenti come tali non hanno alcuna potenza l'uno sull'altro; essi sono il qualcosa essente o essente per sé, esistenti Cose di varie proprietá, Tutti sussistenti di Parti, sostanziali Parti, Forze sollecitantisi e condizionantisi reciprocamente. Non è l'accidente che esercita una potenza sull'altro, ma è la Potenza della sostanza che li contiene entrambi, e come negativitá dá loro un disuguale valore, determinato l'uno come morente, l'altro come nascente, cioè quello passante nel suo possibile, questo di lá nella sua Realtá.

Identitá immediata della Sostanza.

La Sostanza cosí eternamente si duplica in questa differenza di forma e di contenuto, ed eternamente si purifica da questa parzialitá, ma nello stesso unificarsi ritorna nella determinazione e differenza. Un Accidente stimola un altro, solo perché questa totalitá della forma e del contenuto è il suo proprio sussistere ed il morire ad un tempo di sé e dell'altro. Per questa immediata identitá della Sostanza e sua presenza negli accidenti, essa in questa prima determinazione non è ancora manifestata secondo il suo totale concetto: le sue differenze non sono reali. Come potenza, essa è il Mezzo termine, nella negativitá degli accidenti positivo loro permanere, e loro semplice essere posto nel loro sussistere: cosí è la Necessitá, o unitá della sostanzialitá ed accidentalitá: i suoi estremi non hanno alcun proprio sussistere. La sostanzialitá perciò come l'immediata unitá della potenza con sé è nella forma solo della sua identitá, non della sua negativa es-

senza — non si rapporta cioè su di sé come Negativo. L'apparenza o l'accidentalitá è in sé sostanza mediante la potenza, ma non è posta come apparenza identica con sé: perciò la sostanza ha per suo essere posto non se stessa, ma l'accidente: non è sostanza come sostanza. Essa si rivela come formale potenza, le cui differenze non sono sostanziali: nel fatto essa è solo l'intrinseco degli accidenti, e questi sono solo in essa, ma non essa.

B)

RAPPORTO DI CAUSALITÁ

I

LA FORMALE CAUSALITÁ

Esplicazione della Sostanza.

Il rapporto di sostanzialitá è apparente totalitá, come diventare; ma essa è insieme riflessione; l'accidente che è in sé sostanza, è perciò posto come tale — determinato come Negativitá rapportantesi su di sé — fattiva sostanza essente per sé — cosí rapporto di causalitá. Come in sé riflessa è non solo passante, ma potenza ponente e distinguente da sé le determinazioni. Ma nel suo determinare rapportandosi su di sé è essa stessa quello che pone come negativo o fa essere posto. Questa è la tolta sostanzialitá, il solo posto, l'effetto; la sostanza essente per sé è la Causa. Come solo rapporto di causa ed effetto, è esso dapprima rapporto formale. La Causa è il primitivo. La sostanza come potenza è apparenza, o ha accidentalitá. Come riflessione in sé essa esplica il suo passare: cosí l'apparenza è determinata come apparenza, e l'accidente è posto come solo essere posto. Ma la sostanza non esce nel determinare dall'accidente come se questo fosse supposto un altro: ambi sono una attivitá. La Sostanza come potenza determina se stessa: il determinante è l'immediato ed il determinato; e perché determina sé, esso pone il determinato come determinato: cosí toglie

l'essere posto e ritorna in sé. Ma il ritorno, come negativo rapporto della Sostanza su di sé, è esso stesso un determinare o scacciare sé da sé: perciò mediante il ritorno diventa lo stesso determinato da cui apparisce aver cominciato come un supposto. L'assoluta attivitá è Causa: la sua manifestazione, l'esplicazione, cioè di quello che essa è in sé, ovvero accidente ch'essa nel diventare pone come essere posto, è l'Effetto, essere posto con sé identico, in cui la Causa si manifesta come totale sostanza, cioè nel suo essere posto in sé riflessa.

Causa ed effetto.

A questo riflesso essere posto, determinato come determinato, sta di rincontro la Sostanza come non posto primitivo essente in sé. Perché essa nel suo ritorno è determinare; è non solo l'essere in sé de' suoi accidenti, ma è posto come questo essere in sé. La Sostanza perciò come Causa ha Realtá. Ma questa realtá, cioè che il suo essere in sé, sua determinazione nel rapporto di sostanzialitá, è ora posto come determinazione, è l'Effetto: essa ha quindi la sua realtá, di essere cioè una causa, solo nel suo effetto: è questa la necessitá per cui è Causa. La Sostanza è reale in quanto determina se stessa; è Causa in quanto esplica la sua determinazione, o la pone come essere posto, ponendo cosí la sua realtá come essere posto o effetto. Questo è l'altro della Causa, l'essere posto rispetto al primitivo, mediato da questo. Ma la Causa come Necessitá toglie il suo mediare, e ritorna in sé: determina cosí l'essere posto come essere posto, identico con sé: perciò essa nel suo effetto è il vero Reale ed Identico con sé. La Causa è necessariamente effetto, cioè manifestazione di sé — perciò moventesi, cominciante da sé, senza essere sollecitata da un altro, e sostanziale sorgente del suo uscir di sé. Essa dee effettuare; il suo essere in sé è questo, che la sua riflessione in sé è un porre determinante — una unitá. Perciò effetto e Causa contengono lo stesso. La Causa è la determinazione di avere un effetto, e l'effetto una causa: nell'uno giace l'altro. Se la Causa non ancora effet-

tuisce o ha cessato di effettuire, non è causa; e l'effetto, se la causa è sparita, non è piú effetto, ma una indifferente realtá.

Identitá.

In questa identitá della causa e dell'effetto è tolta la forma, dov'essi sono differenti, come essenti in sé ed essere posto. La Causa si spegne nel suo effetto: cosí l'effetto è spento, perché esso è solo la determinazione della Causa. Questa Causalitá spenta nell'effetto è perciò un Immediato, indifferente rispetto al rapporto di causa ed effetto, che ha estrinsecamente in sé — toglimento della sua potenza e negativitá, unitá indifferente rispetto alla differenza formale, il Contenuto. Passaggio nel determinato rapporto di Causalitá.

II

DETERMINATO RAPPORTO DI CAUSALITÁ

Contenuto e forma.

Il contenuto, unitá indifferente alla forma, è rapportato solo in sé ad essa — posti cosí come differenti, e la forma rispetto al contenuto è una sola immediata reale accidentale causalitá. Il contenuto come determinato è un differente in se stesso; e come immediata Realtá, è Sostanza reale, ma finita — onde il rapporto è ora nella sua realtá e finitá. La finita causalitá non è la pura manifestazione o necessitá del rapporto formale; ma ha un dato contenuto, l' Identica Sostanza nella sua estrinseca differenza: essa è perciò analitica; la stessa cosa qui si rappresenta come causa o proprio sussistere, lá come effetto, essere posto e determinazione nell'altro: tautologia di un subbiettivo intelletto, essendo le determinazioni formali estrinseca riflessione — ripetizione dello stesso contenuto, poiché nella causa è lo stesso ch' è nell'effetto. La pioggia fa umido, è analitica tesi: il contenuto è lo stesso, acqua a cui è estrinseca la determinazione formale di pioggia, acqua in forma di cosa per sé, e di umido, un aggettivo, non sussistente in sé, un posto. Cosí l'intenzione e l'estrinseco esistere di essa, l'azione, hanno lo stesso contenuto e valore. L'urtante move

l'urtato: il quantum del movimento è lo stesso prima e dopo: quanto si partecipa, tanto si perde. Certo la causa contiene un altro contenuto, ma non piú come causa, ma come sostanza: p. es. che l'urtante sia pietra, legno, verde, giallo, ecc. Ma la causa è cosí solo meccanica. Nell'organismo e nello Spirito la causa e l'effetto hanno un diverso contenuto; ma perché la causa determinata sostanzialmente dal Vivente è da esso mutata e trasmutata, esso la toglie come causa, non la fa continuare in sé, ma la interrompe e la trasmuta.

Identitá in sé essente o substratum.

Questo contenuto differente e indifferente rispetto alla forma è cosí vuoto di rapporto — l'identitá essente in sé immediata della causa ed effetto, estrinsecamente legato con l'una e con l'altro senza penetrare nel rapporto. Una Cosa, che ha varie determinazioni del suo esistere, e tra le altre che è ora causa, ora effetto — *Substratum*, in cui le determinazioni formali hanno il loro sussistere o identitá, ciascuna il suo particolare — ma sussistere immediato, non della forma o rapporto. Il *substratum* però è sostanza, come identico sussistere del rapporto; è finita sostanza come immediata rispetto alla sua causalitá; è Causa come l'identico del rapporto — quindi negativo rapporto su di sé. Ma essendo esso un immediato, quello a cui si rapporta, è un essere posto prodotto da estrinseca causalitá. Nel suo ritorno in sé si libera da questa estrinseca determinazione, e ridiviene immediata esistenza; non identitá con sé nel suo essere posto, ma solo l'astratto primitivo: come causa toglie sé come posta, cioè toglie la sua causalitá, e ritorna un mero immediato. Cosí la Causalitá è qui estrinseca a se stessa, un primitivo che è insieme essere posto o effetto. La congiunzione delle opposte determinazioni nell'essente *substratum* produce l'infinito regresso di causa in causa, e l'infinito progresso di effetto in effetto. La differenza formale è la prima determinazione, un essente essere altro, non la determinazione come determinazione. La finita riflessione in questo immediato allontana da sé la forma, e la fa essere sotto

un rispetto causa, e sotto un altro effetto: cosí essa gitta la forma nell'infinito semplice, e per questo perenne va e vieni di causa ed effetto esprime la sua impotenza di raggiungerlo e fissarlo. Perché la Causalitá è a sé estrinseca, essa nel suo effetto non ritorna in sé: il suo effetto diventa di nuovo essere posto in un *substratum*, come altra sostanza; questa lo fa di nuovo essere posto, o si manifesta come causa, e scaccia di nuovo il suo effetto da sé: onde il progresso degli effetti all'infinito. Parimente la stessa parte determinata come causa diviene effetto, donde una nuova causa, che come effetto ne richiede una nuova ecc.: onde il regresso delle Cause all'infinito. Ciascuno nella sua unitá con l'altro è determinato come altro rispetto ad esso.

Identitá posta, e supponente.

Ma per il movimento del determinato rapporto di causalitá la Causa non solo si spegne nell'effetto, e cosí ancora l'effetto, come nel formale rapporto, ma la Causa nell'effetto nel suo spegnersi diventa di nuovo, e l'effetto sparisce nella causa, e a un tempo in lei diventa di nuovo. Ciascuno si toglie nel suo porre, e si pone nel suo togliere. Perciò non sussiste un estrinseco passaggio di causalitá da un *substratum* all'altro, ma il diventare altro è il suo proprio porre. La Causalitá suppone cosí se stessa, o si condiziona. Perciò l'identitá solo in sé essente, il *Substratum*, è determinato come supposizione, o posto rispetto alla Causalitá effettuante, e la Riflessione solo estrinseca all'Identico sta ora in rapporto con esso.

III

CONDIZIONATA CAUSALITÁ - EFFETTO E CONTRO-EFFETTO O EFFETTO E TOGLIMENTO DELL'EFFETTO

Sostanza passiva e attiva.

La Causalitá è attivitá supponente: la causa è condizionata. Essa si rapporta negativamente su di sé come supposto

estrinseco altro, che è la causalitá, ma solo in sé. Il supposto altro è passiva sostanza, il substratum, l'immediato o essere in sé che non è ancora per sé, il puro essere o essenza solo nella determinazione di astratta identitá con sé. Ad esso sta di rincontro la sostanza attiva o supponente, sostanziale identitá e attivitá per il suo negativo rapporto su di sé — perciò Causa, che nel suo essere altro o immediato si rapporta essenzialmente come ponente, e mediante la sua negazione si media con sé. Perciò non vi è piú substratum, a cui essa inerisca come una delle determinazioni formali rispetto alla identitá, ma essa stessa è la Sostanza, o il primitivo è solo la Causalitá. Per questo suo ritorno in sé 1) essa toglie il suo essere altro, o il passivo, il suo supposto. 2) Ma insieme è determinante, cioè lo pone come una determinazione, un essere posto, il suo effetto; e perché nel porre è supponente, a un tempo lo suppone, lo pone cioè come altro, come il passivo. Questo cosí è 1) un sostanziale Altro; 2) un tolto o posto; 3) un supposto.

Apparizione della potenza, o l' Influenza.

In quanto la sostanza causale nel suo effettuire, o nel porre se stessa è supponente, cioè pone se stessa come tolta, come altro a sé estrinseco, la potenza è estrinseca, o apparisce — influenza. Ma questo è il fatto stesso della potenza. L'altro su cui agisce l'influente causa, è un supposto solo da lei; il suo agire sullo stesso è negativo rapporto su di sé, o la manifestazione di se stessa. Cosí il passivo è ora solo un essere posto, un reale solo possibile, o condizione, e un possibile che è solo la determinazione dell'essere in sé, solo passivo. Onde non solo può, ma perché solo un posto, dee soggiacere all'influente causa, ch'è la sua propria influenza. La causalitá gli toglie la sua supposizione o apparenza d'immediato, la sostanzialitá a lei estrinseca, ed è posto come è nella veritá, cioè solo come essere posto. Ma inoltre l'essere determinato come posto non è un estrinseco, ma la sua propria determinazione. E in quanto sará posto nel suo essere po-

sto o nella sua propria determinazione, esso non è tolto o posto, ma solo concorda con sé; e nel suo diventare ritorna il primitivo. Cosí il passivo da una parte sará posto dall'attivo, in quanto questo toglie se stesso; ma dall'altra parte è questo il suo proprio agire, concordare con sé e farsi primitivo agente, cioè Causa. L'essere posto per un altro ed il proprio diventare è lo stesso. Per tal modo la sostanza passiva è causa o attiva: come in sé essere posto, riceve l'effetto da un altro; ma questo non fa che porre ciò che essa è in sé: l'essere posto è quindi il suo proprio essere in sé, non piú un estrinseco, ma il suo effetto, ed essa è la Causa, non piú il passivo, ma sostanza reagente contro il suo effetto, togliente cioè in sé il suo effetto. Ma questo era l'effetto della prima causa, cioè l'attivo; e poiché la causa ha la sua sostanziale realtá solo nel suo effetto, tolto questo è tolta anch'essa. Essa è tolta prima in sé per se stessa, in quanto si fa effetto; in questa identitá sparisce la sua negativa determinazione, ed essa diventa passiva; ora è tolta dalla giá passiva sostanza, in quanto questa toglie il suo effetto.

L'infinito ritorno in sé.

Nella determinata causalitá la Causa nel suo effetto è identica con sé, ma solo in sé; quindi da una parte sparisce nella calma di una immediata identitá; dall'altra in un'altra sostanza si sveglia di nuovo. Essa non reagisce contro l'effetto, non lo toglie e ritorna in sé, ma lo pone di nuovo in un'altra sostanza, donde il progresso degli effetti all'infinito. Ma nella condizionata causalitá la Causa nell'effetto si rapporta su di sé, perché essa stessa è il suo altro come condizione o supposto, e il suo effettuire è perciò tanto diventare-altro, quanto il porre e il togliere l'Altro. Mediante la negazione del suo altro la passiva sostanza nasce come causale. In quanto essa effettuisce, e il suo effetto ritiene in sé come tolto, esce di nuovo come causa: onde l'effettuire del semplice infinito progresso nella finita causalitá

sará riflesso, e diventa una infinita reciprocanza in sé ritornante di fatti o di effetti.

C)

RECIPROCANZA DI EFFETTI

Estrinseco concordare.

Nella finita causalitá le sostanze si rapportano effettuando l'una all'altra. Il meccanismo consiste in questa estrinsechezza della Causalitá, che cioè la causa nella sua riflessione in sé nel suo effetto è a un tempo essere repellente, sicché nella sua identitá con sé essa rimane estrinsechezza, e l'effetto è passato in un'altra sostanza. Nella reciprocanza questo meccanismo è tolto: perché essa contiene 1) lo sparire di quel primitivo permanere dell'immediata sostanzialitá; 2) il nascere della Causa; 3) la primitivitá per mezzo della sua negazione mediantesi con sé. La reciprocanza dapprima è reciproca causalitá di supposte condizionantisi sostanze; ciascuna è rispetto all'altra a un tempo attiva e passiva: cosí si è tolta ogni loro differenza — apparenza al tutto trasparente: sono sostanze in quanto sono l'identitá dell'attivo e del passivo. La reciprocanza è perciò ancora solo vuota maniera, un estrinseco concordare di quello che è giá posto in sé.

Mediazione.

Esse stando in rapporto non sono piú substrati, ma sostanze: nel movimento della condizionata causalitá si è tolto il supposto immediato; e il condizionante della causale attivitá è la propria passivitá, o l'azione contro l'effetto. Ma questo non viene da un'altra primitiva sostanza, ma da una causa che è un condizionato o mediato. Questo dapprima estrinseco che viene nella causa e produce la sua passivitá, è quindi mediato per se stesso, prodotto dalla sua propria attivitá — la passivitá posta mediante la sua stessa attivitá. La Causalitá è condizionata e condizionante; e tanto il

condizionante, quanto il condizionato è passivo. Il condizionare o la passivitá è la negazione della causa mediante se stessa, in quanto essa si fa essenzialmente effetto, o si nega, e appunto mediante questo suo negare è causa. La reciprocanza di effetti è perciò la stessa causalitá; la causa non solo ha un effetto, ma nell'effetto è come causa in rapporto con se stessa.

Positivo concordare della negazione con sé — Passaggio al Concetto.

Cosí la Causalitá è ritornata al suo assoluto concetto, e ad un tempo è giunta al Concetto. Dapprima essa è reale necessitá, assoluta identitá con sé, sicché la sua differenza, le determinazioni in lei rapportantisi l'una all'altra sono sostanze, libere realtá l'una rispetto all'altra. Cosí la Necessitá è identitá intrinseca o in sé: la causalitá è la sua manifestazione, ove si è tolta la sua apparenza di sostanziale essere altro, e la Necessitá si è innalzata a Libertá, non perché essa sparisce, ma perché la sua intrinseca identitá si è manifestata, manifestazione che è l'identico movimento della differenza in se stessa, la riflessione dell'apparenza, come apparenza, in sé. Nella reciprocanza la causalitá primitiva nasce dalla sua negazione, dal passivo, e muore in essa come un diventare, ma cosí che il diventare è insieme solo apparenza; il passare nell'altro è Riflessione in sé; la negazione che è il fondamento della Causa, è il suo positivo concordare con sé. Necessitá e causalitá sono ivi sparite. Esse contengono la immediata identitá come concordanza e rapporto, e l'assoluta sostanzialitá della Differenza, cosí l'assoluta accidentalitá — primitiva unitá di sostanziale differenza — l'assoluta contraddizione. La Necessitá è l' Essere, perché è; l'unitá dell'essere con sé, che ha se stesso a fondamento, ma perché ha un fondamento, non è essere, ma apparenza, rapporto o mediazione. La Causalitá è questo posto passaggio dell'essere o Causa nell'apparenza o essere posto, ed il contrario. E in quanto questa intrinseca identitá

si fa libera o si manifesta; in quanto cioè le sue parti non sono piú libere per sé, vuote di apparenza, ma sono poste come Identitá, totalitá della riflessione in sé nella differenza identiche, e poste come una e medesima riflessione; l'Accidente ancora è alzato a Libertá. L'assoluta sostanza si scaccia ora da sé perché assoluta forma, non piú come necessitá, né come accidente in indifferenti estrinseche sostanze, ma 1) nel generale, il semplice Tutto, la giá passiva sostanza che contiene in sé riflessa ed identica il suo essere posto; 2) nel singolare, la giá causale sostanza, riflessa dalla determinazione in sé, il Tutto posto come la determinazione o Negativitá con sé identica; 3) nel particolare, loro semplice identitá che contiene in immediata unitá il momento della determinazione del singolare, e della riflessione in sé del generale. Tre totalitá che sono una riflessione, determinata semplicitá, e semplice determinazione, il Concetto — regno della subbiettivitá o della Libertá.

MANIFESTO

E FRAMMENTI DELL'INTRODUZIONE PER IL « MANUALE » DEL ROSENKRANZ

MANIFESTO
PER LA TRADUZIONE DEL «MANUALE DI UNA STORIA GENERALE DELLA POESIA» DI KARL ROSENKRANZ

La storia che pubblichiamo per istampa è una di quelle gravi opere, che onorano la moderna letteratura tedesca, unica, se si guardi all'ampiezza della materia, egregia, se si ponga mente al buon giudizio e al fino gusto dell'autore. Il quale è stato il primo, e finora il solo, che abbia compresa la poesia nell'universalitá della sua esplicazione, non ci essendo nazione o etá che sia rimasa fuori del suo vasto ordito. Sobrio e giudizioso nella scelta de' particolari biografici, preciso nell'ordine cronologico, severo nella logica connessione delle cause e degli effetti, egli ha saputo comporre tanta congerie di fatti ad una vasta organica unitá, rappresentazione vivace dello stesso pensiero umano rivelantesi nella piú perfetta delle arti. E se egli è stato biasimato del suo sistematico schematismo, ovvero della sua costante applicazione di categorie speculative alla materia storica; non di meno egli ha in parte cansato i due difetti, che sogliono rimproverarsi generalmente alla critica tedesca: la costruzione della storia *a priori*, sottoponendo sovente i fatti a sistemi preconcetti, ed una soverchia predilezione per l'umanitá e la nazionalitá con iscapito dell'elemento individuale. Onde nasce la calma della sua esposizione, piú da giudice che da avvocato, la sua fedeltá storica guidata da una critica diligente pura del pari di superstizione e di scetticismo, ed una cotale alta e larga maniera di giudicare, che s'innalza sopra ogni par-

zialitá di sistema. I suoi giudizi sono lontani parimente e dalla pompa di principi scientifici, e dalla trivialitá di luoghi comuni, di epiteti negativi, di paralleli; narra piú volentieri che non discorre, cogliendo il generale nella sua realtá; comprensivo ad un tempo e ritrattista, con vivace brevitá, sicché talora sotto una frase trovi una pagina di Schlegel, e sotto un periodo un discorso di Jakob. E preziose sono le sue annotazioni, nelle quali indica le fonti da cui ha attinto, porgendo cosí al lettore una notizia esatta di tutto quello che è stato scritto di piú eccellente intorno a ciascuna materia. Quanto a noi, non abbiamo creduto di dover cedere alla facile tentazione di aggiungervi pure le nostre chiose, parendoci quasi una pedanteria quel tener dietro alle peste di uno scrittore, e rompergli per cosí dire le parole in bocca. Ma perché non tutt' i giudizi del professore tedesco ci sembrano esatti, e perché la critica riposa oggi sopra basi ancora fluttuanti, abbiamo stimato esser pregio dell'opera il premettere meno un giudizio, che un ragguaglio de' principi estetici dell'autore a norma de' giovani studiosi. Al qual lavoro crediamo pur necessario di aggiungere un giudizio piú compiuto e disteso intorno a' poeti italiani: perocché, essendo la storia della poesia italiana trattata dall'autore come una parte di tanto ampia materia, non ha potuto avervi quelle larghe proporzioni, che lettori italiani debbono desiderare. Al qual bisogno speriamo di poter satisfare, arricchendo quest'opera di un lavoro speziale sopra i maggiori poeti italiani.

L'opera è divisa in tre volumi. Il primo contiene la storia della poesia orientale e della poesia classica: quella trattando della poesia cinese, indiana, indocinese, ebraica, persiana, araba e turca; questa, della poesia greca e romana. Il secondo volume comprende la storia della poesia moderna, latina, francese ed italiana. Materia del terzo è la storia della poesia spagnuola, portoghese, inglese, scandinava, de' Paesi Bassi, e del popolo tedesco, con lieve cenno della slava e dell'americana. Si pon fine con uno sguardo rapido e generale su tutta la materia discorsa, perché il lettore possa con piú chiarezza contemplare il razionale ed il necessario del mondo poetico, segregato da' particolari accidenti.

FRAMMENTI
DI UNA PREFAZIONE ALLA TRADUZIONE
DEL «MANUALE» DEL ROSENKRANZ

I

I libri elementari della critica passata non hanno quasi piú niente di vivo: essi sono una ripetizione noiosa di altre ripetizioni, le stesse regole quasi con le stesse frasi, dalle quali lo spirito è ito via. La critica moderna ha cominciato col porsi di rincontro a quella come nemica e combattitrice, passionata e negativa. A noi da lontano è giunta la vivace eco di questa contesa, nella quale le due parti sono rimaste chiuse e salde nello stesso campo, opponendo dottrina a dottrina ed idolo a idolo. Da questo stato parziale di contraddizione si è ingenerata una piú alta critica, che come mezzo termine ha congiunti i due estremi; e quanto ella sia ita innanzi, possono far fede questi *Elementi di storia generale della poesia,* non essendo possibile un libro elementare, se non quando una dottrina è uscita dallo stato di discussione e di polemica, ed ha preso un aspetto calmo e dommatico. La moderna critica ha in questo libro raggiunta la sua forma elementare; e perché meglio s'intenda e la natura e l'utilitá del lavoro, noi vogliamo in rapidi tocchi ritrarre e quella opposizione, e l'unitá che ne è sorta. La prima scuola ha il freddo riserbo della vecchiezza, stretta a regole stabilite *ab immemorabili* e divenute uso e convenzione; la seconda ha il brio e la baldezza della gioventú, e gittasi con impazienza in aditi nuovi, foggiando sistemi e troncando e sforzando

i fatti, perché vi si adagino; quella predilige l'estrinseco, l'empirico, il formale, il meccanico; questa l'essenza, il razionale, il contenuto, l'organico; l'una dá all'apparenza individuale un valore assoluto e trasanda quasi che affatto il generale e il sociale; l'altra fa dell'individuo un istrumento dell'idea, e guardando al necessario, non tien conto dell'accidente; la prima reputa l'antico come tipo di perfezione al quale bisogna in ogni cosa accostarsi; la scuola moderna al contrario trapassa a piè pari i secoli classici, e vorrebbe immediatamente riunirci a' mezzi tempi; nel dizionario dell'una trovi unitá, scopo morale, ordine, proporzione, decoro, dignitá, eleganza, correzione, classicismo; nel dizionario dell'altra genio, ideale, libertá dell'arte, veritá, razionalitá, sentimento, idea cristiana, romanticismo: ciascuna tanto esagerata nella lode, quanto acerba nel biasimo. Le due scuole hanno un occhio solo, contemplando la vita in una parziale astrattezza. La scuola alla quale appartiene Rosenkranz ha per fondamento l'unitá, che ha in sé alzati i due opposti come momenti.

II

Questi *Elementi di storia generale della poesia* fanno fede quanto la critica moderna sia ita innanzi, essendo ella giá uscita dallo stato di disputa e di polemica, e preso quell'aspetto calmo e dommatico che rende possibile un libro elementare. E tale è veramente questo, o guardi a' termini entro i quali si è chiuso l'autore, o all'andamento rapido e quasi sommario della sua esposizione. E quanto a' fatti non investigazione critica, non novitá di interpretazione, non lo splendore della scoperta, o l'acutezza erudita del dubbio. Con l'umiltá di uno scrittore elementare egli è stato contento all'arido uffizio di compilatore. Ma in iscambio tutti quei pregi che in questo angusto spazio sono possibili, adornano la sua compilazione. Egli ha avute dinanzi ed attesamente studiate le piú pure fonti e spesso immediate, ed ha saputo camminare con passo sicuro per l'intricato

laberinto di tante bibliografie, monografie, lezioni, discorsi, articoli, dissertazioni, saggi e quadri; diligente nel raccogliere, giudizioso nello scegliere, non fresco discepolo che ammira e copia ma libero intelletto che giudica e discerne. Un lavoro anche in questi termini sarebbe utilissimo tra noi, che abbiamo solo confuse compilazioni, quasi informi, povere di gusto e di giudizio. Ma il Professore tedesco non potea contentarsene. Ognun sa in quale alto dispregio sia l'empirismo nell'Alemagna ed in qual basso conto siano tenute quelle opere nelle quali la realtá non è penetrata dallo spirito. Lo scrittore alemanno non potea dunque restringersi ad una meccanica composizione di parti, ma ha mirato piú alto ad una vera unitá organica. Il fatto nel suo immediato è come la lettera dell'alfabeto presa per sé, *vox et praeterea nihil*. Perché sia verbo, cioè a dire pensiero, bisogna che esso sia non pure in congiunzione, ma in connessione con tutta la catena delle cagioni e degli effetti, che son fra loro in reciprocanza di azione: tal che i fatti salgano a dignitá di scienza. Fondamento di questa unitá è la nota dottrina dell'esplicazione razionale del mondo considerato come un solo grande individuo vivente e progressivo, accostantesi piú e piú al divin tipo incarnato nel Redentore. Il che nella poesia, come in ogni altro aspetto dell'umano pensiero, si manifesta visibilmente, passando dal simbolico del panteismo orientale al plastico del politeismo greco, insino a che il pensiero cristiano si rivela nella sua spirituale infinitá; e dopo in immediato ed inconsapevole romantico, in cui il cristianesimo s'addentra in tutti gli elementi razionali, fa suoi l'elemento classico ed orientale, e si dispiega nella sua conscia sostanzialitá. Tale è il disegno del Rosenkranz che si può vedere svolto nel suo epilogo, trattato giá egregiamente da filosofi chiarissimi moderni, e che pure nel sunto del Rosenkranz apparisce mirabile di nettezza e di precisione. Questa dottrina genera ella medesima il metodo onde va trattata. L'autore vede tre argomenti in ogni fatto razionale, in immediato diventare, che, passando nell'unitá dell'esistere, si duplica in una opposizione, la quale, spinta al suo estremo, ch' è quanto dire alla contraddizione, ritorna consape-

vole al punto ond'era partita, contenente in sé il germe di un nuovo diventare. Questa opposizione eternamente riconciliantesi nell'unitá, questa produzione che esce dalla contraddizione, questa tesi, antitesi e sintesi, per dirla, quantunque impropriamente, col linguaggio di Fichte, genera quella sistematica divisione trinaria, la cui stretta osservanza ha fatto un cotal poco sorridere i gravi tedeschi. La storia della poesia è giá tutta costruita in capo dell'autore, prima ch'ei vi ponga mano; egli ha un disegno bello e fatto, che è il presupposto o il preconcetto della sua narrazione. Il che se non lice in filosofia, tanto meno è conveniente alla storia, non dovendosi dimenticare che il fatto ha un doppio elemento, empirico e razionale; e che un assoluto fatalismo non è che un'astratta e parziale rappresentazione della storia. Noi avremmo perciò preferito che l'autore, lasciando stare lo schematismo sistematico ed innaturale di Kant e la filosofica costruzione alla maniera di Schelling, si fosse appigliato meglio al metodo dialettico del suo maestro, rappresentando la storia nella sua immediata apparizione, e sceverando via via dall'accidente il necessario. Né sappiamo che possa esserci compenso l'aver relegato il sistema nell'indice e l'aver data alla storia un'apparenza di esposizione dialettica, poiché poco monta che non ci siano capitoli, sezioni e paragrafi, né 1, 2, 3..., quando ciò sia nella natura della cosa. Ancora ha egli voluto procedere secondo le nazioni, riserbandosi all'ultimo il quadro generale, affinché, egli dice, il generale ci sia non come principio, ma come risultamento. Nel che non ci pare che sia stato severamente attaccato al metodo del suo maestro, perché è evidente che rileva ben poco il luogo materiale, quando quell'assoluto domina dalle prime pagine tutto il lavoro.

Del rimanente noi non insisteremo sopra un difetto di metodo, che lo stesso autore confessa candidamente, e che ci sembra non disacconcio allo scopo dell'insegnamento, al quale può destinarsi: il contenuto dee scaturire dall'intima vita popolare e la forma dall'intrinseco del contenuto, onde il metodo.

NOTA

Il presente volume contiene il frammento autobiografico della *Giovinezza*, che rimase incompiuto per la morte dell'autore, la *Logica di Hegel riassunta in quadri sinottici*, il *Manifesto* per la traduzione del *Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie* unitamente a due abbozzi della *Prefazione* che poi, essendo la versione rimasta incompiuta, non fu pubblicata.

Gli ultimi due di questi scritti risalgono al periodo giovanile del De Sanctis e precisamente al tempo della sua detenzione a Castel dell'Ovo in Napoli. Il primo, invece, appartiene all'ultimo periodo della sua vita; tuttavia, riferendosi ai tempi dell'adolescenza e della gioventú, può essere collocato in questo volume di *Memorie, lezioni e scritti giovanili*, come propose il Croce nel suo disegno di edizione [1] e come fece giá il Cortese nella sua edizione [2].

Il De Sanctis cominciò a raccogliere e a scrivere le sue memorie nell'anno 1881, quando, dimessosi dal Ministero Cairoli, si ritirò a vita privata. Una noiosa malattia agli occhi lo afflisse in questi ultimi anni della sua vita e gli impedí di scrivere di suo pugno queste memorie, che egli dettò alla nipote Agnese, sua segretaria in questi ultimi anni, come si rileva da due lettere, una del 13 e l'altra del 25 dicembre 1881, la prima delle quali è indirizzata a Bruto [3] e la seconda a Enrico Amante; in questa rivolge all'amico l'invito a

---

[1] B. Croce, *Gli scritti di F. de Sanctis e la loro varia fortuna*, Bari, Laterza, 1917, p. 108.

[2] F. de Sanctis, *Memorie e scritti giovanili*, a cura di N. Cortese. vol. I (« Opere », vol. XI), Napoli, Morano, 1931.

[3] « Ti dissi, credo, che ora sto gettando le mie Memorie. La Genoviefa è un capitolo estratto da quelle. Desidero mi si mandino le bozze per la correzione, che mi preme assai », in *Carteggio di F. de Sanctis*, a cura di B. Croce, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. XLV, 1915, memoria n. 7. Il capitolo dedicato a Genoviefa fu pubblicato nella « Strenna dell'Associazione della stampa periodica in Italia », II, 1882, pp. 193-94.

mandargli alcuni appunti sui particolari del periodo giovanile vissuto insieme a Napoli [4].

Poiché egli contemporaneamente attendeva ai suoi studi letterari (nel 1883 si dedicò alla raccolta dei suoi articoli e delle lezioni sul Leopardi), non poté portare a termine le memorie che rimasero interrotte, per la morte sopravvenuta, al 1844. In una lettera inviata al De Meis, il 6 ottobre del 1883, e cioè poco tempo prima della sua fine, si legge: « Io sono ridotto che non posso fare una visita, non parlare in pubblico, non troppo scrivere, non troppo occuparmi. E se non fosse la mia cara nipote, sarebbe una disperazione. Ma lei fu il mio angiolo durante la malattia agli occhi: perché potei a mio agio dettarle le mie *Memorie*; e sono giunto sino al 1844. Quanto altro mi rimane! quante volte debbo parlare di te, di cui ho giá parlato due volte. Mi sono ricordato il tuo *giocatore*, altro che quello di Gemisto! ed ho fatto l'analisi della scuola in que' momenti entusiastici. Ora sto compiendo il mio *Leopardi*, e mi è accanto sempre lei, che mi aiuta nelle letture, nella raccolta de' materiali, nello scrivere » [5].

Il manoscritto, rimasto incompiuto, fu affidato dalla signora Marietta Testa, vedova del De Sanctis, a Pasquale Villari [6], il quale lo pubblicò quasi per intero — salvo l'ultimo capoverso del cap. I [7] — nel 1889 presso l'editore Morano di Napoli. Poiché dopo questa prima edizione non si poté piú reperire il manoscritto integrale, al Villari si richiamarono tutte le edizioni successive della *Giovinezza*, fra cui, in particolare, quella del Cortese che vi apportò alcune lievi modifiche [8]. Ma nel 1958 Gennaro Savarese annunciò sul « Giornale storico della letteratura italiana » [9] la scoperta di alcune pagine del manoscritto, corrispondenti ai primi dieci capitoli, e, curando la recente edizione del frammento autobiografico per le

---

[4] In *Carteggio* cit., p. 14.

[5] *Carteggio* cit.

[6] Si veda la lettera della vedova De Sanctis in appendice all'edizione Villari (Napoli, Morano, 1889, pp. 375-78).

[7] Si veda la Nota al testo dell'edizione a cura di G. Savarese (F. DE SANCTIS, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, « Opere di F. De Sanctis », vol. I, Torino, Einaudi, 1961), p. XLIV.

[8] *Memorie e scritti giovanili* cit., vol. I, p. 328. All'edizione Cortese si rifecero poi, sino al Savarese, gli editori successivi, i quali in vero si curarono meno della critica del testo che del commento e dell'illustrazione delle memorie desanctisiane.

[9] *Il manoscritto della « Giovinezza » di F. De Sanctis*, in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. CXXXV, 1958, pp. 392-403.

edizioni Einaudi, egli stesso si è rifatto per quella prima parte al testo manoscritto, che ha riportato integralmente, indicando via via le varianti che il Villari vi aveva apportato e che finora non era stato possibile identificare.

La presente edizione tiene naturalmente conto dell'avvenuto reperimento di parte del manoscritto, al quale si rifá (nella lezione edita dal Savarese) per i primi dieci capitoli, mentre per il resto si attiene all'edizione Villari. Tale criterio è parso il più rispondente alle finalitá di questa edizione delle opere desanctisiane, che è di offrire il testo piú vicino a quello pensato e dettato dal De Sanctis stesso; non soltanto, perciò, sono state ripristinate le originarie parole e forme di sapore dialettale dal Villari sostituite con toscanismi spesso arbitrari, ma sono state anche accolte — preferendole agli emendamenti del Villari — alcune « inavvertenze » e incertezze del manoscritto, piú rispondenti, crediamo, al tono conversevole e confidenziale usato dall'autore nel dettare le sue memorie [10]. Anche per la parte in cui si segue il Villari, sono state mantenute alcune oscillazioni grafiche e alcune citazioni imprecise di opere o versi, ritenendo che il modo in cui il De Sanctis citava a mente abbia la sua importanza per rendere il tono spontaneo, familiare e colloquiale di questi ricordi [11].

---

[10] Cosí, per es.: p. 3 r. 5: « casati » per « ammogliati »; p. 7 r. 6: « Leicester » per « *Kenilworth* »; p. 8 r. 5: « mi veniva zio » per « mi era zio »; p. 12 r. 31: « era a sua casa » per « era in sua casa »; p. 16 r. 18: « sarebbe stato a guadagnar quattrini » per « sarebbe arrivato a guadagnar quattrini »; p. 17 r. 15: « ritieni » per « rilievi »; p. 20 r. 27: « L'abate ci faceva le operazioni » per « L'abate faceva le operazioni »; p. 23: « dentro a me » per « dentro di me »; p. 23 r. 18: « non sapevo scerre fior da fiore e non distinguere albero da albero » per « non sapevo scerre fior da fiore e non distinguevo albero da albero »; p. 27 r. 3: « ne domandò » per « mi domandò »; p. 30 r. 23: « e vedendo citare al mio avversario » per « sentendo il mio avversario citare »; p. 33 r. 8: « e cominciai a sfogliare » per « e cominciai a sfogliare i libri »; p. 35 r. 3: « mi avevo messo in corpo » per « mi ero messo in corpo » (ma a p. 44 r. 28 e a p. 45 r. 10 e 33, dove nel ms. si legge « Scmücher », abbiamo senz'altro corretto « Schmückler », cosí come lo stesso Savarese ha fatto, per es., per « Lamettrie » che nel ms. è « Lametrie »). Abbiamo poi lasciato a p. 38 e sgg. « zio » per « zio Carlo », che per il De Sanctis è appunto lo « zio » senza ulteriori specificazioni. Del Villari, d'accordo col Savarese, abbiamo accolto a p. 13 l'integrazione « in punta di piedi » per « in punta ».

[11] Riportiamo qui di seguito gli evidenti errori di stampa rilevati in Villari, indicando prima con la pagina e il rigo il luogo della nostra edizione e quindi l'espressione corrispondente in *Vi*: p. 55 r. 7: « arrivai alla fine », *Vi*: « arrivar alla fine »; p. 71 r. 18: « A Morra s'era in grande apprensione », *Vi*: « A Morra c'era in grande apprensione »; p. 99 r. 11: « intontito », *Vi*: « intondito »; p. 110 r. 24: « malizietta inconscia », *Vi*: « maliziosetta inconscia »; p. 122 r. 30: « birichino », *Vi*: « birrichino ».

* * *

Francesco De Sanctis compiló i *Quadri sinottici* della *Logica* di Hegel nel periodo che va dal 1850 al 1853, al tempo della sua prigionia a Castel dell'Ovo. Egli impiegò quei giorni di forzata clausura in un'operosa attivitá intellettuale, dedicandosi allo studio della lingua tedesca; ci è noto infatti che si serví della grammatica di Le Bas e Regnier e si esercitò leggendo le liriche di Goethe [12]. Queste notizie furono date al Croce da Ferdinando Flores, legato da intima amicizia al De Sanctis, al quale durante la prigionia forní i libri necessari, inviandoli per mezzo di Giovanni De Sanctis; questi ogni giorno faceva portare il pranzo al cugino da una vecchia domestica, alla quale il De Sanctis affidava i fogli della traduzione della *Scienza della logica*. Nel restituire i libri, negli ultimi giorni del carcere, il De Sanctis inviò in dono al Flores anche i due manoscritti, quello del canto *La prigione* dedicato allo stesso Flores, e quello della *Logica di Hegel riassunta in quadri sinottici*. Questo manoscritto fu dato nel 1908 a Benedetto Croce dal Flores che l'accompagnò con una lettera contenente le notizie che abbiamo riferito.

Il Croce nel 1909 pubblicò sulla «Critica» (vol. VII, pp. 241-242) un foglio del manoscritto, precisamente il quadro della categoria del finito, con le notizie relative al manoscritto, ricavate dalla lettera del Flores. Aggiunge il Croce che la riduzione in quadri sinottici della logica hegeliana è un lavoro parallelo ed indipendente

---

[12] Nella lettera al Villari della vedova De Sanctis, pubblicata, come s'è detto piú sopra, in appendice alla *Giovinezza* edita a cura di Pasquale Villari (Napoli, 1889), si legge il seguente episodio sulla prigionia del De Sanctis a Castel dell'Ovo: «Scorsero sei mesi, quando [*il tenente Santo Vito, suo carceriere*] gli si presentò di nuovo, dicendo: — Signor De Sanctis, il governo vi accorda un libro a vostra scelta; volete un romanzo? Questo vi divertirebbe. — Niente affatto, voglio la grammatica tedesca. — Come! fate il liberale, e amate i tedeschi? — Io amo imparare la loro lingua, e però ho anche bisogno di carta e penna. — Questo poi sará impossibile; domani avrete la grammatica. — Cosí fu fatto, e il De Sanctis da sé imparò il tedesco, che gli fu assai utile negli anni di esilio a Zurigo». Non possiamo essere sicuri che la grammatica di Le Bas e Regnier gli sia stata data dalla direzione del carcere, perché questo episodio riferito dalla signora Marietta De Sanctis deriva dal racconto che il marito le faceva nei primi anni del loro matrimonio, per cui non è da escludere qualche imprecisione. Possiamo tuttavia considerare, in base all'episodio che abbiamo citato, la sua operositá durante la prigionia.

rispetto alla traduzione fatta dal De Sanctis, nello stesso periodo, della *Wissenschaft der Logik*, il cui manoscritto finí poi nelle mani del De Meis.

Il Croce, nel 1909, considerò inutile la pubblicazione dei *Quadri sinottici*, perché non avrebbe potuto sostituire la traduzione integrale dell'opera hegeliana; ma, dopo che la *Scienza della logica* è stata ormai tradotta in molte lingue e anche in Italia abbiamo la traduzione laterziana a cura di Arturo Moni (Bari, 1925), è ormai il tempo di considerare i *Quadri sinottici* del De Sanctis come un'opera di riduzione, indipendente dal lavoro di traduzione. Si avrebbe cosí il criterio piú idoneo a giudicare con maggiore obbiettivitá la serietá, la pazienza e l'intelligenza che il Croce riconosce al De Sanctis in questo studio della logica hegeliana.

Non manca tuttavia una certa originalitá, anche se essa è limitata e marginale. La riduzione da lui fatta dell'opera hegeliana aveva evidentemente uno scopo puramente strumentale: doveva servire solo a rendere al De Sanctis piú chiaro e comprensibile il testo hegeliano. Ma, sia pure in questi limiti, essa non manca di interesse.

La riduzione, come dice il titolo, è fatta in quadri sinottici; il metodo ternario della dialettica hegeliana, che si svolge attraverso l'avvicendarsi di tesi, antitesi e sintesi, viene qui esteriorizzato nella stessa forma della stesura: il De Sanctis divide ciascuna figura della logica hegeliana, che, come è noto, si svolge secondo il metodo dialettico, in tre parti, corrispondenti al momento positivo, a quello negativo e a quello della sintesi, ed affianca l'uno all'altro. Sicché ogni quadro risulta diviso in tre paragrafi affiancati che, quando è necessario, si suddividono a loro volta ciascuno in tre parti.

Il manoscritto si trova attualmente a Napoli, nella Biblioteca Croce, e siamo grati alla famiglia Croce che ci ha permesso di prenderne visione. Esso si compone di 53 fogli, ognuno dei quali comprende, salvo qualche rara eccezione, un quadro, corrispondente ad una figura della logica, o una sezione, corrispondente a un momento di una figura. In questi 53 fogli è compresa la logica oggettiva dell'essere e dell'essenza, contenuta nei primi due volumi della *Scienza della logica*, ventitré dedicati all'essere, trenta all'essenza. Ognuna di queste due parti contiene, oltre alla divisione in quadri, le divisioni proprie dell'opera hegeliana, in sezioni e capitoli. I titoli delle varie ripartizioni sono in genere quelli hegeliani, e il testo non

è altro che una traduzione abbreviata della *Scienza della logica*, di cui si riproducono, tradotte, parole e frasi e talora interi periodi. Ma il modo di riduzione e di riassunto riflette l'interesse del De Sanctis di cogliere questo o quel passaggio della *Scienza della logica*.

Il manoscritto viene ora pubblicato per la prima volta; lo riproduciamo per intero, senza alterazioni o modificazioni sostanziali, tranne, qua e lá, per la punteggiatura e per la grafia e per qualche passo, in cui era necessario chiarire il senso sulla scorta dell'opera hegeliana. Quanto alla disposizione tipografica, abbiamo creduto opportuno rinunciare all'affiancamento sinottico delle parti di ciascun quadro, perché la forma sinottica, anziché giovare alla intelligibilitá del testo, lo appesantisce inutilmente. Oltre a correggere qualche mera svista materiale, o a render chiara, mediante l'interpretazione del contesto, qualche parola non facilmente intelligibile, abbiamo sempre sviluppato quelle parole abbreviate che si trovano nel manoscritto; abbiamo scritto quindi: « determinazione » per « det.e », « rapporto » per « rapp.o », « negazione » per « negaz.e » ecc. In questo lavoro di revisione abbiamo tenuto presente l'edizione del 1841 della *Wissenschaft der Logik* a cura di L. Henning (che indicheremo con *He*) e quella del 1923, a cura del Lasson (*La*) nonché l'edizione italiana a cura di A. Moni (*Mo*) per la traduzione.

Nel manoscritto, poi, si presentano alcuni passi di lettura incerta, a causa di rimaneggiamenti o di parole sovrapposte, oppure per una svista, che contraddice al significato del passo. Indichiamo questi passi col riferimento alla pagina della presente edizione ed al foglio del manoscritto:

Scienza dell'essere:

p. 185 r. 10: « Esistere - essere determinato - finito », *ms* (f. r. 2): sotto la parola « finito » si legge « relativo », ma *La*: « endliches », *Mo* « finito »;

p. 194 r. 32: « rapportarsi negativamente alla sua limitazione », *ms* (f. 7): sotto « limitazione » era scritto « determinazione »;

p. 195 r. 31: « Fichte », *ms* (f. 7, 2): « Fitchte »;

p. 203 r. 27: « l'essere, che nella instabilitá », *ms* (f. 10): sotto queste parole si legge « negazione della negazione »;

p. 205 r. 25: « Ma l'uscito è se stesso », *ms* (f. 12): « Ma l'uscito è se stessa »;

p. 209 rr. 24 sgg.: « Ciascun grado, rapporto su di sé tra una pluralità

di simili intensitá, è in essenziale rapporto con le altre, ed ha in questa continuitá la sua determinazione o qualitá — *non* indifferente all'estrinseco e rapportato in sé ad esso »: abbiamo inserito il « non » per chiarire il discorso; *La*: « die nicht gleichgultige Beziehung auf das Aüsserliches »;

p. 210 r. 21: « L'Uno è il *Quantum* come infinito », *ms* (f. 14, 3): « L'uno e il Quantum come infinito »; *La*: « Das Eins ist Unendlich »;

p. 213 rr. 7 sgg: « Il *quantum* è cosí non solo in rapporto, ma è posto come rapporto — *quantum* che ha in sé la qualitativa determinazione », *ms* (f. 16): sotto « qualitativa » si legge « quantitativa »; *La*: « das jene qualitative Beziehung »;

p. 222 r. 15: « Cosí è posto un passaggio dell'indifferente quantitativo rapporto »; in *ms* (f. 20) non è chiaro se sia « dell' indifferente » o « dall' indifferente »; adottiamo la prima lezione perché correlativa a « dello specifico essere determinato »; *La*: « der »;

p. 225 r. 33: « In esso la misura e le sostanzialità poste con essa », *ms* (f. 22): « In esso la misura e le sostanzialitá poste con esse ».

Essenza:

P. 249 r. 10: in *ms* (f. 24) manca « Sezione seconda »;

p. 261 rr. 15 sgg.: « e cosí essendo la totalitá delle determinazioni del contenuto e de' suoi mutamenti corrispondente al mondo apparente », *ms* (f. 39): « e cosí la totalitá delle determinazioni essendo e de' suoi mutamenti corrispondente al mondo apparente »;

p. 267 rr. 11 sgg.: « la sua riflessione supponente e la rapportantesi su di sé sono in questa determinazione differenti: quella una forza estrinseca sussistente per sé, questa passiva in rapporto a lei », *ms* (f. 41): « la sua riflessione supponente e la rapportantesi su di sé sono in questa determinazione differenti: quella una forza estrinseca sussistente per sé, quella passiva in rapporto a lei »;

p. 268: in *ms* (f. 42) il secondo paragrafo è diviso in due parti distinte, l'uno di fianco all'altra; la seconda è collegata alla prima con « (seguita) », che abbiamo eliminato, facendo seguire le parti l'una all'altra;

p. 269 r. 18: « al loro terzo o alla loro unitá », in *ms* (f. 42) non è chiaro se sia « o » oppure « e »; abbiamo quindi seguito *Mo* (p. 181);

p. 273 r. 1: « l'assoluta forma che come duplicitá è identica con sé » *ms* (f. 44) « l'assoluta forma che come duplicitá è identico con sé »: abbiamo concordato tutto con « forma », del cui concetto si parla, in correlazione al passo precedente, in cui si trattava dell'assoluto contenuto.

* * *

Anche la traduzione del *Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie* di Karl Rosenkranz è del periodo della prigionia a Castel

dell'Ovo. Anzi essa deve la sua esistenza, in un certo senso, proprio alla prigionia; infatti il De Sanctis, uscito di prigione nel 1853 e andato in esilio, non proseguí piú la traduzione e non scrisse nemmeno quello che aveva promesso nel *Manifesto*, come sviluppo e completamento dell'opera.

La pubblicazione della traduzione, eseguita dalla stamperia Del Vaglio di Napoli, nel 1853, si ferma ai due primi volumi, sebbene in un grosso fascicolo di manoscritti, conservato fino a qualche tempo fa nella Biblioteca Provinciale di Avellino, vi fosse il materiale per il terzo volume. I due volumi, che portano sulla verde copertina il titolo *Manuale di una storia generale della poesia* ma non indicano il nome del traduttore, furono pubblicati per le cure assidue di Ferdinando Flores e di Bruto Fabbricatore; ma, forse perché incompleti, non ebbero molta fortuna e ben presto scomparvero, per riapparire, come dice il Croce [13] e come ripete il Cortese [14], intorno al 1910, in un numero esiguo di copie, sui banchi dei venditori napoletani.

Il De Sanctis ne annunziò nel 1852 la pubblicazione con un *Manifesto* anonimo, ma con certezza da lui compilato. Il Croce, poi, trovò un notevole numero di copie del *Manifesto* in un gruppo di carte desanctisiane a lui donate dalla famiglia del Flores e lo pubblicò nella « Critica » del 1912, con alcune brevi notizie.

Il *Manifesto* è stato riprodotto dal Cortese nel secondo volume di *Memorie e scritti giovanili* (pp. 213-15) senza alcuna modificazione, tranne una, laddove scrive « Jacobi » per « Jakob », cosí come è nell'originale.

I due frammenti della *Prefazione* furono pubblicati nel 1931 da Carlo Muscetta nella « Nuova Italia » (pp. 63-65); insieme, il Muscetta pubblicó uno dei tre abbozzi conservati fra le stesse carte, l'unico che gli sembrasse « contenere qua e là concetti non espressi e frasi caratteristiche del De Sanctis per concisione e profondità di pensiero », mentre gli altri due, rimasti perciò inediti, erano, secondo il Muscetta, « quasi interamente rifusi nei frammenti ». I frammenti furono poi riprodotti dal Cortese integralmente, salvo per le aggiunte che l'autore stesso aveva cancellato (a p. 300, r. 25, dopo « della sua esposizione » seguiva, cancellato: « Del qual noi vogliamo

---

[13] « La Critica », 1912, pp. 146-47.

[14] *Memorie e scritti giovanili*, II, pp. 297.

discorrere alquanto, perché il lettore abbia un concetto quanto si può chiaro e del suo scopo e della sua qualitá intrinseca »; a p. 301, r. 36, dopo « alla contraddizione » c'era, cancellato: « mediante una reciprocanza d'azione »).

Non ci è stato possibile consultare per questi frammenti il manoscritto, giá conservato presso la Biblioteca Provinciale di Avellino, poiché nel 1936 la direzione della Biblioteca lo donó al dr. Tullio Tamburini, allora prefetto di Avellino, il quale, emigrato in seguito in Argentina, portó con sé a Buenos Aires — secondo quanto egli stesso ebbe a dichiararci — il manoscritto desanctisiano, che è andato poi smarrito.

Dalla pubblicazione curata dal Muscetta, riproduciamo l'abbozzo contenuto nel manoscritto; si noterá facilmente che altro non è se non lo schema della *Prefazione,* di cui i frammenti sono una prima elaborazione, rimasta interrotta:

[ABBOZZO DI UNA PREFAZIONE AL « MANUALE » DEL ROSENKRANZ]

Questo libro può tornare utile ad un tempo come avviamento ad un epilogo. Quelli che sono digiuni di estetica e di poesia possono aver quasi un filo che li conduca per l' intricato laberinto di tante monografie, bibliografie, storie, articoli, discorsi, lezioni, giudizi, cumulo enorme di scritti e saggi e quadri che spaurisce il pensiero. E si trova come una carta geografica dove il viandante prima di porsi in cammino, può consultarvi gli indirizzi, le distanze, i luoghi notabili ecc... Quelli che sono pratici di questi studi troveranno in esso, per valermi di una comparazione dello stesso autore, come una vasta galleria di quadri ecc.

In effetti l'autore non ha potuto fare un libro compiuto che basti sol esso; e perché importa conoscere il disegno dell'autore, cominceremo dal determinare i cancelli in cui volontariamente si è chiuso! Compilazione. Buone fonti e primitive e lettura di poeti - Empirismo - Sua insufficienza - Unitá organica - razionale - Esagerazione - Costruzione a priori - presupposto e concetto - Fondamento del metodo di Rosenkranz - Divisione trinaria - Sua esagerazione - Palliativo tavola sinottica fuori dell'opera - Quadro generale all'ultimo - come risultamento - Apparenza di questo palliativo senza sostanzialitá - Metodo dialettico sua bontá - Utilitá della costruzione per l'insegnamento - Concordanza del sistema con gli ultimi risultamenti critici - Chiarezza e qualitá dell'esposizione - Utilitá dei sommari. Sobrietá e scelta dei particolari - Esattezza storica e cronologica - Sobrietá nei fatti politici e sociali - Qualitá - Critica antica - Formole ed empiria - Reazioni - Romanticismo - Scuola di Hegel - Comprovare tutti gli elementi al-

legati e giustificati - Moderazione del Rosenkranz - Tracce di reazione - Predilezione per la oratoria - Debolezza dell'elemento individuale - Giudizi critici raccolti - Ha letto piú i critici che i poeti - Mancanza di calore - abilitá - quadro vivace e preciso della moderna critica tedesca - Sismondi - Bouteweck, Jakob ecc. Schmidt, Diez - Spirito proprio di autore, non scolaro che copia, ma intelletto libero.

FRANZ BRUNETTI

INDICI

INDICE DELLE PERSONE CITATE NELLA «GIOVINEZZA»

INDICE DEL VOLUME

LA GIOVINEZZA

LA LOGICA DI HEGEL
(Dottrina dell'essere e dell'essenza)

Riassunta in quadri sinottici
da Francesco De Sanctis

MANIFESTO E FRAMMENTI DELL'INTRODUZIONE PER IL « MANUALE » DEL ROSENKRANZ